RACCONTI.

RACCONTI

DI

CESARE CANTÙ

MILANO E VIENNA
PRESSO I LIBRAI TENDLER E COMPAGNO
1847.

AI CORTESI LETTORI.

Dei presenti *Racconti* li più furono già stampati e ristampati, non però mai riuniti. L'autore, a nostra istanza, si prestò all'edizione che or offriamo, attentamente rivedendo, massime per la lingua e lo stile, tanto i racconti, quanto i pezzi che noi stessi credemmo aggiungervi, come opportuno, se non necessario complemento di quelli.

Pare che l'autore annetta molta importanza alle date che pose ai varj pezzi, e che dinotano il tempo di lor composizione. Egli vuole inoltre che agli editori, cui *nessuna legge civile obbliga* e *nessuna legge morale induce* a chieder dall'autore licenza di ristampare, noi raccomandiamo che vogliano almeno attenersi alla presente stampa.

Crediamo aver fatto un regalo all' Italia col raccogliere queste produzioni nel sesto medesimo dell'ultima edizione delle *Letture Giovanili* e della *Margherita Pusterla* dell'autore medesimo, tanto gradite al popolo quanto desideriamo riescano queste. E siano un altro riparo alla sciagurata invasione di un forestierume, che è già molto quando non riesca se non insulso, e disadatto non meno al sentire che all'esprimersi italiano.

Vienna, 1 maggio 1847.

GLI EDITORI.

PARTE PRIMA.

BRIANZA.

LA BATTAGLIA.

1834.

PREGATE PER LI POVERI MORTI

NELLA GRAN BATTAGLIA

TRA FRANCESI E AUSTRO-RUSSI

QUI COMBATTUTA

IL 29 APRILE 1799.

Quest'iscrizione, apposta ad un crocione di legno, piantato ne' campi a pochi passi da Verderio Superiore, io leggeva tornando da una vicina sagra, il giorno di santa Teresa del 1833; — la leggeva forse per la ventesima volta, eppure, come la prima fosse, mi commoveva d' intima melancomia il paragone fra questa *grande* battaglia di poche migliaja d' uomini, e gl' immensi macelli di Wagram e di Jena; mi commoveva quell' indistinto ricordo di tanti infelici, quivi periti, lontan dalla patria, sconosciuti, incompianti; uccisi, non sapendo da chi; combattendo senza

conoscere il perchè. Dove il masnadiere scanna un viandante per derubarlo, si pianta un segnale; e il passeggiero vi recita un suffragio per l'infelice, nè sa frenare un moto di sdegno verso l'omicida. Qui furono trucidati molti insieme, sul campo della cieca obbedienza che chiamano campo dell'onore; — appena la religione benedisse la tomba de' prodi, e rimosse la bestemmia da chi ne fu cagione.

Questi pensieri mi teneano fermo, col capo scoperto e le braccia sul petto incrociate, dinanzi a quella croce, allorchè un vecchio, al quale io non avea fatto mente dapprima, interruppe il mio meditare dicendomi:

— Ell'era ancora *in mente Dei* quando avvennero que' casi. Ma io, ho proprio vedut'io con quest'occhi ciò ch'ella legge ».

Ingordo sempre d'ascoltare racconti da coloro che ne furono testimonj, e coi quali sembra di prendere non solo interesse ma parte, pensate se lasciai cadere a terra quelle parole. Mi volsi anzi ad esso, pregandolo a ripetermi quel ch'egli sapeva di tali avventure. Sebbene più verso i sessanta che i cinquanta anni, era florido e rubizzo, talchè non gli disdiceva il fucile che alle spalle si recava: sedea sopra un paracarro rasente la via, ed io, postomegli di fronte, attento l'ascoltavo, mentre egli così prese a dire:

— Io era giovane, ben giovane e saldo prima di quei tempi; e serviva da lacchè nella casa degli illustrissimi padroni di quel palazzo e di questi poderi. Quando a un tratto mutano le cose: i Tedeschi, i quali, chi sa da quanti secoli? qui se la gavazzavano in pace da padroni, sono costretti a fare

fardello, ed arrivano i Francesi, i Giacobini. Sa lei che differenza corre tra 'l venerdì e il sabato grasso? in quello, ciascuno attento a' fatti suoi, serio, operoso; al domani una baldoria, un correr all' impazzata, e travestirsi, e saltabellare; e fin gli uomini più assennati pigliar un ramo, non so se mi dica di pazzia. Faccia conto che nè più nè meno avvenisse in quel tempo. Allora non più arciduca, non più imperatore; abbasso le aquile, scancellati gli stemmi: ognuno mette al cappello un fiocco a tre colori; bandiscono che siamo liberi tutti, tutti eguali, il padrone al villano, il nobile all' artiere, il servo al suo signore; e feste, e falò, e sulle piazze, pe' sagrati, da per tutto piantare un albero, che voleva dire la libertà, e non avea radici; e attorno a quello cantare, ballare, far scene, sinchè il capriccio di qualche caporale, in nome della libertà, non interrompesse la festa.

Lor giovani, è inutile, non ne vedranno più di cose simili; ed io, se campassi dugent' anni, non mi usciranno mai di memoria le agitazioni di quel tempo.

Io che non avea mai veduto nè sentito altrettanto, giovane del resto e perciò volonteroso delle novità, se in sulle prime mi parevano follie, non tardai a pigliarci gusto come gli altri; come gli altri mi lasciai inorpellare, e mi credetti divenuto un gran che. Capperi! non ero io cittadino? non poteva dar del tu e dir cittadino alla signora contessa e al signor marchese?

I ricchi, ai quali, un di peggio dell' altro, fioccavano addosso pesi, imposizioni, angarie, dovettero tirar i remi in barca, e limitare le spese. I nuovi predicatori poi trovavano crudeltà che un uomo dovesse correre a prova de' cavalli innanzi alla carrozza dei

padroni, a rischio spesso di farsi calpestare, sicuro di rovinar la salute; onde l' ufizio mio di lacchè, cessò; ed io, non trovando da prender servizio altrimenti, se volli roder pane dovetti tornare in paese.

Anche qui tutto era mutato, tutto sossopra. I miei compagni con festa m' accolsero; ed io, imitando quel che avevo visto giù a Milano, feci piantar l'albero della libertà nel nostro e in tutti i paeselli vicini.

Ma che sto a dirle? Certo ella avrà udito contar queste cose delle volte chi sa quante; e poi loro leggono i libri, dove si trovano descritte per filo e per segno ».

— Sì; è vero, » gli soggiunsi io: « ma se sapeste come ognuno le conta diversamente secondo che con diversi occhi le ha vedute, non vi farebbe meraviglia ch' io senta tanta voglia d' udirle da voi novamente. Quanto a' libri, poveretto chi vorrà da' libri giudicare que' giorni! Onde, ve ne prego, seguitate, e ravviatemi un po su quei tempi che pareano promettere un procelloso o vivace secolo ad una generazione destinata invece a passarlo tranquilla e dormente. Ditemi almeno quel che accadde a voi in particolare ».

— A me? oh io feci quel che gli altri; e messami la giubba verde e la tracolla rossa, entrai nella guardia nazionale; soldati senza soldo, che stavamo a casa nostra per far guardia al paese, e per salvarlo se mai venissero nemici. Se questi fossero comparsi, io non so quel che avremmo fatto: so bene che, quanto sia alla quiete e al tenere sgombro da malandrini, non c'è che dire, mai non s'è inteso d'una prepotenza qui intorno pel corso di que' tre anni.

Io però n'era sazio di quel trambusto irriposato: non mi parea trovar poi quella carità che predicavano; massimamente mi dispiaceva quel vedere malmenati i preti, e disturbate le chiese e i sacramenti, e ne prevedevo poco di bene. In fatto la primavera del 99,.... allora dicevano ad un altro modo, perchè erasi mutato tutto, e fin gli anni, e i mesi, e le settimane, ma da noi non vi si dava ascolto, e la domenica si facea festa, e a natale si mangiava il panatone, e a pasqua le ova e confessarsi. La primavera, come dicevo, del 99, si intendono strane novità, prima bisbigliate all'orecchio de' più fidati, poi si divulgano; che è, che non è; i Francesi scappano, e tornano i Tedeschi con Russi e Cosacchi, e che altre genti so io, a ristabilire i troni e la religione.

Allora un farnetico di saper novità, anche noi villani, avvezzi un tempo a lasciar fare ai padroni, senza curarcene più che tanto: un continuo domandarci *E sicchè? abbiamo notizie?* E secondo si udiva *Hanno battuto; Furono battuti; Vengono; Si ritirano*, alcune facce si facevano tanto lunghe, altre ridenti e giulive: come quando il sole mostrasi attraverso ai nugoloni, che ad un tratto fa lucente questo prato, mentre quel poggio sta nell'ombra, poi di subito sparge sul poggio la luce, e lascia il prato nell'oscurità.

I più però erano quelli che tutt' allegrezza esclamavano: *Tornano i Tedeschi; vengono i castigamatti; i nostri buoni, i nostri cari padroni; non più contribuzioni, non più Giacobini, non più andar a soldato: e la roba nostra sarà nostra; e i figliuoli nostri torneranno a star in casa ed essere obbedienti, e lasciar comandare a chi tocca. E quel ch'è il cap'es-*

senziale, la religione tornerà in onore; potremo ancora far le processioni e scampanare finchè ci piaccia.

Mentre da noi si discorreva, quegli altri venivano. A Lecco sentiamo dire s'è data una battaglia, come quelle scritte sulle gazzette: poi i Francesi hanno fatto saltar il ponte, e si ritirano per difender Trezzo e Vaprio e Cassano. Ma i Russi sono di là dall'Adda; onde le nostre contrade possono dormire i loro sonni in pace. Quando improvviso arrivan novelle di mala sorte; che i Russi hannò a Brivio varcato il fiume, e tirano addosso a noi: e quel ch'è il peggio, rubano che che trovano, bastonano gli uomini, malmenano le povere donne; fanno scempi de' Giacobini come degli Aristocratici, di chi conservò la coda ed i calzoni, come di chi va zuccone e colle brache a pantaloni.

Allora, amici o no de' Tedeschi e de' Russi, ciascuno dà spesa al suo cervello per ascondere quella poca grazia di Dio: è un corri corri d'ogni banda a tramutar le bestie, a sotterrare i quattrini, a trafugare ogni miglioramento.

Ma dove? se nessun luogo era sicuro, se da per tutto arrivavano a grappare quelle picche maladette?

Io, come tutti gli altri miei commilitoni, voleva ella che facessimo i valent' uomini contro un esercito? Prima nostra cura fu dunque di nascondere, chi sa dove, le nostre divise verdi e le cocarde, che guai se ce le trovavano! poi star aspettando, e pregare Dio che la mandasse buona.

Quanto a me, non avevo nè genti nè parenti; onde seppellito alla meglio quel che mi avanzava, posi tanto di stanga traverso alla porta della mia casuccia solo per non parere men savio degli altri: chè del resto tanto

sarebbe valso il lasciarla spalancata; poi .... Già la carne non mi pesava; uscito da un abbaino d'in sul tetto, con questo schioppo ad armacollo la diedi per la campagna. Il mio schioppo, qualora l'ebbi allato, mi sentii sempre valere il doppio: de' campi, de' boschi, nessun più pratico di me, onde speravo campare. Intanto cominciano a sfilare Francesi buzzi buzzi, senza quell'aria di me n'infischio dell'altre volte; e dietro loro picchetti avanzati di Barbetti e Cosacchi, su cavalli che correvano come il vento: erano soldati di Bagrazion, di Rosemberg, di Wukasowich, d'altri nomi che adopriamo ancora per spauracchio de' ragazzi. Venire e far netto era tutt'uno; sicchè la gente, vedendo che, gialli o verdi, era assai salvar la pelle, chi potè fuggire non rimase; e chi qua, chi là, se la batterono ai monti, alle cascine più fuor di mano, per cansare la mala ventura. Quanti n'ho io scortati, che i giorni innanzi stavano tant'alto, e mi faceano l'uomo addosso quasi fosse tornato il tempo loro; e adesso scappavano da que' che tanto aveano ribramati! Davvero io me ne sentiva la bocca amara, e avrei voluto dar loro almeno una mostacciata: pure morsi la lingua, feci servizj a chi potei, e me ne trovo contento, ancorchè essi poi m' abbiano pagato di sconoscente arroganza, senza ricordarsi di quando mi dicevano: *Carlandrea, son nelle vostre mani.*

Riderà lei, signorino, se mi sentirà, così vecchio, ragionar d'amore? Ma i' ero giovane allora come può esser lei, fra i venticinque e i trenta, e non ero il diavolo: e se ella pure verrà vecchio, come le auguro, le piacerà tornare col pensiero a' freschi anni, ai primi amori, principalmente se incolpevoli. Ha dunque da

sapere ch' io da un pezzo parlavo colla Rita, figliuola d' una terriera di qui; una bell' asta di donna, capelli neri come la pece, occhi vivi come d' un pesce; ed ella pure voleva bene a me.

Sua madre era aristocratica.

La pensi! i partiti anche tra noi villani! aristocratici anche tra noi, che guai se avessimo ardito confrontarci al più spiantato fra' nobili! Onde la non volea dar a me sua figlia perchè ero repubblicante, e portavo il cappello sulle ventiquattro, mozzata la coda; e ripeteva, ch' ero un cuffio; che con tante gerarchie per la testa, non farei buona compagnia alla sua Rita.

Povera donna! Parlava per fin di bene; ma e alla Rita e a me pareva nol dicesse per altro, se non perchè la avrebbe volentieri maritata col figliuolo d' un fattore di Merate, che da un pezzo la puntava. Adesso però che il pericolo era venuto, si vide chi di noi più le volesse bene. Colui, gambe mie! pensò alla propria pelle, e gli altri pensino alla loro. Io, in mezzo alla disgrazia, tutto contento di poter ajutarle, portai in sicuro il bello e il buono che avevano, poi dissi loro: *Donne mie, non è tempo di star a canto al fuoco;* e di notte le avviai sul Montorobio, ove le riposi in un capannotto: vi stessero finchè passava quella scroscia: al vivere ci pensava io; le nottolate le facevo in sentinella.

In tanto il paese era venuto pieno di coloro, e cominciavano a farne delle sue... ma è più bello dimenticarle.

Che brutta cosa è la guerra! Ma lei che sa di lettere, dica mo, non si potrebbe farne di manco

della guerra? E accomodarsi come noi villani accomodiamo le nostre baruffe, senza venir alle coltella? E que' che sono causa di tanti mali, può far Dio che godano pace, e che intendano salvar l'anima? »

Impacciato io gli rispondeva:

— Voi vedete che la facevano con buona intenzione, e per tornare il paese in quiete e in bene ».

Carlandrea s'attese un poco, poi tentennando il capo soggiunse:

— Giusto come se io, vedendo che il mio vicino sciupa il suo, gli entrassi in casa, e dessi a mazzate su quel che rimase di buono: e appoggiandone a lui delle sonore, gli rompessi le braccia perchè non potesse più far del male ».

Io non potei non sorridere; ma quando gli contai che v'erano libri che trattavano dei diritti e dei modi da tenersi nel far la guerra, mi guardò con una ciera incredula, e soggiunse:

— Probabilmente avranno per testo, *Quinto non ammazzare* ».

Io m'accôrsi che l'uomo era troppo vecchio, o forse troppo nuovo di sì fatte materie, per potere sperare di vincerlo coi grandi argomenti dell'averlo detto altri, e dell'essersi sempre fatto così: onde, compatendo la sua caparbietà,

— Eh! ste cose è un pezzo anch'io che le rimeno pel pensiero: ma per manco male non pizzichiamo questa corda: tanto più che il rimediar a que' mali non dipende nè da voi nè da me; e coloro che li cagionano odono soltanto le vittorie ed i *Te deum*. Poi ci ha di mezzo tanti altri garbugli, che la più sicura è portarseli in pace come la febbre, come le tempeste ».

— Oh quelle, » ripigliava Carlandrea, « quelle vengono da Dio: ma coteste...... Basta: la dice bene; lasciamola là. Come dunque le contavo o volevo contarle, un dì, per procacciar da vivere (pane, s'intende, o farina ed ova e qualche uccello che mi capitasse sotto al tiro), io m'era discostato alquanto, allorchè rivenendo, veggo — oh che veggo! Due di coloro, in giulecco verde, con certe bracacce larghe, legate ivi su d'una cintura rossa, berretto rosso al capo, gran barba: le picche aveano confitte in terra, ed un di loro batteva in malo modo la madre della mia Rita, mentre l'altro, fattosi contro questa, voleva strapparle gli orecchini, torle il vezzo dal collo, e chi sa cosa di peggio.

Pazienza a rivederci! Senza sapere quel che mi facessi, spiano il fucile, nè stando a dirgli *guarda*, traggo — l'ammazzo. Al tempo stesso, gridando a quanto me ne usciva dalla gola, mi difilo verso quell'altro. Costui, come insieme udì il colpo, vide il camerata spacciato, e me in atto di volerlo sorbire, saltò su, ed urlando *Urah, urah, franciosi, giacobini,* traboccossi a rotta di collo giù per le panchine de' vigneti. Io gli feci volar dietro alcuni ciottoli, che tristo lui se lo coglievano: poi parendomi averne buon partito dal vedergli le spalle, tornai a confortare quelle povere donne.

Ho fatto male, eh? capisco anch'io. Un uomo, sebben nemico, sebbene Russo, l'ammazzarlo è un caso grosso. E chi sa? forse colui (che Dio gli abbia perdonato!) aveva moglie e figliuoli, e padre e madre, che stavano aspettarlo, e che forse pregavano per lui nel momento ch'io lo spacciava.

Ma d'altra parte che potevo io fare? solo contro

due armati, non sarei bastato; e la violenza che facevano a quelle buone creature mi parea giustificarmi. Io ne ho sentito rimorso, sallo Iddio; e a Dio ne ho domandato perdono e glielo domando ogni dì; e temo sempre che, in punto di morte, m' abbia a tornar innanzi quel cadavere, quale io lo vidi dar i tratti e spirare. Quanto agli uomini, me n'han fatto far penitenza la parte mia.

Per allora, trassi di colà le donne più morte che vive, e le condussi giù verso l'Adda traverso ai boschi. Nel fuggire, quale spavento di vederci tutti i momenti addosso coloro! ogni foglia che stormisse, ogni stridir d'uccello, ogni fraschеggio di lucertola, *Sono loro, sono i Russi!* Quante volte un albero parve un uomo, che le faceva gelare ed invocar l'angelo custode! Ma quel ch' era vero, udivasi un continuo fucilare, un cannonamento, come il tuono d'agosto. *Gesù Maria, abbiate compassione di tante povere anime!* diceva la Rita. *E de' poveri loro parenti,* soggiungeva la madre, perchè ben ci accorgevamo che si faceva battaglia. Di fatto abbiam saputo di poi che i Francesi, guidati da Serrurier, si ritiravano dinanzi agli Austro-Russi, finchè ributtati in questa campagna appunto, fecero testa, combatterono come leoni, e sebbene assai minori di numero, la fecero pagar cara ai nemici, ed ammazzatine un buon dato, si gettarono nel palazzo che vede là, dell'illustrissima casa, e si difesero tanto da ottener un' onorevole capitolazione, che invece del castellano, fu firmata dal fattore mio compare, e se n' andarono.

Io frattanto aveva portate di là dall' Adda le donne, ove nessun male ebbero, altro che la paura. Dopo-

chè il paese fu smorbato, e le cose ripresero assetto, le rimisi in casa loro: tornai io pure nella mia cella, che trovai spazzata senza scopa; ed era un non parlar altro che dei rubamenti, delle violenze, della battaglia, de' morti, di mille casi stravaganti e atroci.

La Rita e sua madre (benedette donne!), per quanto avess'io raccomandato di tacere, nol seppero; e per gratitudine cominciarono a dire, *Se non ci fosse stato quel figliuolo!* e *L'abbiamo scampata bella!* poi contarono il fatto ad una, questa ad un'altra, l'altra a suo marito, e questi al suo vicino; e in pochi dì lo seppero il console e il comune; e dicevasi ch'io aveva accoppato un Russo; poi le male lingue (ve ne son per tutto) aggiunsero due, e quattro, e che gli assalivo di tradimento, e che li svaligiavo.

Gente che vuol male non ne manca a nessuno; ed io, nei tre anni precorsi, col fare il bizzarro, m'ero fatto togliere in tasca da parecchi; e questi non tardarono a soffiar la cosa all'orecchio delle nuove autorità costituite.

Sonavano certe campane, che non pareva un tempo da far a credenza. Fior di galantuomini, signori de' primi, e preti e impiegati si udiva che erano stati messi alle strette, e cacciati sa Dio fin dove e fin quando: onde gli amici mi dicevano: *Quest' aria non fa per te, Carlandrea;* e i nemici mi guardavano con certe ciere, che volevano dire, *Non isperare di levartela liscia.* Il fatto fu che, volendo esser uccello di bosco non di gabbia, salutai la mia Rita e sua madre, che tanto più stavano in affanno, quanto si conoscevano causa del mio male: e imbracciato il mio fucile, mi immacchiai.

Ma di scostarmi non mi dava il cuore. Stavo un dì senza vedere il piccolo campanile del piccolo mio villaggio? parevo un pesce fuor dell'acqua; mi crepava il petto, e bisognava tornassi. Spesso anche la sera volevo arrivare sino a casa della Rita. Il resto me la facevo pei campi e pei boschi, e dormivo alla stella: al tempo de' lavori di campagna, m'esibiva a qualche contadino per ajutarlo di costà: ammazzavo qualche uccello, e tanto tirava innanzi. . . .

Però quel vivere su per su, non dormir mai nel proprio letto, non trovarsi fra' suoi amici, non saper mai quel che si farebbe domani, e stare continuo col batticuore d'esser còlto, e passare fin le domeniche senza messa; quel far insomma la vita del ladro e del bandito non era pane pe' miei denti. Cattive azioni, lo sa Dio, non ne ho mai commesse: ma intanto non potevo portar il mio cappello fuor degli occhi: m'accostava ad alcuno? lo vedeva sbirciarmi con quell' aria adombrata che fa tanto male a un galantuomo. . . . .

Per istracco, io risolveva di farne dentro o fuora, e d'andar io stesso a consegnarmi alla giustizia. — Finalmente che possono farmi? Narrerò come è passata la cosa; le donne mi saran di testimonio: male in vita mia non n'ho fatto mai, nè avrei dato un buffetto al mio peggiore nemico: quella fu difesa necessaria, ed anche il signor curato, quando spiega il Bellarmino, dice che non si può ammazzare, dice, se non per difender sè stesso. Poco su, poco giù, è stato il caso mio.

Parlavo male? Non ci pensi però; che se io mi aspettava acqua, le furono tempeste. Andai a Merate

a consegnarmi: esposi il fatto al signor cancelliere; e questi mi disse: *Voi siete reo d'omicidio proditorio; di più, siete conosciuto per giacobino; il quale ne date prova con questo fatto istesso:* e quando io voleva rispondergli le mie brave ragioni, egli mi fece chiuder in carbonaja a contarle ai birri.

Dio la scampi dalla prigione, signorino! I disagi, le privazioni, le mortificazioni, i soprusi de' carcerieri già son un annesso e connesso, come il ribrezzo alla terzana. Pazienza anche quel che è peggio di tutto, la noja del non far niente. Ma quel che non sapevo recarmi in pace fu il lasciarmi mesi e mesi, come fecero, senza, non che dar esito ai fatti miei, nè tampoco interrogarmi. Tante belle ragioni io m'era disposte sulla lingua a mio discarico: se il signor giudice dirà così, io risponderò colà: se m'apporrà questo, io gli replicherò cotesto: son a cavallo; un lavacapo, e mi rimanderà. Ed ogni giorno credevo fosse quello d'ottener udienza; e ogni toccar del catenaccio era un palpitare di speranza che venissero a interrogarmi: ma ogni dì passava un dì, ed io a rosicchiar le unghie; e la speranza con cui m'era svegliato, mi rodeva ancora il cuore nel raddormentarmi.

Deh se allora mi pareva preziosa la libertà! deh come lo stridire dei sorci, mia unica compagnia, mi faceva ricordare quant'è delizioso il cantàr del grillo e il pigolare dell'allodoletta all'aperta! Io pensava tra me e me: — Alla fine sono io spazzatura di strada? non son un uomo, un cristiano come loro? eppure non mi badano più che alla terza gamba; e forse quei che mi dovrebbero giudicare se la passano in

pace colla loro coscienza, senza un rimorso del male che cagionano, delle lacrime che scorrono per lor negligenza. Ecco bella maniera di mettermi in amore, se fosse vero che gli odiavo! Fallerò, ma mi pare sia il modo di disamorare anche i loro benevoli. Che ne dice lei? »

Io sorrideva, e crollando il capo, ne dava una presa a Carlandrea, il quale mutando tono, proseguiva:

— Così passa un mese, passan due, passa tutto l'inverno; quando tutt'in un subito si vede una strana mutazione: e i carcerieri, capisce lei? i carcerieri divenir mansueti come uomini. Chi è? che fu? lei sa bene che cos'era. Quegli altri aveano dovuto far fagotto un'altra volta: i Francesi tornavano: e un bel dì ci aprono i chiavacci, e *Andate in pace.*

Ha veduto ella mai dei tordi scappar dalla ragna? Tal quale noi. Io saltava tant'alto: corsi senza voltarmi indietro giù pei sentieri, traverso ai campi: che siepi? che fossatelli? che frumento? Ah! riveder il suo paese è pur sempre gioconda cosa. ¡Ma a chi esce da una prigione! a chi dal tanfo di quattro mura trovasi reso all'aria aperta, alla dolcezza di far quel che vuole, d'andare dove vuole; all'onor di galantuomo, al parlar liberamente, al credere a quel che si ode, all'essere creduto!

Volai dalla Rita. Poverina, se era stata dolorosa tutto quel tempo! Ma ora i crucci erano finiti: i Francesi tornavano, ma più quieti, più indociliti, più religiosi: un ordine, un'armonia da non dire; e i partiti trovavano il loro conto a metter a monte gli odj, dopo essersi ciascuno alla sua volta fatto il più male che potevano; tutti avevano sofferto e fatto

soffrire abbastanza per accorgersi che si fa tristi avanzi dal far male: beati quelli ch'erano divenuti savj dei danni altrui!

La somma fu, che tra breve si fecero le nostre nozze, ed io rizzai casa, badai a' fatti miei, e contento come un frate, tornai camparo dell' illustrissima casa, e ci sto da trentadue anni. Capisce? trentadue anni, e va per i trentatrè; e la conto; e mi è dolce il rammentare quante cose ho veduto cambiarsi intorno a me.

Vede là una vecchierella crogiolata sulla soglia di quell' uscio, con un bambino sulle ginocchia, e un altro che le fa il chiasso da' piedi? È la vivace, la leggiadra Rita, coi figliuoli del nostro figliuolo. Ved' ella questa pianura di campagna, tutta piantata a gelsi, tutta ricca di granoturco? Io la vidi rasa come questa palma di mano, con terrapieni qua, e là fossati, con vestigia di fuochi, di spedali, di trabacche; e quel ch' è peggio, sparsa di sangue, di morti, di feriti, e gente ingorda che andava a frugarli per cavarne di tasca alcuni quattrini, e spogliarli di quei pochi cenci. Molti anni non passeranno, e nessuno più se ne ricorderà; più nessuno non dirà un *requiem* ai morti della battaglia di Verderio. Ma noi, noi ogni sera, quando di brigata si recita il rosario, preghiamo pei poverini, morti in quella; e insieme pei carcerati, per chi milita lontano da casa sua, per chi fa soffrire tanto agli uni ed agli altri ».

Così mi raccontava l' ingenuo Brianzuolo, mentre io vagava per quelle campagne a far tesoro di sensazioni gioconde ed innocenti, cui potessi ruminare

fra i disaggradevoli tumulti o le accidiose noncuranze della città. E ben m'avvenne di dover in breve, gemendo senza conforti e protestando senza fiducia, lento lento ricorrere su ciascun più minuto particolare di quelle memorie, di que' discorsi, di quella semplicità che m'avea procacciato la dolcezza così soave di scendere in un cuor buono, e ritrovarvi, per istinto di retto sentimento, quello a cui giunge a fatica la scienza meditabonda e presuntuosa.

POVERA MENICA!

1834.

Io la vidi quella vergine
Senza nome, divinata,
Lagrimando nella porpora
Del chiarore vespertin,
Gire al campo della polvere
Sotto i tumuli sacrata,
Suffragando le memorie
Del suo lugubre destin.
Mentre indarno nel tripudio
Delle danze, dei banchetti
Ho cercato refrigerio
All'ardore del desir,
Entro il funebre ricovero
Dove taciono gli affetti
Ho trovato chi m'inebria
D'ineffabile sospir.

BIAVA.

La via che da Lecco mette a Bergamo, da una città nascente ad un'antichissima, dalla creatura del nuovo commercio a quella dell'antica potenza, costeggia dapprima la sinistra dell'Adda che stagna nei laghi di Pescarenico, d'Olginate, di Brivio; e quando è giunta quasi rimpetto a quest'ultima borgata, s'interna nella valle di San Martino, donde per Pontida, resa celebre dalla Lega Lombarda ivi giurata, e pel ponte sul Brembo, mette capo all'orobia città. Chi dalla strada postale si diparta poco dopo che s'è scostata dall'Adda, e appunto là dove accavalcia il torrente Sonna, può a mancina ascendere a Caprino, terra viva d'industria

e di buone case: poi seguitando al disopra di esso e del collegio di Celana, per lungo ed erto sentiero si poggia ad un monte, dal quale estesissima spazia la vista, da una banda sovra greppi e lande, sterili ed ingrate come la vecchiaja di chi passò nell'ozio e nel vizio la gioventù: dall'altra fra il limpido aere che s'innazzurra sulle ubertose colline della Brianza, poi lungo la ridente pianura bergamasca, popolosa di ricchi villaggi, indi nella Geradadda, e tra i pioppi e i gelsi delle campagne del milanese e del lodigiano, fin dove si confonde coll'orizzonte.

Vago sempre di godere lo spettacolo delle naturali bellezze, in un lieto giorno del passato autunno, io m'arrampicava su per quell'erta, fermandomi tratto tratto a riguardare una scena che, ad ogni svoltare di angolo, mi si mutava dinanzi, tanto bella, quanto variata. Il sole chinava, e gli obliqui suoi raggi dardeggiavano intorno a me qualche rovere, qualche macchione di castano, e l'erbe che vestivano i dossi e le vallette pascolate da branchi di pecore e di giovenche: poi, dove la montagna muore ondeggiando nel piano, illuminavano le vigne, festanti della matura vendemmia: più in là il fiume che, lento come i giorni del prigioniero, svolgeva le onde argentine fra poggi dirotti e clivi erbosi: poi di balza in balza, di campo in campo, sulla bassa pianura lombarda gli facevano velo le nebbie, a prezzo delle quali il cittadino si compra lautezza di cibi e di cocchi.

Non ero gran che lontano dal sommo, ove divisava trovare qualche abituro da passare la notte, quando scôrsi un camposanto, recinto cui niun altro segno distingueva, fuorchè una croce ed un teschio, rozza-

mente effigiati colla cerussa sul muro, ed un' altra crocetta di due regoli appena digrossati, eretta nel mezzo. Ma dinanzi a quest' ultima stava una donna ginocchione; e pregava con atto così pio, che riempì me pure di devota compunzione.

Ho visto i pomposi cimiteri, che le città preparano per fare meno luttuoso il luogo, dove gli stancati mortali depongono finalmente la grave catena delle speranze, trascinatasi dietro dalla culla alla bara. Quivi colonne, archi, cippi, sonore iscrizioni, ambiziosi stemmi e pitture, simmetria d'alberi funerali, vago disordine di cespi fioriti, e lumicini alimentati dalla quotidiana premura di chi viene a dar un sospiro, un suffragio al caro defunto, sinchè il volger degli anni e il succedersi de' casi indebolisce, poi spegne o volge altrove quella pietà; e il lumicino s'ammorza, e i fiori, appassiti coll'ottobre, più non rinverdiscono coll'aprile, ed alla fine il nome dipinto o scolpito è cancellato da quell'ala del tempo, il cui lento ma costante battere distruggerà i mausolei di Santa Croce e le piramidi dell'Egitto. Queste cose ho io vedute, e mi toccarono sempre l'anima; non però mai tanto come un cimitero campestre nella sua semplicità. Quivi l'uomo riposa in mezzo a gente che tutta conosce: chi lo visita, sa dirvi, quand' anche una croce od un sasso non lo ricordi, — Qui dorme il tale; e chi gli è a fianco è il tale; ed il tal altro è al capo loro ».

Qualvolta poi, dopo i vespri festivi, mi incontra di vedere pie schiere di rustici e di villane, ripetendo una preghiera che non capiscono ma sentono, trarre a visitar i poveri morti, e quivi, inginocchiate innanzi al cancello, dove una volta debbono tutti entrare per

non uscirne più, pregare da Dio requie eterna e luce perpetua a quelli che la fede congiunge con noi anche di là dalla tomba, rimango compreso nel più vivo del cuore da una religione fondata sopra una carità così salda, che nè tampoco colla morte si infrange; da una pietà così pura, così superiore ad ogni interesse umano, che non aspetta un ricambio — o almeno non lo aspetta in terra.

Superba sapienza! tu sogghigni dispettosa, e col compasso alla mano, e coi calcoli gelati, alzi il capo, e m'intuoni — Illusione ».

E foss'anche; perchè rapirmela se essa consola?

Comunque volgano i casi, che la fortuna e gli uomini mi apprestano nella tempestosa mia carriera, deh possa io gli ultimi giorni trarre, pacifico e senza rimorsi, in grembo ai campi, e riposare il capo mio sotto l'umile gleba, ove dormono gli umili miei avi. Colà, compianto dai pii, dimenticato dai tristi almeno allora, perisca pure il nome mio colla croce su cui verrà scritto; possa però, chi mi conobbe, qualche volta nominarmi, e dire — Egli era buono ».

Quando adunque vidi l'atto pietoso della pregante, trassi anch'io il berretto, e postomele a lato, la richiesi che alternasse con me la preghiera. Dopo la quale alzatasi, ella prese la via del villaggio, ed io con essa.

— Buona donna, m'indichereste ove trovar alloggio per questa notte colà su? »

— Oh, se lei cerca dove alloggiar bene, nol troverà certo fra queste povere casipole: ma se s'accontenta di stare come si può, ognuno si farà premura di darle posto ».

— Voi stessa forse avreste ove collocarmi? Oltre il pagamento, ve ne avrei molta obbligazione ».

— Se lei se ne soddisfa, io posso darle un letto, che qui forse non troverà altrove, ed una scodella di latte ».

— È fin troppo, buona amica; e già ve ne ringrazio ».

Giunti lassù, poichè m'ebbe insegnata la casa sua, io temporeggiai quel po che il giorno aveva ancora di vivo, spasseggiando così alquanto fra gli sparsi casolari; visitando una chiesuola nel cui mezzo sgorga una fontana; guardando gli armenti che riducevansi al pecorile, ed ascoltando quella buona gente, che faceva sera intenta a mungere, a sfiorar il latte, e rappigliarlo nella zangola.

I fanciulli mi si facevano intorno, come a cosa rara che quivi è un viandante; i parenti, colla sommessa e non vile umiltà del montanaro, m'offrivano se volessi restar servito della polenta, de' giunchi di latte e di un saccone ove dormire sul fieno.

Fatto bujo, tornai alla ospite mia. Non poteva passare i quarant'anni, e doveva essere stata bella; ma sul volto avea diffusa una benigna melanconia che attraeva. Cortesissima ella mi accolse al ritorno, e poichè, in quell'altezza, la sera avea non poco raffreddato l'aria, m'accostò un trespolo al fuoco, sul quale scaldava il ramajuolo. Io sedetti, e poneva mente alle masseriziuole, poche ma ben ravviate; quanto a cristiani però, non vidi altri per casa che uno zitello di dodici anni se pur v'arrivava, ma non dubitai che capiterebbe quando che fosse il marito; chè la cosa di restar celibi, nè per vizio nè per calcolo, non è

conosciuta sulle montagne. Voglioso però di metterla sul discorso, essendomi corso alla vista un fucile posato attraverso ai regoletti della scanceria sopra il camino. — Dov'è (chies'io) colui che adopera quell'arma? »

— Oh! » fece ella con un sospiro. « È là, donde non si torna più. Oh s'egli fosse vivo! Ma che serve? lasciamo le disgrazie da banda. Già a loro signori non può rincrescere dei casi di noi povera gente. E poi, le sono cose vecchie, vecchie ».

E si voltava in là, quasi per celarmi gli occhi, che le si gonfiavano di pianto. Ond'io: — Deh buona donna, se sapeste! ben altro son io, quantunque mi scambiate da un signore a questo poco di vestire civile. Ma se l'esser ricco importasse esser duro di cuore, ringrazierei le mille volte Iddio d'avermi fatto nascere e conservato in laboriosa povertà. Quanto a disgrazie, buona Menica, a quest'ora, e (lo vedete) son giovane, già n'ebbi la parte mia e un buon dato; ho avuto amici e gli ho perduti; ho invocato giustizia e trovato scherni; ho capito come la compassione de' buoni compensi dalle torture de' ribaldi. Non vi rincresca dunque rivelarmi i vostri affanni, se credete possa venirvi alcun sollievo dal palesarli a chi, non potrà altro, ma saprà compassionarvi ».

Con queste ed altre parole l'indussi, dopo alquanto armeggiato, ad espormi i suoi dolori; racconto interrotto, non senza lacrime, di casi semplici, quali sogliono nella semplice vita d'una montanara; ma dove ella mise tanto di pietà, che l'ho pure voluto scrivere così alla buona, e solo per quelli che abbiano dalla sventura appreso a compatire gli sventurati.

— Ella ha dunque a sapere (cominciò la Menica) che quando c'era ancora il Napoleone, qui per queste valli s'erano attruppati molti giovinotti, che non volevano andar soldato, e preferivano di stare su per su, e stentare la vita, piuttosto che marciar in paesi lontani, a morire certamente, per ammazzare povera gente che non conoscevano nemmanco. Li chiamavamo i Briganti; li chiamavamo così noi, ma guai chi l'avesse detto loro in faccia! Erano chi sa quanti, e del male non si può dire ne facessero; ma si sa, dovevano vivere: onde andavano qua e là da chi n' aveva a buscare o cibi o danari: alloggio ne trovavano sempre, chè tutti, o compassione o timore, si facevano premura di tenerseli buoni ».

Non m'erano cose nuove quelle che la Menica mi raccontava; avendo ben io presente, quasi fosse jeri, come questi giovanotti contumaci, sottrattisi alla dura legge della coscrizione, si fossero congregati nella valle di San Martino e nelle vicine, a vita di insidie e di pericolo, protetti dalla posizione e dalla debolezza d'un governo, il cui gigantesco potere, artifiziale tutto perchè non fondato sull'amore, andava sfasciandosi mercè i sagrifizj del patriotismo spagnuolo e del despotismo russo. Mi ricordava assai d'aver veduto quelle bande venire sulle sponde del patrio mio lago, e rispondere da scherno alle fucilate che, da senno, alcuni de' miei terrieri, credendo farsi buon merito e nome di coraggio, sparavano lor contro, di stando nelle case rimpiattati e col lago di mezzo.

— Timore però (continuava la Menica) noi non

n'avevamo quassù: che se vi capitarono qualche volta, non fecero prepotenze, spartirono con noi il poco mangiare e le stanze, e se ne tornarono tranquilli, non disturbando le opere e la pace nostra: e solo intimandoci di non dar ricetto a soldati, o sarebbero guai. Onde io, giovinetta allora sui sedici anni, usciva sicura ogni giorno a pascolar le mie vaccherelle, senza un pensiero del mondo.

Un giorno, mentre le ravviavo dal prato, allo svolto del sentiero, mi corre alla vista un giovanotto riposato a gomitello sull'erba... Che bel giovanotto, s'ell'avesse visto! grande, complesso, ben formato: due occhi che parlavano: certi ricciolini, che scappandogli fuori di una berretta colorata e infiocchettata, gli contornavano il viso rubicondo: una fusciacca rossa a cintola; in quella un pajo di pistole, e lì a fianco un fucile. Capii tosto che era un Brigante, ma che vuole? non mi sgomentii. Tanto più ch' egli, levatosi a sedere, mi salutò, ed io lui. Dopo alcune parole tutte grazia, mi chiese a bere, ed io subito, munta una capra, lo contentai, del che mi ringraziò tanto cortesemente che mai: e quindi tirai innanzi, intonando la mia canzone. Vero è che, come fui al piegare della via, mi guardai indietro, e lo vidi che s'era alzato in piedi, mi stava fissando, mi salutò colla mano, ed io gli risposi.

Il domani, all'ora stessa, egli è allo stesso posto: ed ancora saluti, e ancora gli do a bere, e le parole sono un po più, e un po più il terzo giorno. Che serve? Torna oggi, torna domani, presi a lui un bene che passava il segno, ed egli a me. Era così bello, ed io così giovane, e non avevo mai saputo che fosse amore! D'altra parte, povero Mommolo, era tanto buono;

tanto più buono quanto che, chi lo vedesse in quella compagnia ed armato come un san Giorgio, era d'avviso di trovare in lui il più bizzarro bravaccio.

Secondo quel che mi contò, venuto in età di soldato, aveva egli sortito un punto così alto, che se ne teneva sicuro. Ma un signore del suo paese, uno di quelli che, fin dal tempo della serenissima, eransi avvezzi a far alto e basso nel contorno, e dar il malanno a chi fiatasse, aveva da molto tempo tolta a urto la famiglia di Mommolo. Pezzo grosso, e grand'amico del prefetto, colui raggirò la cosa in modo, che, scartandosi gli altri, era stato chiamato Mommolo al servizio. — Io come io (diceva Mommolo) se mi fosse toccato in buona giustizia di fare il soldato, andavano tanti altri, sarei andato anch' io. Alle fatiche ho fatto l' osso; la paura non so dove stia di casa: chi sa che non potessi farmi onore, e tornar in patria, come n'ho veduti tanti, con un bel grado e la decorazione? Ma dare il gusto a colui d'averla spuntata, non ho proprio voluto; e preferii di farmi uomo di macchia con costoro. Ma del male non ne fo, sai, Menica. Procuro anche tenermi lontano dagli altri il più che posso, perchè alla fine c'è dentro d'ogni razza paglia. Quando il nostro capitano mi comanda, non me lo lascio dire due volte, e se verrà il caso di menar le mani davvero, mi troveranno nella prima fila. Ma fintanto che non c' è se non da appostare i viandanti, e cercar loro la carità cogli schioppi sul braccio, per poi sciuparla giocacchiando, io amo meglio ripararmi su pei monti. E qui principalmente io salgo volentieri, perchè di qua scorgo i dintorni del mio paese ».

E me gli insegnava col dito, lungo quella collina

che si alza poc'oltre Bergamo fra la pianura ed il lago d'Iseo; e quando li fissava, gli si gonfiavano gli occhi, e piangeva. Poteva io non volergli bene?

Non vorrei però ch'ella sospettasse verun male. Lo amavo siccome un fratello; gli prometteva d'amarlo sempre; io gli contava i miei dispiaceri, egli a me i suoi, e ci consolavamo a vicenda. Esso aveva padre e madre colà lontano, inquieti di sua sorte, senza poterne aver notizie, nè mandare le sue. Io aveva perduta la madre sin da ragazzina; e mio padre, sebbene non vecchio, era malaticcio, sicchè stentavamo la vita. Mommolo mi compativa, ed avrebbe voluto ajutarmi. Anzi un giorno mi si fece innanzi con quattro monete d'oro, e disse: — Te', Menica: con queste mantieni tuo padre ».

— Dove le avete tolte? » gli chiesi io.

A tale domanda rimase mortificato, parve entrare in sè, e — Le ho tolte dalla nostra cassa, con buona licenza de' miei camerata. Potevo spenderli all'osteria, ed invece eccole per te ».

— Ma i vostri camerata (soggiunsi io) le hanno di buon acquisto? »

— Menica, » rispose egli esitando: « ben sai... »

— Dunque, » replicai io, « Dio mi guardi dall'accettarle. Toglietele, e riportatele dove le avete prese. Che abbiate da viver voi, pazienza: ma mio padre si caverà di pan duro in qualche modo, non in cotesto ».

Era il mio un parlar chiaro? Ma crederebb'ella che Mommolo ne sia montato in collera? Signor no: veda s'era buono! capì che avevo ragione; e il giorno da poi tornò al consueto.

L'unico rimorso che mi resta, è di non aver mai

detto nulla di tutto ciò a mio padre. Tante volte fui lì lì per confessargli ogni cosa, e mi moriva la parola sulle labbra; io temeva mi rabbuffasse: capivo che avrebbe disapprovato questa corrispondenza con uno sconosciuto, con un fuoruscito: se non glielo dissi a principio, e peggio dipoi: quanto più tiravasi innanzi, meno mi dava il cuore di confessargli quello che per tanto tempo avevo dissimulato, e che pareva avere maggiore allettamento appunto perchè furtivo. Onde, allorchè tornavo a casa alquanto più tardo, o volevo uscire non ostante il mal tempo, io aveva sempre lesta qualche bugia. — Il Signore me ne castigò!

Queste cose avvenivano nella primavera. Tutt'a un tratto Mommolo mi informa che Napoleone non è più re; che i Francesi son cacciati via; e poco appresso, che fu pubblicato non ci doveva esser più coscrizione; non più contribuzioni; perdonato ai disertori e ai contumaci; e che i Briganti si sciolgono, e tornano col *te deum* in bocca a casa loro. Egli me lo contava tra allegro e melanconico; ma tutta melanconica lo ascoltava io, ben vedendo che lo perdevo, e chi sa? forse per sempre. — Ecco; voi ve n'andate, e appena siete di là dalla Sonna, addio Menica, addio memorie di questi luoghi, di questi tempi ». E piangevo. Ma egli che non faceva, che non diceva per consolarmi? Protestava che, dato sesto a' negozj suoi di casa, avrebbe subito narrato la cosa a suo padre, e sarebbe tornato a prendermi, menata al suo paese, un bel paese, una bella casa, e tante felicità, che a solamente udirle mi rideva tutto il cuore.

Venne pure il dì che ci dovemmo lasciare. Signor

forestiere, non ha mai amato ella? non s'è mai diviso da chi gli voleva bene? Pensi il mio dolore. Mommolo mi menò dinanzi al cimitero, là appunto ove lei mi ha scontrata oggi: e volle che quivi, davanti alla croce, giurassimo a vicenda di non isposarci mai a verun altro. Io, lo sa Dio, giurai di cuore sincero; ed egli pure, sventurato: ma giuravamo l'amore sopra alle fosse. Che sinistri augurj!

E se n'andò. Correva allora il maggio; passa il giugno, passa il luglio e l'agosto; vien l'autunno, torna l'inverno e Mommolo non torna. Ah come sono lunghi, eterni i giorni di chi aspetta! Quanto io stessi sconsolata, lo pensi. Averne nuove era impossibile, perchè, chi cápita mai su queste cime? e fino al suo paese non c'è quattro passi. Qualche volta io m'abbandonava e diceva: — Egli non si ricorda nemmen più di me ». Allora piangeva come disperata: poi — No » mi diceva il cuore; « è troppo buono; non può averti piantata. Chi sa? qualche disgrazia gli sarà occorsa ». E qui colla fantasia andavo figurandomi tutto quel mai di peggio, che possa ad alcuno arrivare. Intanto mi struggevo, sospiravo spesso, e mio padre se n'accorgeva, e mi domandava: — Menica, cos'hai? » ed io rispondeva: — Niente, oh niente »: e per non farmi scorgere, mostravo l'allegra. Ma la mia vicina, che era delle fine, mi diceva: — Menica, voi siete innamorata ». Io diventava rossa, e protestava di no: e perchè mi pareva che tutti dovessero così indovinarlo, sfuggiva la compagnia, non ero a giocar colle compagne, non a veglia nella stalla.

Deh se m'è parsa eterna quell'invernata! Prima

d'allora io non aveva mai osservato che il cielo fosse così tristo, così squallida la campagna in inverno, così fosco il cielo, così frizzante il vento, così nebbiosi i giorni, così interminabili le notti. Quando Dio volle, arrivò il tempo nuovo; ma con quello rinaquero più vive le immagini, più calde le speranze. Tutto mi faceva ricordare come i giorni stessi erano diversamente passati l'anno precedente: ogni prato che verdeggiasse d'erbe novelle, mi richiamava quello su cui avevo una volta veduto Mommolo: le primolette che trovai, non mi son curata di raccoglierle, non avendo a chi presentarle. Su quel sasso, dove egli, salendo tante volte, m'aveva additato il suo paesello, anch'io saliva, e guardava, e pensava, e piangeva. Poi faceva computi tra me e me: — Ecco, oggi egli parte da casa sua; domani sarà a Bergamo, doman l'altro a Caprino, e fra tre giorni qui ». I tre giorni passavano, egli non veniva, ed io mi rifaceva da capo, ed ancora invano. Quante volte guardando in giù col palpito, io credeva veder alcuno. — Erano piante: oppure era un uomo sì ma non così grande come lui, non del suo bel portamento, non di quel passo disinvolto e risoluto; non collo schioppo alla spalla. — Sarà forse, chi lo sa? un suo messo.... ma s'accostava, ed era alcuno del villaggio, che tirando via diritto, mi salutava, e dicevami: — Che state a guardare, Menica? pare che aspettiate ».

Ma un dì, sulla bass'ora, qualcheduno poggia: — Chi sarà? ». Il mio cuore lo conobbe mezzo miglio lontano. Era lui. Misi un grido; gli corsi incontro come fuori di me, e quando mi rinvenni, era fra le sue braccia, ed esso mi guardava e piangeva. Pensi! un

uomo di quella fatta piangeva. Capii ben io che c'era del mal andare, e non fallai. Tra il crepacuore di vedersi tolto suo figliuolo, e tra le angherie di quel prepotente nemico, suo padre, mentre Mommolo era quassù, morì. Gli destinarono un tutore, il quale non aveva altra voglia che di succhiargli il sangue, e di tenerlo più che potesse in sua soggezione: onde, allorchè gli parlò di me, non n'ebbe che delle beffe. Accorato da ciò, e invelenito da tanti guai sofferti, una volta che s'abbattè in quel ricco suo persecutore, se gli fece incontro, e con brave parole gli disse, che era ormai tempo di cessare la guerra alla sua famiglia: che bastava assai l'avergli fatto crepare suo padre: si ricordasse che anch'egli aveva da morire.

Non l'avesse mai detto! Quel signore andò a portarne querela, come fosse insultato. I Francesi non v'erano più, ma, diceva Mommolo, chi ha ragione sono sempre i danarosi, e per noi poveretti ogni brusco diventa una trave. Di fatto, ecco fuori un mandato di cattura, ed ecco il povero Mommolo ancora in ballo. Scappò, ma queste parti ed erano troppo lontane, e più non avevano la sicurezza di prima: onde dovette star nascosto presso qualche suo conoscente, al quale dava di spalla a lavorare, perchè il lavorare non gli è mai rincresciuto. Finalmente c'entrarono per terzo di brave persone, colla cui intromessa fu parata via la cosa, talch'era potuto rientrare al suo paese: e di là, il più presto possibile, venne a trovarmi.

Io ascoltava il suo racconto, lo compiangeva: ma poi dimenticava tutto nel pensare che era qui, che

l' avevo ancora meco, che ancora mi voleva bene. — Sì » mi diceva: « ti amo ancora, e torno a promet- terti che t' amerò sempre, che ti sposerò. Ma chi sa quando! Due anni mi mancano ad uscir di minore, e fin a quell' ora è impossibile aver il consenso del mio tutore. Intanto egli si gode il fatto mio, e pare siasi proposto di ridurmi sul lastrico. Ma questo poco importa, ch' ho due buone braccia, ed appena fuori di tutela, vendo quel poco che mi avanza, e più non voglio stare in quel paese, perchè sino il proprio paese viene in uggia quando vi si è perse- guitati: vengo qua, ti sposo, e andremo a vivere in pace e in bene. »

Oh bei sogni! non dovevano verificarsi.

Ronzò un par di giorni qui attorno, poi gli con- venne andarsene. Tornò all' autunno, tornò all' altra primavera; ed io non n' aveva mai fatto motto a mio padre: finchè il signor curato mi pose tanti scrupoli, che indussi Mommolo a venire in casa. Mio padre, pover' uomo! non aveva che me, e non m' avrebbe mai scompiaciuta della più piccola cosa. Onde, come intese il fatto, mi rimproverò di non aver avuto in lui confidenza, scosse un tratto il capo, ma poi con- sentì e ci benedisse; e s' accontentò che, fin quando arrivava quel benedetto tempo, tornasse Mommolo qualche volta a trovarmi. E ci tornava due, tre volte l' anno, e il resto del tempo passava in un modo, che allora mi pareva un inferno, ma adesso, quando ci penso, veggo che era un paradiso, perchè tutto era abbellito dalla certezza di rivederlo, dalla spe- ranza che diventerebbe mio.

Venne intanto quell' anno bieco della carestia. Cara

Madonna, tenete sempre lontano questo flagello! Se ne abbiamo veduta della miseria! Non castagne quell'anno; non mangime per le bestie: un pugno di melgone valeva un occhio. Giù per li prati, su per le pendici s'andava a cercar erbe e radici, che mai nessuno aveva pensato fossero mangereccie; e così scondite si gustavano, e chi avesse una presa di sale da mettervi, era una squisitezza. Tutta questa gente si calò nelle terre piane ad accattare per Dio: alcuni morirono di pura fame, altri commisero delle cattive azioni, e fu quasi il meno male, perchè andarono in prigione, dove almeno il pane non mancava.

Nè io, nè mio padre non so come saremmo vissuti in tempo sì bisognoso, ove non fosse stato Mommolo. Veniva fin qua su carico di farina e di patate, e ce le portava di notte, diceva esso, per non far troppa gola ai nostri affamati vicini: onde per quel suo soccorso la campammo. Finalmente la stagione del 17 s'aprì. Ella deve ricordarsene: prometteva essere un bel ristoro di tanti patimenti, quando le brine portarono via tutto, tutto: la primavera andò umida e la fame crebbe: e chi sa come finiva, se Domenedio non si fosse tratto a compassione, e non avesse rinovato la campagna e i frutti, che fu una benedizione. S'è proprio veduto il dito della Providenza.

Quella bellezza d'estate che seguì, venne carissima a tutti, ma più a me che sapeva come, al fine di quella, Mommolo sarebbe tornato, e non più alla sfuggita, come l'altre volte, ma per menar seco me e mio padre, ed andare a starci insieme. Questo pensiero me la fece parere un lampo. Nelle ore che restavo in casa, dopo pascolata la mandra, io mi

cuciva quelle poche camicie pel mio corredo, e qualcuna per lui, che sapevo quanto gli sarebbe cara, perchè la canapa l'aveva coltivata io, io macerata, io frantumata, filata io, ordita io la tela, io curatala su quel pratello ch' esso conosceva.

Intanto egli, per rifarsi di quanto avea scapitato fra i guasti del tutore e fra il mantenimento nostro, era andato a lavorare alla bassa. Come i travagli della campagna furono appena terminati, comparve. Erano i primi giorni d'ottobre, come adesso: e come adesso tutto era bello, tutto allegro: egli giocondo che mai non l'avea veduto tanto: io poi... se lo figuri. Si andò subitamente a toglier il sì dal signor curato, e che consolazione per me il sentirmi da esso comandare come un obbligo, che dovessi per tutta la vita amar il mio Mommolo, amar lui solo!

Fatto tutto quel che si doveva, spuntò finalmente il giorno tanto aspettato dello sposarci.

La sera innanzi, siamo stati tutt' e due a confessarci. La notte, io non chiusi un occhio. Come l'avrei potuto? Quel momento, che da tanti anni io avea vagheggiato, quel che doveva rendermi sua per sempre, che aveva ad esser principio di tanta felicità quanta me n' immaginava, era pur venuto; stavo pure per sentirmi dire fortunata, e vedermi invidiata da tutte le mie compagne.

Alla mattina innanzi l'alba fui in piedi: ma non andò molto che udii bussare alla porta. — Chi è? » Era Mommolo, che dormiva sul fenile d'un nostro compare, e che ansioso anch' esso non meno di me, era venuto così di buona levata a trovarmi.

— Dov'è nostro padre? »

— Dorme ».

— Sai che? » diceva egli: « vieni fuori: andiamo ad asolare un poco, sinchè si faccia l'ora ».

Vado. Egli s' era rivestito tutto in filo: un cappel nuovo di bottega; camicia di bucato con un fior di gala; dalla reticella del capo pendeva un fiocco a molti colori; calze fiorate; pareva un angelo bell'intero: ed armacollo aveva il suo schioppetto, senza il quale non l' ho veduto due volte. Così andammo a visitare i luoghi, sacri alle nostre memorie: trovammo il cimitero del giuramento, venimmo nel pratello, e da per tutto c'era a domandarci — Ti ricorda questo? — ti ricorda quello? »

A canto al prato era quel sasso, dalla cui altura si distingueva il villaggio di Mommolò. Vi salimmo; egli guardando per la foce al monte, diceva: — Ecco; l'ho abbandonato affatto quel paese: eppure sento che mi è caro. Nel dargli l'ultimo addio, mi si schiantava il cuore: e anche adesso nel mirarlo mi vien di piangere. Noi siamo proprio come gli uccelli, che amano tanto il proprio nido. Ma anch' essi, se si vedono tolta la covata, e replicati i disturbi, si incapricciano, e se ne divezzano ».

Poi si parlava del nostro avvenire: dove s' andrebbe a piantar casa: come lavoreremmo: che bel bambino sarebbe il nostro primo, e come mettergli nome: poi di mio padre: e di quando, vecchi vecchi, anche noi vedremmo i nostri figliuoli andare sposi. Così la si discorreva, poi guardavamo l'alba che spuntava: poi ci fissavamo negli occhi un dell'altro... Ah! come ho presente tutto — tutto fino ai pensieri di quella mattina!

Allora si ode toccar la campana della Madonna del Corno Bugio, ed era il primo richiamo della messa, alla quale dovevamo dirci il sì. — Ohe, presto » diss' egli: « bisogna correre a mettersi a ordine ». Mi dà la manò per discendere dal sasso, poi egli, com' era solito fare, appoggia al piano lo schioppo, e piegandosi su quello spicca un salto... Gesù Maria! in quella il fucile spara; tra i pallini, tra l' avere, cascando a capofitto, percosso il cranio, rimase lì morto, stecchito, a' miei piedi, senza potere dir altro che *Menica* ».

Un dirotto pianto, in che scoppiò la meschina a questo punto, mi lasciò tempo di figurarmi quello che essa ha dovuto patire in un simile disastro, meglio che non avrebbero potuto le più eloquenti parole; e stetti meditando sovra un dolore, sì diverso da quell' ipocrito che cerca gli occhi del mondo per iscapigliarsi e singhiozzare: un dolore che non fugge le memorie, anzi le cerca con una melanconia spaventosa soltanto per chi non sente: un dolore che non chiede consolazione se non da quel paradiso, a cui la mesta alzava la pupilla, con una soave certezza di rivedere colà il suo compianto amico.

Ed io, io cui un'anima benedetta e sciagurata ha fatto conoscere tutta la pia dolcezza di certe lagrime, tacqui, partecipando alla sua commozione, unico conforto ne' dolori profondamente sentiti. Per più di mezz'ora la Menica non riebbe la voce: poi come prima potè articolare le parole, tendendo il dito sopra il camino,

— Ecco là » disse. « Quello è il fucile, innocente occasione di sua morte. Come era sempre con lui finchè visse, così lo voglio io continuo sotto gli occhi ».

E proseguì raccontandomi come anche suo padre fosse morto poco dipoi; ed ella, volendo tenere la promessa al suo Mommolo, si fosse deliberata di vivere sempre sola. — Col danaro che m' ha lasciato feci dire del bene per l' anima sua, e poi, come posso, ajuto quelli che hanno maggiori bisogni di me. Quando nacque d' una mia cugina germana questo figliuolo ch' ella vede, io lo levai al battesimo, e gli posi nome Mommolo. È la mia compagnia, la mia distrazione, e quando potrò andare in paradiso a trovar mio padre ed il mio sposo, lascerò a lui questa casuccia, e la memoria mia e del mio Mommolo ».

Povera Menica! io t' ho compatita di cuore: e quando, dopo la parca cena, recitando il rosario, dicesti un *De profundis* per quella *buon'anima*, una dolce tristezza mi compunse, ben altrimenti che alle lambiccate orazioni funerali.

Povera Menica! e quando coll'alba seguente mi partii da te, passando innanzi alla sepoltura del tuo amico, intrecciai una ghirlanda di margheritine, di garofanetti e di campanule silvestri, e la collocai su quella croce, ove tu certo l'avrai vista ed aggradita, come testimonio di spontanea condoglianza.

Povera Menica! e quando, impedito d'ogni azione, io non viveva che di meste memorie e di languide speranze, mi tornava a mente quel non so che di solenne, ravvisato allora nel tuo dolore. Ma lassù ne'

monti ove tu stai (è disgrazia o ventura?) non arrivano libri, nè ti sarà noto che quell' avveniticcio, cui raccogliesti una notte a sì cortese albergo, serbò memoria di te, del tuo fedele; e che più d'una cittadina, udendo per bocca di lui l'ingenuo ed appassionato tuo racconto, esclamerà: — Povera Menica! »

DUE FRATELLI.

1834.

Chi lavora ha una camicia; chi non lavora n'ha due.
Proverbio lombardo.

Girolamo, fattore d'una poderosa casa di Brianza, ebbe due figliuoli, uno Peppo, l'altro Piero. Questo qua dai primi anni attento, subordinato, voglioso, nella scuola era dei primi; poi appena tornato a casa, dava una mano alle faccenduole; assettava le masserizie, rigovernava la camera, portava imbasciate ove occorresse, aveva occhio agli uomini che stavano a opera, dicendo loro: — Fate questo, fate quello »; e non che obbedire tosto, ingegnavasi indovinare le voglie del babbo e della mamma. Tutto l'opposto l'altro, era un capetto da non cavarne costrutto. Cattiverie, chi volesse dire, non ne faceva; ma nemico mortale d'ogni fatica, d'ogni occupazione, in casa gingilla gingilla, a scuola riscalda le panche e nulla

più: uscito di là, dov' è Peppo? a far il chiasso, a girar la trottola co' monelli, a battere la campagna scovando nidi d'uccelli. E però il loro padre avviava nel suo mestiere il primo: quanto a quello sviato, allorchè ci pensava, stringevasi nelle spalle, dimenava il capo, nè sapeva aspettarsene nulla di bene.

Vennero su grandi, sani, prosperi tutt' e due, ma sempre diversi. Peppo, scioperato al solito, e non volendo mettersi sotto un mestiero, prese ingaggio ne' soldati: l' altro ajutò suo padre. Ma che? morto questo e subentrato un nuovo padrone, il quale fece di que' beni un affitto, Piero si trovò in mezzo alla strada. Ne rimase dolente, non iscoraggiato. Disse — Addio grilli »; mise in piedi un poco di scuola, e ai putti del vicinato si diede ad insegnar meglio che poteva e di gran cuore il poco che sapeva, sperando così guadagnarsi il campamento onoratamente. Ma questo era contro la legge. Sicchè l'autorità gli intimò bravamente di smettere, o d'ottenerne la facoltà.

Piero spese quel poco di quattrini, che avea raggruzzolati, per andare alla città, e presentarsi agli esami. Ma santo Dio! che poteva egli mai insegnare a' contadinelli se non a leggere e scrivere, com'esso per pratica sapeva; far due conti, e vivere da buoni cristiani? Non fu dunque approvato. Disse: — Pazienza »: e costretto a prendere altro partito a' casi suoi, rizzò un telajo, e messo il collo sotto, dall'alba alle squille era a tessere a tutto andare, più povero, non meno contento.

Avea menata moglie una buona ragazza del vicinato, par sua; e n'ebbe una nidiata di fanciulli, che ad occhio veggente crescevano di numero, di statura e

d'appetito. Ogni nuovo che arrivasse, aumentavano le spese; pure, attaccate ad un arpione tutte le voglie, e col misurare il tempo, e usare più povero e stretto vestire e mangiare, Piero confidava nel Signore, com' era solito dire, che potrebbe tirarli su sani, galantuomini e senza debiti.

In questa guisa campava oscuro nel suo paesuccio: e se qualcuno lo compassionava, egli stropicciandosi le mani, e alzando le spalle, rispondeva come l'amico di Giobbe: — L' uccello è nato a volare, e l'uomo a lavorare. Da Adamo in giù, tutti dobbiamo pascerci nel sudore della nostra fronte. Il travagliare volentieri addolcisce la fatica. Quando mangio un tozzo asciutto di pan bigio, e penso che me l' ho guadagnato io, mi sa più saporito che coll' arrosto; e se lo spartisco co' puttini miei, mi fa miglior pro, che se lo mangiassi io tutto ».

Così diceva il buon Piero: e però tutti gli volevano bene; non avrebbe torto un capello a chi si sia; dove potesse, metteva una buona parola; tutto cuore, come tutto rassegnazione nella sua onorata povertà.

Ben d'altre gambe andò la cosa con Peppo. Finita la sua capitolazione di soldato, ricomparve a casa.

— Oh, sei qui? » gli disse Piero al rivederlo, e gettandogli le braccia al collo; « Bravo Peppo: hai fatto bene a lasciar quel brutto mestiero, che fa perdere il timor di Dio e l'amore della casa. Entra, siedi; questa è sempre casa tua ».

Peppo non se lo fece dir due volte, e s'annicchiò sotto il tetto del fratello. Ma sempre con quell' osso nella schiena, mangiava sopra le spalle di questo, che non glien'avrebbe mostrato mai il più piccolo rancore:

e del rimanente stava sull' amorosa vita, e sul far buona cera e buon fianco; egli dietro a tutte le festicciuole; egli su tutti i mercati; di giorno, fuori col fucile a caccia; di sera, con un mandolino, che toccava così che lo faceva parlare, or sotto un balcone, or sotto una finestra, a pigliarsi tempone.

Nelle sue corse legò conoscenza co' figliuoli del suo antico padrone, bravi signori che non gettavano il tempo a far nulla, ma lo occupavano da mattina a sera alla caccia, e che a Peppo posero un bene da non dire, perchè gli era, non si può dire altrimenti, una buona pastaccia che stava a tutto, e faceva tiri da stordire l'aria. Cominciarono a rivestirlo, e menarlo seco; in villa se lo tenevano allato, e il facevano desinar col fattore: andavano in città? vi doveva essere anche lui; e così ringalluzzato e sgargiante, trionfalmente egli esercitava la sua gioventù, e prendeva usata con altre persone, tutti signori da molto più di lui.

Non vi farà dunque meraviglia se riuscì ad innamorare di sè una giovane, non il fior delle belle no, ma dotata di più solidi vezzi matrimoniali, essendo ereditiera d' una casa delle più forti. Probabilmente questo capriccio sarebbe nato e morto in lei, come un amorazzo formato in un festino. Ma per fortuna se ne accorsero i parenti; uno scalpore da non dire: Piero messo fuor della porta, e la ragazza mandata lontano.

Non ci voleva altro. La signorina, che, come unica, era stata sempre accarezzata, ed avvezza a non vedersi mai contraddire in cosa che volesse, allora s'impuntò di vincer la prova, e messi i piedi al muro, protestò di volere quello o nessuno. Non occorre dirvi se

Peppo lasciava di rinfocolarla; onde, che serve allungarvela? a tempo e luogo essa diede fine al suo desiderio collo sposarlo.

I genitori sulle prime, una collera coi fiocchi. Ma brave persone, di quelle la cui schiettezza non temeva di cantar la verità quando si trattasse d'incaparrarsi la futura signora, posero in mezzo delle buone parole; il tempo fa sbollire ogni sdegno: al primo bambolo si impose il nome del signor nonno: il sangue alla fin dei conti non è acqua: in somma poco andò che ogni cosa fu raccomodata. Scene che succedono ogni anno a dozzine. Celebrata la pace, il genero attaccò il cappello nella casa del suocero, e poco dopo, morti i genitori, si trovò padrone di una lauta eredità.

Ecco dunque lo scioperato e tristanzuolo di Peppo divenuto il signor Giuseppe: un copiosissimo ricco, e per conseguenza un uomo di vaglia. Spende come un cesare; marcia in carrozza; apparecchia agli amici; egli servitori, egli fattori, egli campagne; comanda a bacchetta, schizza salute, è riverito da tutti, tutti s'onorano d'averlo per amico, per compare; come primo estimato, detta la legge ne' convocati del suo comune. Facciamo onore al vero; egli non abusò mai di tale fortuna. Alla signora sua fa ogni punto d'oro; pe' figliuoli è tutto cuore; nè, come troppi di questi rifatti, sta alto cogl'inferiori, anzi a tempo e luogo sa esclamare: — Eh! neppur noi non siamo sempre stati quel che siamo adesso ».

Alla piccola ed afosa stamberga dove Piero sbracciasi al telajo tutto il santo dì per guadagnar la minestra ai ragazzi, che, come canne d'organo, gli

crescono d'intorno, si vede arrestarsi talvolta una bella carrozza sulle molle, con due sbuffanti puledri, un cocchiero avanti, un servo dietro, tutti in filo come signori. Allora là dentro è un tafferuglio: — È qui Peppo — è qui il signor zio Giuseppe ». La donna staccasi dalla poppa l'ultimo bambino, e lesta lesta corre a lavare la faccia, ravviare i capelli, e rovesciar il grembiulino agli altri, che battono le mani, fan tanto d'occhi, e si rizzano sulle punte dei piedi; poi slanciansi alla carrozza fermata.

Piero che, goduta quella poca scodella di minestra, ancora col boccone in bocca s'era rimesso al lavoro, slanciasi fuori del telajo, si mette addosso, accorre, e cavandosi di capo, riverisce la signora cognata: sua moglie presenta il bambolo in fasce, mentre i più grandicelli un dopo l'altro, si arrampicano sul predellino della carrozza per baciar la mano al signor zio, alla signora zia. Questi, seduti come in trono, gli accolgono, li salutano, li carezzano, tutti cortesia, tutti umanità: e prima di voltarsi al ritorno, il signor Giuseppe dà al maggiore de' suoi figliuoli la borsa, affinchè distribuisca una lira per uno a' suoi buoni cugini, per avvezzarlo, dic' egli, ad esser caritatevole coi poveretti. Quindi si salutano: — Addio, Peppo: — Sta bene, Piero: — Riverita, signora cognata: — Grazie, e si conservi sano, signore zio »; quelli toccano innanzi fra la curiosità rispettosa e le scappellature di tutti i terrieri; gli altri rimangono contenti come pasque, e n'hanno di che parlare per un mese. La donna non rifina di descrivere a tutte le comari del vicinato il bel vestitino, la bella cuffia della signora cognata, che una eguale non l'ha nep-

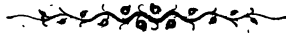
pur la moglie del commissario: Piero leva a cielo la bontà di suo fratello: ai puttini grilla il cuore ricordando il gran carrozzone, i gran cavalloni del signore zio, che ha quattrini a cappellate: e mostrano in trionfo la lira, colla quale compreranno ciascuno una pezzuola dal primo merciajuolo che capiterà.

Così vivono differentemente i due fratelli: poi giunto il suo momento, fors'anche accelerato dagli stenti e da quel continuo fracassarsi le costole al telajo, Piero se ne va al Creatore, lasciando dietro sè la moglie con uno de' figliuoli ancora al collo, i più grandi che appena possono buscarsi il pane di per dì. In sul morire egli dice a sua moglie: — Io non ho potuto lasciarti indietro nulla. Se è mia colpa, tu lo sai. Di quel poco avanzo sostenta i nostri bambini; allevali nel timor di Dio, e insegnali ad ajutarsi di per sè, e contentarsi di poco. Ne' bisogni, ricorri a Dio, che non è mai mancato nè a me, nè a chiunque lo ha invocato con fiducia. Se poi la necessità ti stringe, sai che ho un fratello, e che è buono ».

E morì. Tutti i paesani dissero: — Povero Piero! l'era un buon diavolo ». Gli fu fatto il mortorio, come dicono al suo villaggio, con un botto, un prete e un candelotto: nè i suoi figliuoli non ebbero pur danari da fargli piantare una croce nel camposanto, ove spesso lo vengono a suffragare di quelle preghiere che non costano punto e valgono tanto.

Poco dipoi, il signor Giuseppe morì anch'esso. Persone di testa e di cuore accorsero a mitigare l'inconsolabil lutto della vedova e degli orfani, col far loro presente l'instabilità delle cose terrene, l'inevitabile necessità del morire, la rassegnazione che

l'uomo deve al voler di lassù. Esequie così splendide di rado ne toccano ai curati; canti funérei in quinto tono, centinaja di messe, pitocchi ad accompagnarlo al cimitero, ove una grandiosa lapida nera, con parolone d'oro e in latino, rapirà per lungo tempo all'oblio il nome del signor Giuseppe, il giorno che nacque e che morì, la sua pietà, la sua religione, tutte quelle virtù, che hanno i defunti quando lasciano abbastanza da farsele scolpire in sul sepolcro.

I suoi figliuoli, dopo che lo piansero tutto il tempo richiesto dalla convenienza, rimasero in abbondanti dilicatezze a godere i comodi e gli ozj, che non aveano meritati colle fatiche. Al loro palazzo si presentano di tempo in tempo i poveri cugini, recando un panierino di ciliege primaticce, o di pere vernine. Le prime volte i signorini vennero a salutarli fino in tinello, ed ordinarono al cuoco che bagnasse loro una zuppa, e ne mescesse una mezzina, ch'essi godevano tra le festive arguzie degli staffieri, spassati di quella agreste semplicità, e delle lodi che que' foresi danno ad una appetitosa fragranza che esala dalla cucina. Poi a lungo andare i signorini ne presero uggia, e quando il cameriere entra ad annunziar i figliuoli di quel tessitore di campagna, ed alzano le spalle, esclamando: — Non so che dire: il loro padre doveva aver giudizio come l'ebbe il nostro ».

AGNESE

O

LA VEGLIA DI STALLA.

Ce n'est pas la première fois que
je me serai mis dans le foin pour
écouter un récit de soldat, ou
un conte de paysan. Mais il faut
être caché; car, s'ils volent quelqu'un d'étranger, ils font des façons, et ne sont plus eux mêmes.
BALZAC, *Médecin de campagne.*

Quando il gennajo copre di nevi e di brine le campagne, e sugli ispidi stecchi degli alberi non si fa intendere più che lo stormire dei passeri a folate e il crocitare de' corvi, sogliono i contadini temperar lo stridore della stagione facendo crocchio nelle stalle; ed a quel tepore animale lavorando, discorrendo, pregando, dispensare i giorni melanconici e le eterne serate. Le vecchie già vi si sono crogiolate non appena al mezzodì si furono refiziate col povero desinare; e poichè alquanto ebbero adoperata la striglia contro il tale e il quale, volentieri si rifanno sui casi di loro gioventù, quando, a sentirle, il mondo camminava così diritto, così allegro, così onesto: rammemorano le persone con cui vissero, e che ora da un pezzo

dormono tra i più; e come predicava il curato, antecessore dell'antecessore del presente: e come l'andava innanzi che capitasse il Buonaparte: e del tempo quando v'erano tuttora le streghe e le paure, che ciascuna di esse ha conosciuto, ha udito cogli occhi, cogli orecchi suoi proprj. L'una rammenta quel palazzotto poco discosto, ove guai che alcuno si fosse avventurato di dormire, perchè, là sulla mezzanotte, vi correva di su di giù la fantasima con gran fracassio di catene, dopo che il diavolo se n'era, corpo ed anima, portato via il padrone, il quale era così ingordo avaro, che in una gran carestia avendo ammassato di molto grano, e poi essendone scaduto il prezzo, per disperato s'appiccò.

— Io non so darmi pace », così dice la Simona, vecchia impresciuttita e rubizza, « di certuni, che queste cose non le vogliono credere. E in castello? Vi stava una volta un cavaliero, che aveva una moglie, ma delle belle che si potessero vedere con un par d'occhi. Ora, venuto geloso d'un suo bel paggetto, un giorno egli lo fece squartare, gli cavò il cuore, e, bell'e fritto, quel cuore, lo imbandì alla sua signora. Quando la sua signora se ne fu accorta, si traboccò dalla finestra nella fossa. Il cavaliero poco dopo fece anch'egli cattiva fine, e per questo Iddio ci guardi dal commettere omicidj. Io stessa, non conto ciance, io stessa ho veduto, una volta come mille, un uccellaccio strano, che aveva la forma d'un ferro di lancia, volar sulla sera attorno attorno ai merli del castello, ed era l'anima di quel cattivo ».

— Ma », interrompe comar Giuditta, mentre sbracia il veggio, « dopo che vi alloggiarono dentro i

Giacobini, quell' uccellaccio non s'è lasciato più vedere, come non ci s'è più sentito in palazzo ».

— Uh! coloro! » torna su la Simona; « erano frammassoni, senza nè legge nè fede, che si ungevano gli stivali coll' olio santo, e giocavano alle palle colle teste de' preti ».

— L'avete visto voi anche questo? » domanda un'ingenua ragazzetta, che, sopra un sediolino, sta tutta orecchi a que' paurosi racconti.

— No », risponde l'altra: « ma lo dicevano tutti: e questo poi è frumento secco che non andavano a messa neppure la festa ».

— E sì, la festa bisogna rispettarla », aggiunge biascicando le parole la sdentata Teresa. « E voglio dirvi questa, che mi contò, deh quante volte, Fra Spiridione di buona memoria. Che quando si fabbricò il loro convento, avevasi a portare un masso smisurato, da collocare per fondamento al campanile. Sicchè il padre guardiano, il quale era un sant' uomo, pregò i terrazzani che la domenica venissero, con tutto le leve, i carri, i bovi a trasportarlo. Si trattava d'un' opera in servizio di santa Chiesa: eppure quei buoni villani risposero: — Riverenza no »; e che sarebbero piuttosto andati il lunedì, prima che cominciasse la giornata. Sapete che? quando comparvero, il padre guardiano si fece loro incontro, e disse: — Buona gente. Ecco fatto: il Signore, per chiarire come gli sia gradita la devozione che avete al suo giorno, ha voluto far un miracolo »; e mostrò loro..., indovinereste? quel ceppo, che, così massiccio com'era, di per sè erasi levato dal suo posto, e collocatosi dove aveva a stare, nè più nè manco ».

— E l'han creduto tutti? » domandava la bambinuccia.

— Mi fai giusto da ridere », ripiglia la vecchia. « Non volevi che si credesse una cosa tanto straordinaria? »

Qui comar Giuditta entra dicendo: — E fu durante la fabbrica stessa, io credo, quando v'era quel converso, il quale faceva di sì spessi miracoli e sì strepitosi, che per toglierlo dal rischio di levarsi in superbia, il padre priore gli intimò di non farne più senza sua permissione. Ora mentre il converso stava guardando a murare, ecco si fiacca un palco, ed un muratore casca giù fin dal tetto. — Ajuto, Fra Vincenzo », gridò il meschino. — Ajuto » replicarono maestri e manovali. E Fra Vincenzo tutto cuore avrebbe voluto egli far su' due piedi un miracolo, ma n'aveva la proibizione: onde stesa la mano, gli gridò: — Férmati, tanto che io corra a domandare licenza ». E corse: ma il miracolo era bell'e fatto, perchè colui si fermò a mezz'aria, come fosse stato in piana terra ».

— Eh, i frati! » attacca un'altra sospirando. « Del gran bene facevano i frati. Tutto il dì, tutto l'anno mai non lavoravano niente, per poter pregare anche per quelli che non pregano, e massime per noi poveri villani, che costretti a faticare il giorno intero, non ci avanza tempo da dare a Domenedio ».

— E i benefizj che compartivano, dite poco? » È la Simona che parla. « Mai non venivano alla cerca, che non regalassero o un rosario, od un santino, od almeno non benedicessero il mal di madre, i figliuoli ammaliati, e scongiurassero i bruchi e le formiche ».

— E voi cosa davate loro? » chiede quella tal ragazzina.

— Oh, un po di tutta quella grazia di Dio che si coglieva. Cappite! non erano state le loro preghiere che l'aveano salvata dalle brine e dalla gragnuola? ma non si portava mai al convento una coppia di polli o qualche stajo di grano, che non ci ricambiassero or coll'insalata, or colle carote... Che sgrigno è cotesto? Chiacchierina! porta rispetto; chè di fame allora non moriva nessuno, e il Signore faceva andare sempre co' fiocchi la campagna: il melgone si comprava otto lire il moggio, e la gente non era così spessa. E quando un figliuolo non si sapeva cosa farne, c'era dove collocarlo: e se il marito o la suocera ci facevano mandar giù degli stranguglioni, si avea dove andare a votar il sacco, e chiedere un parere ».

— Voi non dite male, no, Simona »: così la Teresa. « E vorrà forse essere per altro, ma quest'è un fatto che allora non si pativa di tante malsaníe. Confessate in verità vostra, vi ricorda che, da qui indietro, si parlasse tanto di catarri, di reumi, di tutti questi acciacchi, che ora non si dice altro? »

— Quanto a questo », rompe il ghiaccio la Betta, che di tutte è la più sufficiente: « ho sentito io soggetti che la sanno lunga, assicurare che la causa n'è l'innesto del vajuolo vaccino. Non parliamo nè anche di quello scandalo d'innestare una bestia, e una bestia di quella fatta, sopra i ragazzi, e peggio sulle bambine, che è forse per questo che, non hanno ancora gli occhi rasciutti, e già sono così maliziose. Ma, è bensì vero che molti morivano, molti rimanevano conci

nemmeno da vedere: però era uno spurgo necessario come tant' altri, e dopo si campava sani come bronzi. Ora hanno voluto andare contro a quel che veniva di lassù; non so che dire: tal sia di loro ».

Fra questi e simili discorsi fatto notte, sopraggiungono vispe, leste le più giovani, e dietro ad esse i garzoni, barzellettando, soffiandosi sulle mani aggranchite e sclamando: — Oh che freddo! » Allora, così al bujo, è uno scompiglio, un cinguettio di cento voci diverse, che una soverchia l' altra, una l' altra interrompe; onde se tu volessi trovarne il filo, oh va raccapezzare quel che si ciancia sur un mercato. Dispongono quindi i trespoli e gli scannelli, e cominciano ad appollajarsi, ad acquietarsi. E la Savina, dopo aver allegramente contato quel che fece, quel che disse, quel che intese fuori per la giornata, piglia la rocca, e sbattendo il pennecchio del lino, — Su via (dice) facciamola finita: è ora d' accendere il lume e lavorare, se ho da ammanire il corredo della biancheria per quando mi fo sposa ». E nel dire, stazzona col gomito un giovanotto, che le sta a spalla.

— La lingua batte ove duole il dente, n'è vero? » scappa fuori una camerata invidiosetta: « Oh, si sa bene che hai l' innamorato ».

— Ah ah! » ride la Savina. « Chi? io? ti par egli? sei pur la dabbene! Così fosse! Ma chi vuoi che mi guardi dietro a me? »

— Sì, sì », insiste l'altra; « non farmi la forestiera. Non t'ho forse io scorta jeri quando andavi per acqua, eh? Egli ti veniva dietro dietro, e che paroline t' ha detto? Oh, se mi tocchi, squatterò io gli altarini. Scommettiamo... ».

— Neanche un quattrin bacato », interrompe la Savina. « Io non me ne ricordo niente. Sarà stato un caso. E poi... se anche fosse, c'è del male? Han fatto così anche le nostre madri, sicchè... »

— Piano là », salta la Teresa. « Le vostre madri avevano più giudizio di voi, farfarelle; e, non fo per dire, ma si era belle tanto e più che voi. Eppure si sposava quello che i parenti proponevano, tante volte senza nemmanco avergli parlato; si facevano le cose come andavano fatte; e non si cercava altro fine che di adempire le intenzioni di santa madre Chiesa ».

— Nè c'era poi tanta premura d'andar a marito », aggiunge una pulzellona di cinquant'anni. « Ma ora voi altre non avete appena i venti, e già vi puzza il fiato, e parlate d'amore, frasche! »

— Oh », ripiglia la giovane: « sempre fu sole e nugulo, grano e loglio. Però noi del male ne facciamo noi? »

— Questo non si può dire », piglia la parola comar Giuditta. « Ma in tali faccende non si va mai cauti che basti, perchè il primo scappuccio, Dio sa dove porta. L'è giusto appunto come quando i puttini scivolano sul ghiaccio: presa una volta l'andata, vatti accatta dove si fermeranno. Ve l'ho ben raccontata, eh, la storia dell'Agnese? »

— No, no », replicano le giovani per una bocca. « Contatela, comare: contate la steriella »; e così al fosco, colle mani sotto il grembiule, se le fanno più da presso per ascoltarla. Essa comincia:

— Era l'Agnese una fanciulla, bella come una immagine, tenera come il latte spremuto, ma anche

dabbene, che, chiedete e domandate, neppur le vicine poteano dirne altro che lodi. Le era morta sua mamma mentre era ancora d'otto o nov'anni, ed essa, appena cresciuta un poco, tirava innanzi la casa e la bottega con tanta capacità ed amore, che suo padre non sapeva finire di dirne, e le ripeteva: — Tu sarai la mia consolazione ». Sentirete che pezzo di consolazione.

In que' tempi la devozione era molto più d'adesso: e la sera del venerdì santo si costumava una bella processione, dove i garzoni e le giovanotte rappresentavano il mistero della Passione, coi Giudei, con Pilato, e il Cireneo che ajutava nostro Signore, e le Marie che lo piangevano, e tutto. L' Agnese si vestiva da Maddalena, perchè l' aveva la più ricca treccia di capelli, che lasciava cascare giù per le spalle; e quanti la vedevano esclamavano: — Oh la bella Maddalena! »

Viveva allora nello stesso paese un tal Sandro, un garzonotto così d' un vent' anni, non somigliante a queste creature tisicuzze d'oggidì, ma un pezzo d'uomo, ben formato e ben fondato, con due bracciotti da vangar una vigna da sè a sè. In quella processione egli figurava da Giudeo, e toccandogli di stare a fianco alla Maddalena per tenere indietro colla lancia la folla, cominciò in quell'occasione adocchiare l' Agnese, ed essa lui. Poi quando in appresso si scontravano per via, essa diventava rossa come una ciliegia, ed egli passandole a lato, la pigiava un pocolino col gomito: pigiarla; che male c' era? Cominciarono poi a farsi motto; esso le presentò qualche volta un garofano, ed ella l' accettò: — Che male fo io? » diceva tra sè.

Venuta poi la state, qualche sera egli pigliava la sua brava zampogna, e su e giù sonandola girellone per la via dove l'Agnese stava di casa. Faceva caldo, ed essa, tanto per godere una boccata d'aria, si metteva un po sul balcone. Quand'egli vi passava sotto, la salutava colla mano. Sulle prime ella non mostrò di vedere, poi fece anch'essa altrettanto: alla fin de' conti che male c'è?

Una sera egli la chiamò in basso tono, e — M'occorre di dirvi una parola ». — Ditela pure », essa replicò. — Ma volete? qui così dalla strada? Fatevi abbasso ». — Non posso », rispose ella; — c'è mio babbo ».

Al domani il babbo non c'era: ella discese a sportello, mise fuori la testa, ed ascoltò. Ma il discorso non potè terminarsi quella sera; e al giorno appresso, poi l'altro, e l'altro, sempre egli aveva a ragionarle di qualche cosa; e poi quando ell'era dabbasso, non si ricordava più, e bisognava riportarsi al giorno vegnente.

Di tutto questo non aveva ella fatto confidenza se non ad una sua vicina, che si chiamava la Bia, una buona pastocchiona, di quelle che credono tutto bene, e che invece di darle una lavata di capo come va, le diceva: — Gli è un dabben ragazzo: se fa per di buono, puoi aver trovato la tua fortuna, e ringraziare Iddio d'aver dato il capo in un buon muro. Guardati però dal far del male, perchè altrimenti il Signore castiga con de' guai grossi ma grossi ».

A questo modo tiravano innanzi i due innamorati; poi una sera parve che quello star lì in sulla soglia non fosse che un far bella inutilmente la piazza. Il

padre non c'era; era andato alla fiera di Bergamo: ond' ella tolse dentro Sandro, e chiusero la porta. Non aveano fatto che entrare, quando si sente picchiare trafelato alla porta.

— Oh Signor Iddio! chi sarà mai? scappate ».

— Non si può ».

— Nascondetevi ».

— Ma dove? »

All' Agnese non suggerì altro nascondiglio migliore che farlo raggricchiare alla meglio in una cassapanca, che teneva da piè del suo letto. Poi corse alla porta e domandò: — Chi è? »

— Chi vuoi che sia? son tuo padre ».

Essa tirò il catenaccio, e sui due piedi inventò una di quelle fandonie, che voi ragazze sapete così bene, per iscusare il ritardo e la confusione, che anche un orbo le avrebbe letto in cera. Ma suo padre, che le voleva un bene all' anima, ed avrebbe trovato per lei il latte di gallina...

Ma intanto che mi ricordo, bisogna che torni un passo indietro, e vi dica che, quando sua madre era grossa di lei, entrando una volta in casa trovò accocolata sul focolare una vecchia, brutta, magra, stenta, con una faccia grinza come pesche alide, che non prometteva niente di bene; abbrezzava tutta, e batteva i denti come una gru. S'appose che quella doveva essere una strega; e dandosi a gridare a quanto gliene usciva dalla gola, tolse la scopa di dietro l'uscio, e a colpi la cacciò. L'avesse mai fatto! Quella befana, voltatasele contro con due occhi di basilisco, e facendole una croce sul ventre, rantolò: — Che quel che tu porti possa essere anch' egli scopato ».

Ora per seguitare...Ma dove sono restata?...Ah, mi rinvengo. Suo padre adunque, che avrebbe fatto per lei moneta falsa, la salutò tutto grazia, la trasse in camera, e quivi sedette sulla cassa appunto in cui era chiuso quell'altro: e le cominciò a narrare della fiera, d'un mondo di gente che ci aveva; Tirolesi con cinture di cuojo trapunte e cappellacci larghi come ombrelli; Turchignotti col mammelucco e la barbaccia e le bracacce; d'un Savojardo che mostrava la gran bestia; d'una Zingara che contava la ventura: poi seguitava informandola del quanto avea comprato il sapone e i vomeri e le coltri di lana; e perchè fosse tornato un giorno prima, e d'altre cose d'egual importanza. Ma l'Agnese, che avea tutt'altro per il capo, stava a cento miglia, e rispondeva sì e no a braccio, e come veniva veniva. Ond'egli le domandava: — Dì su, hai sonno eh? Anch'io. Via, cuocimi due bocconi da cena ».

Lesta lesta gli friggeva essa una coppia d'ova, e non vedea la sant'ora di metterlo a dormire. Ma egli sarebbesi detto che faceva apposta a temporeggiarsi, contando, ripetendo, addomandando.

Basta! quando Dio ha voluto, egli se n'andò. L'Agnese, che era stata come in croce, sente allargarsi il cuore; si chiude in camera, corre alla cassapanca, dà una voce all'amico... non risponde. — Che dorma? » Gli alza un braccio, ricasca. — Gesummaria! » gli tocca la fronte... Che serve? era morto soffocato ».

Come allo sdrucciolare d'un ghiacciuolo per le reni, così raccapricciano le ragazze, intente al discorso di comare Giuditta, ed esclamano: — Morto? soffocato? O

santa pazienza! » Che se da prima avevano a pena tenuto gli occhi desti, credendo che la storia dovesse riuscire al solito scioglimento, ora addoppiando d'attenzione, socchiuse le bocche, sporgono i menti verso la narratrice che il bujo impedisce di vedere; e la Savina ritira la mano, che col favore dell'oscurità, si era, senza accorgersi, lasciata stringere nella mano del giovanotto.

Tanto un pochettino d'orrore giova a crescere l'interesse, sia in una panzana da veglia, sia in un racconto da Album o da Strenna. E la vecchia, dello stesso tono proseguiva:

— Quale restasse l'Agnese, voglio lasciarlo pensare a voi. Lì, sola, con un uomo morto: lei che prima sarebbe svenuta di paura a vederne uno anche di lontano: e questo uomo era il suo damo: era morto allor allora, morto in grazia di lei, e quel ch'è peggio, senza neppur confessarsi. Gridare non poteva: suo padre era lì muro a muro, tanto che nemmeno osava piangere: smaniava, stracciavasi i capelli, s'abbandonava sul caro corpo, baciava livide e assiderate quelle labbra, che vive non avea baciato mai; e l'innondava di lacrime silenziose. Si provò di levarlo fuori; oh adesso! pesava il doppio di lei: appena che potesse moverlo, e la cassa era fonda. Lo spruzzava d'acqua diaccia, gli dava ad annusare aceto, gli scaldava dei panni sul cuore: tutto incenso ai morti.

Che farà? Se lo sa la gente, Dio ne liberi! Chiamare suo padre? che direbbe mai? aver tirato in casa un giovane, averlo ammazzato!

Non le soccorrendo miglior partito, risolve d'an-

dare per ajuto alla Bia sua vicina: essa conosceva già quell' intrigo; le teneva anzi la corda. Piano piano adunque schiude l'uscio, sguiscia fuori: le ginocchia le si piegavano sotto, come avesse avuto tre mesi la quartana. Monta per la scaletta, e — Bia! Bia! » domanda.

— Che chiami, Agnese? Diamine! di quest'ora? »

— Zitta, e aprite per carità! »

Poi come fu dentro, piangendo, sbattezzandosi, le rivellò il caso.

— Morto! Sandro! » andava quella replicando, e sbarrava gli occhi, torceva le mani, se le cacciava ne' capelli. — Sarà forse solamente svenuto ».

— Magari! » soggiungeva la fanciulla. « Venite dunque: per carità! per amor di Dio! venite, soccorretemi ».

La Bia si trasse a compassione, e andò da lei. Già suo marito non era pericolo che tornasse a casa, perchè era un ubbriacone, che non lasciava l'osteria se non quando ne lo cacciavano. Va dunque alla camera, osserva anch'essa, brancica, move, solletica: — è proprio morto stecchito.

Tutto questo si faceva con silenzio, in peduli, spiegandosi a gesti, senza trar fiato, per timore che il padre non sentisse. Ma stracco dal viaggio, questi aveva attaccato, senza bisogno della nanna, e presto fu sentito a russar della bella. Visto adunque inutile ogni tentativo, la Bia diceva all'altra: — Cálmati; che vuoi? quel ch'è fatto è fatto. Ora bisogna pensare a rimediarvi, non a fargli il pianto. Quí non c'è altro. Leviamolo fuori; portiamolo sulla strada, e lasciamolo lì. Il primo che passa lo troverà, e dirà che cascò d'un accidente ».

— In istrada! gettar là così il mio povero Sandro? come un cane? ed è morto per me! Io no, io no ». E se gli buttava sopra, e piangeva e singhiozzava, convulsa spasimante, replicando pure, — Io no, io no ».

Onde la Bia stringendosi nelle spalle, — Allora non so che dire: pensaci tu, e chi s'è visto s'è visto »; e faceva viso d'andarsene. L'Agnese la richiamava, la rimboniva, tornavano a consultare, e la risoluzione era sempre la stessa: onde trovandosi così fra l'uscio e il muro, dovette anche l'Agnese acconsentire. Fra tutte due a stento lo cavarono fuori, e chete chete strascinatolo in sul cammino, più lontano che poterono, rivennero ciascuna a casa sua.

Che notte per l'Agnese! Altro che le passate, quando, appena giù, dormiva per ore ed ore della grossa senza un pensiero al mondo, oppure fra pensieri sereni, giulivi, sinchè svegliavasi col nome del suo Sandro sulla lingua! Ora, altro che dormire! se una pulce basta a tenere svegli, figuratevi, ragazze, con una siffatta nell'orecchio? Lì, presso quella cassapanea, con sugli occhi irremovibile quel cadavere, che smanie, che batticuore! Si gettava di qua, di là pel letto: si copriva sotto le coltri: si tappava gli occhi, gli orecchi; ma sempre le pareva vederlo; sentivasi ancora sotto le mani, sulle guance, alle labbra il tocco di quel gelo inanimato. — Ma chi sa? forse quello non fu che un male, uno svenimento passeggiero: si sarà riavuto, sarà levato su, tornato a casa sua, e domani lo vedrò ancora. Che consolazione, rivederlo vivo!... Ma... che gli dirò? averlo gettato fuori a quel modo? » e raddoppiava il pianto, come cresce la pioggia dopo che un lampo rischiarò per un

momento l'oscurità... Poi aveva da venire la mattina: la voce si sarebbe sparsa: suo padre comparirebbe, e non poteva non accorgersi dello stato di lei. Che dirgli? come scusarsene? come contenersi con chi le racconterebbe la morte del povero Sandro?

La mattina buon' ora di fatto si sente un pissi pissi, un corri corri per la strada; un visibilio di congetture; il padre s' affaccia alla finestra e domanda — Che novità c' è? »

— Non sapete? » risponde uno che passava. — Hanno trovato morto Sandro ».

— Cosa mi dite? ammazzato? »

— Mai più: non ha nessuna ferita, non gli hanno tolto i soldi: deve essere stato un colpo d'apoplessia. Povero giovane! » e tirava innanzi.

Il padre corse alla camera della figliuola. Che coltellata per lei allorchè sentì tirare il catenaccio! Sforzatasi a dissimulare, quando esso le contò l'occorso, si finse nuova di quel caso, ma non potè a lungo tenersi di non rompere in un pianto dirotto, e dare sfogo al crepacuore soffocato. A suo padre parve quel cordoglio fuori di misura: pure pensò tra sè e sè; — Bisogna che fosse un po bruciolata di lui »: tanto più che uscendo, intese dirsi dalla gente: — Porterà il bruno, eh, la vostra Agnese, che gli parlava! »

Ma l' Agnese dopo una tale battosta non è più quella. Non le dà il cuore di lasciarsi vedere attorno, onde in casa a piangere, a strillare. Se sta su, tutto le fa ricordare di lui: se si corica, non vi dico altro.

Guai se un mobile scricchiola di notte! guai se sente sbacchiare una finestra! guai se un cane ulula per la strada! Passano e passano giorni, ma il

dolore non si disacerba. Suo padre, che la sente ogni tratto mettere singhiozzi da soffocare, le dice: — Ti compatisco: gli volevi bene, eh, al Sandro? perchè non me n' hai fatto motto? ma ora, che vuoi crepargli dietro? » Si dava ad intendere di consolarla, ed era come se scarnasse una piaga, fresca tuttavia e sanguinente: onde ella dava in nuovi scrosci di pianto, e diceva cose che nessuno la capiva. La gente, vedendola così accorata, la lodava di fedeltà; alcune pensarono a confortarla, pensando più al ventre che al cuore, come fanno spesso le comari; e molti ragazzi dicevano alle loro belle: — Badate mo l' Agnese. Quello si chiama voler bene. Ma voi, se io morissi, vi voltereste ad un altro, e chi n' ha avuto n' ha avuto; è vero? »

Unico ristoro le era la Bia. Con lei si cavava la voglia del piangere; con lei diceva quel che le passava in cuore, quel che doveva nascondere a tutti gli altri; con lei andava al camposanto a recitar il rosario per quella pover' anima. Ma poi se la pigliava anche contro di essa, la riguardava come il solo testimonio del suo delitto, come un essere da cui dipendeva il renderla la più misera delle creature: e tremava che, un giorno o l'altro, potesse manifestarla. E per quanto si sforzasse in vista di far la disinvolta, ed accarezzarla e tenerla da conto, dentro friggeva, e tutto quel che la Bia facesse, lo prendeva per traverso. La sentiva cantare? le pareva insultasse al suo dolore. La vedeva parlucchiare con qualche altra? ne entrava in gelosia. Sentiva zufolarsi le orecchie? — Sarà la Bia che rinvescia tutto ». Le parlava talvolta di quel povero figliuolo? — La fa a bella posta per rifrescarmi il

dolore ». Se la Bia le diceva, — Tienmi i ragazzi finchè io vado al mulino, o a risciacquar il bucato ». — Ecco (pensava ella) fin da serva mi fa fare », Se le cercava un pugno di sale, — Due » rispondeva; ma fra i denti brontolava: — La si vuol far pagare perchè non soffii ». In ogni occhio che la fissasse credeva leggere la sua accusa: — Certo colui o colei sa il caso mio; e chi può averglielo detto se non la Bia? » Al vederla dunque le veniva il sangue verde; e perchè quando c' è una cosa nel cuore è come la tosse che non si può nasconderla, certi atti bisbetici, certe frasi piccose che le scappavano contra voglia, lasciarono alla Bia comprendere il vero. Così cominciarono a raffreddarsi, a stare ciascuna sulla sua; e l'Agnese ad odiare quell' altra come il mal di capo, e crescere così il suo pericolo immaginario. Più non si vedeva innanzi che fantasie paurose; non sognava che la giustizia: il pronostico fatto dalla strega a sua madre, le compariva come vicino ad avverarsi; e tutto in grazia di chi? in grazia della Bia. E credeva vedere che costei andasse a darla fuori, a servire di testimonio: onde le pareva di non potere aver più bene al mondo finchè al mondo vi fosse colei. La morte di essa era il voto che mattina e sera faceva nelle sue orazioni: quando tornavano le solennità, vi si preparava colle novene, col digiunare; poi confessata e comunicata, inginocchiavasi sulla nuda terra, e storcendo le mani, e colle lacrime agli occhi, diceva: — Caro Signore! pei meriti della vostra passione, vi prego, vi scongiuro, fate morire la Bia ».

Ma la Bia non s' insognava di morire. Anzi una

volta, avendo ricevuto dall'Agnese non so che torto, la Bia, che doveva avere mal desinato, ripicchiò; e qui botta e risposta, se ne dissero fino ai denti, e la donna si lasciò scappare di bocca che la dovesse badare a quel che faceva, e misurar quello che diceva, perchè in fine dei fini stava da lei il mandarla col muso alla ferrata.

Non l'avesse mai detto! l'Agnese se prima andava a spasso col cervello, allora vi diede volta affatto. Quella notte la passò come sulle ortiche. Quando, spossata dal piangere, si addormentò, che sogni! che paure! Cani rabbiosi, che le saltavano addosso; un toro che la inseguiva, perchè era tutta rossa di sangue: le pareva di scappare in camera, serrarsi dentro: ma ecco le finestre sbatacchiare benchè chiuse, e pel buco della toppa entrare un fantasma, e succiarle il sangue di sotto le ugne de' piedi: essa lo affissava, e quello andava tutto a fuoco e fiamme, sporgeva gli occhi dalla livida faccia, come gli aveva veduti a Sandro in quella sera funesta, e le diceva: — Son dannato in grazia tua ». Essa faceva per gridare, e non poteva perchè sentivasi strozzare: toccavasi al collo, era il capestro, che le aveva messo il boja. Strâlunava gli occhi intorno: ecco lì tutta la gente del suo paese, tutte le sue camerate a vederla impiccare, ed una fra queste sporgersi su, e beffarda ghignarle in faccia: — era la Bia.

Balzò dal letto atterrita, trambasciata: tutto quel giorno un'orribile convulsione l'agitò; dava del capo per tutti i muri: le pareva d'aver il fuoco nella testa, e s'appoggiava alle spalle del camino, ai ferri, per sentire un momento di refrigerio: si buttava su quella

cassapanca, e non piangeva più. Uscì col secchio per andare attingere; poi quando fu fuori, non si ricordò più: e va e va... Avrete ben sentito, ragazze, di certi che vanno in volta bell' e dormendo. Tal quale l'Agnese. E va e va, trovasi dinanzi al cimitero: è aperto il cancello; s'avanza. — Ove diamine mai andate? » le grida una vociaccia. Era il sepoltore, che stava scavando una fossa. A quel suono risentitasi, ella diede uno strillo, si guardò intorno, si rinvenne; e coi capelli irti come un pettine di lino, fuggì a rotta di collo, come se alcuno le corresse dietro.

Quel giorno non mangiò, non parlò, non pregò. Sulla sera crebbe la tempesta. Tra il fosco e il chiaro, seduta cocollone, colle tempia fra le mani e le mani sui ginocchi, stette un pezzo a ruminare: poi come risoluta, balzò su a scatto di molla, ed esclamò: — Conviene ch'ella muoja »: aggavignò un coltellaccio, salì dalla vicina, e cogliendola sola e sprovvista, glielo cacciò nella gola.

— O Madonna santa! » esclamano prese da ribrezzo le villane ascoltatrici, mentre comar Giuditta raccoglie il fiato: e stringendosi l'una più presso dell'altra, le domandano ansiose, — E sicchè? e sicchè? »

— Sicchè » continua la vecchia « tardi tardi secondo il solito, e secondo il solito ubriaco, torna a casa il marito della Bia, e trova questo spettacolo. Si pone a gridare, a chiamare accorruomo: traggono i casigliani, trae il vicinato, vedono, oh vedono la donna che dava i tratti in un lago di sangue.

Chi può mai essere stato? Non i ladri, perchè non

manca un bruscolo: nessuno ella aveva per nemico; non può apporsene che a suo marito. Egli solo andò in casa: era avvinazzato: l'avrà intesa arrangolare perchè entrò tardi, e le avrà dato. Il bargello, fondandosi sulla voce del popolo che è voce di Dio, mette senz'altro le mani su lui: presto presto, per dare un terribile esempio, si fa il processo sul luogo: lo interrogano; egli nega; lo mettono alla tortura.

Voi non sapete, ragazze, cos'è la tortura, eh? perchè adesso non la si usa più. Ma al tempo mio, quando uno era sospettato d'un delitto, fosse come capo di ladri, o strega, o bestemmiatore, od uno di quelli che untavano per far venire la peste, lo pigliavano: il signor giudice gli domandava: — Sei stato tu? » Se l'altro schiodava, dio con bene: se no, il signor giudice ordinava: — Mettetelo alla corda ».

Voi tutte avete visto in macello, quando il beccajo, dopo scannato il bue, lo tira su, legato per le gambe, ad un verricello. Su quel fare immaginate la tortura. Il reo, ossia l'accusato che è tutt'uno, veniva legato colle mani dietro, così; con una corda incarrucolata l'alzavano, e qualche volta davano delle buone strappate, come si fa col martino quando si conficcano i pali nell'argine; e lo facevano saltare dieci, venti volte, quante al signor giudice piacesse. Di ragione, se colui non voleva che le braccia restassero attaccate alla fune, conveniva che confessasse; e così si scoprivano i malfattori, poi s'impiccavano, si squartavano, s'inrotavano. Di questi esempj non passava, sto per dire, settimana, che non se ne udissero; e per ciò delitti non ne succedevano. Ora tali usanze sono dismesse, e il far il ladro è divenuto una bazza.

L'uomo della Bia fu dunque posto al tormento, e lì il signor giudice, — un fior di giudice, dalle cui unghie non era mai uscito alcuno salvo; ma insieme una brava persona, pieno di pazienza e piacevolone, che diceva barzelette fin nel condannare alla morte. Il signor giudice, come dicevo, prima lo esortò colle buone a dir la verità: poi vedendo che negava, ordinò: — Tiratelo su ».

Nel suo seggiolone, appoggiato il gomito al tavolino ed il mento alla mano, stava egli osservandolo, e con tutta pazienza aspettando che confessasse; ma quegli duro. Allora il signor giudice: — Ehi, dategli un pajo di strappatine ». L'altro pianse, strillò, invocò il Signore, la Madonna, san Giuseppe; ma tenne saldo.

Al vederlo così ostinato sarebbe montata la stizza anche al santo Giobbe: ma il signor giudice, colla solita calma, vòlto al manigoldo e facendogli d'occhio, gli disse: — Ebbene, com'è così, calatelo giù ».

L'aguzzino, che capì il segno, calò l'accusato tanto vicino al pavimento, che lo rasentava colla punta dei piedi. L'uomo, che erasi sentito resuscitare da morte a vita in ascoltare quell'ordine, vedendosi ora così presso terra, che, un poco più che si allungásse, la toccherebbe, per raggiungerla stiravasi da sè medesimo di tutta forza; e così, per la speranza di finirli, accresceva nel più orribile modo i suoi tormenti.

A vederlo sgambettare, il manigoldo schiattava dalle risa: l'istesso signor giudice turava la bocca, perchè non gli scappassero: in fin che l'altro, non potendo resistere a quel nuovo spasimo, domandò, per amore, per misericordia, che lo calassero affatto, ed avrebbe detto ogni cosa.

Di fatto confessò che era stato lui ad ammazzare sua moglie, perchè n'era sazio, perchè rantolava sempre, perchè voleva torne un'altra; in somma tutto quello che il signor giudice gli suggerì. Questi, contento della buona uscita del suo processo, buttò fuori la sua brava sentenza, con qualmente il reo fosse scopato e poi impiccato; ed andò a desinare.

La giustizia, cioè il boja, venne subito da Milano, con un carro a tiro a due, e suvvi ceppo, ruote, corde, tanaglie, un arsenale di roba da quel mestiero: e a vedere e non vedere, ebbe piantata la forca in mezzo alla piazza. Al domani tutto il paese, tutto il vicinato corsero in folla per veder castigare lo scellerato uccisore di sua moglie, ed il boja, trattolo fuori di prigione, cominciava a scoparlo. Quand' ecco accorrere una ragazza scarmigliata, ansante, pallida, contrafatta, gridando come una indemoniata: — È innocente, è innocente; non ne sa nulla ».

Tutti ravvisarono subito l'Agnese, e cominciò a levarsi un bisbiglio, perchè, sebbene l'uomo della Bia si trovasse sempre aver bevuto davvantaggio, non si sapeva che avesse mai torto un capello a nessuno; onde molti avevano penato a crederlo capace di tanto eccesso, prima che il signor giudice avesse proferito la sentenza. Proferita questa, fu un altro cantare, perchè la sarebbe grossa che avesse a sbagliare il giudice; e quando una cosa passò in giudicato, non se ne deve più dubitare.

Ma ora, udendo le parole dell'Agnese, cominciarono alzar la voce, e corsero dal signor giudice, e gli raccontarono l'occorrente.

Questi si trovò allora in un bell'imbarazzo: perchè

il processo era stato fatto in tutte le regole; in tutte le forme data la sentenza; e poi, si sa, a ciascuno piace esercitare la propria abilità. Perciò sulle prime egli procurò di buttar per matta la ragazza, e che intanto la condanna si eseguisse: ma poi, sentendo il gridio della gente, e massime le ragioni del curato, ordinò che si sospendesse l'esecuzione. E vedendo il boja stare di mal umore per aver fatto il viaggio per niente, gli disse: — Colpa tua: dovevi sbrigarti più lesto ».

Intanto la ragazza, e non fu bisogno di corda, spiattellò di punto in punto tutta la storia, dalla morte di Sandro in avanti: visitata la casa, si trovarono i panni insanguinati, si trovò il coltello. Figuratevi che dire ne fu per il paese! Vi basti che fino il giudice pareva quasi averle compassione, e diceva che, quanto a lui, non gli sarebbe importato niente anche a salvarla. Ma il bianco sul nero c'è per qualche cosa, e la legge canta, Chi ammazza muoja.

Il marito della Bia lo tennero un poco in prigione per aver deposto il falso in giudizio, poi lo mandarono all'ospedale a guarir dalle storpiature: ed il boja tornò a consolarsi, perchè il giuoco che doveva fare all'uomo, lo fece all'Agnese ».

— Povera ragazza! » esclamano le fanciulle asciugandosi gli occhi.

— Povero suo padre! » esclama un vecchio: e si fa attorno un silenzio meditabondo. Questo silenzio pare a comar Giuditta il migliore elogio che possa farsi al suo racconto; e però, di lì ad un pezzetto, ripiglia: — Guarda mo'! quell'acqua cheta, quella ragazza così florida, così bella, chi l'avrebbe detto

che aveva a finire così? E non è già questa una pastocchia; ma un caso vero, quanto è vero che le comete annunziano malanni. Il paese è qui dalle nostre parti, e mia madre aveva parlato con delle vecchie, che erano vive quando questo è accaduto. Imparate dunque, o ragazze.... »

— A non chiudere l'amoroso nella cassapanca », l'interrompe la Savina; ed uno scroscio di risa universali tien dietro a quest'arguzia. Poi, come avanti giorno, un passero che cominci a zirlare basta perchè sull'istante sveglinsi tutti gli altri che dormivano, ed è uno stormire, un cinguettio, un frascheggiare di mille uccelli, così, rotto l'incanto, si suscitano trenta voci discordi, che fitte fitte si succedono, s'intralciano, s'interrompono. E l'una dice: — Oh, di queste cose non ne succedono più »: un'altra: — Ma che colpa n'aveva quella povera zitella? » La terza: — Per uno scappuccio, alla forca! »

— Oh! » soggiunge la morale Simona; « ogni colpa è di sua madre, che maltrattò quella strega; e per questo bisogna guardare a chi si fa del male ».

— Sapete che? » salta su la Betta, quella tal sufficiente. « La vera ragione è che l'Agnese era nata sotto un cattivo pianeta ».

Comar Giuditta prova e riprova di ricondurre il silenzio, la meditazione, e di tornar padrona della veglia, per potere spacciar alquanto di quella morale, onde son piene le fosse: ma chi arresterà la girandola dopo appiccata la scintilla? Cresce anzi di più in più il bisbigliare, il chiaccolare, che è una sinagoga, finchè nel lucerniere si pianta il gancetto d'un lumuccio a mano, fioco siccome quello che s'accende

ai morti; e la Savina, non senza un' occhiata al suo giovanotto, con voce viva da passare il tetto, comincia a cantar allegramente *Mamma mia, non mi sgridate:* tutte l'altre le si accordano; e lo spavento, col quale la comare sperava d'aver fatto più frutto che non un padre delle missioni, si dilegua in un vivace biscantare.

Così la sinfonia che accompagnò al cimitero un soldato estinto, con flebile armonia da mettere l'angoscia al cuore, non appena è gettata sul cadavere la terra, intuona una coraggiosa marciata, che dissipa la malinconica impressione; quasi sia troppo il continuare più di mezz'ora la compassione all'uomo, il cui mestiero è il patimento e la morte.

IL CASTELLO DI BRIVIO.

1832.

Del gaudio nell'ore,
Nei giorni - del duolo,
Mi torni - nel cuore,
Paterno mio suolo.

I.

Tutto è festa nel castello di Brivio. Una fiamma divampante sul battuto della torre angolosa, dirada le tenebre della notte: cento barchette illuminate vogano al suo piede, gridando viva e riviva: viva e riviva echeggia più esultante nell'interno, ove dieci signori dei vicini paesi nella sala d'arme, nell'altre minori i vassalli e gli scudieri, fra le spumanti tazze del vino orobio, alternano i brindisi ad Oldrado, barone del castello; Oldrado, il paventato caporione de' Guelfi qui intorno, che oggi, dalla torre che domina Calusco e Villadadda, menò sposa Ermellina, figliuola del signor Colleone, ghibellino famoso.

Oldrado compone il viso a quel più cortese che può un uomo, cresciuto continuo sotto la corazza, fra gli amari gusti della prepotenza e della vendetta, guardando gli uomini, non collo scontento di chi troppo li conobbe, ma col disprezzo di chi mai non curò di conoscerli; di chi non vide in quanti gli erano attorno che od eguali da superare, o inferiori da opprimere e sagrificare a' suoi fastidj superbi; di chi mai non apprese la bellezza della virtù, la consolazione del far bene, l' ebbrezza dell' amare, dell' essere amato.

Gradiva egli e ricambiava gli augurj; ma tra le rughe che l'orgoglio dapprima avea tracciate, poi l'età rese stabili sul suo volto, lasciava trapelare l' impazienza d'una gioja, come a lui pareva, ingannevole e adulatrice: e colla sinistra ad or ad ora impugnava spensieratamente il pome dorato dello stilo che mai dal suo fianco non dipartiva; lo stilo ministro di sue vendette.

Fra le vezzose donne radunate a nozze spicca in tutta la leggiadria di sua giovane persona la biondissima Ermellina; e figurandosi in tutte un cuore ingenuo come il suo, con naturale cortesia risponde ai festivi mirallegro ed alle argute allusioni. Ma la sua gioja non è intera. Nata a liberi sensi e gentili, capace di conoscere e pregiare il bello, in quella cara età quando l' amore è un istinto, non un calcolo, quando si crede e si è creduti, ella vide il trovadore Tibaldo, allorchè, d'età fiorito e di bellezza, veniva dal patrio Merate nelle paterne sale di lei, rallegrando i lauti convivj colle gradite romanze: lo vide; conobbe lo splendore dell'ingegno di lui, la pietà del suo cuore, e poteva non amarlo? Oh quel giorno! —

era un bel giorno sul mezzo del vivace ottobre, quand'egli, cogliendo una viola del pensiere, glicla presentò, e — Vi duri la memoria mia, anche quando il fiore sarà appassito ».

Non gli fece ella risposta che d'un sospiro. Ma in quello sopravvenne la indovina di Pontida, la vecchissima che diceva d'aver veduto, due secoli prima, giurarsi nella sua patria la Lega Lombarda, e pronosticava un infame tempo, quando più niuno se la ricorderebbe; l'indovina venerata e temuta, sfuggita ed implorata, creduta da chi santa, da chi maliarda. Ed — O garzoni » esclamò; « voi finirete i giorni l'un all'altro abbracciati ».

Da quell'istante, il memore fiorellino, imitato coi biondi capelli della vezzosa, fregiò sempre il petto del damigello: da quell'istante fu il sogno d'Ermellina, fu l'oggetto d'ogni sua preghiera il potere un tempo chiamar suo Tibaldo, l'ebbrezza di svegliarsi carezzevole sul seno di lui, l'orgoglio d'essere da tutti accennata come la donna del miglior di quanti là intorno cantavano leggiadre rime d'amore. Speranza ahi svelta in erba! E fra i tripudj d'oggi non le si toglie dalla mente il disperato dolorè dell'amico, l'addio — parola sì dolce e sì lugubre — che le lacrimò, per l'ultima volta. Che se, piena di quella cara immagine, essa leva lo sguardo al suo signore, scorge un irsuto guerriero, il cui nome ella apprese a paventar da bambina; mille volte l'udì esecrare da' domestici suoi; mille volte supplicò agli altari, perchè nelle fraterne battaglie non le scannasse il padre, i congiunti. Ma dalle fraterne battaglie uscito vincitore, grave patto egli impose al vinto Colleone di diroccare metà della torre

che domina Callusco e Villadadda, e dargli sposa l'unica figliuola. — Or come amarlo? Come cancellar di memoria un primo, un unico, un immacolato amore?

Intanto va morendo il suono e il luccicar della festa. Oldrado congeda la brigata: tutto ritorna al silenzio: solo l'aura notturna leva sulle ali, e confonde un gemito ad una fievole armonia: è il gemito d'Ermellina che rimpiange i sogni di sua giovinezza; è il lamento dell'amoroso Tibaldo.

II.

Corse un anno da quel giorno: e al nuovo maggio, sull'angoloso torrazzo di Brivio sventola, distinto di fasce bianche e vermiglie, lo stendardo del barone, che richiama alle fraterne battaglie. Papa Gregorio XI perdonava i peccati a chiunque assumesse le armi e la croce contro i signori Visconti di Milano; ed all'appello assecondando, i Guelfi della Martesana, forbivano ogni arma, dalla lucente alabarda fino al coltello traditore. Grandi baldorie fiammeggiano sulle vette del Mombarro, del Montorobio, del Sanginesio, del Monteveggia: il campanone di Brianza tre dì e tre notti rintoccò: tre dì e tre notti squillò ad intervalli il corno dai torrioni di Brivio, dove al quarto son tutti raccolti i guerrieri. Qui gli Annoni di Imbersago, i Medici di Novate, i Riboldi di Besana, i Petroni di Cernusco, gli Airoldi di Robbiate: qui i Capitanei di Hoe e di Mombello: qui coi loro vassalli Oldrado di Giovenzana e Guglielmo da Sirtori. Pagano Beretta guida i Cornagi di Bernareggio: ai terrieri di Lecco accenna Cressone Crivello: prete Pietro

va innanzi ai Corradi de' Licurzi, portando la croce, segno d'amore e di perdono, in cui nome vanno a commettere odj e stragi. La fazione dei Melosi di Vimercato segue Obizzone da Bernareggio, il più largo posseditore della Martesana: l'abate di Civate mutò la cocolla e il pastorale nella lancia e nella corazza.

Forti nella concordia dei voleri, che non potrebbero? Ma, sciagurati! come il pugnale mal chiuso nella vagina taglia la mano che l'impugna, sciagurati! corrono per guadagnarsi il paradiso coll'ammazzare, col farsi ammazzare — e sono fratelli.

Ma nel feroce tripudio della vendetta e della strage più vivamente Oldrado esultò: e la memoria d'antichi oltraggi, le guerresche abitudini, il furor di parte, l'amore della preda gli traspajono dalla fronte, più dell'usato corrugata. La guerresca ordinanza fuor del castello difilavasi, quand'egli scende dall'echeggiante scalone; scende affibbiandosi al giaco di maglia, lo stilo dal pome dorato, ministro di sue vendette: e ad Ermellina, che gli viene timidamente a fianco, rinnova una tante volte replicata querela perchè sì fredda esprimesse l'amor comandato.

Oh! chi compera un'arpa, compera forse insieme la virtù di destarne le armonie divine? La bella, fra il dover amarlo e il sentire di non poterlo, guardava il signor suo colla calma della rassegnazione: ma non seppe reggere lo sguardo onde, attraverso la bruna visiera, egli la fiammeggiò, quando, già montato in arcione, le strinse la mano, e addio.

Spronò il bajo corsiero, ed ultimo fece sonare colle ferrate zampe il ponte levatojo, che dietro lui s'alzò.

Procedevano i battaglieri fra' tuoi poggi ridenti, o mia

terra natale; e qualche villanella, mal nascosta dietro i penduli tralci, con desío cercava il noto cimiero del suo vago: l'agricoltore appoggiato alla marra, li guardava, pensoso ai campi ove porterebbero la ruina: e qualche vecchio, rivolte sull'utile pensiero del sepolcro, compassionava i tanti prodi, che forse tra un mese non sarebbero più, siccome l'erba che calpestavano passando. Ma essi in loro coraggio spensierato venivano confusi, inordinati, varj d'arme e d'arnesi: e chi rassettavasi al petto la croce; chi a tempo incioccava la lancia sul palvese: chi riandava i compianti consigli d'una cara abbandonata: chi millantava sue passate vicende: chi intonava quell' usato carme di guerra,

Alla morte col sorriso
  Il crociato se ne va:
  Dalla pugna al paradiso
  Il crociato volerà.

Su, destiamo i corpi e l'alme
  All'invito del Signor:
  Ci s'intreccino le palme
  Del martirio e del valor.

III.

Ben altre melodie quella sera stessa e la seguente fecero dolcemente sonar l'aria sotto il castello di Brivio. Da una barchetta, un maestrevole arpicordo accompagnava le canzoni del paese, le canzoni depositarie dei dolci e dei magnanimi sentimenti, che di

memorie nutricavano le speranze de' miei Brianzuoli, finch'essi non dimenticarono di aver una patria. Le quali, celebrando le prodezze e le cortesie, or rammemoravano la gentile Ferlinda contessa di Brivio, allorchè vedovata, d'ogni aver suo fece dono al tempio di Bergamo per salute dell'anima: or imitavano il pianto penitente, onde, nella rôcca di Lecco, Guido da Monforte scontava il sacrilego omicidio: or ripetevano all'indignata pietà i nomi e i fasti de' nobili Briantei scannati dai Torriani. Ma il cantore cominciava sempre, sempre finiva con una romanza, soave insieme e melanconica, siccome la ricordanza dell'amica lontana. E diceva:

D'ottobre rorida
Tacea la luna
Sovra la limpida
Crespa laguna;
Tremulo zefiro
Lambiva i fior:
La luna e zefiro
Parver più lieti
Quando, fra mormori
D'amor segreti,
Cedesti a un trepido
Bacio d'amor.

Sorriser gli angeli
Alla primiera
Gioja d'ingenua
Fede sincera,
E il tuo congiunsero
Col mio destin.

D'allora, al giubilo,
Al pianto insieme,
Insieme al fremito
Ed alla speme,
La morte colgami
A te vicin.

Quel dì, chinandoti
Sul letto mio,
Tra 'l prego flebile,
Tra 'l rotto addio,
Senza i rimproveri
D'un reo pensier,
Sul fronte madido,
Sui muti rai,
Quando a me l'ultimo
Bacio darai,
Ripensa al trepido
Bacio primier.

Tra il sonno degli uomini e 'l silenzio della notte, saliva quell'armonia alla solinga stanza d'Ermellina, che conosceva la voce di Tibaldo; conosceva le arie, use a cercarle la via del cuore, quand' egli veniva rallegrando i paterni convivj: conosceva la romanza onde, al tempo dei dolci sospiri, le svelò primamente le sue timide speranze. L'accoglieva nelle cupide orecchie, e sola — quanti cari pensieri, quante memorie s' affollavano intorno all' accorata! e i desiderj e 'l dovere, e il profetare bugiardo dell'indovina di Pontida, e i fulgid'occhi del Trovadore, e il severo piglio del signor suo, e l'aver potuta essere felice, e il non appartenere a quello, cui era appartenuta per tutte

le sue speranze, tutti i suoi piaceri, tutti i suoi dolori — e piangeva, piangeva dirotto.

Così un mese durò, così due, contenta e spossata della sua resistenza. Ma troppo rozzi erano que' battaglieri: troppo era lunga la lontananza: troppo lusinghevoli i Trovadori. Una volta Ermellina s'affacciò alle dipinte vetriate del balcone — guai, o fanciulle, al primo passo! — un'altra le aperse, poi vi dimorò alquanto: la sera seguente uscì sul verone al discoperto: che più? discese alla porticella di soccorso che riesce sul lago, e tolse dentro l'amoroso. — Giudicatela voi, leggiadre donne, che per prova intendete amore.

Da quella, che sere avventurate! Delizie sempre uguali e sempre diverse; e cento cose a dire, e cento volte replicare le stesse: ed un'ebbrezza crescente più l'un dì che l'altro, e più l'un dì che l'altro indugiato il momento del distacco. Nè più fantasie di guerra o sventure di innamorati insegna il Trovadore alla laguna: ma dolcezze e festività, e il giocondo spettacolo della bellezza, ed i voluttuosi baci delle colombe, e i tripudj delle corti bandite e delle gare d'amore.

Si perigliavano intanto i guerrieri di Brianza nelle fraterne battaglie: al biscione de' Viscontei soccombeva la croce dei Guelfi, che invano benedetti, andavano di rotta in rotta, di fuga in fuga: sinchè di là del lago di Brivio, diffusi per bande tra le gole della val San Martino, s'avventavano ad ora ad ora nel ferro, e con inclite prove facevano a Bernabò amara la vittoria, se dovea comprarla col sangue d'Ambrogio, suo figliuolo.

Ma quei tumulti che fanno a Tibaldo, ad Ermellina? oh la gioja loro, oh i loro affanni non pendono dall'evento delle battaglie fraterne. La delirante esultanza del presente, e nulla più in là. Il silenzio, dio de' fortunati, copre le mutue delizie, a cui li conduce il cantar dell' usignuolo, da cui li diparte il pigolío dell'allodoletta. — Deh cedesse più tosto il sole l'imperio del cielo alla mite stella della sera! Deh l'aurora indorasse più tardi le vette dell' Albenza? Domani, amor mio, per quanto ben mi vuoi, torna più presto domani ».

IV.

Ed al domani, come appena intese la barchetta fender l'onde e soffermarsi, calavasi Ermellina, e tra via rassettavasi le biondissime chiome sulla fronte e la stola sul petto, che prelibando le delizie, saliva e scendeva più ansioso che mai. Apre lo sportello — ma che? Invece della morbida destra dell' amante, qual è questa che tant' aspra la afferra? Invece del velluto della cilestre casacca, ha toccato una ferrea armadura; invece delle piume cascanti con vezzo dal roseo tôcco sulle floride guance di Tibaldo, fissa una negra celata, e attraverso la bruna visiera ha riconosciuto Oldrado.

Il quale ghermitala, senza far motto la trae nel battello, e batte la voga. Essa, la costernata, assisa tacente in su la prora, non osava levar gli occhi sull' oltraggiato: e prima li teneva colle supine palme velati; poi, quasi cercando una consolazione in quel-

l'universale abbandono, li girava intorno. Era una di quelle limpide sere, in cui tanto è soave solcare l'increspato zaffiro delle onde, soli con una sola che c'intenda e ci risponda — Ma per Ermellina! La luna, dalla piena faccia versando i silenzj di sua luce sulla natura, mostrava all'afflitta sul poggio lontano la torre del palazzo, ove gioito ella avea fanciulla imprevidente d'un infausto avvenire: più d'appresso il campanile di Pontida, ove la vecchia indovina le avea predetto che finirebbe i giorni abbracciata all'amato giovinetto: ecco la portella ov'egli primamente le tese al collo le braccia. — Oh! tu almeno sei salvo, amor mio: tu rimani a compiangere chi dovea vivere solo per te, chi per te muore ». Povera Ermellina!

In brevissimo tragitto prendono spiaggia al Dosso della vicina isoletta. Oldrado trascina di barca la donna: pochi passi ed... ahi vista! Su l'arena giaceva resupino Tibaldo: avea fisso in petto lo stilo dal pome dorato, e le sue dita premevano sulle tiepide labbra una viola del pensiero, tessuta di biondi capelli.

Mise un grido la disperata, cadde sovr'esso, confuse il suo coll'ultimo sospiro di lui; e neppur sentì il pugnale, che tratto dal cuore dell'amante, le fisse e rifisse nel suo l'adirato: poi la precipitò nelle onde, abbracciata al troppo diletto garzone. — Ahi, così s'adempiva il presagio dell'indovina di Pontida!

I poverelli, usati venir dalla pietosa a mendicare il tozzo, più non la rimirarono consolata nel piacer del benefizio: invano l'attesero le forosette ad avvivare di sua presenza le baldanzose carole del giorno festivo e della vendemmia; i Francescani, che da Sabbioncello e da San Rocco traevano alla cerca, si

videro mandar al convento larga limosina per celebrare suffragi, e l'ordine di non tornare più.

E Oldrado?

Le sentinelle più non alternano dagli spaldi l'al-l'arme: più la saracinesca non dischiude l'entrata al castello. Per un pezzo corse voce ch'egli fosse andato colla vinta sua fazione in esiglio: ma quando Gian Galeazzo Visconti perdonò ai nemici, e di salute affidati, tutti i Guelfi nostri risalutarono il sorriso de' tuoi colli festanti, e l'olezzante sereno delle tue aurore incantatrici, o mia Brianza, Oldrado solo non ritornò. Variamente ne fu che dire per tutti i contorni, ma nessuno colse nel vero. Però la vecchia indovina, a chi la interrogava se ne sapesse, rispondeva col no misterioso di chi vuol far intendere che sa tutto: finchè passati dieci anni e dieci giorni, essa raccontò la storia a pochi, e troncandola sulla fine, batteva del piede in un certo luogo del castello.

E quella storia la ridissero poi gli uomini a chi chiedeva quali erano i padri nostri; la ridissero le vecchie alle fanciulle che domandavano come gran colpa fosse il bacio d'amore; e corse di bocca in bocca fino a un tempo di sgomentata noncuranza, quando nessun più vietò che i colpi delle spade o la ruggine della pace consumassero foglio a foglio le nostre memorie.

Ed io fanciullo coi fanciulli del mio paese, assumendo alcuno di que' gran nomi che erano allora la meraviglia delle città e dei tugurj, dei re e dei garzoncelli, sovente fingevo assalti e battaglie presso a quel castello che pomposamente denominavamo Austerlitz, Barcellona o Smolensko. E tra quelle finte

imprese, dove ci addestravamo agognando alle vere, m'arrestò talvolta il più vecchio pescatore paesano, per raccontarmi i casi d' Ermellina. Io l' ascoltava, deh come attento! ma quando soggiungeva certe fantasie, d'un pipistrello che ogni sera aliava intorno alla portella, di certe graffiature che, poc'anni fa, si discernevano sulle bruciacchiate pareti d'un camerotto disabitato; di due fiammelle che, fino a' suoi giorni, vedeansi dal lago inseguirsi rasente i torrioni senza raggiungersi mai, — Buon vecchio » io gli chiedeva « perchè tutto questo fino ai dì vostri, ed ora non più? »

E mentr' egli rimaneva mal predicendo di questi fanciulli, che, dopo venuta la Rivoluzione, nascono ad occhi aperti e non temono del demonio, io ritornava sui trastulli, a strappare i vilucchi e il capelvenere dalle ingombre feritoje del castello, a racimolare le coccole selvatiche e l'uva turca sui dirotti muricci, a fingere innocenti battaglie su per le brecce, un tempo insanguinate dalle vere.

Or fa poc'anni, smurandosi colà, fu dissotterrata una grossa lapida, impressa a rozzi caratteri, e sott'essa un guerriero. Il cadavere, al primo sentir dell'aria, si sfasciò; ma durarono i suoi arnesi di ferro, e una negra celata, e un giaco di maglia, nel cui mezzo dal lato sinistro era piantato uno stilo dal pome dorato.

Ma chi si curò di sapere chi fosse?

NOTA.

È Brivio un borgo di antichissimo ricordo, posto sulla destra dell'Adda, dieci miglia sotto Lecco; e il suo nome (anzichè da *Bi-ripa*, come vogliono i latinisti, confrontandolo a *Bi-lacus*, Bellagio) ne pare derivato dalla radice celtica *briva*, ponte; da cui i gallici *Sumorabriva*, fra Auxerre e Troyes: *Durobriva* e *Ourobriva* in Bretagna; *Brivia Curretia*, Brives sulla Corrège, ecc.

Nel secolo IV, è ricordato che san Simpliciano, successore di sant'Ambrogio nel vescovado di Milano, e che un'antica tradizione farebbe dei Capitanei o Cattanei del prossimo villaggio di Beverate, venisse fin a Brivio a ricevere i corpi dei SS. Martiri dell'Anaunia (Val di Non), Sisinio, Martirio ed Alessandro, cui trasportò nella basilica milanese, denominata poi da esso santo vescovo. Il titolo di que' tre santi rimase alla chiesa prepositurale di Brivio. Questo borgo però doveva essere sulla riva sinistra dell'Adda, in quella che chiamano Val di San Martino, e che appartenne alla diocesi di Milano fino al 1746, quando fu ceduta alla diocesi di Bergamo. Forse allora sulla riva destra non sorgeva che il castello; il quale è un vastissimo quadrato, avente ai quattro angoli quattro torri rotonde. Apparteneva questo,

avanti il mille, ai signori di Almenno; di poi passò ai signori di Lecco; e Attone, conte di Lecco, e Ferlinda, sua moglie, lo donarono al vescovo di Bergamo *pro remedio animæ suæ*, come appare da un diploma di Enrico I imperatore, dato nel 1015, e riferito dal Lupi, *Codex diplomaticus ecclesiæ bergomensis.*

Quel castello, assiso sul fiume che a Napoleone pareva il più strategico dell'alta Italia, acquistò importanza nelle guerre successive. A mezzo il sécolo XIII vi si rifuggirono i nobili milanesi, scacciati dalla plebe prevalente, la quale inviò ducento balestrieri, che demolirono la rôcca. Ancora conservano il nome la *Mura*, che doveva essere un posto avanzato sulla sinistra dell'Adda; e sulla destra la *Bastia*, e più lungi la *Rocchetta*; e quanto al ponte, doveva sporgersi di rimpetto al castello, sebbene nessuna orma di pile si trovi nel letto del fiume. Quando i soldati viscontei, perseguitando i Guelfi che, capitanati dal conte di Savoja e benedetti dal papa come crociati, si difendeano nella valle di San Martino, vollero varcare l'Adda nel 1373, vi fecero un ponte di legno: sul quale passò Ambrogio, figlio naturale di Barnabò Visconti, che da essi Guelfi venne ucciso presso di Caprino. La *parentela de burgensibus de Brippio* trovasi noverata fra le guelfe, cui Giovanni Galeazzo concedette perdonanza nel 1385.

I Veneti, collegati con Francesco Sforza a danno dell'*Aurea Repubblica Ambrosiana*, nel 1445 presero il castello di Brivio, dove fabbricarono un ponte, e ristorarono il forte, che poi resero al duca di Milano nella pace del 1454.

Allora già cominciavansi le batterie a fuoco; laonde, alle antiche fortificazioni, s'aggiunse una torre angolosa sul fianco nord-est: e probabilmente allora fu fatta una gran diga, poco disotto, traverso al fiume non ancor navigabile, acciocchè le acque rifluissero nell' ampia fossa del castello. Nel 1527 v'era governatore Don Giovanni Guasco, a nome di Carlo V. Questo imperatore ne' continui suoi bisogni di danaro, diede quel castello in feudo al conte Gaetano Brebbia, nella cui casa rimase fin testè.

Divenuto il fiume confine tra il Veneto e il Milanese, tutte le abitazioni portaronsi sulla destra; ed è notevole la differenza di dialetto, di vestire, d'agricoltura, di usanze che oggi corre fra terre così vicine, e di così continua comunicazione. Fin all'ultime

vicende, una dogana (sostra) e un dazio esistevano sulle due rive, pei diritti dei due dominj.

Nella peste del 1630, la terra restò desolata, sicchè non ne camparono che tre famiglie, Mandelli, Lavelli De Capitanei, e Canturj.

Nuova vita diede al paese la grand' opera del Naviglio di Paderno, che pose in comunicazione il lago di Como con Milano. Nel 1777 l'arciduca Ferdinando, il conte Firmian governatore, ed altri magnati s' imbarcarono a Brivio, per passar essi primi pel nuovo canale fino a Trezzo. Allora Brivio divenne centro di tale navigazione, e vi si collocarono molte famiglie di barcajuoli e *paroni*, cioè guide, che conducono le navi cariche da Lecco fino a Trezzo.

Nel triennio dopo il 1796, un grosso di Francesi vi stanziò, ed essendo cessato il dominio veneto, si fabbricò un ponte di piatte, che congiungesse le due rive. Nel ritorno degli Austro-Russi nel 1799, i Francesi disertarono da questo posto, senz'altro che affogare tutte le barche; ma erra il Botta nel dar colpa a Serrurier di avervi lasciato un ponte di piatte. Mentre si combatteva al ponte di Lecco, un corpo di Cosacchi, delle bande di Wucassovich e Bagration, si presentò davanti al borgo, intimando o barche o cannoni. Di che sgomentati i terrazzani, e trovandosi abbandonati da' Francesi, rialzarono le barche e tragittarono i vincitori. Ne seguì il saccheggio, dopo il quale s' avviarono alla battaglia di Verderio (*Vedi la novella prima*).

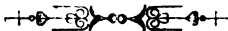
Dalle inondazioni cui la terra andava soggetta, ora la schermiscono le utilissime opere intraprese nell'Adda, mercè delle quali è, e più sarà agevolato il defluvio del Lago di Como e la navigazione.

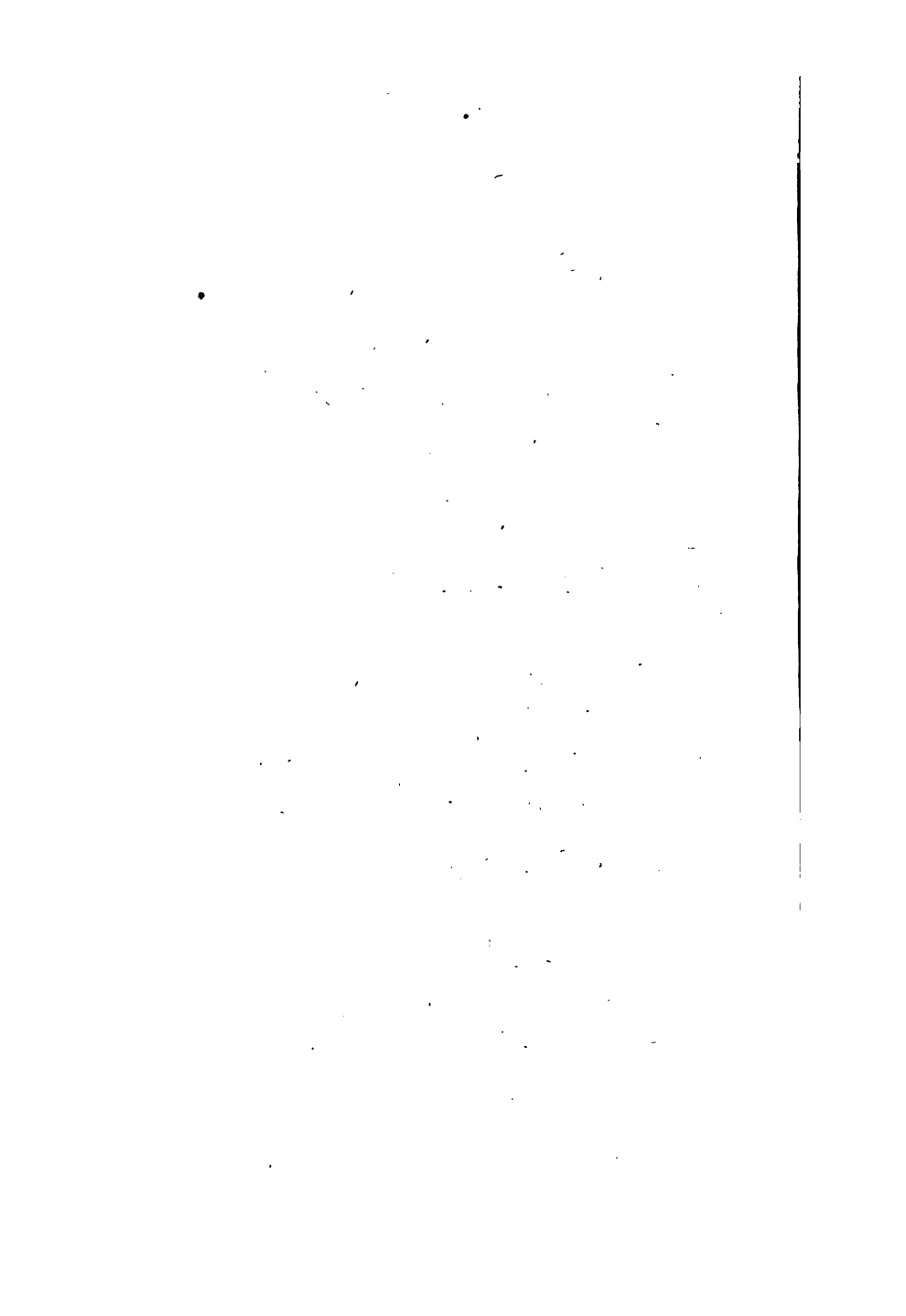
Il castello, come in tempi pacifici avviene, fu vòlto a servigi privati: case, prigioni, manifatture; la fossa occupata da case ed orti; gli spalti da giardini. Ma nel 1846, volendosi allargar una piazza tra esso e il lago, si stimò bene far la colmata colle pietre della fortezza medesima, togliendo così in gran parte il carattere pittoresco di questo borgo. Nella demolizione uscirono lapidi e rovine e frammenti curiosi, di cui qui non è luogo di ragionare.

Si perdoni alle ricordanze fanciullesche dell'autore questo poco storia patria. Del resto può consultarsi la *Guida di Brianza* di Ignazio Cantù, il quale ivi appunto accenna come il patrio castello ispirasse a Cesare Cantù la seguente romanza nel 1834.

ALLA MELANCONIA.

Melanconia, dell'anima
Nube soave e cara,
Onde a soffrir s'impara
Dei casi all'alternar,
Me del tuo latte al pascolo
Traendo ancor fanciullo,
Dall'ilare trastullo
Volgevi al meditar.
Di tortorella il gemito,
L'aura che baciá il rio,
Il suon d'un mesto addio
Pareanmi il tuo sospir.
Fiori spargeva e lagrime
Degli avi miei sull'urna?
Col vol d'aura notturna
Io ti sentia venir.
Dove quell'ermo vertice
Lungi dal mondo tace,
Chiesi, al tuo piè seguace,
Pensieri e libertà:
O dove il muschio e l'ederá
Sul mio castello erranti,
L'ire, le laudi, i pianti
Copron d' un' altra età.
Spinto a lottar nel pelago,
Soffrii, compiansi, amai;
Ma de' tuoi miti rai
Sempre ebbi vago il cor:
Te dall'urbano turbine
Cercai, te in cupa stanza,
Fra sogni di speranza,
Nell'ansia del terror.

Con te fremei se l'empio
Franger il dritto io scôrsi:
Al pio calcato io porsi
Per te l'amica man.
Teco evocai d'Italia
Le ceneri eloquenti,
Cercando ai corsi eventi
Gli eventi che saran.
Giovin, ma stanco e naufragò
Riedo al paterno lido:
Teco all'ombra m'assido
Che me fanciul coprì:
Riedo col cor dall'odio
Straziato e dal dispetto,
Ove a benigno affetto
Tu m'educavi un dì.
Melanconia, col placido
Spettacol di natura,
Le piaghe mie deh cura,
Rendi me stesso a me;
Tornami in pace agli uomini,
M'insegna obblio, perdono;
Di' che follia non sono
Onor, giustizia e fè.

GIOCONDA.

1835.

Io non passava mai da.... nel condurmi alla fiera di Bergamo (così mi narrava un buon mercante) che non mi fermassi un tratto a far posata a quella bettola, posta all'estremità delle abitazioni; e mentre il cavallo rodeva una manciata d'avena, io dava una volta, come si suole, per la cucina, ad osservar la gente che veniva a bere il fiasco, e godersi una zuppa. Ma sovra tutto piaceami osservare l'allegra sveltezza della Gioconda, figliuola dell'ostiero; una giovanotta di sedici in diciotto anni, bella di quella bellezza vivace che distingue le brianzuole, con certi occhi neri sgranati, due guance come melerose, contornate da nerissime ciocche di capelli, fra i quali appuntava per lo più un garofano, che non la vinceva in freschezza e in quell'incarnato pieno di serenità. Ed era una gioja il mirarla pronta, attenta, con garbo, dar recapito agli

avventori, eseguire i comandi, sciaguatar i bicchieri, pillotare l'arrosto, ricever al banco, rendere l'avanzo, rispondere alle domande tra franca e modesta, tanto che tutti difilavano volontieri a quella osteria. Quando poi le occupazioni domestiche le lasciavano un respiro, l'avreste veduta, fra le camerate, baliosa, giuliva, cantare, ballare, ridere di quel riso spensierato che si disimpara a vent'anni. Onde i paesani dicevano che le stava appunto il nome di Gioconda; e suo padre e sua madre andavano in sollucliero al mirarla, al sentirla lodata, all'udire da tutti esclamare ch'ell'era la vita di quell' osteria.

— Ella sarà (mi dicevano) il conforto di nostra vecchiaja. È proprio la nostra man dritta. Se non ci fosse lei, non si potrebbe sicuramente continuare così fiorito il negozio ».

Una volta notai ch'essa faceva gli occhietti ad un garzonotto, che seduto in capo al desco, centellava una mezzetta; ed una vicina, le vicine san tutto, m' informò come quello fosse il damo della Gioconda; un giovine di proposito, soggiungeva, il più savio figliuolo che si possa incontrare a dieci miglia: attento a' fatti suoi; sortisce seta e guadagna di bei danari; ha una casetta; comprò poc'anzi un poderuccio, che governa in casa; e vuole sposare la Gioconda, e n' ha già passato parola ai parenti di lei, che non poteano desiderar di meglio. Se la cosa va, la Gioconda può segnarsi col gomito: e lo merita, perchè anch' essa è viva sì, ma buona buona davvero ».

L' anno appresso ripassando, trovai l' ostina sparuta, intristita, non parea più dessa. Dava in parte

agli avventori, ma non più colla gaja ed ingenua alacrità di prima. Dall' altra banda, sopra un canto di tavola, stavasi quel giovane setajuolo, anch'egli sopra pensiero; mangiava un boccóne, ma che pareva fargli nodo alla gola; sospirava; sorsò la sua mezzina, poi se n'andò senza fare parola.

— Gioconda (diss'io alla fanciulla), m'avete cera di non essere del solito umore ».

E la Gioconda alzando una spalla e balestrando certi occhi insoliti, mi voltò il dorso, dicendo: — Ella ha buon tempo ».

Incuriosito cercai la vicina. E questa, — Oh (mi disse) quanto è mutato ogni cosa! La Gioconda stava per diventare felice; tutti le avevano invidia; quando la tristarella cominciò a dar ascolto ad uno di fuori via che villeggia qui presso, e che capita sovente da queste bande per cacciare alle beccacce. Egli non ha nulla da fare, onde ogni tratto è qui; s'ella va a messa, c'è: al mercato, c'è. E porta la giubba, veste a smanceria, e non ha i calli alle mani, e sa darle pasto con paroline melate, che i nostri campagnuoli non conoscono. Ma quelle de' campagnuóli sono parole sincere come l'acqua: le altre chi sa? Fatto è che alla Gioconda venne a noja il setajuolo, come insipido e rozzotto; cominciò colla freddezza, poi sgarbi, abbondando invece in cortesia col forestiero; e non la sa parlare che di lui, e la s'è fitta in capo, la leggiera che è, di diventargli sposa. In tutto il vicinato fu che dirne; e che essa perde il credito e gli avviamenti, e le danno della pazza pel capo: ma ella non bada a nessuno, e s'accora, ed è fatta rustica e superba, scontrosa con tutti, piena di portamenti bisbetici. Suo padre e sua madre

le hanno detto tutto quel mai che seppero: fino dal signor curato la fecero ammonire; tutte parole al vento. Battista, il setajuolo, fu dei primi a sospettare, fu l'ultimo a credere. Fece ogni suo possibile per distornarla, ma invano: onde cominciò a girar largo; e a pensarla giusta giusta, e' non dovrebbe tornarvi più. Ma le vuole tanto bene: ed anche jeri protestò a me che, quand'ella mutasse, egli sarebbe ancora quel di prima. Anch'io, che pure era la sua fidata, che non feci, che non dissi? ma qual pro? n'ebbe dispetto, ed appena se or la mi guarda in viso. Quanto al signore forestiero, piaccia a Dio che non siano buone parole e cattivi fatti ».

Compassionai la fanciulla, nè sino a buon pezzo m'accadde di più capitare da quelle bande. Allorchè ricomparvi, mi diedi a girellare per le stanze, e non trovando la Gioconda, ne chiesi a suo padre. Povero vecchio! scosse il capo, mi mescè, e voltò via. M'accostai a sua madre e — Che n'è della Gioconda? » Ella sospirò alzando gli occhi al cielo, e tacque.

— È forse morta? » chiesi io collo spavento che ci tocca all'udir d'alcuno che finì sul fiore degli anni.

— Eh! sarebbe forse il men male », replicò la vecchia, nè altro.

Parendomi allora scortesia l'insistere, cercai della vicina, e ne la richiesi. Anch'ella non più che con un sospiro mi fece dapprima risposta, poi — Venga (mi disse), venga e vedrà ».

Così mi trasse ad una camera, sulla cui soglia stava seduta al sole una povera creatura, il volto ingiallito e macilente, le labbra cascanti, l'occhio lucci-

cante d'un fuoco non naturale: un fazzoletto le bendava il capo, e colle mani sotto il grembiule stavasi tutta accovacciata come se gelasse, ed era l'agosto. Io diedi indietro, allorchè in quella grama ravvisai la bella, la viva Gioconda. Alla quale dirizzandosi, la vicina — Oh (disse) guarda: conosci tu questo signore? »

La tapina alzò gli occhi, mi fissò incantata come chi cerca con fatica nella mente una lontana ricordanza: poi rispose: — Sì » e mi nominò, indi lasciò ricascar il capo sul seno.

— Che non gli dici tu qualche cosa? » replicò la vicina, vedendo ch'io non poteva formare parola, tant'ero accorato. E la poveretta parve ravvisarsi, e cominciava: — Quanto tempo che non la vedo! Ma ora sto così lontano! Ed ella, è venuta anch'ella alle mie nozze? Oggi l'aspetto, sa? Vede? mi son messa in fiocchi per questo. M'ha già donato gli anelli »; e con un amaro sorriso mi sporgeva le mani scarnate, le cui dita aveva inanellate di stame. — Certo »; proseguiva; « sebbene egli sia un gran signore, mi sposa me, me povera fanciulla... Oh sì, sì! io sono una povera fanciulla, io... »

E ruppe in dirottissimo pianto, di mezzo al quale più d'una volta ripeteva: — Ha ella mai avuto per amico un signore: non gli creda: non gli creda ».

Poi di tratto cessò, e rimessa sul suo delirio, — Verrà ella a trovarmi? Lontan lontano, sa? e non parlano come qui, ma una grande città, un magnifico palazzo! Ha da vedere. Lì un giardino: e non prenda paura dei cani che abbajano. Sono i suoi. Egli torna a casa dalla caccia, e mi dice: Addio, cara

Gioconda: come stai, e mi bacia: bacia me, poi il mio bambino; e mi presenta i regali da sposa, perchè, non sa? domani ci sposiamo ».

E qui rideva, e mi destava maggior pietà che piangendo.

Tacque, ripiombò nel suo letargo, ed allora la vicina mi raccontò siccome gli amori della fanciulla con quella praticaccia fossero proceduti, non ostanti consigli ed ammonizioni. Esso la pascolava di speranze, tenendola a ciance finchè l'ebbe tirata al suo intento. Allora, leggiero come sempre e vago di novità, voltò la vela, nè di lei si curò più che tanto. La fanciulla cominciò intristire. Si credette da prima non ne fosse cagione se non l'abbandono del suo vago, che più non vedevasi ronzarle d'attorno. Ma... seduttore scellerato! ho da rivelare tutta la costui infamia? — Dopo alcun tempo non potè la meschina celar un'orribile infermità. Quel che divennero il padre e la madre non occorre dirlo. Ella, dopo che lungo tempo soffrì Dio sa quali spasimi, quando vide non potersi nascondere più, tentò precipitarsi dal balcone. Fu trattenuta, ma da quel momento la ragione sua andò smarrita: la cura stessa accrebbe la debolezza di sua mente: che più? ecco l'avanzo della vivace Gioconda, ecco la vittima della seduzione ».

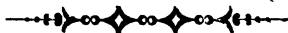
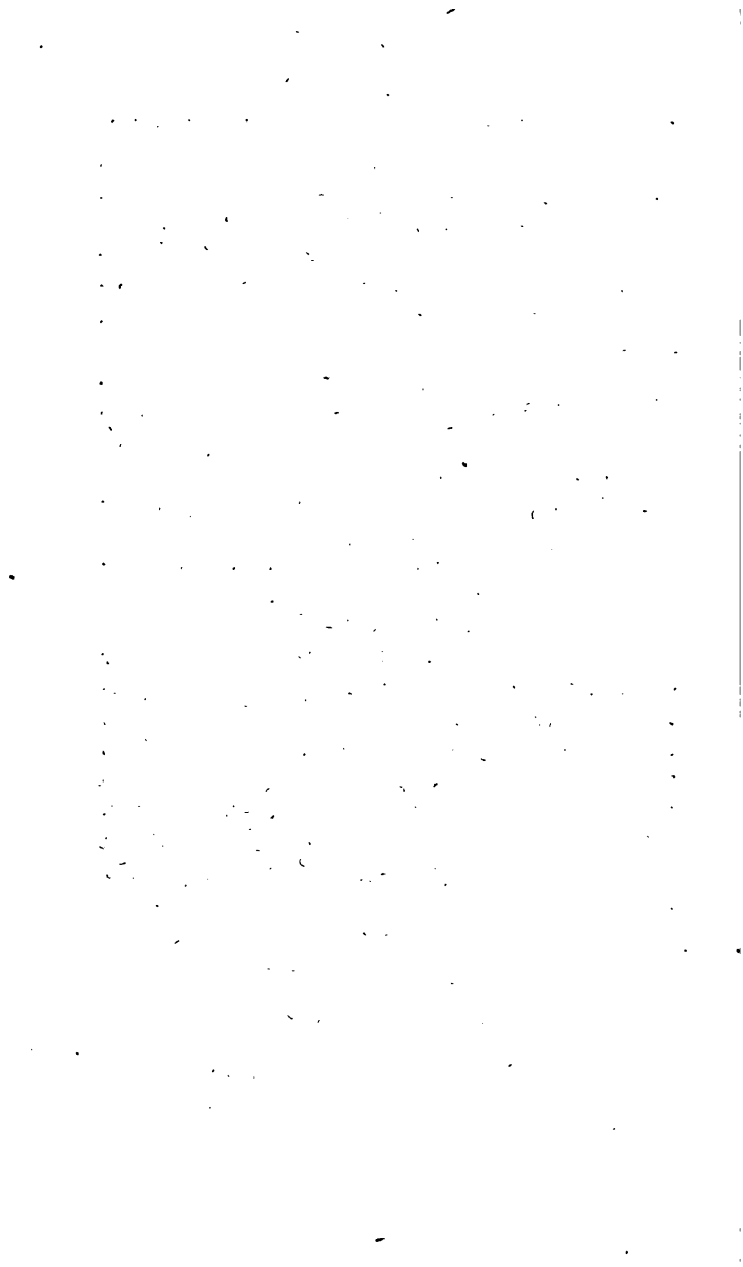
Chi avrebbe frenato le lacrime? Io piangeva; piangeva la vicina, e la Gioconda fissava me, fissava lei con occhio stupido e cristallino; quando repente si sentirono poco lungi alcune fucilate. La delira sorse repente coll'impeto e colla rigidezza d'un automa allo scattare della molla; gli occhi le lampeggiarono d'una

feroce serenità, e divenuta di mille colori, inarcò le braccia e tutta la persona, spalancò la bocca quasi ad un grido che non uscì. Poco appresso replicaronsi gli spari; ed allora l'infelice dando in un *ah!* dove sonava tutto l'accento della disperazione, prese la rincorsa verso il letto, e buttatasi sopra quello boccone, e coprendosi il capo colle coltri e coi guanciali, stava gridando, piangendo, dibattendosi.

Non ressi. Mi strappai allo spettacolo sciagurato, ed uscendo sulla porta, bisognoso di respirar aria, eccomi passar dinanzi quello straniero villeggiante, in abito ed arnesi da cacciatore, con larga preda e molti amici intorno; allegro con essi allegri, rideva, gavazzava — rideva, gavazzava passando avanti alla casa della Gioconda, senza tampoco voltar in colà un'occhiata.

Se più compassione mi mettesse la forsennata, o più orrore il suo seduttore, nol saprei definire. Fuor quasi di me, entrai nella bettola, e mi gettai pensieroso presso il focolare. I terrieri stavano bevendo e contando ognuno la sua: ed un ultimo capitato narrava come quel giorno fosse stato sentenziato un povero artigiano, che tutti conoscevano, il quale, per pagare la pigione del canile ove ricoverava dalla pioggia la moglie e quattro figliuoli, aveva rapito uno zecchino.

LA SETAJUOLA.

1834.

O virtuoso popolo, o santo,
Che dal diurno lavoro affranto,
Mentre il briaco ozio profonde
In gioje immonde
Il caro prezzo del tuo sudore,
Stai modulando prece d'amore;
O generoso popolo, o pio,
È teco Iddio.
Oh, i tuoi dolori ti sien contati
Quanto dal ricco sono ignorati,
E tu perdona del ricco al volto
Il riso stolto.

C. Destefani.

Tra le rusticali faccende nissuna riesce così gioconda a vedere come quella del filare la seta. È una sollecitudine regolata, un vivacissimo movimento, una pulita attenzione, una fatica rallegrata dall' idea di un felice guadagno e del sostentamento che ne traggono tante e tante famiglie e interi paesi; talchè rimane gradevolmente commossa l'anima di chiunque sia punto punto avvezzo a meditare su ciò che lo circonda, a compiacersi del buono ancor più che del bello.

Gran comitiva di donne, zitelle le più o fresche spose, nel calore della stagione più cocente, dinanzi al fuoco ed alle caldajuole fumanti, stanno lavorando,

chi a trarre gli aurei fili dai bozzoli, chi ad inasparli, mentre altre vanno rattizzando la vampa, o sciacquattando la bacaccia, o levando il saggio col provino; e chi a pesare, a rimondare, a distribuire.

— Che pena! che noja! » direbbe il cittadino, per cui è beatitudine l'ozio; e crederebbe che debba fra loro regnare un dispettoso silenzio, una pazienza irosa. Tutt'al contrario. La gioja più vivace signoreggia nella filanda: qui racconti, qui motti arguti, qui singolarmente allegre canzoni, mal frenate dal severo piglio del padrone, che, nei lauti ozj suoi e nelle pingui speranze di lucro, trova a ridire che le assidue lavoratrici si ricreino dallo stento, cantando con quella serenità che è prodotta dalla gioventù, dall'abitudine della fatica, dalla pace di chi nel poco s'appaga, e credesi nato per lavorare.

Molte di quelle donne trassero anche da lontano, abbandonando casa, parenti, conoscenze, amori, per venir qui alla soggezione, al calore, alla fatica: ma sanno che, per quel tempo, sollevano dalle spese le povere loro famiglie; sanno che al fine riceveranno una ricompensa, scarsa se dovesse contarsi coll'occhio dell'uomo agiato, ma larga a' modesti desiderj: sanno che la recheran alle case, ove già calcolarono qual porzione darne alla madre pe' suoi bisogni, mentre coll'altra si rinnoveranno questa un guarnellino, quella un grembiule, l'altra gli ori, l'altra la tela da ammannire le biancherie pel venturo carnevale, quando andrà sposa al giovane che le parla.

Ma tra questa laboriosa allegria stavasi pensosa la Laurina nella filanda di...... Maritata da pochi mesi, pure non aveva intorno quei guarnimenti, onde le

pari, sue amano rinfronzirsi anche nel disordine di quella fatica: ingegnavasi di parere gaja, ma l'animo non glielo consentiva: se rideva, il riso non le passava la gola: cominciava anch'essa la canzone colle camerate, ma dopo il primo ritornello era ricaduta nel silenzio.

Eppure non soleva essere così gli anni precedenti, quando ella era l'anima dell'operosa brigata; cara ai padroni perchè attenta, abile e destra; cara alle amiche perchè sincera, gaja, tutta cuore. Adesso, non appena la campanella dà il segno del riposo, balza essa dal posto suo, non siede nei garruli crocchi ove le altre si aggruppano a contare ingenuamente le vicende proprie e le altrui, i semplici casi, le più semplici loro riflessioni, ed a saporare quel po di pietanza, che mandò loro la madre, condita dalla gioja e dall'appetito. La Laurina all'incontro toglie la sua scodella di minestra, e se ne va; nè torna più se non quando le camerate già sono rimesse al lavorio, tanto che i padroni l'ebbero più d' una volta a rimproverare di negligenza. Ed ella rispose: — Hanno ragione » e gonfiandosele gli occhi, tacque, e ripigliò più solerte il lavoro, per rifarli di quel minuto sciupato.

Ma dove va ella?

Se tu ne richiedi il padrone, sorride, e ti domanda celiando se te ne importa forse perchè essa è bella.

Disgustato, ti volgi alle compagne, e le ingenue esclamano: — Eh, povera tosa! ha pur dato la testa in un cattivo muro! ma! » e ti lasciano più curioso di prima.

Al tocco di domani appostiamola. Ecco, all'usato esce; infila un viottolo che sbocca al villaggio qui vicinissimo, e lungo la via pilucca dalle spinose macchie il

lazzo prugnuolo e le more, e se le mangia col pan di melica; — mangia pane risecchito e more e prugnuoli, nel mentre si reca in mano intatta una scodella di minestra, la cui tiepida fragranza deve aguzzarlene il desiderio.

Quella straducola riesce appunto alla sua povera casetta, sulla soglia della quale sta un uomo, strambellato nel vestire e pien di lordume, dondolandosi sopra un piede, appoggiato allo stipite della portella, con una mano alla cintola, l'altra nel giubbone; e fuma una pipa di corno, e guarda. Tutto annunzia in lui l'abitudine dell'ozio: sciamannata la giubba, grinzose le calze e a bracaloni; e dal suo occhio trapela quell'isvanita ilarità che sul volto improntar suole il turpe vizio dell'ubbriachezza.

— Oh sei qui finalmente? » grida egli incontro alla Laurina, come appena la vede spuntare. — Dove diascole ti sei badata fin adesso? È mezz'ora che è scoccato il botto, ed io ho una fame, che la vedo. Dà qua ».

E così brusco come rasperella, le toglie di mano la scodella, e si trangugia la minestra, mentre la Laurina, cortese quanto sa, scusasi con lui, e lo carezza, e — Vedi? non la mangio io per darla a te ».

— Oh oh! vuoi farti merito d'una straccia di zuppa? Puh! bada a non sudare. Non è forse tuo dovere? » soggiunge colui con un ghignò disavvenevole.

— Sì »: risponde la Laurina — ma con patto che ti comporti da bene. Sei stato al vinajo sta mattina? »

— No ».

— Davvero? »

— No... E poi, sì; ci sono stato: ho bevuto prima un calicino d'acquavite, poi una mezzetta. Voglio

andarci quando mi gira, e so camminar senza falde, e tu non mi devi dottorare addosso. Ci sono stato, e ci sarei rimasto di più se l'oste non avesse scritto sul banco *Oggi non si fa credenza.* Ma non avevo più un beco d'un quattrino. E sicchè, quando me ne porterai tu? »

— Non te n'ho dati anche sabato? Che n'hai tu fatto? »

— Oh l'è garbata! mi bruciavano addosso, e gli ho bevuti su: e ti so dire che mi fecero pro. Volevi che murassi a secco? »

Così sghignazza; e la Laurina a piangere, ed esso a berteggiarla. — O che? piagnucoli? già tu le hai in tasca le lacrime, tu. Sta a vedere: le parole ammazzano, eh? Piagnucoli per far che ti vedano cogli occhi rossi, e ti dicano: Oh sposina, cos'avete? E tu: L'è il mio Tita che fa da matto. Oh!... » e fiottando le misura un manrovescio, scagliandole una dovizia di cancheri e di rabbia.

Ma essa lo accarezza, e — Quando mi hai intesa mai nè tu nè alcuno a dir così? Se ti voglio bene il sai: quel che fo per te lo vedi... »

— Di belle cose vedo io: sì, di belle cose! Il passato non mel ricordo: il vino m'ha fatto andare la memoria in acqua. Ma io voglio il presente: capisci? il presente. Ho sete, e l'acqua fa marcire i ponti. Voglio quattrini, perchè in fin dei fini ho da vivere anch'io; e (seguita quel disutile con tono crescente) se udrai che avrò fatto qualche cattiva azione, la colpa di chi sarà? E se... »

— No no, caro mio: calmati: non mi far disperare; te ne darò. Oggi è giovedì: doman l'altro mi

pagheranno, e faremo metà per uno. Ma per l'amor di Dio sii savio: non far del male, non rubare, non contrar debiti, e ricordati del Signore. Me lo prometti? »

Quel ghiotto, sotto la mano della moglie ammansato come una fiera da colui che le porge il cibo, la guarda con certi occhi rimbamboliti; e soggiunge: — Sì; starò quieto, farò bene. Ma tu vedi: le tue sono promesse di là da venire; e a me occorrerebbe ora qualche soldo. Guarda: a rovesciarmi non ho il seme d'un bezzo ».

La Laurina si trae di tasca una mezza lira, e gliela mostra come si fa per mettere in sapore i fantolini, e — Te la darò per te: ma mi devi promettere una cosa ».

L'occhio di lui s'è fatto di fuoco al mirare quella moneta. — Sì, sì; ti prometto: che vuoi? dammela; tosto ».

— Promettimi (ella ripiglia) che oggi non anderai dal vinajo. Hai quella sottana che, già quindici giorni fa, ti hanno data a rattoppare. Lavora oggi a quella: domani ti pagano: hai que' danari, e poi anche questi ».

— Sì, dici vero » soggiunge colui, e sghignazzando le cuffia la moneta, e si dà a ridere a scroscio, e beffarla, e saltabellare, ed intonar una canzonaccia. In quella suona la campanella che richiama le filatrici al lavoro: la Laurina, asciugandosi gli occhi e dimenando il capo, si avvia di gran passo, dove certo il soprastante la rimbrotterà di questo ritardo: e il marito suo gongolando si difila alla mescita del vino, ed accolto fra i *benvenuto* d'altri beoni che giuocano

alla mora, sbatte con trionfo la moneta sul deschetto dell'ostiere, e — Portate un orcioletto della vostra sciacquatura di bicchieri ».

Sin dalla fanciullezza cominciò quel tentennone a piacersi del far nulla; ed in questa inclinazione lo secondò il cieco amore della madre. Suo babbo voleva avviarlo a lavorare la campagna come lui, ma non ne poteva trarre costrutto: e la madre gli diceva: — Non vedete? è pochino della persona: non ha quelle spallacce, quelle manacce che avete voi, da fare la talpa e zappare la terra. Avreste a volerlo accoppare il poverino? »

Il padre, per amor di pace, lo mise sotto un ferrajo: ma anche qui bisognava adoprar la schiena, e a colui il far nulla era una sanità. Dunque da capo a mutare; lo allogarono con un sartore; ma neppur questo basto non gli entrando, egli salava di spesso la bottega per andar a gironi, a gingillar sulle piazze, a foraggiare pei campi, ad alleggerire i peschi e i tralci. Suo padre si rodeva il cuore, lo rimproverava, lo batteva perfino; ma la madre, — Poveraccio, sei magro spento! Mala cosa! ti straziano in quella bottega; hai bisogno un po di svago. Te »; e gli dava un cinque soldi per andare a confortarsi alla bettola con un bicchierino (diceva ella) di quel che aggiusta lo stomaco. Appena pigliò pratica in que' brutti luoghi, Tita saltò la granata: giacchè il vizio è come la quartana; presto si piglia: ma a sradicarla ti voglio.

Quindi ogni tratto egli era a stuzzicare sua mamma per qualche soldo: ed essa gliene dava di quelli che ritraea dal vender le ova ed i pulcini; ma sì, non sarebbero bastati se le chiocce avessero fatto tre volte

il dì. Allora dunque che non poteva smungerle nulla, il tristanzuolo ingrugnava, non si poteva aver bene di lui; stava sulle picche e sui dispetti, non volea saperne di bottega e d'obbedienza: se sua madre lo sollecitava d'andare a messa e a confessarsi, egli non rispondeva altro se non — Datemi dei quattrini ».

Poi, vedete ove si riesce da un primo passo in traverso. Una volta si trovò messo in canzonella dai compagni che, sapendolo all'asciutto, per fargli izza gli dicevano: — Ehi, Tita, non si viene un po con noi? non vuoi fare una partita alle palle? una partita e un boccaletto? » Egli, entrato in casa d'una vicina, le tolse un agone d'argento, di quelli che s'infilano nelle treccie, e n'ebbe quaranta soldi, che succiò coi camerati.

La vicina accortasi, ne levò rumore: ma la madre di Tita procurò parar via la cosa, e sarebbe riuscita se l'agente comunale non n'avesse avuto sentore; sicchè lo denunciò alla giustizia, e a Tita toccò la prigione.

Capite? in prigione come un ladro.

Fortuna che, tra il perdono della vicina, tra le preghiere della madre, e l'essere la prima volta, e il ricoprirlo come ubbriaco, ci fu messo una toppa: onde pochi giorni appresso, il signor giudice lo lasciò andare, dandogli una seria risciacquata, e il precetto di più non metter piede all'osteria.

Venuto fuori, la lezione era stata di qualità, ch'egli parve aver messo giudizio, e suo babbo e sua madre ne stavano consolati. Ma come la gramigna ricaccia se non è svelta dalle radici, così il vizio. Un giorno le vecchie praticacce di Tita stavano battendosi alla mora sulle pancacce dinanzi alla bettola. E vedendolo

passare, — Ehi Tita, vuoi fare il quarto? c'è un vinetto da resuscitare un morto ».

Egli ci pensa — E perchè no? finalmente trattasi di una volta. E se nol fo, costoro mi fan martire ».

Si giuoca, se ne fa portar una mezzetta, poi un'altra: quell'urlare villano dà buon bere. Il primo sorso sapeva un po d'amaro a Tita, ricordandosi la gabbia; ma pensava: — Tanto non è che un bicchiero: poi all'osteria proprio non ci vo ».

Al secondo colpo non fece così brutta cera; al terzo allappò la bocca, dicendo, Com'è buono; e ben presto fu brillo e spensierato. La mattina, quando la balla fu smaltita, egli trovavasi scontento di sè, rinovava mille bei propositi: ma alla bass'ora, per caso, tornò a passare di là, e guardar ustolando, e quegli oziosi ad invitarlo a giocar ai tressetti. Nicchiò sulle prime, ma quelli lo presero a berteggiare, e — Che? sei forse sul lastrico? non hai bezzi? » Messo al punto, egli giocò e bevette. Altrettanto al domani: poi, bever fuori e bever dentro dell'osteria (pensava egli) non è tutt' uno? Entrò, alzò il gomito più del bisogno, tornò a casa tardi e colle traveggole.

I genitori s'accorsero d'essere alla leggenda di prima; il padre dava nelle furie, ma la madre lo calmò, e gli diceva: — Sapete che? diamogli moglie e metterà giudizio. Quanti col tòrre moglie son diventati tutt'altri! »

Il padre, facendo spallucce, rispondeva: — Fate voi ». La donna allora pose gli occhi sopra la Laurina; una buona ragazza, un angelo in carne. Aveva costei una nidiata di fratelli, onde i suoi, che erano povera gente, non vedeano quell' ora benedetta di darle il cristiano per poter dire: È una.

Veramente quando la mamma di Tita ne fece la chiesta, il maritarla ad un giovane di così cattivo nome, pesava un poco ai parenti di lei: ma la madre di Tita li confortava. — Sì; ha dato quello scappuccio. Eh! ognuno una volta o l'altra ha da scorrer la cavallina. E chi rompe la cavezza da giovane, riesce poi un uomo come si dee. Adesso, credetémi, ha fatto testa; ha un buon mestiero per le mani: del suo cuore poi non vi dico altro. Domandatene a chi volete ».

Quelli in fatto cui domandavano, per paura di mormorare, non c'era bene che non ne dicessero, ed era fin troppo per contentare i genitori, il cui scopo astratto è sempre di dar marito alle ragazze. Alla sera adunque la madre domanda a Tita: — Prenderesti moglie? »

— Perchè no? » risponde questi, immelensito dal vino. « Ma chi ho da togliere? »

— Ti piacerebbe la Laurina del Forno? »

— A me sì ».

Al domani Tita, rimpulizzito e colla gala smerlata e colla scatola del tabacco, siccome usano qui, andò a trovar la ragazza, e farle le paroline. Essa non ne sapeva nulla; ma visto i parenti usargli cortesie, gliene usò anch'essa, tanto che la madre di lei corse da quella di Tita a riferirle: — Ehi, la va coi fiocchi: il parentorio si farà: le è piaciuto ».

Ma quando la chiarirono che si trattava di sposarlo, Laurina diede fuori a piangere, e che non lo voleva perchè era uno sciupone, e avea rubato, e perchè bazzicava l'osteria, e perchè non aveva il timor di Dio.

Sua madre le recitò una sequenza di ragioni, una più forte dell'altra; le mostrò la povertà della famiglia, i tanti fratelli; ma essa replicava: — Vedete? non son io qua tutto il dì a dipannare seta. Lavorerò

anche di più, tanto da fare le spese a me, ed un poco anche a voi: ma per carità, non affogatemi a questo modo ».

La madre s' ingrugnò: vennero le comari a darle della pazza pel capo: — Che vai a rimestare, sciocchereIla che tu sei? avresti a far Gesù colle due mani: non dovresti chiamartene degna. Credi che si trovino partiti ad ogni uscio? Hai già ventidue anni sonati: vuoi rimanerti a spulciare il gatto? o presumi che si faccia innanzi un signore di carrozza? »

Se ne meschiò anche il signor curato, un buon uomo, di nulla più smanioso che di vedere i giovani e le ragazze accasati, e pieno di fiducia che quel sacramento rimetta il senno a chi l'ha smarrito. In somma tante e tante gliene dissero, che la Laurina fu indotta a dar il sì.

Andò sposa. Il bel primo giorno, bevi e ribevi, Tita fu messo in terra d'una solenne imbriacatura. — Pazienza; sarà stato la compagnia, lo straordinario ». Ma egli toccò via di quel passo, onde la Laurina fu chiara che il vizio era nelle ossa, nè le restava di che sperare. Tutto il dì a sbevazzare, tutte le sere a casa ubbriaco: non c'erano più padre e madre da dargli una sbrigliata: se prima al lavoro badava poco, ora niente, e non cercava che passar la giornata senza stracca: poi cominciò a vendere questa o quella masseriziuola della moglie.

Ed essa? colla pazienza, colla dolcezza (povera fanciulla!) faceva di tutto per ridurlo a bene. Avrebbe potuto andare da' suoi, e dir loro: — Vedete mo? non ve l'aveva detto io? » Ma perchè crescere il cordoglio che già capiva che n'aveano? Taceva dunque, mandava

giù; e se alcuno le domandava: *Come va?* rispondeva: *Bene, colla grazia di Dio;* e a Dio pregava, a Dio contava i suoi rancori, da Dio sperava l'ajuto.

Eccovi la storia di quella setajuola. Passò, nel modo che v'ho detto, la stagione della filanda: i danari erano consumati in erba da quel goloso: ond'ella pensava con ansietà al figliuolo che aveva da nascere; per allestire a questo le fasce e i pannicelli, non poteva essa che ritagliare i vestimenti e le biancherie sue. Ma tutto era niente, purchè il suo Tita non ne facesse qualcuna: qui stava la sua continua paura. E perciò non lo perdeva mai d'occhi; lo tenea, quant'era possibile, in casa, lì presso di sè, a dar qualche punto lasagnon lasagnone: ma il più del tempo a non far nulla, mentre essa lavorava ad accannellare seta per buscare qualche soldo, che difficilmente poteva sottrarre all'avidità di colui.

Quando egli poi s'indugiava fuori, essa correva a cercarlo, massime alla sera, e ridurlo a casa. Se ne ricevesse de' rabbuffi, nol mi domandate, ed anche peggio: perchè l'ubbriaco ha perduto il più bel dono di Dio, la ragione; e più non sa quello che si faccia.

Ma un giorno fra gli altri, essendogli riuscito di trovare alcuni soldi ch'ella aveva riposti nel pagliericcio pei bisogni che prevedeva vicini, Tita, inchiodatosi nella taverna, si abbandonò al chiasso e a tracannare vino e vino, ed il cervello se n'era andato. La Laurina, visto farsi tardi, girò di bettola in bettola sulla traccia di lui; alla fine lo trovò, che scilinguando ne diceva di tutti i colori; e attorno altri beoni, cotti al pari di lui, a metterlo su, e pigliare

pasto delle pappolate che gli cascavano di bocca, e tenergli bordone con delle somiglianti.

La buona moglie se gli mise allato, quanto dolce sapeva, a pregarlo, ad ammansarlo, a volerlo menar via. La gente guardava, e ne faceva scene. Tita un po e un po sopportolla, poi balzato in piedi invelenito, senza lasciar brutto nome che non le dicesse, la acciuffò, e cominciò a picchiarla da forsennato.

Batter la moglie! e nello stato che era! A quali orrori trascorre l'ubbriaco! Gli avventori e l'oste riuscirono a torgliela dalle mani; essa, tutta pesta e scarmigliata uscì; colui continuò un pezzo ancora le smanie da non si dire. Poi, come succede quando la pentola pel troppo bollire trabocca, che spegne da sè la fiamma e calma il bollore, così quello sfogo fece rientrar in cervello il brutale. Venne dunque fuori per vedere cosa ne riuscisse; — Andrò (diceva) a domandarle perdono. È così buona! oh quest'oggi ho proprio passati i confini. Non ci voglio tornar più ».

Ma come nel lago, quando ci fu burrasca, sebbene il vento abbia dato luogo, e le onde si vadano posando, pure tratto tratto un'altra buffata di aria le solleva di nuovo, così accadeva nell'animo di lui. Onde, dopo quelle belle parole ripigliava: — Ma lei, perchè lei ha sempre d'arrangolare? perchè sempre mi viene tra' piedi? chi cerca trova. Le ho dato un tientamente, che deve durarle un pezzo.... In fine però, povera creatura! la opera pel mio bene, e son io una bestia da legare. Basta; voglio metter giudizio. Questa pasqua voglio fare davvero un buon bucato, e diventare un tutt'altro. No; Tita non sarà più Tita, come c'è scritto in quell'esempio che la Laurina mi leggeva sul Cate-

chismo. — Ma intanto, la mi lasci stare, la mi lasci stare, se no... Se sta volta fu acqua, un' altra volta saranno tempeste.

Così berciando, e barcollando fra la ragione e l'ebbrezza, fra le ispirazioni del suo buon angelo e i delirj del vizio inveterato, mosse verso casa, dondolando come divincolato. Vide la Laurina entrar tutta indolenzita. — Ecco (diceva egli tra sè) la poverina va in casa, e starà là a piangere.... e in grazia mia ». Ma poco appresso la vede uscire: ha sul braccio il fazzoletto da capo, accosta l'uscio, e se ne va.

— Ah maligna! ah vipera! » esclamava colui arrovellato. « Lo so: ella va dai parenti suoi a far una scena, a contare quel che è successo e che non è successo. Va dal curato per farmi chiamare.... Aspetta a me! se mi fa questa, in fede mia, la fiacco di mazzate ».

Ed a stento contenendosi, grullo grullo la seguita di lontan via. La vede passare da casa sua, e non entrarvi: passar dalla casa parrocchiale, e non entrarvi. — Dove diamine va? »

Quattro passi fuori del villaggio, sta un oratorio della Madonna addolorata, ove traggono con gran divozione i paesani, e che impetra tante grazie a chi la prega di cuore.

Verso quello si volse la Laurina; e come fu presso, si coperse il capo col fazzoletto, entrò, si fece sino alle balaustre, s'inginocchiò e pregò. Tita sulle orme di lei era giunto anch'esso; poi come vide ove capitava, il suo mal genio gli diceva: — Torna indietro; va all' osteria che t' aspettano a finir la partita »: ma l' angelo buono gli suggeriva: — Entra tu pure in chiesa: osservala: prega anche tu «.

A questo diede ascolto, ed entrò. Non v'era anima, essendo sulla sera e buiccio: vide la tribolata, col volto ascoso nel fazzoletto e curvo sulle mani giunte. Che piangesse ne davano segno i singhiozzi, che tratto tratto la scotevano: tratto tratto ancora si udivano alcune voci, che pronunziava più forti, non credendosi ascoltata: — Cara Madonna dei dolori!: datemi pazienza! — Non vogliate castigarlo: non sa quel che si faccia. — Perdonategli come gli perdono io. — Toccategli il cuore: — oh cara Madre del buon consiglio! fatte che abbia a diventare un buon cristiano e timorato ».

Queste voci erano tramezzate da altre che esso non capiva: saranno state quella preghiera che impariamo da nostra madre quando siamo ancora bambini; quel saluto a Maria, che ripetiamo ogni giorno più volte, che forse neppur intendiamo, ma sappiamo che è una preghiera alla madre di Dio e madre nostra, affinchè preghi per noi Colui che sa tutti i nostri bisogni.

Quando Tita racconta quest' avventura, dice che quelle parole dell' offesa sua moglie lo commossero più che non avessero mai fatto le prediche del signor curato, — e neppure (aggiungeva) neppur quelle de' missionarj ». E dovette essere proprio così; perchè tacente, mansuefatto, si avvicinò a lei, quasi temendo disturbarne la mesta devozione; le s' inginocchiò a fianco, e pregò. Quand'ella s'accôrse di lui, lo guardò con una meraviglia lieta e pacata, dicendo: — O Tita, anche tu? »

— Sì » rispose egli: « perdonami Laurina; e prega il Signore, che mi perdoni, come io ti prometto di cambiar vita ».

Recitarono insieme il rosario, poi s'avviarono a casa in pace e quiete, facendo proposito di condursi com'ella desiderava.

Propositi d' ubbriaco, direte voi che l' avete visto altre volte promettere e ricascare. Ma e la grazia del Signore non la valutate per nulla? Non valutate la fede con cui Laurina aveva pregato? Ho il piacere di dirvi che Tita, secondo avea promesso, non fu più Tita. Capì qual tesoro sia una moglie buona: capì che stomachevole vizio è l'osteria, il quale, oltre lo scapito dell'anima, vi fa tenere per amici i discoli e i beoni, ed oltraggiare quelli che più meritano rispetto ed amore: istupidisce la mente, logora il corpo, anticipa la vecchiaja, una vecchiaja disprezzata, che fra i vilipendj e gli scherni trascina innanzi tempo a finire la vita, se pure si può chiamar vita quella vergognosa vegetazione.

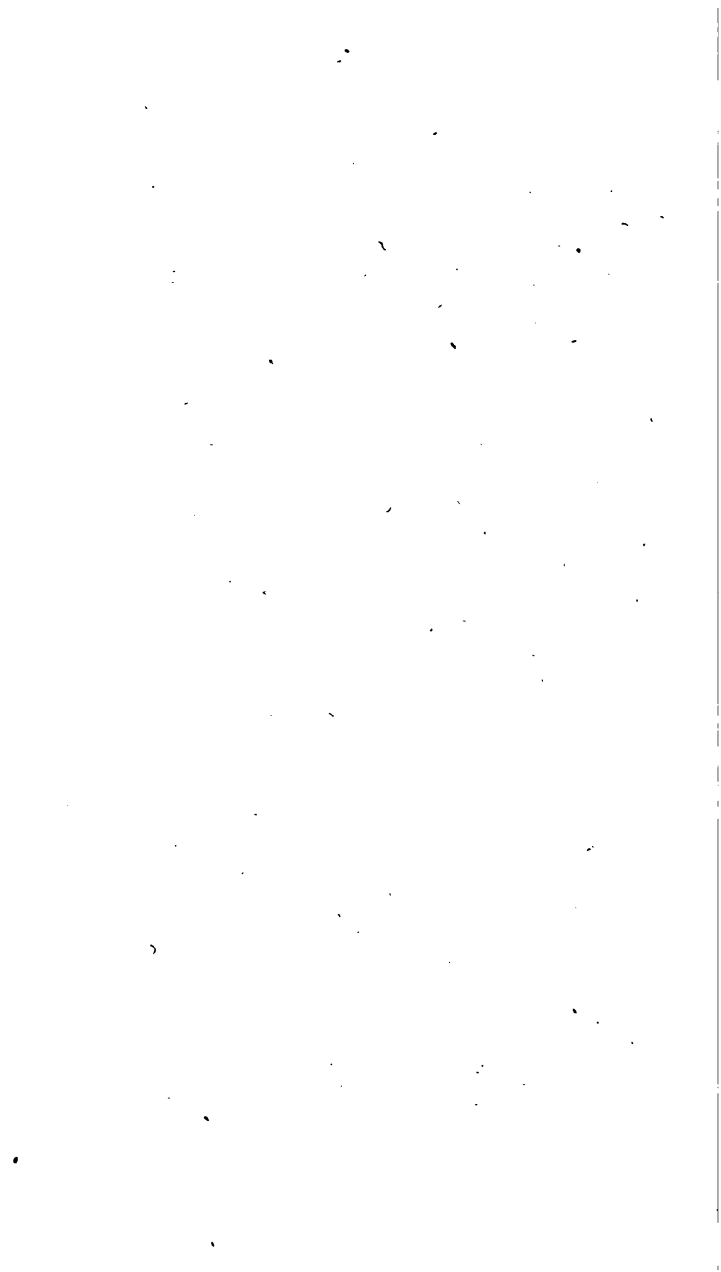
Cominciò a fare l'uomo posato, e starsi in casa. Oh, la casa ha una tale attrattiva in sè, che chi la gusta da vero una volta, non se ne svia mai più. Tornò affezionato al mestiero, tornò alla parsimonia, tornò alla quiete: e temperato e savio, stette colla moglie al bene e al male che occorre nella vita: bene che tanto s'accresce, male che s'allevia tanto allorchè si divida con una buona compagna. Egli stesso confessa che, se qualche volta (per usare la sua espressione) il diavolo lo tenta per tirarlo alle pratiche vecchie, non ha rimedio migliore, che ricordarsi i pugni dati a sua moglie.

La Laurina, lieta quanto si può dire, non rifina di ringraziare la Madonna. Alla nuova stagione, eccola ricomparire alla filanda con un bambolo in collo: ri-

comparire festiva e vivace come quando era da marito, e discorrere, e canterellare.

Se mai v' accade di passare per quel paesello, lì sul canto del traghetto a mancina, onde dalla strada maëstra s' esce ai campi, v' occorrerà alla vista una botteguccia, nella quale una donna siede a girar un aspo, mentre un fantolino appena divezzato va baloccandosi sul pavimento coi ritagli di panno, che cascano da una tavola, sulla quale un uomo assiduamente lavora, nel tempo stesso che fa bordone alle allegre canzoni d' una setajuola. Sono la Laurina, il marito suo ed il loro bambino; un inferno mutato in paradiso per la prudente pazienza di una moglie virtuosa.

LA MADONNA D'IMBEVERA.

1834.

L'esame dei luoghi ed alcuni storici riscontri convincono come, sedici o diciotto secoli fa, il Piano d'Erba e le bassure circostanti fossero occupate da un lago chiamato l'Éupili, il quale, alimentato dagli scoli delle montagne, per la Valmadrera comunicava con quello di Lecco e coll'Adda, e versavasi pel Lambro, fiume che basta osservare per accertarsi come un tempo corresse più ricco di acque. A foggia di isole e penisole sporgevansi qui e qua alcuni dossi in asciutto, su' quali erano fabbricati villaggi e casali, i cui abitatori campavano pescando ne' luoghi, ove i loro discendenti oggi fendono colla marra le gratissime glebe.

Quando e come questo lago sparisse, mal si potrebbe dire; nè qual violenta crisi abbia sollevato il suolo così, da interromperne la comunicazione con quello di

Lecco, o sprofondatolo in alcune parti per modo, che ivi raccogliendosi le acque dapprima diffuse, venissero a a formarsi i laghetti di Pusiano, di Annone, di Alserio, lasciando in secco il restante. Chi dalle efimere fatture dell'uomo, somiglianti alla crisalide che il baco sospende al ramo, e che domani la pioggia scarmiglierà, si compiace voltar lo sguardo alle meraviglie della natura, e leggerne sulla faccia della terra gli stupendi rivolgimenti, troverà ad ogni passo le prove di questo fatto; ma verun cenno non ne fu conservato nè dalla storia nè dalla tradizione. Invasioni di feroci stranieri, muta pressura di superbi dominatori, tenevano allora l'uomo avvilito e minor di sè, tanto occupato dalla nequizia dell'era presente, che non pensava nè a rivangar il passato, nè a provedere alla memoria degli avvenire.

Disperso o ristretto l'Eupili, la parte più elevata di quel che già era letto del lago, si convertì presto in campagne, la cui coltura diede essere ed occupazione ai grossi villaggi, onde oggi quel piano è seminato: le bassure rimasero paduli, ove, qual volta la stagione corresse piovosa, l'acqua tornava a riprendere il suo dominio, siccome una cattiva abitudine che a volta a volta rifiglia colà donde fu male sbarbicata. Sempre poi non verdeggiavano che di cannucce e di carice ingrata, ove la nuda ghiara non ingombrasse così, da dar luogo appena ad ispidi vetrici e ad infelici scope.

Pochi di que' luoghi durano tuttavia in sì abbietta apparenza: altri, a memoria de' più giovani, furono ridotti a pioppeti, a prati, a colti: più assai, nel secolo passato, sentirono il risorgere dell'industria, che al

favore della pace e di più avveduti e liberali ordinamenti, smorbava l'aria, guadagnava i campi, preparava nuovo sostentamento alla generazione futura, la quale, cresciuta di numero e d'agiatezza, avrebbe lodato i faticosi parenti; — lodati col fatto, mentre il cuore neppur li ricordava, forse la lingua gli oltraggiava.

Però, sul finire del secolo XVI, quando le guerre passate, la prepotenza delle classi privilegiate, e lo sconsigliato ed inopportuno affaccendarsi d' una disamata dominazione, diradavano la gente col diminuire od impacciare i mezzi di sostentamento, la maggior parte di quel piano giaceva incolta, occupata da boscaglie, rotta da guazzatoi ed acquitrini; sicchè, invece della strada che ora lo fende, mettendo dalle falde del Monte di Brianza alle deliziose alture di Erba, allora, un sentiero vicinale serpeggiava scabro e dirotto per mezzo al bosco che occupa il pendio settentrionale della collina, la quale, alzandosi da Rovagnate verso il Lambro, divide l' alta Brianza dal Piano d' Erba. Pochi assai percorrevano allora quella via, giacchè, oltre le più scarse relazioni da paese a paese, il generale disagio delle strade, singolarmente nei terreni montuosi, svogliava dal viaggiare. Onde è in proverbio, che chi dovesse, poniam caso, da Como giungere a Milano, assestava i domestici affari, indi avviatosi com' era giunto a mezzo il cammino, rimandava un messaggio a casa per assicurare che, la Dio mercè, gli era riuscita prospera l'andata. Esagerazioni, che però ritraggono da un fondo di vero, e che formano bizzarro contrasto colla rapidità, onde oggi, non solo travalichiamo a ruote correnti le alpi più elevate, ma solchiamo, a dispetto di venti e di correntie, rapidissimi fiumi e l'immensità dell'oceano.

Oltre però la disagevolezza delle strade, era il viaggiare reso mal sicuro dai lupi che spesseggiavano, e più da quella belva che ha nome l'uomo, della quale non è la peggiore qualvolta la forza accoppiata alla ragione non sia temperata colla giustizia e colla benevolenza. Masnade di ladri, accampando a baldanza per le foreste e per le lande, non solo davano fiera avventura al solitario passeggiero, ma aggredivano e depredavano casali e borgate. Con costoro se la passavano d'intelligenza gli ostieri: onde il viandante, il quale, vedendo imbrunire, aveva sollecitato il passo per ricoverare alla locanda, e raggiuntala, ringraziava il suo angelo che l'avesse ridotto in salvo, nel maggior cheto della notte si trovava assalito e sovente scannato nel letto. Birri e Campagnuoli uscivano contro costoro: quadriglie di soldati acquartieravansi di distanza in distanza: ma non è ben chiaro se più danno recassero i protettori o i masnadieri, la forza legale o la perseguitata.

Tutto ciò, sebbene non abbia a fare col racconto di che intendo trattenervi, sia detto per giunta al panegirico di quel buon tempo antico, che tanti rimpiangono continuamente.

E non è ancor tutto. Conviene aggiungere i feudatarj, che tiranneggiando ciascuno nel suo Stato, esteso poco più d'un miglio, imponevano ad arbitrio taglie, servigi, pedaggi, e sotto l'ombra di quella forza brutale che aveva acquistato il nome di diritto, esercitavano le angherie e le prepotenze dei ladroni insieme e della soldatesca.

Uno di siffatti dominava appunto in quei tempi nel castello di Barzago, paese in felice posizione, seduto

in poggio sulla cresta di quel giogo, che, come sopra accennai, diviso per un piccolo valico dal Monte di Brianza, stendesi da Rovagnate al Lambro, dominando da un lato l'alta Brianza, dall' altro il Pian d'Erba. Don Alfonso Isacchi aveva nome quel signore, ma tra i paesani erasi co' suoi modi guadagnato il soprannome di Orso di Barzago. Colleroso, vendicativo, indifferente ai patimenti altrui, il rispetto all'umanità neppur di nome conosceva: le leggi paragonava alle reti, ove il tordo s'impiglia; la volpe o il falco le squarciano e innanzi. La religione non disprezzava già, ma separandola dal costume, l'aveva ridotta a quella che ne veste le sembianze, benchè ne sia pessima nemica, la superstizione: talchè, se la coscienza avrebbe potuto richiamarlo od arrestarlo sulla carriera delle violenze, esso la addormentava con pratiche devote, cui sapeva conciliare collo sfogo de' laidi e de' prepotenti suoi capricci.

Chi entrava nel suo castello, al vedere uccellacci confitti sulle imposte, pelli di lepri, teschi di lupi spenzolati alle pareti, falchi starnazzanti sulle grucce, e fischi, e panie, tagliuole in ogni lato, e cani sciolti o al guinzaglio, che abbajavano, squittivano, scodinzolavano, e intorno campari, canattieri, guardaboschi, s'avvisava come egli fosse appassionato per la caccia. A ben peggiori segni se ne accorgevano i paesani, che spesso miravano folate d'uccelli, moltiplicati dalla disastrosa impunità, calarsi a beccar i grani dai solchi appena sementati; od una furia di levrieri sbrancare ed uccidere il domestico pollame: ovvero uno stuolo di cacciatori, a piedi, a cavallo, cacciarsi in mezzo al miglio ed al frumento già spigato, e poco dopo ritornare, mo-

strando in trionfo quaglie o beccacce al povero contadino, che lagrimava perduto o decimato il sostentamento della sua famigliuola per l'insano divertimento dei padroni.

E guai a lui ove si fosse arrischiato a sturbare i selvatici! più guai se avesse ardito ucciderne qualcuno! Don Alfonso avrebbe saputo perdonare ad un ladro, ad un micidiale, non a chi ne avesse scemato d'un capo solo la selvaggina. I contadini adunque dovevano soffrire e trangugiare, senza che non credessero tampoco tesoreggiare meriti colla pazienza: giacchè erano stati educati a credere l'oppressione una necessità inevitabile, come la grandine, come il morire: e che Dio, concedendo ai grandi d'intendere le ragioni che hanno per soperchiare il povero, avesse fatto anche troppo concedendo al povero la forza di tollerarli.

Alle caccie di don Alfonso era riservato il bosco, che dalla vetta di Barzago discende a bacío della collina, e che allora distendevasi anche per buona parte del piano oggi coltivato. Lo chiamavano, e lo chiamano ancora, il bosco d'Imbevera: foltissimo di roveri e lecci e castani, tra' quali non solo moltiplicavano, come in parco chiuso, gli uccelli e i quadrupedi onde oggi pure si fa caccia, ma bestie ancora, di cui la razza è fra noi o scemata o scomparsa. Lo tagliava, come dicemmo, la strada, e là appunto ove in questa metteva capo una non migliore che scendeva da Barzago, era alzato un devoto tabernacolo della Madonna. Poichè, oltre le croci piantate a ciascun crociechio, e le molte che, indicando il luogo dove alcuno fu assassinato, crescevano lo spavento al viaggiatore già pauroso, di distanza in distanza si

solevano dipingere immagini sacre, affinchè la religione fosse di alcun freno a coloro, che nessun altro ne conoscevano. E però chi, alla frequenza di quelle ponendo mente, esclama *Quanto erano buoni i nostri maggiori*, direbbe più retto, *Quanto erano cattivi;* od almeno, *Quanto erano infelici.*

Spuntava il settimo giorno di settembre del 1590, e rompeva il silenzio di quel bosco un via vai, un latrare di bracchi, un pestio di cavalli, uno stridire di falchi, un chiacchierare, un affaccendarsi di cacciatori, che in frotta venivano intorno a don Alfonso. Egli seguiva a cavallo discorrendo, fra un signore e una dama di freschissima apparenza, tutti con falchi e balestre e panie e gli altri arnesi adatti alla caccia quale facevasi in quei tempi, allorchè il fucile, non ancora perfezionato, s'adoperava poco più che ad ammazzare gli uomini. La signorina, lieta di gioventù e novella sposa, dando libero corso ad un'indole gioviale, stata sin allora repressa fra le austerità della monastica educazione, volgevasi via via a richiedere don Alfonso or delle caccie, or delle terre che, nel discendere l'erta, scoprivano a man mano nella pianura sottoposta e sugli altri clivi rilucenti al sole mattutino; e pareva tripudiasse di incontrar tutto il creato in armonia colla felicità, ond'ella si sentiva inondata.

Ma sopra pensieri camminava il giovane suo sposo; e se ella con un sorriso pieno di dolcezza insieme e di vivacità lo confortava a rallegrarsi, — Com'è possibile (rispondeva), Emilia mia? Questi luoghi tu sai quanta sventura mi rammentino. Ma lei, don Alfonso, ben deve lei aver a mente la grave disgrazia qui occorsa a mia madre ».

— Oh... sì... certo... N'ho inteso parlare » rispondeva il feudatario, aggrottando vie più le fosche sopracciglia.

— E dove accadde veramente il fatto? » insisteva don Alessandro, che così nomavasi il giovane signore.

— Là... abbasso... Ma non so bene. Deve essere stato presso alla Madonnina d'Imbevera » ripigliava don Alfonso.

— E non si seppe mai il vero di quel caso atroce? »

— Mai » replicava don Alfonso facendo spallucce, e vibrando in faccia all' altro lo sguardo acuto di una vipera in atto di assalire, quasi avesse voluto spiargli in fondo del cuore. Non gli sembrò vedervi sospetto nè malizia, onde rassicurato continuava: — E come si sarebbe potuto scoprire? Questi contorni erano pieni di malandrini e di banditi. Non è vero, guardacaccia? »

E il guardacaccia facevasi più presso confermando. — Se ce n'era, illustrissimi! e con tanto di pelo sulla coscienza. Il Caino di Pusiano, il Raspagno di Garbagnate, lo Spazzacampagne di Broncio, altri ed altri cani, che avrebbero assalito anche un frate ».

— Capisce? » soggiungeva don Alfonso. « Ma ci abbiamo trovato riparo: e da poi che occhieggiano intorno questi gatti (accennava con un sorriso i suoi uomini), di simili sorci è scemata la razza, ed ella deve restare senza paura ».

— Ma dica... » voleva ripigliare il giovane, ben altro che soddisfatto di quelle risposte. L'altro però, cui tali domande non parevano dar troppo per lo genio, lentò il freno al cavallo, toccandolo d'una gagliarda spronata, e dietro lui tutti gli altri. Se non che avendo esso liberato contro un uccello il suo

falcone, questo riuscì a strappare la lunga, annodatagli al piede, e datosi al libero volo, dopo ampie ruote fu veduto posarsi sul comignolo d'una bettola, che sorgeva rasente la strada del bosco. Era una povera casipola, colla parete a tramontana rivestita di edera, mentre a quella di mezzodì stava dinanzi un piccolo ma ben disposto orticello, da cui presso il muro sorgeva una vite novella, destinata, crescendo, a contornar co' suoi pampani una finestra, adorna con pensili ciocche di garofani vivaci. Verso quella si drizzò adunque la comitiva per ricuperare il falco, richiamandolo, e procurando calmarne lo spavento colle note voci e col mostrargli l'esca.

Come s'intese dirigersi colà la cavalcata, fu uno scompiglio nella tranquilla osteria. Un giovinotto, che affaccendavasi per la casa, corse a rintanarsi in una botte sdogata: la madre, che stava rigovernando le stoviglie, tutta sottosopra gittò in là il ceneracciolo e l'asperella: l'oste, confuso, impacciato, svolgendosi le maniche rimboccate della camicia, e traendosi di capo, si fece sulla soglia, incontro alla comitiva. — Illustrissimo...! qual onore...! » e strisciava i piedi e faceva profusi inchini a don Alfonso. Ma questi non gli badava come se non fosse: e i servitori ad un suo cenno entrati nella casipola, senza un riguardo al mondo cacciandosi per le camere e su pel tetto, riebbero al fine l'uccello fuggiasco, non prima però che questo, lanciatosi di nuovo a volo per la cucina, mandasse a precipizio gli orci, i bicchieri, i piatti che capitarongli sotto l'ala.

L'oste non profferiva parola di lamento, e appena osava dare una timida occhiata alla timida moglie.

Don Alfonso, dopo che s'ebbe in pugno il falcone, l'accarezzò, lo battè, gli parlò a lungo; poi volgevasi già per andarsene senza far motto al vinajo, quando, soccorrendogli un pensier nuovo, disse il guardacaccia: — Poichè opportunamente siamo capitati qua, date a costui la preda che avete a lato. E tu (soggiungeva voltandosi all'oste) la cocerai, e preparerai vino in abbondanza, che fra tre o quattro ore saremo qui. Oggi si fa colezione nel bosco ».

— E se mancherà un'ala, me la pagherai salata », soggiungeva il guardia, coll' arroganza propria dei ministri d'un cattivo padrone, nel mentre consegnava all'oste la selvaggina. Toccarono, e via.

L'oste, per cui quell'arrivo era un sinistro augurio, com'è sempre quello d'un tristo signore, quando li vide voltare, esclamò, rimettendosi la sua berretta: — Sia ringraziato Iddio! »

— E i poveri morti » aggiunse la donna sua segnandosi; e raccogliendo il fiato, chiamò: — Cipriano, Cipriano! vieni oltre ».

E Cipriano, quel giovinotto lor figliuolo che se l'era fumata, comparve fuori, nettandosi dai ragnateli, mentre la madre, raccogliendo i cocci delle rotte stoviglie, raccontava l'accaduto colla fredda rassegnazione, ond'altri racconta una febbre effimera avuta jeri: ed il padre dando mano alla selvaggina lasciatagli, esclamava: — Non ha torto il sindaco quando dice che certa gente sono come le lumache; dove passano, lasciano il segno ».

— Eh! » soggiungeva il garzone: « possiamo segnarci col gomito se non è stato che questo. Io mi era immaginato... Perchè, bisogna che vi confessi che l'altro giorno s'ammazzò una lepre... ».

— Ammazzar una lepre! » gridava il padre, sospendendo di scorticare una delle tre, che tiepide ancora, gli aveano lasciate da cucinare.

— Ammazzar una lepre! » ripeteva la madre giungendo le mani. « Ma ho da sentir anche di queste? Non sai gli ordini? E gli ordini del padrone si devono rispettare, che lo dice continuamente anche il signor vicario ».

— Il signor vicario? » ripigliava il giovane dimenando il capo. « Oh! quanto pagherei a poter dare un'occhiata anch'io sul messale, e vedere se comanda sempre solamente a noi d'obbedire, e mai... »

Qui interrompendosi come avesse detto uno sproposito, ripigliava: — Or ora mi fate uscire in un'eresia. Sta bene: il signor vicario è quell'uomo che è, e sa ben lui quel che si dice. Però, a vedere! sin che quella lepre, entrata nell'orto, non fece che scompigliar i quadri, e mangiare i cavoli, mi venivano i sudori, pure pazienza. Ma vi è lì quel piede di vite, portato due anni fa a mia sorella Brigita dal giardiniere del suo padrone di filanda; gli è d'una qualità così rara, e poi alla Brigita è caro come un occhio, perchè, chi sa quali memorie vi ha congiunto. Ebbene, io lo piantai nell'orto; lo regolai con tanta premura; gemmò, crebbe: ed ecco quella maledetta lepre a rosicchiarlo. M'avrebbe fatto minor dispetto se m'avesse roso le dita a me ».

— Non hai tutti i torti » parlava il padre: « ma ti doveva bastare di scacciarla col malanno che Dio le mandasse ».

— Dite giusto » rispondeva Cipriano: « poteva bastare: e se ho proprio a contarvela, schietto come al

confessore, io m'accontentai di spaventarla. Ma quella scappando, sguisciò fra le gambe di Cecchino del Forno; ed egli, visto il bello, gliene diede sul capo una, che non fu bisogno la seconda. Volle il diavolo che fosse lì poco lontano quella schiuma del guardacaccia. Gridando corpo e sangue, ci corse dietro: ma sì! guarda la gamba. Non ci ha conosciuti, e dovette contentarsi di urlarmi dietro: Non dubitare, che verrà il tuo sabato ».

— Quando la cosa sta come la conti » diceva la donna « fa bisogno di mettersi in paura? Se alcuno te ne parla, si dice: Gnor no; non sono mica stato io, si dice: l'è stato il tal dei tali, e buona notte ».

— Che? come? » saltava su il giovane inalberandosi. « Io accusar il mio camerato per salvar me? Da che mondo è mondo, non s'è ancora inteso che un Brianzuolo n'abbia fatto di coteste. Ed io voglio portar il mio cappello fuor degli occhi, mi capite? »

E mentre il padre sentenziava novamente che non potea dargli torto, egli seguitava brontolando fra i denti, sinchè riprendeva: — È però della maladetta! L'orso di Barzago, perchè è lui, ogni po di bizzarria che gli monti, a far battere noi poveri villani ed anche peggio l'ha come a bever un ovo: e per noi ha da esser peccato mortale se ammazziamo uno straccio di lepratto che ci fa del male. Che? non siamo cristiani ancora noi? non ci ha fatti anche noi il Signore? E la sua santa legge v'è solamente per i pitocchi? Sì che Domenedio avrà paura di lui perchè è l'orso ».

— Oh per amor del cielo! » l'interrompeva la donna: « parla con rispetto di lui. Non vedi quanto male ci potrebbe fare? Eppure ci lascia vivere. Chi poi lo

dice così cattivo, sono male lingue: e guarda mò con che devozione sta in chiesa: ed ogni sabato non fa accendere la lampada alla Madonnina d'Imbevera? e... ».

— Sì sì » esclamava Cipriano: « ogni ladrone ha la sua devozione. Ma come egli sia buono, addomandarlo al mugnajo di Santa Maria Hoe, il quale, perchè aveva la donna bella ma anche savia, fu conciato che Dio vel dica. Addomandarlo a Mariantonia del filatojo, che era una ragazza chetina come l'olio, ed ora sapete anche voi quel che è. Addomandarlo a Carlandrea del Gobbo, che per non avergli voluto cedere il suo camperello, n'ebbe prima tante bastonate quante può portarne un somaro, poi a rinforzo d'angherie è ridotto miserabile come Giobbe. E neppur un mese fa, Lionardo di Rosina avendo, nel passare, spaurato un merlo, che stava per dare nel calappio, il guardacaccia non lo fece ruzzolar giù pei ronchi come una pallottola, gridandogli dietro, Spero che non tornerai più su? Oh quel guardaccia! Il Signore ne scampi i cani. L'altro dì... »

Chi sa fin quando Cipriano toccava innanzi, sciorinando questa litania delle insolenze, che, come più recenti, gli correvano prime alla lingua, e che possono essere un'altra dimostrazione del quanto sia grande la pazienza di chi soffre. Ma gli ruppe le parole in bocca sua madre tutta scandolezzata, dicendo:
— Ma sicchè? ma sicchè? Dov'hai tu la coscienza a parlar così senza rispetto dei padroni? Bada che Domenedio ti castigherà. Non è vero che Egli ha fatto gli uomini parte per comandare parte per obbedire? Bene; i potenti si chiamano così perchè hanno avuto

da lui la potenza di comandare, e il nostro dovere è di far la loro volontà senza cercar più che tanto. Che capo sei tu? vorres'tu disfare quel che ha fatto il Signore? »

— Tua madre non ha torto » soggiungeva il padre. « Non l'hai inteso delle cento volte che il destino di noi straccioni è mangiar pane e guai? e il diritto di quei che comandano è far quello che possono? »

Le idee di diritto e di dovere non doveano essersi ben identificate nel capo di Cipriano; compatitelo: aveva poca barba ancora al mento. Laonde crollava il capo a guisa di chi si conosce rimproverato piuttosto dalla prudenza che dalla coscienza: poi dopo alquanto saltava su: — Però, se fosse toccato a me a dar regola al mondo, indovinate mo cosa avrei voluto? Che quelli che lavorano stessero bene e di sopra degli altri: e gli oziosi facessero crocette. Ah! ah! »

E sbellivasi dalle risa all'averne detto una così strampalata: il padre rideva anch'esso, esclamando: — Si può sentirne di peggio? » Persino la madre serenavasi alquanto, poi ripresa la sua devota ipocondria, continuava: — Che discorsi senza sugo! Se tu avessi un poco di timor di Dio, avresti anche il timor degli uomini, ti cuciresti la bocca, e certe cose non le diresti manco per baja. Ma già fin da ragazzo eri un capetto, con certe idee per la testa, che sicuro non le avevi imparate da me: e non ti pareva giusto nemmeno quando a scuola o alla dottrina ti picchiavano. Ora però sei all'età della discrezione, e dovresti aver acquistato un poco di viver del mondo, e sapere che i padroni, come le streghe, è meglio non nominarli nè in bene nè in male. Se tu facessi così, non

avresti avuto paura adesso adesso quando capitò qui il signore: perchè a chi va per la sua strada non importa che i padroni siano buoni o siano cattivi ».

— Ed io » soggiungeva Cipriano, « sono forse andato io a cercarlo? non sono anzi scappato quando mi vide il guardacaccia? e questo non fu forse per prudenza? Perchè del resto, all' occasione so anch' io cacciarmi le mosche dal naso. E se poco fa mi rimpiattai, fu per rispetto al padrone; che se il guardacaccia vedendomi mi riconosceva per quel dell' altro giorno, e mi indicava a don Alfonso, io poteva preparar fatto l' atto di contrizione. Alla fine, lo so anch' io che i padroni sono padroni: ma con quella canaglia de' suoi uomini l' è un pezzo che la bolle, e badino a quel che fanno, perchè se mi tireranno per i capelli, non sono poi di sasso, e darò un piè nella secchia, e farò vedere... ».

— Ah orsù » l'interrompea la madre; « finiamola, che è lunga. Lasciali stare, e nessuno verrà a disturbarti. Che se anche te ne fanno qualcuna, manda giù, e non volere tentar Dio. Hai ventiquattro anni finiti, ed è ormai tempo di lasciare le bizzarrie. Via, discàntati; dà mano a tuo padre a spennare e sbuzzar que' salvatici; sbaccella que' fagiuoli; va a cogliere due pesche, e monta su la pianta, da non presentargliene ammaccate ».

Il giovane faceva; ma somigliante all'organista che tasteggia sottovoce nel tono in cui ha sonato dianzi e deve sonare ancora fra poco, tale seguitava egli con tronchi motti, sinchè tornava su: — Mia sorella, la quale a dir che mi vuol bene è poco, n' avrebbe detto delle belle quando avessi lasciato massacrare

la sua vite. Bravo Cipriano! avrebbe detto la Brigita. Bel conto fai delle mie raccomandazioni, avrebbe detto... Ma... adesso che mi vien in cuore, domani non è il giorno della Madonna di settembre? »

— Certo sì » rispondeva la madre; « e farai bene a santificarne la vigilia con qualche mortificazione, almeno della lingua ».

— E non è oggi che deve tornare la Brigita dalla filanda? »

— Sibbene! » esclamarono ad una i genitori.

— E se la intoppasse in costoro, che sono pel bosco a caccia? »

— È vero » replicò il padre battendosi l'anca.

— Oh signor benedetto! » esclamò la madre giungendo le mani: e sospesero le faccende per guardarsi uno in faccia all'altro.

— Bisogna raccomandarla alla Madonna d'Imbevera, che la scampi d'ogni cattivo incontro », aggiungeva dopo un pezzetto la donna.

— Raccomandarla va bene », rispose Cipriano; « ma il Signore dice *Ajùtati che ti ajuterò* ».

— E così? che s'ha da fare? » domandò essa.

— Che s'ha da fare? » replicò il padre, e tacquero. Non ci pensò molto Cipriano e — Niente: lasciate far a me; le anderò incontro ».

— E poi? » soggiunsero i parenti.

— E poi, e poi, sarà quel che sarà. Quante paure! Quando vado a fin di bene, mi sento un cuor di leone ».

— Ma! fa quel che il Signore t'ispira ».

In quanto si dice un amen, levò il cappello di sotto una seggiola, tolse di dietro l'uscio un saporito randello,

non senza cacciare, per ogni buon fine, nel taschino dei calzoni un coltellaccio da serrare; poichè del coltello e del rosario non andava mai sprovvisto un galantuomo di que' tempi. E mentre la madre, fattasi sulla porta, e vedendo volentieri in fatti quel coraggio che dianzi aveva in parole disapprovato, gli augurava che il Signore gli tenesse la sua santa mano in capo, egli si metteva la via tra le gambe allegramente.

Passò avanti al tabernacolo d'Imbevera, dove, men rozzamente dell' ordinario, stava dipinta a guazzo l' immagine di Colei, che madre insieme di Dio e nostra, c' ispira confidenza di volgerci, colla sua intercessione, ad esporre al Signore i nostri bisogni. Era effigiata in atto di schiacciare il serpente: di sopra si leggevano le parole della Genesi *Conteret caput tuum* (1); sugli stipiti erano foggiati due nastri azzurri, che sorreggevano stinchi da morto incrociati; al piede un tronco riceveva il soldo che vi offeriva in limosina il viandante o devoto o pauroso.

E devoto o pauroso, non era chi le passasse dinanzi senza far di cappello, e ripetere almeno tre volte la salutazione angelica. Singolarmente i contadini del contorno l'aveano in gran venerazione, ricordando una quantità di miracoli, come essi li chiamavano, impetrati per mezzo di essa, e dei quali rendevano testimonianza grucce, bende, cenci, spenzolati, bizzarro ornamento, attorno all' effigie invocata. Le vecchie poi sapevano che, per virtù di questa, erano impedite le streghe dal congregarsi, come a loro memoria facevano, la notte d' ogni sabato a celebrare su per quei noci

(1) Schiaccerà la tua testa.

la tregenda. Le fanciulle venivano ad esporvi una preghiera, il cui oggetto non ardivano confessare e spiegare a sè stesse: gli uomini vi facevano l'invocazione, che a ciascuno dettava il proprio momentaneo interesse; talchè sovente nel medesimo istante vi si trovavano inginocchiati un contadino ad implorare la pioggia ed un viaggiatore il bel tempo, nè l'uno nè l'altro ricordandosi di quel precetto, *Chiedete il regno de' cieli, il resto verrà in aggiunta.*

Cipriano, in men tempo che noi non ne consumammo a descriverla, recitò alla cappelletta la sua preghiera di cuore, offrì un soldo pei poveri morti, e tirò innanzi cantacchiando.

Non erano molti anni che colà era stata dipinta quella immagine, e l'origine di essa si congiunge alla storia de' signori, che qui sopra trovammo intesi alla caccia pel bosco: storia di sangue e di atrocità, come sono le più tra le avventure ricordate di que' tempi.

Le nimicizie tra i signori Isacchi di Barzago e i conti Sirtori di Sirtori, de' quali era il nominato don Alessandro, rimontavano sino ai tempi, quando sul suolo d'Italia, destinato a bever il sangue di tutte le nazioni, versavano il loro Spagnuoli e Francesi per disputarsi il possesso della Lombardia, ceduta da' suoi antichi padroni o piuttosto a loro rapita. I nobili lombardi parteggiavano chi per questi chi per quelli, secondo parea loro che la lontananza de' primi e le promesse de' secondi, sempre larghe e sempre bugiarde, meglio potessero salvar l'indipendenza del paese, la quale trovavasi in gran punto, e di cui queste fraterne dissensioni non fecero che accelerare la ruina.

Allora le gare di parte mandarono a fascio ogni sociale armonia, tornò il diritto della forza, e ciascun potente, mascherandosi col nome d'una fazione, e così dichiarando guerra, e sostenendola a visiera alzata, esercitava gli odj e le vendette private. Qualche volta al castello d'un barone presentavasi un araldo, ed affiggeva alla porta un cartello che diceva: — Io tale « de' tali, da oggi innanzi sarò tuo nemico a morte, « e nocerò il più che mi sarà possibile a te, ai « sudditi, agli attenenti tuoi nella persona e nel- « l'avere ». Talvolta chi riceveva tali disfide o chi le mandava era una corporazione, una comunità; e da quel punto credevasi legittimata qualunque scelleratezza, come in guerra rotta.

Gli Isacchi stavano coi Francesi, mentre i Sirtori favorivano gli Imperiali, e più volte si erano recati gravi danni, od almeno ne avevano recati agl' innocenti terrieri, che, destino antico, scontavano co' proprj guai i delirj de' padroni. Ma quelli di Barzago, fiancheggiati da una più grossa fazione, prevalevano nelle parti di Brianza; e don Giberto, avo che fu del feudatario presente, a capo di forte banda, teneva in soggezione gli avversarj e in danno e sgomento tutti.

Però alla fine gli Spagnuoli prevalsero: il paese fu sgombrato da' Francesi, e i loro fautori rimasero sbattuti, quanto rizzarono il capo gli altri. A governo della Lombardia fu destinato il duca d'Alba, severo, inflessibile, che, senza guardar più in fronte a nobili che a plebei, faceva pagare col sangue ogni violazione degli ordini suoi. E che tale dovesse riuscire lo mostrò da' bei primi giorni del suo reggimento, quando, non avendogli un gentiluomo milanese fatto di berretta,

mentre cavalcava per la trionfata città, egli lo mandò senz'altro a morte. Il Sirtòri, cieco per furor di parte e per sete di vendetta, si giovò dell'opportunità per dipingere don Giberto come ostinato ribelle, e senza molta fatica ottenne dal governatore uno di quei decreti eccessivi, soliti emanarsi nell'ebbrezza dei trionfi, col quale si bandiva la taglia di ducento scudi d'oro sul capo di don Giberto.

Questi, che mai non aveva dimesso le armi, e conservavasi a capo d'un pugnò di bravacci risoluti, quando intese la sentenza, sorrise, e battendo la mano sulla fondina delle pistole, esclamò: — Chi mi vorrà morto avrà a fare con queste ».

Calcolava egli sulla forza aperta, non sul tradimento. La tentazione della taglia vinse uno tra' suoi affidati, che lo scannò, ed ottenne l'oro e il disprezzo, mercede perpetua dei traditori.

Il capo reciso dell'Isacchi, chiuso in gabbia di ferro, venne sospeso ad una pianta lungo la via che fendeva il bosco, dal quale soleva egli sbucare alla devastazione, all' incesto, all'assassinio, acciocchè ivi rimanesse a perpetuo spavento.

L'infamia e la pena de' genitori, secondo la giustizia d'allora, ricadevano anche sui figli e sui parenti: onde non occorre vi dica quanto la famiglia Isacchi rimanesse di tanto oltraggio irritata. Ogni colpa, nè a torto, veniva attribuita al Sirtori, ed il desiderio di vendetta contro questo esacerbava le antiche inimicizie, quanto più era represso dallo stato politico d'allora. Poichè il duca governatore aveva bandito, che cessasse ogni dissensione tra famiglie e famiglie; nè i privati esercitassero più la cieca ragione di guerra,

che si erano usurpata fra i passati scompigli. Costretti dunque a ricorrere alle vie legali, gli Isacchi umiliarono alla Corte di Madrid le discolpe di don Giberto.

Qualche valente appoggio e l'essere morto il duca d'Alba, fecero trovar colà ascolto favorevole ai loro richiami, e dopo cinque anni arrivò uno spaccio, che, dichiarando innocente don Giberto, cassava il bando contro lui pronunziato. Gli Isacchi dovettero allora rinnovare le rimostrànze alla Corte, facendole conoscere come l'assolto fosse già stato ucciso. E la Corte, dopo non so quanti mesi, rescrisse che il padre era stato male ammazzato, riabilitò il figliuolo di esso ai titoli ed agli onori di prima, e gli rese i beni, che, come roba di rubello, erano stati condannati a rimanere incolti; altro dei mezzi onde quel governo faceva prosperare l'agricoltura e crescere il buonmercato.

La testa dell'ucciso fu dunque levata di colà, e nel luogo dov'era stata sospesa, il figliuolo di lui, in memoria ed in espiazione, fece erigere una cappelletta; la cappelletta appunto d'Imbevera. Quella depravata religione, che pretesseva alle scelleratezze il nome di Dio, anche nella scelta dell'effigie da rappresentarsi fece all'Isacchi preferire quella, che alla sua idea ricordava una vendetta, cioè la più pura delle donne, che schiaccia il capo dell'antico avversario, col motto della Genesi sopra accennato, che sonasse, non la promessa del riscatto, ma una minaccia di sangue.

Imperocchè, sebbene astretto a roder il freno, l'Isacchi era ben lontano dall'aver dimenticato l'ingiuria del nemico. Avvezzo in quegli anni a vedere, secondo la sorte delle battaglie o gl'intrighi dei gabinetti, succedersi governi a governi, sperò lunga pezza che altri

padroni caccerebbero questi, e tornerebbe il tempo d'esercitare micidiali rappresaglie a suon di trombe ed a vessilli spiegati, il che fra i Cristiani chiamavasi vendicarsi nobilmente.

Ma gli Spagnuoli si erano qui seduti per non levarsi che dopo un secolo e mezzo, e conservavano un ordine, qualunque si fosse. All'Isacchi parve allora più prudente consiglio l'amicarsi i nuovi dominatori, come ottenne col militare sotto le bandiere degli Spagnuoli, quando con torrenti di sangue procuravano spegnere nelle Fiandre le dissensioni religiose, ed al contrario vi fecondavano il germoglio della libertà. Giovandosi poi delle strettezze di quel governo, che, padrone delle miniere americane, pativa continua necessità di denaro, comperò in feudo per cinquanta mila ducati il comune di Barzago, dove erano le sue possessioni avite, col diritto d'imporre tasse, imprigionare, torturare, appiccare, e tutto quello che chiamasi far giustizia.

E poichè la minacciosa fiacchezza delle leggi d'allora lasciava il modo di sostituire alle spade i pugnali, al clamoroso attacco le insidie, alle sfide il veleno, colse egli ogni occasione di nuocere ai signori di Sirtori, e per quanto gli bastò la vita, gravi danni ad essi recò; non però tanti, che satollassero l'odio e la rabbia mortale che loro portava.

Trasmise adunque l'omicida voglia al figliuol suo Alfonso. Non appena fu questi tornato dalla Corte di Madrid, ove l'educazione ricevuta in uno de' più rinomati collegi gesuitici aveva perfezionata vivendo, secondo il costume de' nobili, come paggio fra gli ozj orgogliosi e dissoluti delle anticamere, e coll'e-

sempio di quei cupi, inesorabili, divoti monarchi, suo padre lo tratteneva sovente col racconto di quel fatto, gli mostrava il teschio dell'ucciso, cui con irosa venerazione serbava nella propria camera; e massimamente ogni qualvolta avvenisse loro di trovarsi nel bosco d'Imbevera, più al vivo dipingendogli quell'atrocità, gli inculcava il sacro dovere, che l'onore impone ai nobili, di vendicare i parenti; più volte avevano insieme ruminato il modo di ridurlo ad effetto, e quanto sarebbe decoroso alla casa e a loro di consumare la vendetta colà appunto, ove sorgeva il monumento dell'oltraggio.

Venuto poi in caso di morte, il padre chiamò a sè don Alfonso, e togliendosi di collo un medaglione d'oro, su cui era improntata la Madonna, — Vedi tu (gli disse) questa santa effigie? La portava continuo in petto la buona memoria di don Giberto mio padre. Pensa se la serbai preziosa! Ed ora, sul punto di abbandonarla colla vita, a te la lascio, Alfonso mio; ma con essa ti lascio un dovere sacrosanto, di vendicare colui, al quale da prima essa appartenne. Di quante nimicizie esercitò la nostra famiglia, sempre, grazie a Dio, n'è uscita con onore proprio e colla peggio degli avversarj; nè alcuno si potè mai vantare d'averle usato un sopruso, che non ne patisse il centuplo di danno. Tu non degenerare da' padri tuoi; ma serba intatta questa gloria, figliuol mio. Posso morire consolato di tale fiducia? »

Quando il figliuolo tra i singhiozzi glielo ebbe promesso, tutto egli rasserenossi, e poco dopo spirò. Lui sventurato se migliori sentimenti non concepì avanti di presentarsi al giudizio, ove i debiti nostri

saranno rimessi, secondo gli avremo rimessi noi ai nostri offensori!

Nel giovinetto Alfonso rimasero per tanto associate le idee di religione e di vendetta, l'effigie della Madre della misericordia, le sacre parole, gli affettuosi ricordi d'un agonizzante, colla promessa d'un assassinio. Se tanto ancora non fosse bastato, rinasprì le ire il matrimonio, che il signor Sirtori, padre di don Alessandro, strinse con una ricca dama dei conti Perego, sulla quale, o a dir meglio, sulle ricchezze, sui titoli, sulle parentele della quale aveva messo gli occhi don Alfonso.

Per questa rivalità stavano l'uno in sospetto dell'altro, nè andavano in volta per Milano se non con buona scorta d'amici ed un codazzo di bravi.

Accadde (e fu il giorno della pentecoste) che don Alfonso, con una dozzina di suoi appoggiati, entrò in duomo, nel mentre quel Carlo Borromeo che operò ogni poter suo per sostituire in mano de' nostri patrizj il rosario alla spada, faceva un'omelia sopra quel testo *Se alcuno ti percuote la guancia destra, e tu porgigli anche la sinistra.* L'Isacchi, avanzatosi framezzo alla devota ciurmaglia, che gli dava il passo, si fermò accanto ai panconi, su cui stava seduto il Sirtori cogli aderenti suoi. Questi e quelli cominciarono, come si dice, a rizzar il pelo, e guardarsi a squarciasacco; uno fra i seguaci dell'Isacchi, fosse caso o prurigine d'aizzare, strisciò col gomito e scompose il collare al più vicino fra quegli altri: costui si rivolta con un mal piglio: con un peggiore lo fissa l'altro: comincia un brontolar sordo, fra il quale una voce abbastanza chiara proruppe: — Qui c'è alcuno che vuol farsi metter in gabbia ».

Voleva, secondo l'espressione del nostro volgo, indicar in prigione: ma quella parola gabbia ravvivò in don Alfonso l'idea del supplizio dell'avo; gli sonò come un insulto insieme e come una minaccia; la credette senz'altro proferita dal Sirtori.

In quell'impeto, dimentico del dove si trovasse, caccia mano allo stocco; i suoi l'imitano: nè gli avversarj dormono: ma balzati in piedi, avvoltolate al braccio le cappe, sguainati i ferri, rizzate le panche a modo di barriera, di qua e di là si comincia a far sangue: — a far sangue in chiesa! mentre si spiegava il Vangelo! E l'affare diveniva serio di più in più, se il governatore duca d'Albuquerque ivi presente non fosse accorso cogli alabardieri a por fine alla sacrilega zuffa, ed intimare a don Alfonso che uscisse della chiesa.

Al domani, si lesse affissa su pei canti di Milano una grida, nella quale si diceva qualmente *insoffribile* era divenuta *l' irriverentia d' alchune persone etiam qualificate*, che portando *l'abominatione nella casa del Signore, non altrimenti che nelle pubbliche et più licentiose piazze, senza timore delle vendette divine, et quasi anzi avessero a godervi maggiore franchigia*, ardivano *cicalare, passeggiare in lungo et in largo, amoreggiare, sollevar clamori et perfino metter mano alle armi.* Di questi eccessi disgustata, l' eccellenza del duca governatore, *intenta all' onor di Dio et salue le giurisditioni del foro ecclesiastico, non chè le pene prestabilite per la costitutione di N. S. Pio V contro li profanatori delle chiese, ordina e vuole che nessuno da hoggi inante ardisca con parole licentiose, atti inhonesti, con-*

tentioni e risse turbare la devozione in tempo dei divini uffizj. Ed ai contravventori, *sotto qualunque pretesto si mantellassero*, vuole sia inflitta la pena di cinquanta scudi e cinque tratti di corda, *et più all'arbitrio della medema Eccellenza sua.*

Chi fa colpa a quel governo perchè, dopo buttate fuori spaventose gride, non curasse più che tanto di mandarle ad effetto, non avrebbe una riprova in cotesta; poichè in una cronaca trovo notato, che dalle pene ivi minacciate fu poco dipoi colpito un pizzicaruolo, perchè disturbò la devozione della gente affollata a sentir messa in Santo Stefano, col correre tra quella a cercare ansiosamente un chirurgo perchè tosto tosto uscisse a medicare un fruttajuolo, il quale, sul Verzajo, aveva tocche due coltellate da un maccellaro.

Benchè da queste pene potesse don Alfonso tenersi sicuro pei riguardi debiti ad un' illustre famiglia, però, come provocatore, avrebbe potuto essere ricercato: laonde, per cansare ogni disturbo, abbandonò la città, e si ritrasse nel palazzotto di Barzago, dove trovò opportuno di fermare sua stanza. Si mise attorno una mano di bravacci, disposti a fare ogni suo cenno e peggio, e così indipendente esercitava le sue volontà. Ne' primi giorni che fu uscito di Milano, invelenite le vecchie piaghe colla recente, scese dal castello nel bosco di sanguinose rimembranze, e venuto alla cappelletta d'Imbevera, vi s' inginocchiò, e fece una scellerata preghiera, ove prometteva alla Madonna, se, col patrocinio di essa, arrivasse a sterminare la razza di colui, per cui colpa gli fu l'avo trucidato, le inalzerebbe nel luogo medesimo un tempio

suntuoso, ove d'ogni parte accorrerebbe gente a tributarle onori ed oblazioni.

Pochi anni dopo, il conte Sirtori morì giovane freschissimo, di una malattia così bisbetica, che i medici di campagna la giudicarono causata da acquetta, sebbene quelli di città inclinassero piuttosto a crederla effetto di stregamento. Ancora in gramaglie era la vedova di lui, quando, rivenendo, non so donde, alle sue terre in Sirtori pel cammino del bosco, coll'unico suo figlioletto, e côlta da un turbine, essendosi riparata sotto un gran noce, che faceva ombrello alla cappelletta d'Imbevera, fu assalita da alcuni sicarj, i quali uccisero i lettighieri suoi ed un servo che la scortava: un altro servo, col favore del bujo, riuscì a trafugare il fanciullo, che era appunto il nostro don Alessandro; la dama non fu trovata più nè viva, nè morta. Fatto misterioso anche questo, non meno del precedente.

Era in quel tempo sindaco di Barzago un benedetto omicciuolo, che per le cento lire di suo stipendio credevasi in dovere di tutelare i diritti del Comune fin contro al feudatario: e che, ignorante affatto del vivere del mondo, mai non si era avvezzo a quella che, ed in quei tempi ed in altri, era la prima e somma delle virtù, cioè chiuder coi padroni un occhio, e se occorra tutt'e due, chinar il capo, e dire di sì. Costui, avendo osato commentare quell'avvenimento, e soggiungere che la non gli pareva farina netta, la sera seguente si trovò appoggiato un fiacco di mazzate, non sapeva da chi, e solo ricordava che gli avevano detto essere questo un tientamente per lui e per gli altri villani, di non frugare troppo a fondo nel sacco de' padroni.

Circostanza minuta, che però non volli lasciar nella penna, affinchè i lettori miei abbiano occasione di comprendere a loro pro come, con certa alterezza di gente, sia un torto l'aver ragione.

A don Alessandro, che poteva contare allora fra gli otto e i dieci anni, non restava che una confusa rimembranza di quel fatto: un temporale, un'aggressione, qualcuno che lo levò sotto il braccio, e turandogli la bocca, lo recò lontano, sotto un diluvio d'acqua, erano idee che gli soccorrevano alla rinfusa. Ricondotto poi a casa sua, si sovveniva come gli erano state fatte molte interrogazioni, cui mal sapeva rispondere; e come tra quelle udiva sovente esclamare: — Ah! non se ne può dubitare: ma è un cane troppo grosso ».

Più oltre non lo ajutava la sua memoria, nè gli altri fatti per noi riferiti erano ad esso conosciuti. Perocchè, non avendo qui alcun prossimo parente, e d'altra parte bramando allontanarlo dal pericolo troppo vicino, lo chiamò presso di sè uno zio, monaco del più rinomato convento di Padova. Su quella università fu messo a studio, dove gli avevano insegnato il latino, il greco, e far versi, e quelle altre istituzioni così importanti al viver bene. Egli le apprendeva e se ne faceva onore; poi, come fanno tutti, le disimparava via via che a qualche cosa nuova era applicato. Per altro in quell'educazione più sciolta egli acquistò idee meno servili: nessuno rammentandogliene, dimenticò le nimistà ereditarie in sua famiglia: il ricordo d'una grave sventura patita in fanciullezza, i soprusi che più d'una volta avea dovuti tollerare dai camerata, orgogliosi nella protezione de' nobili uomini di colà, avevano

giovato a formargli, o dirò più bene, a conservargli un animo, quale da natura sortiamo, tutto aperto alla compassione per chi patisce, al dispetto verso chi soperchia, a quei dolci sentimenti, che non istrappa se non una lunga serie di torti, fattici — dirò dalla fortuna per non offendere gli uomini.

Non istà qui tutta la virtù, lo so; ma ne è gran parte e gran segno.

I tutori suoi, bramosi di ravviare al più presto la casa, lo richiamarono che appena finiva i vent'anni: e gli avevano già predisposta una moglie, nella cui scelta, sebbene avessero consultato tutt'altre convenienze che quelle che importano acciocchè due conjugi sieno un all'altro sostegno, consolazione, conforto, dovea però, per una vera fortuna, riuscire quel meglio che potesse desiderarsi, accoppiando ricchezze, beltà, squisito intendimento, e quella soavità di carattere, che tanto contribuisce alla felicità propria ed all'altrui.

Questa era la donna Emilia che conosciamo; colla quale erasi egli congiunto da poco più d'un mese: nè tra le beatitudini della luna di miele aveva egli cercato notizie de' casi antichi di sua famiglia. Ove bene gli avess'egli conosciuti, sarebbesi dato a credere che tanti anni trascorsi, ed il cessare, non che le offese, ma quasi l'esistenza d'una delle parti, dovesse avervi posto sopra una pietra. La gioventù è confidente perchè buona, e perciò spesso e facilmente ciurmata. Come saprebbe essa immaginare la diuturna e sottile atrocità, di cui pur troppo è capace il vendicativo? come nè tampoco supporre la natura di certi spiriti, de' quali è un privilegio l'esecrare le persone senza conoscerle, è un dogma il voler male a quelli cui fecero male?

Pertanto, venuto don Alessandro alla campagna colla nuova sposa, eragli sorto in animo il desiderio di visitare i luoghi di quelle prime dolorose ricordanze, versare una lacrima sulla zolla, ove sua madre avea versato il sangue.

Una sera a don Alfonso si presenta il guardacaccia. Quest'era un bresciano, pezzo d'uomo alto e membruto, fin dalla prima gioventù manesco, accattabrighe, coltellatore, che sbandito dal suo paese con dieci o dodici omicidj sull'anima, e una grossa taglia sul capo, era entrato già da molti anni a' servigi di don Alfonso, al quale faceva, secondo le occorrenze, da cacciatore, da bravo, da mezzano, da spia, da boja.

Questo arnese si presenta dunque al padrone, e gli riferisce come domattina il signor Sirtori passerà da quelle bande per condursi nel bosco d'Imbevera, non sapeva a che fare.

Tripudiò a tale notizia il feudatario non altrimenti d'un bracco, allorchè, vedendo il padrone pigliar fucile e carniera, s'accorge che deve uscire alla caccia. Tolto al tedio iracondo dalla fiducia d'una imminente vendetta, quella notte non seppe l'Isacchi trovar requie: entrava, usciva senza ragione: stette lungo tempo passeggiando sopra un terrazzo; ma sebbene avesse in prospetto la pacifica amenità del Piano di Erba illuminato dalla luna, la quale dava un luccicare d'argento alle tranquille acque dei laghetti, non vi poneva egli mente; e colle braccia incrociate al petto e lo sguardo a terra, trascorreva pensoso, di tempo in tempo applaudiva a sè stesso, poi dava ordini, poi interrogava, poi tornava a starsi solo: — tanto irrequieto l'avea reso il veder presso al compimento un disegno, anni ed anni meditato.

Prima dell'alba fu in piedi, e comandato che tutto fosse lesto per la caccia, si rinchiuse nella propria camera: rimossa la tappezzeria, che mascherava un usciuolo a fior di muro, lo aperse; entrò in un gabinetto, e trattasi di seno una piccola chiave, fece con quella scattare un lucchetto, che teneva il catenaccio d'una ribalta ferrata; aprì questa, e con attenzione cansando la soglia, fattosi qualche passo innanzi, gettò dentro un pane, che risonò sopra un pavimento profondo; e gridò abbasso: — Te', miserabile. Oggi ti darò compagnia ».

Rabbattè la botola, inanellò il chiavaccio, tese ancora il paramento, e venuto in camera, gettossi sopra un ginocchiatojo, che stava nel vicoletto del letto, e fra il crocifisso e la piletta dell' acquasanta alzò il raso nero che velava un teschio posato sopra un bacile d' argento, e fissatolo un tratto come uomo meditabondo, cavò dal petto il medaglione d' oro, paterna memoria, che portava sospeso ad una catenella, ove era infilata insieme la chiavetta testè adoperata. Baciò l' effigie scolpita sulla medaglia, e recatasela fra le mani giunte, così pregò:

— Beata Vergine patrona mia! se mai esaudiste le preghiere di me povero peccatore, oggi ascoltatemi benigna. Datemi grazia di far buona caccia, sicchè io renda giustizia al mio progenitore, e liberi la promessa data al moribondo mio padre. Pur troppo mi posso rimproverare d'aver recato offese a voi ed al vostro divin Figliuolo. Ma se oggi mi propiziate quel Dio, che punisce la colpa de' padri fino alla terza generazione, voglio rimettermi a vita esemplare: se fui sempre divoto al vostro nome, diverrò più ancora:

e comincerò l'emendazione mia collo sciogliere il voto che già vi feci e che ora rinnovo. Sì, madre misericordiosissima; ajutatemi oggi, e se dovessi imporre un pedaggio, se dovessi assaltar alla strada per trovarne il danaro, inalzerò un ricco tempio sopra la benedetta vostra immagine d'Imbevera ».

Ribaciò l'effigie, se la tornò in seno; presò quindi dal ginocchiatojo un uffiziuolo, ne sciolse le borchie d' argento, e volle tentare un modo d'oracolo, ch'egli soleva ne' casi importanti; cioè aprirlo alla ventura, e dalle prime parole che gliene cadessero all'occhio argomentare del come gli succederebbe il suo pensiero.

Gli occorsero quelle d' un salmo penitenziale *Dominus de cœlo in terram adspexit, ut audiret gemitus compeditorum, ut solveret filios interemptorum* (1): e come sogliono i passionati oltraggiosi, ricordò le offese ricevute, non le recate: riconobbe il suo avo in quell'incatenato, sè nel figlio dell'ucciso di cui qui si accenna: parvegli la profezia che più quadrasse colla domanda fatta in pensiero. Onde con effusione di gioja baciata una Madonnina sul frontispizio del libretto, sorse pieno di confidenza. Sotto la casacca di velluto affibbiossi un leggiero corsaletto di maglie d'acciajo flessibili: alla gorgiera increspata a cannoncini e fortemente insaldata, pose un rinforzo metallico: si legò alla cintura un eletto pugnale: calzò usatti da caccia; sul capo un caschetto senza piume, e scese. Tutto era ad ordine. Monta un destro gin-

(1) Il Signore dal cielo in terra guardò, per udir i gemiti degl'incatenati, per sciorre i figliuoli degli uccisi.

netto spagnuolo; toglie sul guanto imbottito della sinistra il falcone, e tra un suono di corni, uno squittire, uno scodinzolare di bracchi e di segugi, si avvia.

Stavano in quella discorrendola il signor curato ed il sindaco del paese; l'uno in cappello a tre venti e spolverina, l'altro in maniche di camicia e gambe nude. Di quest'ultimo parmi avere già toccato; l'altro, don Amadio, passava per dei più valenti se ce n'era là intorno, famoso per gran pratica de' quaderni teologici e de' casisti, e per una salva di testi che aveva sempre alla bocca. Nelle congregazioni plebane, ove, secondo i decreti del Concilio di Trento, osservati perchè ancor recenti, accoglievasi di spesso il clero per decidere casi di coscienza, don Amadio era sempre lui che dava il tratto alla bilancia: e dopo avere lasciato un poco diguazzarsi i reverendi suoi confratelli pel sì e pel no, egli buttava fuori il suo oracolo, che troncando il nodo, li metteva tutti bravamente in sacco. Pel suo credito era stato anche fatto vicario foraneo, dignità di qualche conto allora, quando le curie emanavano da sè decreti ed encicliche, senza bisogno del visto; e tenevano tribunali, giudizj, prigioni. Vero è bene che il nostro curato non voleva sciuparsi con troppe brighe, che lo distraessero dai prediletti suoi studj: e men voglioso di fare che di lasciar fare, anche nella parrocchia, dopo che le domeniche aveva pascolato le sue pecorelle con prediconi, distesi secondo tutti i precetti della retorica che era il suo forte, lasciava poi ad esse la cura di metterne in pratica gl'insegnamenti: se nol facevano, colpa loro: la sua coscienza era tranquillata. Uomo specchiato del resto, riverente ai signori, e soprattutto amante della pace e di quelle

cose che si chiamano il buon ordine e il tranquillo vivere.

Sorseggiato la cioccolata, se la passeggiava egli giù giù, digerendo all'aria aperta, colle mani alle reni una nell'altra e fra le due la tabacchiera, mentre il sindaco, il quale, sbocconcellando un tozzo di pan mescolo asciutto, colla zappa sulla spalla dirizzavasi ai campi, si veniva con lui rammaricando d'una nuova tassa, imposta dal feudatario contro le antiche consuetudini, e detta del bollino perchè faceva pagare ai vinai il bollo, che metteva sulle mezzette del vino a minuto.

Il sere ascoltava quel rancore del sindaco, poi dando fuori in uno scroscio di riso che gli faceva traballare la pancia, tra l'offrirgli una presa di tabacco gli diceva: — Eccoti alle solite antifone. Ma questo non è un cercar i fastidj col lanternino? Che importa a te s'egli mette una tassa nuova? Quando toccasse a te a pagarla, vorrei dire: ma chi ha da fare ci pensi. Sai che tu se' curioso? Se tu cavassi frutto dalle mie prediche, non ti prenderesti no tante scese di capo. Bada a me, bada a me, che la so più lunga. Lascia andar l'acqua in giù, e lega l'asino dove vuole il padrone. Il mondo non è sempre andato di questo passo? Che? Vuoi tu ora ristampare il mondo? »

— Sarà bene » soggiungeva il sindaco; « sarà bene perchè vossignoria legge tante storie, e deve saperlo: ma però coteste angherie una volta non si soffrivano; e quando noi godevamo la nostra . . . »

— Zitto là » l'interruppe don Amadio. « Che cosa mi vai accattare qua il tempo che Berta filava? Ora è così, e così lasciala stare: e dà mente a me, se non vuoi farti avere in tasca. Ecco me: io sono pure

qualche cosa, e Domenedio, per sua grazia, non mi ha fatto una zucca. Eppure sto coi frati, e così me la campo d'amore e d'accordo con tutto il mondo. Oh questa è curiosa! Che i padroni operino da padroni sono forse cose che le si facciano da jeri? Che? Le dita della mano sono forse tutte eguali? Ti ricorda piuttosto che egli è l'illustrissimo don Alfonso, e tu, tu sei Isidoro pover uomo ».

— Ma galantuomo » dava su il sindaco: e toccandosi la sua gabanella di frustagno, — Vede, signor vicario? su questi stracci non c'è una macchia nè di sangue nè di lacrime; mentre sul broccato di qualchedun altro . . . »

Egli s'interruppe all'udire degli abbai ed uno scalpitare fragoroso, e poco stante vide don Alfonso svoltare la cantonata: onde facendogli tanto di berretta, mogio mogio tirò di lungo. Ma il curato, scoprendo una larga tonsura, con profondi saluti si avvicinò a riverire il feudatario. Cortesissimamente questi ricambiò, e — Ci onorerebbe vostra riverenza di sua compagnia alla caccia? »

Al nostro curato sarebbe parso di mancare alle convenienze se coi superiori avesse parlato nel tono stesso, che faceva colla marmaglia: e però, qualvolta gli occorresse di ragionare con essi, vestendo un tutt'altro uomo, lasciava da banda il favellar piano ed alla ambrosiana, per isfoderare un gergo concettoso, fiorettato e, come si dice, in punta di forchetta: nel che quella generazione, come sanno perfino i barbieri, poneva il paragone dell' ingegno e dell' eloquenza. A quell'invito adunque — Oh illustrissimo (rispondeva); mercè i raggi che il sole della sua cortesia diffonde

sulla valle de' meriti miei, pajonmi le tenebre mie troppo più chiare che non sono. Ma i canoni che, come vossignoria m'insegna, debbono essere la nostra stella polare, mi diniegano d'accettare un favore esibitomi così cortese e graziosamente. *A venationibus, aucupiis, tabernis, choreis, lusibusque abstineant* » (1).

— Bene, bene » replicava l'altro. « Domani però la si ricordi che, al solito, la posata è disposta per lei ».

— Sarà un aggiungere un nuovo al cumulo degli obblighi, che tengo scritti nell'archivio della memoria », rispondeva con nuove riverenze don Amadio; e guardandogli dietro mentre procedeva, esclamava: — Che buon signore! »

Il qual buon signore s' avviò per la strada, che doveva tenere don Alessandro, mostrando esservi portato dal caso. Veniva questi a cavallo colla sposa, messo anch'egli in mezzo da quattro galuppi, senza cui, in virtù della pace dominante, non sarebbe andato attorno un gentiluomo, fosse pure di quei buoni. Come distinse l'altra comitiva, chiese egli da' suoi uomini chi fossero. Questi non glielo celarono, e lasciarongli intendere esservi poco da fidarsi. Il giovane però fece loro riflettere come l'Isacchi non conducesse che poca gente da caccia, senz'armi di offesa: e come d'altra parte si trovassero a tal punto, ove il mostrarsi insospettiti non gioverebbe allo scampo,

(1) *I sacerdoti* si astengano da caccie, uccellagioni, taverne danze e giuochi.

e potrebbe far nascere di fatto il pericolo. Seguitò adunque la via, solo raccomandando ai seguaci di tenersi all'erta, e non perderlo mai d'occhio per qualunque ragione.

Don Alfonso, come prima scôrse il Sirtori, brillò in modo, che il guardacaccia sommessamente disse ai camerata: — Ha l'occhio d'un astore quando ha veduto la starna ». Venuti poi vicini, il feudatario si fece incontro all'altro tutto amichevole e manieroso e — Qual buon vento conduce da queste bande il mio padrone e la gentilissima sua damina? »

— Anzi il suo debole servitore » rispose il giovane; e vie più rassicurato dal cortese accoglimento, gli espose la ragione del pellegrinaggio.

— Oh non si dirà mai » replicò l' Isacchi « che una tal coppia abbia onorato di sua presenza la mia giurisdizione senza aggradire l'ospitalità che può nel suo castello offerire un romito campagnuolo ».

E perchè don Alessandro se ne scusò allegando il bisogno d' essere al più presto di ritorno, — Già, già » soggiungeva quegli con un ostentato sorriso; « due sposi novelli si fanno rincrescere di passare una nottata sotto un altro baldacchino. Certo però non vorranno farmi rifiuto di quel che posso sui due piedi offrir loro, una partita di caccia. Qui il mio guardia ha notato la pesta d'un porco selvatico, e se c'è, lo vogliamo scovare ».

La caccia era passione così universale dei ricchi, l'esibizione vestiva tale aspetto di sincerità, che sarebbe parso un fallo a don Alessandro il non tenere l'invito. Presto adunque furono loro presentati spuntoni, balestre, falchi de' meglio addestrati, e si misero

alla caccia, finchè capitarono alla bettola di Cipriano, dove, se vi ricorda, gli abbiamo lasciati. Dalla quale mentre si partivano, don Alfonso misurò d'un occhio scrutatore i bravi di don Alessandro, i quali, col non discostarsi mai dal costui fianco, pareva gli guastassero il disegno: poi chinatosi all'orecchio del guardacaccia, gli susurrò: — Sarà tua cura avvinazzare gli uomini di costui ».

Il bravaccio rispose inchinandosi: poi tórnati al corso, riuscirono anch'essi vicino alla cappelletta d'Imbevera. Al vederla, don Alessandro esclamava: — Ecco appunto il posto di quella mia disgrazia. Nel rimirare questi luoghi, vengo trovando nella mente certe idee smarrite, come quando si raffigura un amico della prima fanciullezza. Quel tabernacolo, oh lo riconosco. Guarda, Emilia. Qui era appoggiata la lettiga, giusto al piè di quella grand'albera. Veniva un'acqua a secchi. Io, per non sentire, per non vedere i tuoni, i baleni quasi continui, acquattava il capo in grembo a mia madre; ed ella, povera mamma! mi accarezzava, mi confortava. Quando a un tratto si odono delle moschettate, un dàgli dàgli, un all'arme: sporgiamo il capo: ecco venire incontro... che guardature! Folti ciuffi, cascando dalla fronte, velavano ad essi tutta la faccia, che rischiarata ad ogni tanto dai lampi, somigliava veramente a quella di demonj. Parmi tuttora averli sugli occhi, e forse vedendoli li ravviserei ».

Il guardacaccia (e sapeva ben egli il perchè) voltava a dar degli ordini: donn' Emilia, compatendo allo sposo, non teneva gli occhi asciutti: il feudatario, bramoso di metter fine a quel discorso, — Eh via » esclamò: « la sua tenerezza le fa onore, ma ora siamo

a divertirci. Bando alle melanconie. All'erta: lanciate i cani ».

Diede fiato al corno, spronò, imboscossi, e dietro a lui si sparpagliarono tutti per la boscaglia.

In qual modo don Alfonso intendesse cogliere la preda, alla quale già vi siete accorti che mirava veramente, lo sapreste già, o lettori, se v'avessi detto come, fra le altre disposizioni date quella mattina, chiamò a sè il guardacaccia, ed ordinogli che mandasse tre bravi, conosciuti alla prova delle imprese più rilevanti, cioè delle più scellerate, e — Si collochino (diceva) colà al lembo della collina, sulla stradella, che dai mulini conduce alla Madonnina, rimpiattati dietro la macchia, e non si movano. Tu ti terrai al mio fianco. Troveremo qualche ingegno di separare colui dalla sua brigata, e trarlo a quella parte. Quando io griderò *A noi*, essi balzino fuori: se v'è qualche servo, lo freddino: l'importanza è d'assicurarsi del padrone: se lo cogliamo vivo, tanto meglio; e portarlo senza più in castello ».

A questo comando, dato colla freddezza onde un ricco d'oggidì comanderebbe al cocchiero d'aggiogar i cavalli, con altrettanta freddezza il guardacaccia rispose: — Illustrissimo, ho inteso ». E poi ch'ebbero accordato ogni cosa fra loro, e il padrone gli accennò che se n'andasse, quegli stette fermo guatandolo. L'intese don Alfonso, e ripigliò: — Avrete una lauta mancia ».

— Grazie, illustrissimo » ripetè inchinandosi l'altro, in cui andavano del pari la fierezza e l'ingordigia.

« Però . . . per regolarmi cogli uomini . . . qualche cosa di preciso . . . »

— Questo, e la paga d'un anno » rispose il feudatario, gettandogli una doppia nel cappello.

E l'altro strisciando gran riverenze: — Illustrissimo, mille grazie; perchè ella vede, i vizj sono molti ».

— Non dubitare, fa che la cosa riesca a disegno ».

— Illustrissimo, sarà servito da pari suo ».

I tre ben armati presero dunque il posto indicato, ed ivi dietro un veprajo stavano chiacchierando, celiando, sbadigliando ad aspettare la vittima. Non sapevano quale, non lo cercavano: basta che colui che li pagava lo aveva ordinato. Indifferenza che ci pare orribile vedendola in uno o due individui, e non ci tocca allorchè la troviamo in quattro o seicento mila combattenti, che aspettano un fiato di tromba, un batter di cassa per correre a scannarsi un l'altro, senza conoscersi, senza cercare il perchè, senza sapere altro se non che furono comandati.

L'Orso di Barzago intanto non avea la mira che a separar il giovane dalla compagnia; ma per la fedeltà de' servi poco sperando riuscirvi per allora, tracchеggiava confidando ottenere il suo desiderio quando, coll'occasione della merenda, avesse resi questi ubbriachi. La fortuna però parve mandar tempo al proposito suo; poichè, essendosi la signora voluta mettere un tratto a riposare, don Alessandro, lasciando con essa i bravi, si lanciò sulle tracce d'una lepre insieme col feudatario, non seguíto anch'esso che dal guardacaccia, il quale destramente li traea verso il luogo dell'agguato. Già ne erano lontani non più che tre tiri di fucile, don Alessandro seguitando colla sicurezza e coll'ardore della

gioventù, l'altro palpitando nel pensiero dell'immi-
nente espiazione: quando repente odono di mezzo alle piante un gagnolare, un insultarsi, un gridío. Don Alessandro si arrestò insospettito, fissando gli sguardi in faccia all'Orso, poi diede volta verso il luogo nel quale aveva lasciato la sposa, temendo non le fosse accaduto alcun sinistro. Intanto il feudatario, ben accorgendosi di dove uscissero que' gridi, sebbene non ne indovinasse il motivo, sbuffando d'ira spronò verso là donde veniva lo schiamazzo.

Cagione di questo era stato, che mentre i bravi, o come da noi si diceva, i *büli* rimanevano, secondo v'ho narrato, appostando la vittima, un'altra di genere diverso vi rintoppò, la Brigita ostina, che scortata dall'amorevole Cipriano, tornava a casa.

Era delle belle contadine che possano vedersi con un par d'occhi: sul fiore dei venti anni, una ricca capellatura nerissima raccolta in trecce contornava un viso gioviale e pienotto, dove le rose che costantemente vi dipingeva la sanità, erano in quell'ora avvivate dal calore del mezzogiorno e dal camminare; come il contento del ritornare fra' suoi cresceva l'allegrezza d'un cuor pacifico e buono. In vestire lindo e semplice, poco diverso da quello che si usa tuttavia fra le Brianzuole, con corsetto e sottanello di filaticcio e grembiule di vergato, sul braccio ignudo recavasi un paniere dov'erano riposti i pochi arnesi, che seco avea portati alla filanda. La cortesia del fratello non era tanto incivilita da alleviarla di quel peso; non gli cascò tampoco in mente: ma in quella vece, camminandole innanzi per l'angusto sentiero, tutto affetto egli la veniva dietro via interrogando dei casi suoi, le

narrava i proprj e quei della famiglia e dei conoscenti; poi con aria d'ingenua intelligenza voltandosi a fare l'occhiolino, domandò: — E col giardiniere, di su, come va? »

Ella, divenendo ancor più incarnata, e con un sorriso di modesta bontà, non gli fece altra risposta, se non d'interrogarlo: — E la mia vite? »

— Oh la tua vite! se tu sapessi che pericolo ha corso! È salva per un miracolo! » Così Cipriano, il quale tolse di qui occasione per raccontarle la grande avventura della lepre, dello spavento, e in conseguenza del perchè le fosse venuto incontro. — Ma sta col cuor quieto » egli seguitava; « chè il rumor della caccia si sente là abbasso, molto lontano da qui ».

Così discorrendola, i due buoni fratelli inciampicarono senza accorgersi fra i bravi appostati alla macchia. Uno dei quali, come gli avvisò — Ohe! ohe! » cominciò « guarda, camerata; vanno anche delle fiere domestiche per questo bosco ».

— Che bella pollastra! » gridò il secondo balzando in piedi.

— Ah, ah! questo villano non si può dire che sia di cattiva bocca, » aggiungeva il Guercio, sgangherando la bocca ad un riso sguajato.

Cipriano in quel momento avrebbe veduto più volentieri il diavolo. Gittò un'occhiata all'intorno, non v'era anima da sperarne ajuto: talchè visto che era il caso di bevere o d'affogare, si voltò loro con una cera brava, gridando: — Però?... m'avete mai visto?... avete forse a avere qualche cosa? » ed altre parole, che uno dice più fiero, quanto ha più paura.

Ma coloro non erano musi da ristarsi per parole, e cogli sfacciati modi de' bravacci, s'accostavano alla ragazza, la quale, diventata di mille colori e trasudando, s'avvinghiava al braccio del fratello gridando: — Ajutami, Cipriano; ajutami ».

Questi, poichè vide a nulla giovar le parole, montandogli il sangue al capo, cacciò fuori tanto d'occhi e soffiando come una gatta quando sente la canizza, cominciò a girar a mulinello il suo bastone, mentre coll'altra mano brancò il coltellaccio, gridando: — Indietro, malandrini, o vi mando tutti al Creatore ».

— Oh, oh! costui fa di buono » ripigliò il Guercio: « ma come è così, neppur noi non si farà da baja ». E se gli volsero incontro. Lo stradello correva stretto e insaccato tra due cigli assiepati di vepri, talchè non riusciva difficile a Cipriano lo schermirsi da tutti e tre, mentre alla sorella diceva: — Fuggi, scappa ». Essa però ben comprendeva che il discostarsi non farebbe che peggio; onde si teneva poco dietro di lui, che arretrando si difendeva.

Sbucarono così sul piazzuolo che girava davanti alla Madonnina. Coll' ansietà, onde il fantolino inseguito da un ringhioso cagnaccio ricovera al grembo della madre, la Brigita corse alla cappelletta, prostrandosi ginocchioni. Colà pure tentò ripararsi Cipriano; ma non appena fu al largo, uno di coloro gli tolse l'avvantaggio, sicchè egli rimase framezzato. Non intendevano già ammazzarlo; non n'erano comandati: e s'erano messi a quella baruffa piuttosto da scherzo che altrimenti. Ma quando ne toccarono alcune saporite dal randello di quel gagliardo, che non sapeva

prendere da celia gl'insulti tentati verso la sua buona sorella, non l'ebbero più da riso, e pieni di mal talento giurarono fargliela pagare. Batti dunque ch' io ti batto, uno contro di tre, Cipriano si trovava nelle male peste.

Anche l'asilo del luogo sacro, ove la Brigita erasi ridotta, secondo le idee di que' tristi, proteggeva contro violenza bensì, non contro la lascivia. Onde, nel mentre che due tenevano ciascuno per un braccio agguantato il fratello, il Guercio, che era fra essi il più laido d'animo come di figura, saltò verso la fanciulla a molestarla con parole scomposte e più scomposti atti. La meschina accoccolatasi, raggricchiata, stretta stretta alla parete della Madonnina, colle braccia incrociate sul seno e la faccia tra quelle appiattata come poteva, gridava: — O Signore! ajuto! Cipriano... o Cipriano, soccorrimi!... Caro voi, lasciatemi stare... Vi prego, per vostra madre, per vostra sorella... No; no... per carità... Sono una povera ragazza, abbiatemi compassione.... state quieto.... Oh cara Madonna!.... O anime del purgatorio!... vi dirò il rosario tutti i lunedì finchè campo.... No, no.... ajuto, ajuto ».

E Cipriano vedeva. Indarno procurava sviticchiarsi da coloro: pestava i piedi, imperversava, gagnolava, stiacciava come una civetta in collera, stralunava gli occhi al cielo, urlava — Sta cheto, mostaccio da forca. Se ti posso arrivare! Guarda che t'ammazzo... »: e non poteva farne altro. Anzi i buli, mescendo giuraddii e sghignazzi, gli facevano tratto tratto sentire come pesassero le loro manacce.

A questi strilli, a quel diavolezzo, accorse dapprima la canatteria che l'accrebbe, poi cacciatori da di-

verse bande, infine don Alfonso istesso. L'apparir suo nulla di bene prometteva a Cipriano: pure v'ha dei momenti, in cui è di consolazione anche un disastro, purchè ci tolga all'affannoso presente. Di fatto, appena il padrone comparve, i buli, tanto umili coi superiori quanto erano prepotenti cogl'inferiori, lasciarono i due martiri, e cavate le berrette, si ritrassero insieme coll'abbiezione che nasce dall'abitudine della servilità. Cipriano, riposte anch'egli le sue armi e trattosi il cappello, stette ad occhi bassi, e per un istante si fece un silenzio cupo siccome all'avvicinare del terremoto, finchè don Alfonso, fiottando e con piglio quanto più si poteva severo, gridò a quei tre: — Così s'adempiono i miei ordini, canaglia? Animo, al posto, e me ne renderete ragione ».

Non parea vero a Cipriano che l'Orso sgridasse i suoi uomini per una cattiva azione, e risorto da morte a vita, andava fra i denti raccapezzando un ringraziamento da recitargli. Ma come in chi abbia sorbito qualche stilla di belladonna, alla dormigliosa vista si presentano gioconde figure, che a poco a poco si tramutano in mostruosi sembianti, alla guisa stessa il povero villano ebbe tutto a rimescolarsi, quando, alzati gli occhi, scòrse il torvo cipiglio del feudatario, che col tono istesso di minaccia, gli parlò: — E quanto a te, mascalzone petulante, che ardisci opporre la forza alla mia livrea, l'avrai da fare con me ».

Cipriano intontito, biascicava una risposta, una scusa, quando per trista giunta vide fissati sopra di sè i torti occhi del guardacaccia. Avrebbe allora voluto sobbissarsi, e voltava la faccia, stringevasi nelle spalle: ma invano: chè quegli fattosi a lui presso e batten-

dogli una palmata sulla spalla, — Olà! (gridò) non m'inganno: tu sei uno di quelli che l'altra settimana andavano ammazzando lepri pel bosco ». Indi con uno sgrigno satanico replicando la battuta, — Ora t'ho côlto » proseguiva; « e il tuo salario, come t'ho promesso, ti verrà prima del sabato ».

Don Alfonso, già esacerbato del colpo fallito, ora punto in parte così dilicata, s'inviperì; e prorompendo in una salva d'improperj, che anche i nobili, negl'impeti loro, non isdegnano usurpare dalle bocche della plebaglia, da cui son tutto studio a discostarsi del rimanente, — Come! (gridava) anche questa? violare la caccia riservata, ed ora resistere alla mia gente? Ah, questa passa il segno, e t'avvezzerò io. Intanto legatelo a cotesto ramo, e dategli un pajo di strappate di corda, finchè nomini i compagni di sue ribalderie ».

Cipriano stava chiotto, col capo basso, nella figura che sì spesso tocca, in questo bel mondo, all' offesa innocenza davanti al potente oltraggiatore. Ma quando intese la parola di corda, si sentì sdrucciolare un gelo per le reni, e — Signore.... Illustrissimo.... La badi a me.... Quanto alla sua livrea, da povero figliuolo, sono stati loro che mi assalirono, che maltrattarono mia sorella. Della lepre, le dirò la verità.... Sì.... ma.... è vero.... C'è una vite.... Questa qui è mia sorella.... »

Tali e somiglianti parole cincischiava, affoltava il povero Cipriano, ma invanamente: chè l'impassibile crudeltà del barone sollecitava con uno sguardo i cacciatori, i quali, fatti manigoldi, si difilavano contro l'ostino. Come questi vide inutile la sommessione e il pregare, côlto il momento, spiccò un lancio, e ricove-

rossi in un battibaleno alla cappelletta, ove stava la Brigita pallida, tramortita, colle mani giunte e gli occhi supini, moltiplicando ave marie. Qui sentendosi sicure le spalle e protetto dal luogo sacrato, Cipriano, rifatto un cuor risoluto, calcossi in testa il cappello, ripigliò le armi sue plebee, ed in suon di rabbia, gridò: — Avanti chi gli basta il cuore ».

Trarlo di là non avrebbero osato gli uomini: ma i cani, poco impacciandosi degli asili, aizzati scagliavansegli addosso, e non erano pochi. Egli rotava senza riguardo il bastone, e a chi toccavano, uomo o bestia, erano sue: onde un guaire, un ringhiare di cani, un fremere di bravi, lì tra gli ordini del padrone e la venerazione del sagrato; un bestemmiare ancor più sonoro di don Alfonso, che al vedere trattate a quel modo, pazienza gli uomini, ma fin le sue bestie, dimenticando ogni rispetto, spronava il cavallo addosso al miserabile, giurando gliela farebbe scontare, se avesse dovuto strapparlo d'in su gli altari.

In quella apparivano sullo spianato istesso don Alessandro e la sposa sua, accorsi al rumore. Gettarono uno sguardo su questa scena; ma ciò che più diede nell'occhio al Sirtori, furono i tre scherani, che ritiratisi al cenno del padrone, postati dietro una fratta allo sbocco dello stradello, sporgevano le luride facce, curiosi di vedere come finiva. La Brigita, rimasta coll'angoscia dell'agnella quando vede e sente il lupo vagolare ululando attorno al debole steccato che la protegge, appena avvisò la dama, balzò su, ed a precipizio corse ad essa, gridandole colla concisione dello spavento: — Signora, la mi salvi; cara lei, mi salvi, per amor di Dio ».

Non sapeva ella chi costei fosse: ma il cuor delle donne è sempre così dischiuso alla compassione, che l'apparir di una viene riguardato dagli infelici come una consolazione, una sicurezza. Donn' Emilia in fatto, dipinta di pietà, balzò da cavallo, e colla simpatia che tutti inchina alla gioventù ed alla bellezza, ma che le donne non ricusano mai a persone del loro sesso, presa fra le braccia la bella sbigottita, con parole e più cogli sguardi commosse il marito ad assumerne le difese.

Veramente, allorchè si vedono in lotta il debole e il forte, non la carità cristiana ma certo la prudenza umana insegna a pigliare la parte del secondo, e giudicar reo e ribaldo il fiacco, se non altro, perchè ardisce resistere. Ma la generosità della gioventù e la franchezza d'un'anima ben educata, facevano don Alessandro inchinato alla parte del paziente; al che aggiungendosi il pregar della sposa ed il sinistro concetto in che era tenuto il feudatario, non esitò a chiarirsi campione di que' meschini. Colla maggior creanza di modi venuto dunque allato a don Alfonso, — È lecito sapere qual sia la colpa di quegli sciagurati? »

La collera aveva già invaso l'animo dell' Orso al trovarsi impedito nella giustizia, com'egli ed altri chiamavano la vendetta: onde a guisa di sparviero che vede la colomba abbandonare il sicuro nido, egli vibrò l' occhio sulla fanciulla quando si scostò dall'asilo, nè punto badando al Sirtori, con un sogghigno ove mescevasi il pensiero atroce col pensiero lascivo, — Ah! ah! » disse: « ci sei venuta da te stessa, eh? Animo, cacciatori: essa pure è complice; pigliatela, e portatela dritto in castello ».

Parve atto scortese e crudele al giovane cavaliero prima il non rispondergli, ed ora il voler levare quella fanciulla dalle braccia d'una dama: onde col morbido della voce mitigando un cotal poco la precisione delle parole, — Signore, (esclamò) vorrei sperare che la cortesia e l'onestà d'un cavaliero le fossero abbastanza conosciute ».

Misurollo quell'altro con bieca guardatura, e — Conosco i miei doveri, nè occorre che altri venga a dar il tono in casa mia ». Poi tornatosi ai cacciatori che esitavano, — Su via (intimò): a chi dico? obbedite ».

La Brigita ascondeva la faccia in seno della dama, gridando: — No, no, per carità.... per amor della Madonna.... mi ajuti: pregherò il Signore per lei tutti i giorni.... Poverina me! La mi ajuti, o piuttosto mi ammazzi ». Cipriano, assediato nel suo asilo, non poteva che gridare, — La salvi, la salvi ». — Salvala », diceva pure donn'Emilia, volgendosi al marito, bagnata di lacrime e resa più bella dalla pietà. Il Sirtori girò la briglia, e spinto il cavallo fra le donne e i rapitori, vibrando contro questi lo spuntone da caccia, intimò — Indietro ».

Chi ha visto come il fuoco divampi al gittarvi dello spirito, pensi che altrettanto avvenisse di don Alfonso a quell'atto. L'odio represso fin-là sotto la maschera della cortesia, ruppe nella collera più furibonda, e — Che? » gridava con parole ammezzate dal singhiozzo dell'ira. « Chi è tanto audace da frammischiarsi nella mia giurisdizione? Sono miei vassalli, hanno violato le mie leggi: chi si oppone è sleale al re. Indietro ».

E diffilatosi contro don Alessandro, gli pose la mano alla briglia del cavallo. Per quanto gravissimo fosse

questo affronto secondo le idee d'allora, per quanto un cavaliero fosse dilicato nel punto d'onore, ed anelasse l'occasione di mostrar valore od ostentare maestria nel maneggio dell'armi, studio quasi unico de' nobili, pure la differenza di età, la situazione, l'ospitalità che ne riceveva contennero don Alessandro, che quanto più seppe pacato, gli diceva di rimando: — Qualunque altro, ed in qualunque altro luogo si pentirebbe tardi d'avere intaccato la lealtà d'un par mio. Qui però, se ben vedo, non si tratta di giustizia: nè conosco legge o costumanza al mondo, che permetta di rapire una ragazza e di violare un luogo consacrato. No: finchè io sappia tenere un'arma in mano, non permetterò mai che, dove io sono, si commettano soperchierie ».

— Soperchierie? » esclamò l'altro, nel colmo della furia. « Anzi, soperchieria fai tu, arrogante fanciullo, a pretendere ch'io ti renda ragione del mio operare. Tu hai smentite le mie parole come fossero quelle d'un villano: ti ricambio la mentita, e ti chiamo codardo e sleale, e te lo sostengo con l'armi. Mettiti in parata, che mi sento cuore di farti provare come ferisca questa punta, che da un pezzo ha sete del tuo sangue ».

Che il disegno dell'Isacchi fosse tutt'altro che di suscitare un alterco, abbastanza appare dalle precedenti disposizioni. Ma queste gli rimanevano scompigliate sì dal trovarsi lontano dal posto dell'agguato, sì dall'avere intorno troppa gente per celare il fatto quanto fosse duopo alla sicurezza.

L'ammazzare, insegna la legge di natura e di Dio, è sempre delitto: l'ammazzare in duello, insegna il

mondo, è non solo lecito, ma lodato da quel punto d'onore, virtù di parata, che può associarsi con tutti i vizj e fin colla codardia.

Don Alfonso adunque, vistosi presentare il destro di riuscire al suo intento con un duello, spinse la provocazione sino al punto di farlo nascere, sì perchè sitibondo più che mai di sangue in quell'impeto, sì perchè disprezzava un giovane non ancor avvezzo ad affrontare la morte, e i cui riguardi stessi interpretava per vigliaccheria. Anche a don Alessandro parve gli tornerebbe ormai a biasimo il ricusarsi: finì di determinarlo l'ultima frase, ove sonava una di quelle verità, che suo malgrado sfuggono all' uomo nella foga della passione. Onde balzar di cavallo, impugnare uno stilo abbindolato all'arcione, e mettersi in attitudine, fu un lampo. Altrettanto avea fatto il nemico: ma quel furore non gl'impedì che, nel brandire il pugnale, ne accostasse alla bocca il pome, imprimendovi colle labbra convulse un bacio sul nome di Maria, che v'era niellato: indi si venne ai fatti.

Al primo vederli così inaspettatamente alle contese, le donne si misero fra loro procurando attutirli: ma vista vana ogni opera, si raccolsero entrambe alla cappelletta, e quivi gettatesi ginocchioni, recitavano preghiere. L' occhio però, che alzavano supplichevole a quella che andavano chiamando Cara Madonna, volgevasi ogni tratto per fermarsi sui due pugnali, terribile arma, che di sopra al capo de' due combattenti sfavillavano d'un lampo ferale. In entrambe le donne un solo era il voto, ma mentre la villana restava quasi fuor di sè ad uno spettacolo tanto insolito, sul volto di donn' Emilia poteva, insieme coll'angustia,

notarsi una certa compiacenza al vedere il suo Alessandro mostrar coraggio e generosità, doti che sempre riescono gradite ad una dama, tanto più se le scorge in colui che è suo.

Il séguito del feudatario erasi rannodato da una parte; rimpetto si erano collocati i bravi del Sirtori, che cogli sguardi cagneschi ricambiando i cagneschi sguardi degli altri, parevano dire: — Eccoci qua per qualunque caso a darvi buon conto di noi ». Cipriano, che aveva, durante il diverbio, a guisa d'una macchina, voltato la faccia e la bocca aperta a quel dei due che parlava, ora, colle spalle sempre al tabernacoletto, e rispondendo sopra pensiero alle orazioni delle preganti, non dispiccava mai l'occhio dai combattenti, e colle braccia e con tutta la persona ne secondava i colpi. Poco lontano il Guercio e i due altri bravi ustolavano, e adocchiavano con ansietà: e si dicevano tra loro: — Sta a vedere che il padrone risparmia a noi la fatica di fargli la festa ».

— Mi pare piuttosto (soggiungeva il Guercio) che il giovane voglia risparmiare a noi la ramanzina o peggio, che il padrone ci ha promesso ».

— Mi rincrescerebbe (aggiungeva il terzo) a restare senza salario ».

In fatto apparve ben tosto come il giovane sull'altro prevalesse. L'Isacchi era il toro inferocito, che assale ad occhi chiusi; l'altro, più freddo e cauto, colla sinistra dietro il fianco, la destra sporta, l' occhio fisso all'arma dell'inimico, mentre con quieta destrezza schivava o schermiva i colpi dell'avversario, pareva andar ritenuto per non trargli mortalmente, nudrendo ancora quella speranza, che conserva un onest'uomo strasci-

nato contro voglia ad un tal passo, quella d'uscirne con nessuno o poco sangue. Don Alfonso, non aspirando che ad uccidere l'inimico, gli cacciò una puntata di sotto in su, ma l'altro fu lesto a dargli un mezzo riverso sopra il braccio destro, al tempo stesso che gli voltò una punta al petto, piegando ad arte lo stilo in modo di scalfirlo appena. Con meraviglia però incontrò un ostacolo, e s'avvide del giaco, onde il feudatario avea difeso il petto. Poco mancò che questo accidente non gli costasse la vita: perocchè il nemico, intento al proprio vantaggio, colse quell'istante per drizzargli alla testa una stoccata, che fece gelare di spavento le donne spettatrici. Se non che il Sirtori, stomacato di simile slealtà e vistosi la morte ad un pelo, fu pronto a togliere la botta sul filo dritto del pugnale, e nel parare istesso spinto innanzi il piè manco, gli pigliò il braccio per di fuori in guisa, che d'un rovescio gli trafisse il collo.

Barcollò, cadde l'Isacchi: ma nello stramazzare gridò *A noi*, che era la parola concertata per l'assalto. All'intenderla, il guardacaccia a sbalzi lanciossi contro don Alessandro esclamando — Assassinio, Assassinio »: i tre in agguato sbucarono, sebbene con impeto minore: anche gli altri cacciatori parvero mettersi sulle offese. Cipriano, cedendo a quel primo moto che ne' caratteri aperti previene la riflessione, era balzato dal suo asilo, sventolando il cappello, e gridando a tutta gola — E viva! è morto: morto l'Orso ».

Che l'ammazzare un altro, quant'è glorioso, altrettanto sia piacevole, nol credo: ben so che al vedersi davanti un essere che dianzi pensava, parlava,

operava, ed ora, per opera sua, trovavasi vicino a diventar un pezzo di materia, pastura di vermi, il nostro don Alessandro rimase qualche tempo in un'attonitaggine, che avrebbe potuto riuscirgli funesta, giacchè lo lasciava esposto alla prima furia del guardacaccia. E questi gli si scagliava addosso; se non che Cipriano, pentitosi all'istante d'aver insultato un ucciso, e bramoso di riparare quella scappata, si precipitò in un lancio attraverso i passi dell'assalitore, mentre i buli del Sirtori tenevano testa agli altri, sinchè il loro signore, rinvenuto dallo stupore, gridò a coloro in tòno di comando: — Abbasso le armi ».

Furono parole magiche. Il guardacaccia si arrestò, ed o fosse l'abitudine d'obbedire ai cenni signorili, o la simpatia naturale e sovente disastrosa che prova l'uomo per un esito fortunato, o l'irresolutezza che ben egli avvertì nei camerata, i quali, vili come tutti gli arroganti, al mirar caduto colui, che di sua ombra copriva le loro ribalderie, si mostravano più disposti a pensare ai casi proprj che a vendicare gli altrui, alzò la bocca dello schioppo, guardò di traverso il ferito, scosse le spalle, e gridatogli — Ben ti sta; n'hai fatte abbastanza », soggiunse ai compagni: — Seguitatemi ».

L'occhio di don Alfonso, che sopra di lui stava fissato, come lo vide dar volta, prese il luccicar cristallino e disperato di chi sente lo schianto del ramo, cui s'era ghermito dirupando da una balza. De' cacciatori alcuni guardandosi in faccia, e dicendo, — Qui la più sicura è andarsene fuori di ballo », col pretesto di correre chi pel chirurgo chi pel prete, se la

batterono per la campagna. Gli altri si dirizzarono verso il castello col guardacaccia, che tra via discorrendola de' fatti loro, diceva: — Sapete che? Il morto in sepoltura e il vivo all'osteria. Qui bisogna cercare salvezza e pagnotta per noi. In palazzo c'è degli zecchini a pala. Nemmeno il diavolo non ci tiene dall'andarci, e far bottino del bello e del buono, Quell'ammazzasette non verrà certo ad insultarci là dentro: ad ogni caso, per fare il bizzarro con noi vogliono essere altre barbe che le sue. I servitori che sono lassù n'avranno di grazia a tenerci il sacco; se no, sapete come si fa. Quanto a cotesti villanzoni, anime di sambuco, da me da me ne fo stare un centinajo. Poi colle bolge ben in assetto e i nostri tromboni sul braccio, ben sapete che ce n'infischiamo di mezzo mondo ».

Gli altri, ad applaudire alle costui trasonerie; ed in tal modo gli smargiassi seguitavano la strada, concertando futuri delitti.

Nel bosco frattanto, attorno a don Alfonso erasi fatto il solenne silenzio, che succede presso a chi sta sull' orlo del sepolcro. Donn' Emilia aveva ammaniti dei pannolini per fasciare la ferita: il vincitore, proteso in sulle mani giunte e a capo chino, lo contemplava in atto e con parole di sentita compassione: Cipriano gli sorreggeva la vita perchè stesse meno a disagio: — quel Cipriano che testè aveva tremato al superbo cipiglio di lui, ora ne sorreggeva la cascante persona, alitandogli sulla fronte, e sclamando — Poveretto »; nel mentre che la Brigita col grembiule gli tergeva il gelato sudore, e venivagli dicendo: — Si ricordi del Signore: si raccomandi alla sua misericordia che è

infinita: faccia l'atto di contrizione: risponda col cuore alla *Salve Regina*, che io reciterò ».

Oh soperchiatori!

Ma don Alfonso, sentendosi venir meno la vita, accennò lo portassero appiè del tabernacolo. Ivi levando le mani e gli occhi ondeggianti nella vicina morte verso l'effigie divota, — Ho profanato (diceva con debole e stanca voce), ho profanato il vostro terreno colla violenza e col sangue.... Perdonatemi! »

Era un richiamo delle antiche superstizioni, per cui più sentivasi rimorso dell'aver violato il sacro asilo, che non dell'assassinio tentato. E proseguiva: — Pure esaudite l'ultima mia preghiera ».

Si diede a cercarsi in petto, il che fu dagli astanti creduto in sulle prime quell'atto macchinale, per cui i moribondi sembrano volersi aggavignare alle fuggenti cose del mondo. Si vide poi che ne traeva una medaglia ed una chiave appese ad una catenella: baciò la medaglia, ed additandola, coll'anelante voce disse: — Questa offeritela alla Madonnina ». Voltosi poi al Sirtori, e porgendogli la chiave, — Qui sotto... nel gabinetto dietro la tappezzeria della mia camera... vostra madre... Andate voi... Voi stesso a liberarla ». E dopo alquanto, stringendogli la mano, — Voi stesso » ripetè. Stese le membra, boccheggiò, travolse le pupille, nè più si mosse.

Le donne diedero in un pianto: inginocchiati poi tutti, recitarono il *De profundis:* indi i servi, recisi e rimondi dei rami, ne formarono una bara, sulla quale composto il defunto, si avviarono verso il castello. Brigita e Cipriano, non sapendo finire di ringraziar la Madonna d'Imbevera e que' buoni signori.

tornarono a casa con quel misto di gioja e di sgomento, che succede ad un grave pericolo sfuggito, raccontando l'óccorso, ma con tale ansietà e confusione, che poco altro s'intendeva, se non che l'Orso di Barzago era morto, morto come un santo.

La notizia non tardò a spargersi pel comune. Stava il sindaco scegliendo le più mature pannocchie di grano turco dal suo camperello, quando arriva uno tutto trafelato, e — V'ho a dare una nuova che rimarrète ».

— Che cosa? è nato forse il vitello? » domandò Isidoro.

— Altro che! È morto il padrone, l'Orso ».

— Chi? » saltò su il sindaco, lasciando cascare le spighe, e spalancando gli occhi. « Morto il padrone? Oh voi mi canzonate. Se l'ho visto io sta mattina sano come un pesce ».

— Tant'è: l'hanno ammazzato », rispondeva l'altro; « e sono addietro, che lo portano in su morto stecchito ».

Intanto sopraggiungevano altri a confermare la notizia, onde Isidoro, fatto tanto di cuore, pianta lì sacco e gonnella, ed — Animo, figliuoli: qui bisogna correre se mai fosse bisogno di noi ». E toltosi in spalla il forcone, s'avvia più che di passo giù verso il bosco, e dietro altri ed altri, di mano in mano che ne incontrava, col badile, con mazzapicchi, con vomeri, con quel che prima capitava sotto le mani. Ma non andarono troppo, che il sindaco fermossi in sui due piedi, ed — Alto là, ragazzi. Don Alfonso non ha figliuoli, eh? »

— Sicuro di no » risposero tutti ad una voce.

— Dunque (replicò egli) noi ricuperiamo la libertà ».

— La libertà? la libertà? » ripeteano i villani, guardando un in viso dell'altro, come chi ode una parola che non intende: e si stringevano intorno ad Isidoro.

— Senza dubbio », seguitava egli; « la libertà. Perchè, non avendo egli nè figliuoli nè cagnuoli, questo feudo ricasca al re, e noi torniamo ad essere liberi come eramo primi dell'ottanta, cioè a non obbedire se non al re che Dio conservi. Queste cose io le so ben io, perchè è un pezzo che maneggio gli affari della comunità, sebbene sotto colui pesassi per un quattrino. Ma è finita questa vita da cani: ed ora, che vantaggio, ragazzi! che allegria! Se vi avranno a dar la corda, se avranno ad ammazzarvi, saranno i ministri del re, non i costui, e... »

— E non s'ha più a pagare? » saltò su un padre di sei figliuoli, a cui l'esattore aveva portato via il pajuolo, perchè non si trovava un filippo da dare pel testatico.

— Ma che idee! » ripigliava Isidoro. « Pagheremo sì; però i nostri bezzi non se li metterà in tasca costui, ma anderanno in Spagna, dove ci sono i dobbloni d'oro tanto fatti. Vivano i nostri privilegi! viva la libertà! »

E scaraventava in aria il cappello; e gli altri facevano il somigliante gridando — Viva la libertà », senza conoscer tampoco che cosa la si fosse, come è il solito della moltitudine, e sovente anche di quelli che guidano la moltitudine, benchè si diano ad intendere di saperla tanto più lunga del povero Isidoro, e quel ch'è più, senza aver la probità, il disinteresse e le rette intenzioni di quel galantuomo di Brianzuolo.

A mezza l'erta incontrarono il convoglio. Il popolo s'affollò intorno alla bara, quasi per accertarsi che veramente fosse morto, e vistolo proprio spacciato, se prima dissimulavano i veri delitti, ora ne mettevano fuori anche di falsi; que' timorati, che a dirne male mentr'era forte avrebbero creduto offendere Dio, tiravano giù a refe doppio ora che Dio l'aveva raggiunto: quei che più l'aveano piaggiato potente, più sfoggiavano la bravura del vile insultandolo caduto, scene non nuove a chi si ricorda di vent'anni fa. I più dabbene gli recitavano de' suffragi; ed il signor vicario, ch'era pur dovuto accorrere se mai fosse bisogno del suo ministero, esclamava: « — Intendete, figliuoli? imparate. *Vidi impium superexaltatum et elevatum super cedros Libani: transivi, et ecce non erat* (1) ».

Il popolo non capì niente; pure dissero d'accordo: — Ha ragione; questo si chiama un parlare! Già è un pezzo che la bolliva. L'ho sempre detto anch'io che finirebbe così ».

Ma la calca fattasi intorno ritardava don Alessandro, cui le ultime parole del moribondo aveano messo pensate di che cuore. L'ansietà d'un contadino, quando in agosto invocò un pezzo e un pezzo la pioggia sull'inaridita campagna, e che vede finalmente sorgere delle nubi, ma insieme farsi un tempaccio cupo, un cielo nero nero, con certi lampi lunghi, continui, certo brontolar sordo del tuono, onde tremante aspetta se sarà acqua che ristori o grandine che finisca di desolare, è uno scarso raffronto con quella di don Ales-

(1) Vidi l'empio inalzato e sublimato più che i cedri del Libano; ripassai, ed ecco più non v'era.

sandro. Si trattava di sapere se vivesse ancora una madre, cui tant'anni egli avea pianto per morta; se quello dovess'essere il giorno più bello di sua vita, o se andasse a discoprire chi sa qual tremendo arcano, che inconsolabilmente lo desolasse. Non cessava dunque di gridare — Avanti, avanti, figliuoli ».

E questi poggiavano verso Barzago, ingrossando più sempre come un torrente in suo cammino, perchè non le donne, non i vecchi, non i fanciulli rimasero in casa: e come, allorchè fu ucciso il lupo di cui tutti tremavano, tutti accorrono a vederlo, toccarlo, così facevasi là intorno una pressa, un sospingersi, un narrare, un minacciare. Giunti alla forca, la quale sorgeva, e non inoperosa, sulla spianata del castello, a furia la distrussero, perchè era costume (allora) de' sollevati d'abbattere ciò che loro dispiaceva del reggimento precedente, per dare al successivo la fatica di rifabbricarlo.

Nel castello era già prima entrato il guardacaccia cogli altri: ove raccoltisi intorno i famigli, annunziata la fine del padrone, e parte colle buone, parte colle brusche trattili dal suo parere, si accingeva a frugare la casa per trovare il danaro. Ben presto però intende da prima un sordo mormorio lontano, poi alte e violente grida farsi più e più vicino; infine i villani tutti, che ormai giungevano alla cima, urlando, — E viva! al castello, al castello! abbasso le torri! viva noi, morte ai padroni ».

Un popolo, non fosse che il popolo di Barzago, non fosse armato che di ciottoli e di bastoni, mette paura a musi troppo più bravi che i bravi di don Alfonso. I quali, trovandosi circondati, nè vedendo a che la cosa

riuscirebbe, ma persuasi che il coraggio raddoppia gli uomini, levarono il ponte, calarono le saracinesche, poi affacciati tra i merli, spianando i fucili, intimarono — Indietro, marmaglia ».

E la marmaglia, che non se l'era aspettato, dava indietro. Ma il Sirtori, che a cavallo soprastava alla turba, fattosi innanzi, ed alzata verso i bravi la mano ignuda in segno di pace, — Quieti (diceva), quieti. Non fate male ad alcuno, e, parola di gentiluomo, neppure a voi non sarà fatto male. Potrete andare dove vi piace; vi pagherò i salarj scaduti: ma deh! lasciatemi entrare costà. Il fu vostro padrone, guardate, morendo mi diede questa chiave, e m' ingiunse che io stesso aprissi il gabinetto dietro la sua camera, e che colà sta rinchiusa mia madre, la contessa Perego. Forse voi altri ne sapete. Deh! vogliate al più presto lasciarmi vederla, salvarla. Non chiedo altro: non vi chiamerete certo scontenti di me ».

Queste e simili parole diceva egli in aspetto di tanta compassione, che a molti circostanti s'imbambolavano gli occhi. Il guardia, partecipe dei delitti del padrone, si ricordava benissimo come, anni fa, nel bosco avesse rapita quella signora: sapeva d'averla portata in castello: ma quivi era scomparsa, nè quel che ne fosse avvenuto lo sapeva egli, nè l'aveva cercato, non essendo questo affar suo: la credeva anzi da un pezzo morta e sepolta. — Ma se (pensava egli) se la è viva tuttora, ed il padrone la conservò tanto tempo per finezza di vendetta, possibile ch'egli sia stato debole a segno, da sventare in un punto l'opera di tanti anni? » Pel qual ragionamento venne in pensiero che questa o fosse un'astuzia del signor Sirtori, o vera-

mente il moribondo avesse affidata a questo la chiave, perchè sotto quella fosse chiuso il tesoro, che la popolare credenza supponeva essere riposto in ogni castello.

Approfittò dunque della smania di don Alessandro per conchiudere una specie di capitolazione: — Ella vede, come due e due quattro, che con questi uomini io posso tenere il castello per un mese; e intanto quell'altra, se non è crepata, creperà. Pure, se tanto le preme d'entrare, io lascerò venire vossignoria co' suoi uomini nel cortile: quando sarà dentro, tratteremo più preciso: ma prima, sulla fede sua mi prometta di lasciar andare me ed i miei camerata con tutto quello che avremo indosso, senza molestarci ».

Per quanto al signore paresse degradarsi scendendo a condizioni con sì fatta genia, pure, struggendosi di venirne a capo, non esitò a rispondere: — Sì, sì: prometto in faccia a Dio e a tutta questa brava gente ».

Allora fu abbassato il ponte. I quattro buli di don Alessandro precedettero: egli e la sposa, che mai non se gli partì dal fianco, tennero dietro a cavallo: ma fu impossibile impedire che alcuni de' galuppi più arditi, traforandosi fra le gambe de' cavalli, non entrassero nel cortile, e dietro a loro tutto il popolo. I bravi, tolti in mezzo, per quanto urtassero e minacciassero, poco profittavano tra la folla, ed agevolmente avrebbero potuto restare uccisi. Ma il sindaco, al quale troppo sarebbe dispiaciuto il non potere in tutte le forme pigliar possesso del castello a nome del comune, e che non si ricordava in che modo taluno de' suoi predecessori si fosse comportato in caso di sollevazione, andava gridando: — In nome della legge, al-

l'ordine. Se sarà da ammazzare, aspettate che vi sia comandato ». Il vicario che, tanto contro sua natura, trovavasi strascinato in quel serra serra, a somiglianza d'un tordo presiccio, che starnazza, e ficca il capo fra le gretole della gabbia se mai possa distrigarsene, così egli, dimenticati i testi e le metafore, prendendo or questo or quello per la giubba, diceva: — State buono: siate savio: altrimenti posso andar di mezzo anch'io, che non ne ho nè colpa nè peccato ».

Da tutto questo ajutati, i bravi si rannodarono, e rotto il folto della calca, guadagnarono la portella del palazzo, liberarono i mastini di guardia, raccolsero altro servidorame, abbarrarono l'ingresso, e ripigliato il sopravvento, tornarono a lasciar andare maledizioni e bestemmie, ad inarcar gli archibusi, a minacciare di mandar tutto a fuoco e sangue. Valse l'opera di don Alessandro, sicchè la gente tanto o quanto si ritrasse: il sindaco situò intorno alla porta una dozzina di suoi fidati, ed allora il guardacaccia, tanto più coraggio mostrando (usanza di molti) quanto peggio la vedeva parata, e dell'ansietà del Sirtori valendosi per trovare e scampo e denaro, cominciò, quasi foss'egli il buono ed il bello, a lamentarsi della promessa fallitagli, ed alzar le pretensioni. — Ora che la va di picca (gridava, battendo per terra il calcio del fucile) qui dentro non ci entrerà nè lei, nè altro muso, finchè io sappia sparar una palla contro un temerario. Alle corte, per far una parola sola, dia a me cotesta chiave. Io ho pratica della casa; anderò a vedere, a ricercare. Se no, si tenga la sua curiosità finchè glielo dico io ».

Il guardacaccia poneva tutta l'importanza del fatto

nell'aversi in mano quella chiave; perchè (discorreva col pensiero) o sotto di essa vi è il marsupio, ed avrò fatto una buona giornata: ov'è la donna, e son a cavallo; essa mi servirà di statico per ottenere quel che voglio.

La raccomandazione però fatta da don Alfonso al Sirtori d'aprir egli stesso, tratteneva questo dal cederla, quantunque non ne potesse indovinare il motivo. Si fece innanzi il sindaco, esibendosi, quale rappresentante del comune, di entrare egli stesso alla ricerca: ma l'altro avea messo i piedi al muro; onde, non volendo far sangue, dal che, oltre il male del prossimo, poteva venirgli anche una persecuzione della giustizia, don Alessandro s'indusse a ceder la chiave al guardacaccia, che sognando mucchi d'oro, s'avviò con essa.

Non v'è entrato mai il capriccio, o lettori (poichè un uomo di mondo dee veder tutto, anche i delirj, anche le sciocchezze), di trovarvi là dove si cavano i numeri del lotto? Un ampio cortile pieno fitto di gente (plebe s'intende, perchè questa è il predestinato zimbello degl'inganni) rimbomba dello schiamazzo di mille voci, che suonanò ognuna diversamente, ma tutte sul motivo stesso, cioè i numeri giocati. Uno gli ebbe dal tale, ammesso ai segreti della fortuna; l'altro li tirò da un sogno chiaro come il sole; un terzo gli almanaccò addosso al poverino, che fu impiccato sta settimana; quella comare ha messo la polizzina nelle occhiaje d'un teschio, e la notte sognò fuoco; narrano, ascoltano, consultano: in volto a tutti leggi l'ansietà. Nè a torto. Si tratta che alcuni non hanno fatto colezione per serbar i cinquanta centesimi da mettervi su; si tratta che quest'altro picchiò sua moglie

perchè, invece di dargli i quattrini, voleva con essi comprare una libbra di pan cruschetto da sfamare i puttini; si tratta che quella donnina è venuta a una parziale transazione colla severità di sua virtù. E forse di lì ad un momento sentiranno gridare due, tre numeri, di quelli appunto scritti nel loro polizzino; e per trenta, quaranta scudi, che di giovedì in giovedì buttarono a minuto nel bugiardo botteghino, andranno, contenti come pasque, a riscuoterne tre, quattro, fors'anche venticinque un sopra l'altro, gridandosi fortunati, e pagando da bere a tutti gli amici: già impromettono, già fanno i più begli assegnamenti su quei denari. Ma allorchè compajono sul palco quei signori a far con tanta serietà un giuoco...; quando l'innocenza mette la destra nel bossolo dell'illusione, più non s'intende uno zitto: cheti come pesci, tengono il respiro: le bocche, gli occhi stanno incantati verso il palco, verso l'urna, verso l'orfanello.

Questa similitudine, che senza sconcio si sarebbe potuta ommettere o almeno scorciare, vaglia a farvi intendere quel che succedeva nel cortile del castello di Barzago. Al frastuono di prima era succeduto il curioso silenzio dell'aspettazione: fissi gli occhi, protesi il mento, levati sulle punte dei piedi, stavano i villici attenti alla porta, per cui era entrato il guardacaccia, figurandosi ad or ad ora vederlo ricomparire.... con lui una donna; e qui la fantasia di ciascuno sbizzarriva, immaginandola o pallida estenuata come Lazaro quatriduano, ovvero ancor bella, fresca, raggiante, per uno dei tanti miracoli, sparsi intorno dall'ignoranza, dai cantastorie e dai frati.

Quando improvviso rompe quel silenzio un fragore

come di fulmine: tremò il castello: cento teste fecer civetta fra le spalle, cento bocche si spalancarono ad un *ah* di meraviglia, di sgomento: poi al grave odore di solfo, ai densi volumi di fumo che sbucavano ad una finestra, le donne e i più timidi cominciarono ad esclamare: — Il diavolo, il diavolo! è venuto a portar via il padrone ed i suoi bravi ».

Tanto abituali e radicate erano queste ubbie, che non solo cacciarono il più de' circostanti in dirotta fuga, ma fecero impallidire gli stessi più sicuri: e quei bravi, che le tante volte avevano sfidato viso a viso la morte, ora, dinanzi ad un potere invisibile presi da panico terrore, gettarono le armi, gridando: — Perdono, misericordia ». Nè meno sbalorditi rimasero il vicario, il sindaco e, a malgrado del sangue generoso, anche don Alessandro. Questi però fu il primo a ripigliarsi, e tolta omai ogni resistenza, si mosse diviato per riconoscere l'accaduto. Il volgo non dubitate che più varcasse la soglia, da che l'idea del diavolo la custodiva: il vicario, per poca volontà che se ne sentisse, non potè rifiutarsi all'invito fattogli di entrare scongiurando: e fioco siccome avesse veduto il lupo, trinciando benedizioni che l'una non aspettava l'altra, ripeteva esorcismi e *oremus*, cui donn' Emilia rispondeva. Seguitavano i servitori, girando gli occhi pieni di sospetto, e colle armi inarcate quasi avessero intenzione d'ammazzare lo spirito maligno: dietro a tutti veniva il sindaco, dicendo con tremula voce come un giornalista: — Coraggio, innanzi ».

Così s'avviano alla camera di don Alfonso. Ogni cosa era ingombro di fumo: ma l'usciuolo dietro alla tappezzeria era aperto: passano nel gabinetto... che

spettacolo! Il guardacaccia sfracellato giaceva in un lago di sangue, attraverso una portella, il cui soliare era stato spezzato e scagliatogli incontro da una specie di macchina infernale sott'esso coperta, e a cui l'ingordo avea dato lo scatto. Il giovane signore lanciossi dentro la portellina, ed al lume delle fiaccole portategli dietro da due uomini, si calò per uno scalötto angusto, erto, disuguale, scarpellato nel macigno; mentre il sindaco di stando in cima, veniva dicendo: — Non l'abbia paura: ad ogni caso siam qui noi. È giù? »

Il Sirtori, disceso molti scaglioni, trovato alfine il pavimento, ecco vi scorge disteso qualche cosa di nero: — Dio, Dio! che palpiti al cuore d'un figlio! Accosta il lume: è una donna. Non la conosce: ma le parole del moribondo, ma una voce interna non gli lasciano dubitare chi ella sia. Ma ohimè! non si move, non sente, non risponde alle parole di lui, che va gridandole — Madre, madre ». Se la leva in dosso, e su.

Pallido, sudato, coi capelli irti sulla fronte, rischiarato dietro dalle fiaccole, adombrato avanti dalla fumea non ben dissipata, quando ricomparve nel gabinetto recandosi sulle spalle quella infelice, che spenzolava come cosa morta, il sindaco diede indietro: il curato raddoppiò gli scongiuri: la sposa se gli gettò incontro, e sollevando il capo cascante della meschina, lo bagnava di lagrime dirotte. La posero a letto, la scaldarono, la soccorsero: non era morta. In quel corpo, già estenuato da lunghi patimenti, il colpo rimbombato più fortemente nel sotterraneo, aveva sospesa, non troncata la vita. L'impressione dell'aria

e della luce, il calore, le assidue cure del figliuolo e della nuora richiamarono i sensi smarriti: il cuore tornò a battere, il sangue a rifluire per le vene: tutta al fine si risentì, guardò intorno.... Più non era la fetente oscurità, la desolata solitudine della sua tomba; rivedeva il sole, rivedea visi umani, ed un giovane, che premendo il volto contro il volto di lei, andava ripetendo: — O madre, madre! sono Alessandro, sono il vostro figliuolo ».

Lettor mio; non fosti tu mai in prigione? Dunque non hai gustato qual gioja sia il tornare da quelle angustie alla libertà, all'aria aperta, all'uso del proprio volere; dagli ozj penosi all'opere; dall'incompassione, dalle beffe, dal sospetto, all'abbraccio de' suoi fidati, al colloquio sincero e spensierato, alla pietà, all'onore, al credere, all'esser creduto, al riconoscere ancora l'uomo e la sua dignità. Pure a questa consolazione generalmente non si arriva che dopo gustati, giorno per giorno, minuto per minuto, gl'ineffabili spasimi della speranza.

Ma per la signora Perego il balzare dall'eccesso delle angosce all'eccesso della gioja era istantaneo. Addormentatasi in un terribile sogno, si svegliava al colmo della letizia. Da sì lungo tempo non vedeva altra luce che la fioca di un altissimo pertugio: da sì lungo tempo non udiva che qualche insulto scagliatole dall'Orso, insieme col pane: da sì lungo tempo non diceva altre parole, se non la preghiera che inalzava con fede a quel Dio, che sa tramutare in esultanza il dolore quando sembra più disperato.

Ripreso quindi il vigore, essa potè narrare come dal bosco d'Imbevera fosse stata rapita a quel ca-

stello: i primi giorni fu tenuta in cortesia: ma perchè costantemente resistette a minacce e lusinghe dell'osceno che le aveva trucidato lo sposo, egli, convertito l'amore in odio mortale, ingiuriata di mille scorni, l'aveva sepolta in quel sotterraneo, dove, non sapea dir quanto tempo, giacchè nulla numerava la monotonia de' suoi giorni, ma certo anni ed anni era vissuta, desiderando, invocando la morte, nè da alcuna consolazione confortata, se non dall'avere, tra gl' impeti della collera del feudatario, inteso come di mano gli fosse scampato almeno il diletto suo Alessandro. All' intenderla, il vicario impietosito diceva: — Affè, vossignoria può cantare col redivivo Giona: *De ventre inferi clamavi, et exaudisti, Domine, vocem meam* (1) ». Il figliuolo piangeva dirottamente, ad ora ad ora esclamando, — O madre mia, mia cara madre, quanto patire! »

— Sì » rispondeva ella; « sì, ho patito e quanto! Ma l'innocente che geme sotto la prepotenza, ha un conforto inesauribile ove si volga al Signore. Io lo pregava di cuore; io pregava la beata Vergine dei dolori, che fu madre anch'essa, che essa pure ha perduto un figlio per l'iniquità degli uomini; pregavo, non perchè finissero i miei tormenti, che neppure lo speravo, ma per ottenere pazienza: ed allora sentivo mitigarmisi gli affanni ».

Più minuto osservando, si conobbe come il sotterraneo rispondesse appunto sotto al letto del feudatario, che conservando viva la sua vittima, avea voluto sorsi a sorsi assaporare la voluttà della vendetta.

(1) Dall'inferno esclamai, e tu, Signore, ascoltasti la voce mia.

Tener in catene il suo nemico; sapere quel che ad ogni istante egli patisce; contarne, sto per dire, i gemiti uno ad uno, e questo nemico non avere altra cagione d'abborrirlo se non le ingiurie recategli, è squisitezza di piacere che voi non conoscete, non conoscerete mai, anime umane, e che solo alle sue privilegiate riserba il demonio.

Sull'usciuolo di quel sepolcro era delineato il teschio racchiuso nella gabbia, affinchè l'aspetto di quello condisse la vendetta, che là entro se ne stillava. Il Sirtori, esaminando la soglia, fece notare gl'ingegni disposti in modo, che dovesse dare il volo alla polvere sott'essa adunata chi vi entrava senza le precauzioni, note forse soltanto a colui che l'avea preparata. Il sindaco, che, per fare il dover suo, osservava ogni cosa finamente, non sapeva intenderla, e diceva: — Questa, non si può dubitare, è una mina. Ma come qui? e perchè? »

— Era un colpo di riserva » rispose don Alessandro.

— E per chi preparato?... » addimandò la sposa e impallidì. Il Sirtori impallidì anch'esso, e guardandola tacque.

Era quella disposta pel caso d'una disgrazia, affine di trucidare chi tentasse di liberar la rinchiusa? o col disegno di condurre colà il figliuolo, e quando la madre corresse nelle braccia di lui, spalancare una voragine di fuoco di mezzo ai loro amplessi?

Chi può asserirlo? Molte, sottili, avviluppate sono le strade della perversità, più che l'uomo onesto non sappia indovinarle. Troppo però manifesto appariva il perchè tanto stesse a cuore a don Alfonso che il giovane

aprisse egli medesimo, confidando così, almeno dopo morte, coronare la vendetta, che aveva meditata per tutta la vita. L'ingordigia dell' oro aveva strascinato in vece quel miserabile ad attirare sopra sè stesso il colpo, che dalla innocenza sviava Colui, la cui mano anche in questa vita fa talvolta piegare a favor della giustizia la bilancia degli eventi, preponderante, per l'ordinario, a favore degli scellerati.

Il curato pensò a seppellire i due morti, coi riti che non rifiuta la Chiesa, la quale, confidata nella misericordia di un Dio che per un sospiro condona una vita intera di scelleraggine, rimove l'insulto dall'uomo, che sta dinanzi al solo giudice vero. Il fatto andò tra il popolo, rimpastato in cento guise diverse, tutte qual più qual meno lontane dal vero: ma dove gran parte aveva il diavolo che, dicevano, non avendo potuto ghermire il padrone, perchè morto in luogo sacro, erasi portato in carne ed ossa il ribaldo servitore. Che se ne domandavano il vero al sindaco, egli raccontava di buona voglia, ma quando si veniva a quello scoppio, sul quale le sue congghietture non si poterono mai chiarire abbastanza, rispondeva come un professore: — Cosa volete mai sapere voi altri ignoranti? »

Poichè non è a dire quanto il buon uomo andasse in gloria, sì per quella poca autorità che trovavasi avere ricuperato, sì perchè l' amor suo proprio era lusingato dal vedere come non fossero stati vani i suoi sospetti al tempo che avvenne l'aggressione della contessa madre; sospetti che lo avrebbero condotto alla scoperta del vero se non fosse stata quella bastonatura, di cui ricordandosi, crollava ancora le spalle. — Già

(diceva) a questo mondo chi pensa male, pensa bene, e al figlio di mio padre non è così facile il mostrar bianco per nero. Basta! ha finito colui di rubarci, di farci battere ed ammazzare, come foss'egli il re. Ora staremo da papi, e baronate di questa stampa non ne succederanno più, più ». Così diceva colla sicurezza con cui la gente, al cader d'un cattivo padrone, allo scappolare da un grosso fastidio, si promette mari e monti, e non s'accorge come l'unico bene che ne trarrà, sarà la breve gioja del tempo che corre fra il sorgere della speranza e il vederla delusa. Così il fantolino tripudia e si ringalluzza nel mentre che la balia sta allestendo le fasce da imprigionarlo di nuovo e più bene.

Ma perchè turbare con sinistri presagi una di quelle consolazioni, che toccano sì di rado? Lasciamoli dunque fare, e, come avessero toccato il cielo col dito, scialarsi, dar nelle campane, coi falò annunziare il fausto evento a tutto il vicinato. Al domani i signori vollero tornare a veder il luogo d'antichi pericoli e di recenti.

Correva il giorno sacro alla natività di Maria; un lietissimo sole, irradiando l'azzurra volta senza nubi, e penetrando quasi furtivo tra le dense chiome de' castani, temperava nel bosco il più amabile rezzo, al mite soffio de' venticelli onde respira la stagione facendo passaggio dal polveroso agosto al mese della vendemmia, — bello da per tutto, più bello sui poggi della mia Brianza. Una folla di paesani trasse dietro alla lettiga ed ai cavalli, da cui erano portati don Alessandro e le signore. V' accorsero molti che prima stavano riposti per isgomento di quegli

spauracchi; ragazze che non poteano salvarsi da' colui braconi se non tenendosi rimpiattate; giovinotti bizzarri, che non sapendo chinarsi e mandar giù, erano dovuti rifuggirsi ne' paesi vicini: corsero quelli che jeri aveano mostrato coraggio: quei che s'erano schivati dal pericolo corsero del pari ed anche meglio al trionfo. Non occorre dirvi che il sindaco, tutto raffusolato, si trovò là per conservare il buon ordine.

Come la comitiva passò dalla bettola, Cipriano, la Brigita, padre e madre furono incontro ai signori, con un mondo d'inchini ed un tripudio di ringraziamenti.

— Buon dì, signorie » esclamava Cipriano: « entrino e s'accomodino. Non gli aspettavo che loro. La merenda che jeri aveva ordinata quell'altro, è bell' e pronta, ed io la servirò oggi di miglior cuore a loro, ed insieme un balsamo d'un vinettino, che salta agli occhi, e che il simile non lo bevono nemmeno a casa loro... Cioè... volevo dire... »

— Capisco, capisco », l'interruppe sorridendo don Alessandro. « Ma la merenda, e quanto può somministrarci la tua dispensa, portalo colà davanti alla cappelletta d'Imbevera, e dopo che avremo ringraziato la Madonna, la distribuirai a sta buona gente ».

Alla Madonna di fatto si condussero: il signor curato ribenedisse il terreno, disacrato dal sangue, e tutto il popolo vi si prostrò, rispondendo alle preghiere che con edificante pietà recitava donn' Emilia, al cui fianco stavano inginocchiate la Brigita e la madre rediviva. Sorti poi, si sparsero a gruppi pel pianerotto e nel bosco, a contare, a domandare, a disegnare i siti. Di Cipriano non vi dico altro. Era divenuto due dita più alto; e mentre cocessero le vivande,

sbracciavasi come un telegrafo narrando il primo atto, in cui era stato tanto personaggio: poi nell'udire il successo della storia, trasecolava, batteva l'anca, esclamando: — Oh!... Se ci fossi stato io!... ma chi poteva indovinarlo? » Come poi intese la fine del guardacaccia, — Che? (disse) anche lui? fanne e fanne, s'è dato la zappa sui piedi. Credeva lui che fosse arrivato il sabato mio: ma il sabato non arriva solo per noi poveretti ».

Il sindaco andava cercando sottilmente la verità del caso, per estendere esatta la informazione a chi di dovere. Il signor vicario diceva: — Ecco: io come io ho perduto un desinarello tutte le feste e dei begli straordinarj: ma tanto tanto ne sono contento, perchè vedo contenti voi altri, che siete le mie pecorelle. E diciamola, che tanto è morto: avete cento sacchi di ragione. Peccato però ch'io non sia giunto in tempo, che, oltre il resto, gli avrei, *pulcriter, cum bonis modis*, rammentato quel che tante volte m'avea promesso, di volere qui fabbricare una chiesa, e mettervi un cappellano. Oh un cappellano *ad nutum* del parroco *pro tempore* di Barzago, sarebbe un ajuto di costa ».

— Ma la chiesa (soggiungeva il sindaco) non si potrebbe farla egualmente? ».

— *Cum quibus?* » domandava il curato, fregando tra loro i polpastrelli dell'indice e del pollice.

Ed Isidoro, accarezzandosi colle dita stesse il labbro inferiore, guardando la terra, e dimenando un pocolino il capo, siccome un poeta che cerchi la rima, replicava: — Vedo quel che vuol dire. Ma, ecco; in paese siamo 953 anime: se dessimo, puta caso, una lira per testa... »

— Ah, miserie », interrompeva il parroco. « Non bastano per la sacristia ».

— Oh se consiste solamente in questo, io ne dò quattro, e patiscano gli eredi ». Così, facendo saltare sulla palma della mano quattro berlinghe, parlava Cipriano, il quale calcolava sul maggior concorso che la divozione trarrebbe alla sua osteria.

— Ed io (ripigliava il reverendo) raccomanderò la cosa caldamente dal pulpito ».

— No, no », interruppe la contessa madre, la quale era sopraggiunta in mezzo a tali discorsi. « La grazia l'ho ricevuta specialmente io, ed io è ben di giusto ne ringrazii la Madonna. La chiesa si farà, e voi, sindaco, poichè vi dimostrate così ben disposto, v'impegno per soprantendere al lavoro ».

Il sindaco, che, al sentirsi diretta la parola da una dama, erasi allungato d'un palmo, faceva scappellate e inchini da settanta gradi, esclamando: — Troppo onore; tutta bontà dell'eccellenza sua ».

Qui il curato soggiungeva: — Anche il cappellano, illustrissima? » Ma l'illustrissima non udì, credo in grazia del baccano che faceva l'ostino, annunziando alla gente una tale risoluzione. Poi, secondo gli ordini, cominciò questi a servire vino e mangiare, e tutto brio ed ilarità, contava e ricontava fitto fitto la ventura, la quale (come pur troppo facilmente i lettori nostri converranno) nulla aveva d'interessante se non l'esser vera. Anche suo padre davasi attorno tutto traffico, snocciolando sentenze e dando ragione all'ultimo che avea parlato. La madre pure, la quale, vistone gli effetti, non sapeva disapprovare il coraggio di suo figliuolo, se dapprima credeva che la legge di

Dio vietasse fino di conoscere i torti recati dai padroni, ora, adattando la sua morale all' esito delle cose, colla solita cera quaresimale veniva ripetendo:
— Domenedio non distingue il raso dal frustagno: tardi o tosto egli arriva i cattivi, comunque abbiano nome ».

Tutto in somma era lieto di così schietta allegria, che fino i signori, ma sovrattutto la vivace sposina, parevano struggersi di mescolarsi alla turba festiva, se non ne fossero stati rattenuti dalle severe leggi del decoro. Sopra un rialto protetto da un noce annoso, che il vicario assomigliava al fico di Mambre, tenevansi dunque in disparte i due sposi, la madre che, come succede ne' rapidi passaggi dal male al bene, sentivasi impedito il cuore e la lingua; e don Amadio, al quale vi so dir io che tal compagnia serviva (per usar un modo suo) di manovella a montargli la macchina dell'ingegno, e fargliene pronunziare delle squisite ed allambiccate. Stava con essi la Brigita, e tratto tratto anche Cipriano, poichè la gratitudine onde questi erano avvinti, non lasciava temere che, abusando dell'affabilità, scemassero quella distinzione dei ceti, che anche dai buoni credevasi la più importante molla del vivere sociale. Quivi godeano insieme riandando il passato, a quel modo che la mattina si rincorre un sogno pauroso della notte, colla consolazione di sapere che non fu che un sogno.

Così speso quel mezzo dì e fatto sera, tornarono i terrieri al paese, i signori al loro palazzo. Subito il contorno fu pieno di quell'impresa; alla città formò parecchi giorni il trattenimento de' crocchi e delle veglie.

Erano allora moltissimi in Milano i gentiluomini, che avendo, per le politiche vicende, perduta l'oc-

casione d'uccidere i nemici della nazione, esercitavano i rimasugli del valore italiano con quelle vendette, che la religione proibisce e l'onore comanda, mettendosi al caso d'accoppare o di farsi accoppare secondo le ragioni di un'arte, la quale (o m'inganno) non è la migliore che gl' Italiani insegnassero agli stranieri. Costoro adunque, contentissimi di trovare un caso, sul quale sfoggiare le teoriche loro, si divertirono di rimbobolare il fatto del bosco d'Imbevera colle circostanze che meglio tornavano al proposito per farlo credere un vero e formale duello, contando per filo e per segno tutti i mandritti, i riversi, le parate, e via via come fossero stati presenti, sebben ognuno li narrasse diversamente; accordandosi poi tutti (e l'esito lo facea chiarissimo) a renderne onore a don Alessandro. Il quale per tal guisa andò, così giovane, colmo di gloria, giacchè è gloria, come s'è avvisato di sopra, l'ammazzare uno secondo le forme. E Cesare Trombone, quel famigerato maestro d'armi che ognun sa, e che ancora aspetta una statua dai moderni spadaccini milanesi, predissegli che diverrebbe uno dei più famosi matadori. Ma come altre profezie di benevoli e di malevoli, così questa non tolse che il Sirtori conservasse cuor sincero e benevolo, rettitudine di anima, ingenuità di carattere.

Quando si vide che e' non riusciva nulla meglio che un galantuomo, a malgrado di quella prima impresa, rientrò nell'oscurità, e più non andò per le bocche degli uomini, giacchè i virtuosi (salvo que' da teatro) pochi si curano di conoscerli, e quei pochi si astengono dal parlarne e più dal lodarli; credo per quel dogma di prudenza che insegna a non propalare i tesori che si posseggono.

L'autorità, se non fosse altro, per la relazione del sindaco Isidoro, venne in cognizione del caso: ma avrebbe avuto un bel da fare se ella avesse preteso impacciarsi di tutti gli ammazzamenti che succedevano. Era anche troppo che adoperasse la sua politica a conservare quella bellezza di pace al popolo contento, la sua giustizia a sterminare le streghe e gli eretici, che il Sant' Uffizio, raccomandando clemenza e misericordia, rimetteva al braccio laico da bruciare. Ond'è che di questo fatto, non essendovi chi ne sollecitasse l' esame, non si ricercò se fosse un caso d'onore, una difesa, un assassinio; e morì sul tavolino d'un assessore, e fu sepolto in un archivio, dove i sorci prevennero le ricerche degli eruditi.

Ma il luogo ove s'è patita una sventura, corso un pericolo, è pur giocondo a rimirarsi a chi ne campò! Ho veduto più d'un navigante starsi delle mezz'ore fisso al mare, contemplando con certa quale compiacenza le onde, che per due o tre giorni di seguente gli aveano ruggito d'intorno furiose. So di chi, uscito da un tristo luogo, dove gli toccò far lunga e non spontanea dimora, molte volte ritorna a vedere, a considerare con un fremito involontario quelle mura, ove passò tanti giorni ansiosi, tante notti palpitanti, e tirar il fiato ed esclamare: — L'ho scampata bella ».

Anche la famiglia de' Sirtori trovandosi alla villeggiatura l'anno seguente, volle nel giorno stesso ritornare al bosco. I paesani che n'aveano avuto sentore, trassero colà in folla, ricordevoli di quell' avvenimento e di quel rinfresco. Come discesero laggiù, la Brigita comparve innanzi ai signori tutta rassettata e in fiocchi: un fitto giro di agoni d'argento attorno alla nuca, due grandi orecchini d'oro, una pettorina rossa,

impuntita di turchino, il vistoso bustino di broccato a fiori, tutto trinato a gale di nastri, e con due candide lattughe ove al gomito finivano le maniche: un grembiule di mussola bianca nuovo di bottega, sopra una gonnella color di cielo, terminata in balzana a gonfietti. Nel vederla così rimpulizzita, — Oh oh., che novità c'è, Brigita? » chiese donn'Emilia. « Tu pari uscita da uno scatolino ».

La fanciulla fece ancor più vivo l'incarnato delle guance, e con garbo contadinesco presentandole una manciata di confetti, — Illustrissima, son di nozze ».

— Oggi (entrava a dire il curato) oggi l'ho detta in chiesa la seconda volta, e questo qua è il suo fidanzato ».

E additava un pezzo di giovinotto, vestito anch'egli tutto nuovo d'impianto, con una cintura rossa in vita, e che traendosi di capo la reticella, da cui spenzolava una gran nappa bianca e rossa, fece una strisciata di piedi, e non sapeva rispondere che — Grazie » ai mirallegro di que' signori.

Gli era quel tal giardiniero del padrone di filanda della Brigita, che, se vi ricorda, le aveva anni fa regalato quel magliuolo di vite, pel cui guasto era avvenuto il lepricidio. — Ed anch'io (soggiungeva Cipriano), ci ho anch'io un poco di merito alle fortune di mia sorella, per aver tenuto in guardia quella vite: non è vero, Brigita? Basta: la vite ha portato frutto, e il bel primo grappolo mi prendo la libertà di presentarlo a loro, illustrissimi ».

Qui, levandone i pampani sovrapposti, discoperse un paniere di pesche fragranti, sormontate da dorata moscadella.

— Abbiam tutto per ricevuto » risposero i signori: poi donn' Emilia si trasse di capo un spillone d'oro, che le dame portavano allora infisso nel volume delle trecce, come d'argento l'usano tuttavia le contadine: la contessa madre si sciolse uno smaniglio di bottoni d'oro a filigrana; don Alessandro spiccò dalla giubba una dozzina di massicci bottoni d'argento (allora giudicavasi più decoroso il regalare così, che non con denaro) e diedero ogni cosa alla Brigita, che fu un bel presente. Don Alessandro poi, voltosi a Cipriano, e battendogli sulla spalla con quel fare d'amichevole protezione, che i signori possono, senza derogare alla dignità, concedere ad esseri tanto a loro inferiori, — E tu (gli disse) possa tu non aver mai occasioni che giuste di metter fuori il tuo coltellaccio ».

— Oh per questo » replicava Cipriano, che non toccava coi piedi in terra al vedersi, là in faccia a tutto un mondo, trattato con tanta bontà da un nobile, « oh per questo, illustrissimo, stia sicuro. Perchè, non c'è risposta; noi brianzuoli siamo fatti così: somigliamo i cani da pastore; fedeli sempre, quieti, da bene finchè si lascino stare: ma vien l'occasione? arruffano il pelo, caccIano fuori tanto d'occhi, e non temono affrontarsi, fosse bene coll'orso ».

I primi passi, com'era naturale, furono alla nuova chiesa.

Se don Alfonso avesse potuto sciogliere lo scellerato suo voto, avrebbe forse eretto ed ornato uno splendido tempio, perchè laute sono le rimunerazioni, onde il delitto mercanteggia la complicità, che al Cielo domanda. La gratitudine, più modesta, non aveva edificato se non una piccola e disadorna chiesuola,

che il sindaco mostrò parte a parte con una compiacenza da artista. Il signor vicario poi, montò in una botte sfondata della canova di Cipriano, che per quell'occasione erasi rinfronzita in modo da scusar di pulpito: e sopra il versetto, *Sicut fluit cera a facie ignis, dispereant peccatores a facie Dei, et justi epulentur et delectentur in lætitia* (1), sfoderò un bravo panegirico; un panegirico sulle molle. Gli è ben vero che, quando i signori gliene presentavano le loro congratulazioni, egli asseriva che unicamente la cortesia di essi era la cifra che dava valore allo zero de' meriti di quello, e volse lasciare intendere d'averlo fatto a braccio: ma non è facile il persuadersene, chi badi all'erudizione ed all'ingegno, che v'erano a pale. Accennò di fatto tutti i templi antichi, da quel di Serapide fino alla rotonda di Agrippa: recitò una sequenza di architetti i più famosi: con una dilicatezza da stordire encomiò i Sirtori e la signora Perego sotto il velo di Salomone e di Zorobabelle: conchiuse esortando i contadini ad elevare un altro mistico tempio, dove gli affetti fossero i muratori, che colla calce della carità fraterna e la cazzuola della limosina, sopra il fondamento della fede ergessero le mura della speranza, tra cui le colonne della memoria, coi capitelli della gratitudine sostenessero la cupola della devozione, sotto la quale dalle campane della tradizione venissero congregati i popoli ad una festa, in cui

(1) Come dileguasi la cera al fuoco, tal periscano i peccatori dalla faccia di Dio, ed i giusti banchettino ed esultino in allegrezza (*Salmo* LXVII).

fossero arazzi le preghiere, altari i cuori, lampade l'allegrezza comune, organi le gole cantanti, incensi... non mi ricordo più che cosa, giacchè quel panegirico non fece mai gemere i torchi; ed è un peccato, perchè potea far testo.

I paesani, più trasecolati da quel tôcco d'eloquenza quanto meno ne avevano compreso, sbucarono di chiesa non appena fu finito: e don Alessandro ordinò a Cipriano che mescesse ancora a tutti, il che non domandatemi se accrebbe l'allegria ed il frutto del sermone.

Mi s'era dimenticato di dire come la medaglia d'oro che era stata pegno di vendetta, venne di fatto appesa in voto alla Madonna, e là rimase fin quando, trentasett'anni fa, i Francesi ci fecero, cogli ori delle chiese, pagare quella bellezza di libertà, che ci aveano regalata. Allora uno di questi contorni, spirito forte, che s'era fin lasciato intendere a dire che i frati non erano se non tanti oziosi, d'ordine del governo la levò via, per cambiarla in trentadue zecchini, e ve ne sostituì un'altra di similoro. E la medaglia e la libertà, come succede delle cose false, presero il verderame: quella passò fra le ciarpe d'un ferravecchi: l'altra tornò in paradiso ad aspettarvi il *Dies iræ*.

Tanto andò a genio quella sagra campestre, che i signori istituirono di tornarvi ogni anno. Cominciarono a menar alcun amico, e amici n'han sempre molti i signori, massime d'autunno: qualche ricco che là intorno villeggiava, per curiosità, per passatempo, volle vederla. I contadini rimangono in quel tempo disposti all'allegria dalle miti sere e da' ventilati mattini successi alle eterne giornate sudate sotto la sferza della cani-

cola, e dal vedere indorato il grano turco, e colorita la vendemmia. Se v'aggiungete le memorie della libertà ricuperata e, cosa non meno importante, della merenda goduta, facilmente intenderete perchè vi traevano volentieri, quando anche non vi dicessi che don Alessandro continuò a pagare a Cipriano due zecchini, perchè distribuisse quattro brente del buono. Con così poco i ricchi ponno farsi voler bene! Morto poi quel signore, per non ismettere la buona usanza, portarono con sè da merendare e da bere una volta, ovvero dei bravi quattrini, coi quali, mentre pagavano il fiasco a Cipriano, questi, già grave d'anni e padre di figli che avevano figli, rimpettito e coll'aria d'importanza propria dei suoi confratelli, diceva loro: — Ecco; finchè visse quel buon signore, si bagnava il becco con meglio che dell'acqua, ma *gratis et amore Dei*, e questi erano tanti risparmiati. Ma de' signori buoni non se ne trova uno ad ogni uscio. Eh tu, Matteo, non puoi aver idea di quel diavolo a quattro; tu eri ancora a balia. Ma voi, Cosmo, che, poco su poco giù, siete del mio tempo, dovete averne memoria, eh? » E trovava tutto il suo pascolo quando, messo in mezzo da una ventina di villani, non meno vogliosi d'udire che esso di narrare, poteva ripetere punto per punto l'istoria, mostrar la vite, che ormai rinfronziva tutta la fronte della casetta, e di bei festoni attorniava le finestruole: e descrivere gli atti e le parole dell'Orso di Barzago che Dio gli abbia perdonato, e di don Alessandro Sirtori che spendeva come un Cesare, e che aveva il cuore compassionevole, quanto se fosse stato un pover uomo. — E la cagione di questo sconquasso (aggiungeva, dando una stropicciatina alle

mani) chi è stato? Io, io persona prima. L'ho vista brutta, ma la paura non sapevo dove stesse di casa io. Eh! adesso sono da mettere fra gli scarti: ma allora ero un acciarino bresciano: poi un buon Brianzuolo, quando fa bisogno, non c'è a dire, mora Sansone e tutti i Filistei ».

Mancò poi anche Cipriano; mancò quel Cosmo che se ne ricordava e quel Matteo che non se ne ricordava: col valicar dei tempi, nuove venture, nuove fortune, nuove disgrazie fecero perdere la memoria di quelle: e però, non fo per dire, ma bisogna chiamarsi obbligati a chi riempie queste importanti lacune della storia col tornare in luce fatti così istruttivi ed esemplari come veri.

La concorrenza però non è mai venuta meno: anzi, in un secolo che non crede nulla, che fa beffe di tutto fin delle intenzioni, quando il Gioja si congratulava di vedere scemata l'affluenza al santuario di Caravaggio e ad altre sagre, chi lo crederebbe? alla Madonna d'Imbevera aumentò straordinariamente. Se domandaste il perchè, vi risponderemmo, — È la moda »: ragione la sola che molti possono rendere delle loro azioni, e fin della loro guisa di pensare. Nè crediate vi si faccia una musica, una fiera, qualche cosa di fracasso; no: unico spettacolo è quello degli spettatori. La romita solitudine, onde sono per tutto l'anno circondati la povera chiesuola d'Imbevera e un casamento eretto là daccosto, ogni otto di settembre si popola così rapidamente, così variamente, come si legge che un giorno solevano le selve al cenno delle fate.

Chi drizza a quella volta, già da assai lontano ode

una romba simile al romoreggiar della marina. Ed ecco le vie, che d'ogni parte vi capitano, brulicar di gente, contadini, artigiani, mestieranti, soli, a coppia, a gruppi, a frotte. Giovinotti con cappelli di paglia artifiziosamente intrecciati a trafori, adorni con piume, specchietti, galanterie: quali contenti del frustagno e del taglio all' antica, mentre altri vestono giubbe più moderne, colla cocca del fazzoletto affacciata alla tasca, e con larghi pantaloni, invano e dal curato e dal fattore rinfacciati loro siccome indizio evidente d'insubordinatezza e d' irreligione; pigliansi al collo gli uni degli altri, a spintoni rompono la calca, od in ischiere arditamente festanti colla zampogna fanno risonare concenti, che sentonò il sole e il vento della montagna. Le caute madri, tutte occhi a vigilare le ingenue fanciulle, quel giorno permettono che, per devozione, queste vadano a Imbevera. Tu scerni la Brianzuola alla snella corporatura, ai *baldanzosi fianchi* che davano per la fantasia al mio Parini, ad un'aureola d'argento al capo: distingui la briosa Bergamasca al bustino cortissimo di vita, ai vezzini d'oro, ai cincinni della fronte, ad un agone a trafori infisso nelle trecce cascanti bizzarramente da una banda, a certi sguardi bricconi. E tutti ne' varj loro dialetti chiedono, cianciano, gridano, fanno fiera. Il garzone che per la prima volta vi trae, interroga curioso un vecchio, che ci veniva prima del 96, quando vi comparivano indemoniati strillando, e buli che deponevano alla soglia della chiesa le omicide loro carabine; che si ricorda quando i Giacobini in nome della libertà proibirono questa sagra, e quando Russi e Cosacchi tornandoci cattolici, l'ebbero rista-

bilita: c'è venuto coi Francesi repubblicani, coi Francesi imperiali, ed ora seguita da vent'anni a venirci con cotesti.

Nel bosco poi e sul piazzuolo si innalzano assiti e trabacche, si spiegano tende, curvansi ed intrecciansi i rami a pergoli, a capricciosi frascati, si dispongono tavole, trespoli, sedioli; è un mondo di gente, è un terremoto di faccende. Qui bettolieri a rosolare braciuole e friggere galletti: là il buzzurro alessa e brucia le castagne primaticce: un gruppo di villani già mezzo brilli urlano a chi più i punti della mora: altri straziano costolette così guascotte; altri vuotano bicchieri d'acquavite, di vino, di mosto appena spremuto dall'uva non ben matura. La fanciulla cerca un santino per la nonna devota; la nonna gingilli da spassar il bambino quando il portano a mimmi; il ragazzo bocca ed occhi spalancati, attende al bagattelliero, che ha rimedj per tutti i mali e per altri ancora, o al cantambanco, che sul cartellone dimostra vita e morte del famoso Pacino, l'incendio di Mosca e l'inondazione del Danubio; o a qualche Orfeo che, strimpellando la ribeca o raschiando un violino, attira le pietre. La chiesa che fu già occasione della festa, è la meno che si visiti: in quella vece, fitti, serrati, vanno come un'onda di su, di giù, per la spianata e pel bosco vicino.

Così la pedonaglia. Ma quelli di maggior bussola non compajono se non sul basso del giorno, tanto più tardi, quanto ciascuno è, o si crede da più. Monza, Milano, Como, Bergamo (e sì v'è due passi) risentono ai corsi loro la mancanza della crema e della schiuma de' cittadini: e dove sono? al bosco d'Imbevera.

Zerbinetti che, sbraveggiano su sbuffanti puledri, o trionfano in *tilbury* eleganti; gran signori rimpettiti in comodi cocchi, con ambiziose mute condotte a centinaja di zecchini dai pascoli dell'Olstein e dell'Olanda: fittajuoli, che staccarono dalla benna e dall'aratro i robusti cavalli svizzeri, e rivestirono di nuova livrea il carrettiere: nobili scadenti o sorgenti plebei, i quali noleggiarono ad alto prezzo un calesso, due ronzoni e un vetturale, il quale cornando e schioccando fa rumore per quattro: particolaretti, che coll' industria sperano di potere quando che sia mutar in carrozza la timonella, di cui ora mal s'accontentano: il granajuolo nella sedia o nel baroccio, che lo porta il sabato ai mercati di Lecco, o alle calende a Bergamo; tutti in somma qui piovono a darsi aria, a vedere, a farsi vedere. Gli alberghi più capaci delle città appena basterebbero a tanto concorso, non che le meschine bettole del contorno, poco migliori di quella, ove ducentocinquanta anni fa, vendeva vino il nostro Cipriano. Quindi vedi i cavalli affidati a ragazzi su pei prati; e da tutte le bande disposti in fila cocchi a centinaja, che dico? a migliaja: e tra quelli sparsi i pitocchi, che sporgono la mano o il bossolo, ostentando al passeggiero piaghe, moncherini, una nidiata di puttelli, e strillando *Pietà*, *limosina*. — Concordanze sociali!

Chi credesse che una sagra campestre dovesse far luogo a quella semplicità, che aggiunge tanto più all'allegria, quanto più la scioglie dagl' impacci, sarebbe troppo in inganno. Il lusso più finito, le più suntuose gale di vesti, di fronzoli, di gioje, sono di balzo trasportate dal corso delle città al bosco d' Imbevera.

La signorina, venuta, già è un mese, a villeggiare qui poco oltre, fra il grosso bagaglio non si dimenticò di qualche bel capo o d'un vestitino a posta per questo giorno: la fidanzata vi fa la prima comparsa coi vezzi donatile dallo sposo: quella sciarpa, quella cappottina furono rinnovati per farne spocchia alla Madonna d'Imbevera. Belle dall'arguto pallore e dal fuoco raccolto degli occhi pensosi, meraviglia dei teatri e dei ridotti cittadini; forosette dalle gote rubiconde e piene come melerose, che nelle solenni processioni del villaggio sentonsi dire *Ve' com' è bella*, qui compajono insieme, le prime appoggiate ad uno sposo fedele, beando di lusinghiero ritenuto sorriso il fedele milordino, che con membra e con andar femmineo sbircisce colla lente, e susurra meditate cortesie; l'altre colle compagne, dando ascolto e risposta a' vivaci scherzi ed alle espressioni, più clamorose quanto più cordiali, del bifolco e del bottegajo: finchè vanno queste a tracannare l'acquavite e la spumosa birra, l' altre a gustar la gramolata, il sorbetto e le paste sfoglie sotto i padiglioni dell'effimero acquacedratajo.

Chi di là gira lo sguardo, vede brulicare una folla di teste; cappelli da villano, da signore, da prete, da cittadina, brillanti colori e dilicati; il sedan ed il velo crespo alternati colla stamina e col bambagello; fogge testè arrivate da Parigi, presso a quelle da un anno abbandonate alle provinciali, all'altre che già discesero al contado, alle arcaiche custodite dalle matrone in memoria de' tempi migliori. Qui le piume d'uccello del paradiso ondeggiano a canto al pennacchio del gendarme, la cui vista fa sguisciar via il tagliaborse, frena l'allegria d'un ubbriaco e le ominazioni

di due baffuti, che battendo i tacchi, ragionavano della buona causa. Qui gli uomini creati dalla natura a consumare e godere, misti con quelli da essa destinati a sbracciarsi e stentare per la soddisfazione dei primi: contadini imbruniti e ingagliarditi dal sole e dalle fatiche sono riurtati sdegnosamente dal prediletto della fortuna, gonfio per dieci generazioni d'antenati al par di lui oziosi, il colore e le membra dilicate del quale fanno prova del sangue più gentile, cioè degli squisiti bocconi e del non far nulla. Qui un veterano dalla legion d'onore e dai mustacchi bruciacchiati dalla polvere d'Ulma e d'Austerlitz, e che sarebbe maggiore, se le cose, dic'egli, fossero ite come doveano, trovasi a fianco del coscritto, che una sola notte passò in caserma fra gli stravizzi, il fumo e le facili beltà. Qui la schifiltosa mantenuta pavoneggiandosi raccomanda al suo ganzo che le suntuose trine da lui donatele non lasci mantrugiare dal contatto del ruvido guarnellino, che la setajuola guadagnò di sacrosante fatiche.

Quando poi, veduto ed ascoltato intorno il linguaggio de' ventagli, de' fazzoletti, delle lenti; lo sguardo ansioso di chi cerca, il dolente di chi troppo ha trovato; il confidente susurrio delle recenti spose; e l'inesorabile cicaleccio delle terribili madri che hanno tre fanciulle da maritare, se tu volgi dall'altra parte ove sale il bosco, ecco per tutta la pendice una mobile decorazione di gruppi che, disposti nel più pittoresco modo tra le fratte ed i castani e sul molle tappeto del muschio, godono la merenda e lo spettacolo che l'onda della folla scendendo e poggiando cangia ad ogni batter d'occhi al loro piè.

A tale scena deliziata, la vispa zitella esclama: — Deh! com'è bello!» nel mentre stesso che un'altra, coll'ingrata maestà del quarantesimo anno, ripete contraendo il labbro: — Al confronto d'anni fa! non c'è la metà gente, la metà lusso, la metà allegria».

Così il giovane, cui l'età del primo amore tutto dipinge a colore di rosa, trova qualcosa di gajo tale mescolanza del boschereccio collo scialoso, della naturalezza coll'eleganza, della franca giovialità campestre colla contegnosa della città: intanto che un altro, cui l'esperienza rese iterico lo sguardo, raggrinza il naso esclamando: — Pazzie! venirsi a pompeggiare in un bosco!»

V'è intanto chi si perde per la selva a cercare una pianta remota, dove anni sono, in questo giorno istesso incise un nome, — il nome d'una fanciulla, con cui si erano giurati eterno, inseparabile amore. La pianta crebbe, crebbe il nome con essa, ma l'amore svanì; ed egli appena ricordò l'amica, perchè la rintoppò laggiù, contenta madre dei figliuoli d'un altro. Ancora v'ha chi, non logoro dai diletti cittadini a segno da non sentire l'incanto delle semplici bellezze naturali, guadagna le vette, e di là sta osservando la bellezza del cielo che s'inazzurra sui poggi e sulle valli di Brianza: quel cielo che gli stranieri credono un'esagerazione quando lo vedono dipinto nelle tele de' gran maestri: e che in quell'ora, imporporandosi ai tremuli raggi del sole che declina, fa spiccare all'occhio ammirato le sommità dei colli e dei monti, che formano cornice ad uno de' più graziosi paesaggi; mentre gli augelletti....

Ma che ha qui a fare quest'arcadica descrizione? Che ha a fare?

Ah! lo sa il mio cuore che alla sconsolante realtà del presente procura sottrarsi, col figurare come sa più al vivo quei luoghi di care memorie ed incolpate. O miei monti, o miei colli! Deh, quando il sereno spirare del vostro orezzo pioverà ancora la pace sul mio solingo cammino? Quando l'alba mi troverà sulle vostre vette ad aspettarne il primo biancheggiare? Quando la sera accoglierà il saluto che manderò al patetico astro di Venere? Quando il sole mi vedrà, in gara col capriuolo, libero come l'aria che vi si respira, balzar di pendice in pendice, spirare l'aroma del cisto e dello spigo selvatico e l'autunnale fragranza delle scope fiorite; tuffarmi nei torrenti della luce ond'esso v'ammanta; esultare sentendomi al di sopra dei tumulti dell'umanità, e più vicino al tempio del Creatore? Quando, quando? — Ah forse mai più!

Perdonate, lettori, se da voi mi son dilungato, come perdonereste al vetturale che vi guida in viaggio, e che s'arrestasse per abbracciare un bambino, che gli ricorda un suo fanciulletto, ahimè! rapitogli dagli assassini. Sono con voi, se volete che, tornando alla campestre festa, scrutando i cuori, cerchiamo tra quel nugolo di gente alcuni successori di don Alfonso, ma che, grazie alla crescente civiltà, sostituirono al ratto la seduzione, alla violenza il raggiro, alla legge sfidata la legge illusa, alla vendetta scoperta la denigrazione e il bacio di Giuda: od anche qualche imitatore di don Alessandro, col proposito, più generoso che prudente, di assumere la difesa del debole contro il soverchiatore, massimamente se questo non sia troppo grosso, nè l'affare import pericolo.

Potremmo anche o maligni rivelare alcune fortunette che la boscaglia e la folla mal coprì; o morali compiangere tante, che vennero a perder l'innocenza per festeggiare un dì in cui l'innocenza fu salvata; e i molti che gozzovigliano un giorno per digiunare una settimana coll'affamata famigliuola; e che non abbandonano il tumultuoso stravizzo se non dopo che la ragione è sfumata a rinforzi di bicchieri, e che il vino o la gelosia fece cacciar a mano i coltelli; solite appendici delle sagre, solite conseguenze delle devozioni clamorose, qui ed altrove, ai nostri tempi e a quelli dei buoni vecchi.

A tutto mette fine la sera. Al domani, ecco il luogo spopolato: pochi operai intenti a riporre le trabacche, a sgomberare il lieto apparecchio, poi tutto ritorna nel silenzio. Fronde intrecciate, rami gruppati e schiantati, l'erba calpesta, qualche tronco abbronzato dal fuoco, reliquie di cibi, sono tutto quello che rimane del tumulto di jeri, che si rinnoverà da qui ad un anno per terminare ancora nel modo istesso.

Così nell'anno dei secoli passano le generazioni. Quella che oggi a calca si affanna su quest'ajuola del mondo, dimani sarà scomparsa; agli splendidi clamori che oggi ne rintronano, succeduto il silenzio; al tumulto delle futili importanze, la solitudine, il disinganno del sepolcro. Gli edifizj che noi ci architettiamo, verranno levati come il padiglione d'una notte: altre generazioni succederanno poi a tripudiare e gemere, a compiangere ed esser compiante, a soffrire e far soffrire, sintantochè, giunta a sera la loro giornata, daranno luogo alle successive; — nulla più ne indicherà l'esistenza, nulla se non le ruine.

PARTE SECONDA.

MONTI E LAGHI.

LA FESTA DEI CANESTRI.

1832.

La Tremezzina — Deh chi ha visto quel paese, e può nominarlo senza sentirsi scorrere sull'anima un riso? Ed io e tu, soave essere che mi consoli il presente e mi conforti l'avvenire, non ricorderemo mai quella piaggia senza un sentimento pari alla memoria d'un fanciullino volato in cielo sul fior dell'età, del quale non si rammentano che i sorrisi.

Colà, nella vivace stagione, traggono i ricchi dalla città a bearsi della calma campestre, a rintegrare le forze nel limpido aere tutto vita; e fra quell'amabile indistinto di colori e di fragranze, dimenticare i faticosi nonnulla cittadineschi.

E veniva pure.... Ma voi, giovani cortesi e belle donne, avvezzi a commovervi al racconto di avven-

ture strepitose, bizzarre, romanzesche; voi che a parole chiedete il semplice, il vero, poi in effetto volete prurigine di fittizio, d'esagerato, deh saltate a piè pari questo racconto; non fa per voi: esso è schietto e mite siccome il cuore di chi me lo dettò.

Veniva dunque, e viene tuttavia ogni autunno a villeggiare in Tremezzina un giovane (gli porrem nome Ernesto per non dire il suo proprio), bello e robusto di sua persona, ricco a dovizia, vivace, lusinghiero, colto quanto basti per avvivare un circolo senza aggravarne le futili importanze. Aveva ne' suoi verdissimi anni amato una fanciulla coll'impeto del primo affetto: n'era stato lusingato, poi tradito: e da quell'ora, o fosse per vendicare su d'altri le pene da sè patite, o un leggiero concetto che dell'amore si fosse formato, siccome di passione il cui rimedio sono il possesso e la sazietà, lo trattò sempre come calcolo, come celia, come un altro de' varj passatempi, per nulla computando che lacrime, che inquietudini, che spasimi cagionerebbe.

Quella che prima, coll'ingannarlo, l'avea così traviato, n'avrà ella mai sentito rimorso?

Non credeste però che l'anima ben fatta di Ernesto si trovasse paga fra le gioje irriflessive del bel mondo. Agognava al piacere che sembrava fuggirgli dinanzi; se alcuno gliene avesse mostra la sorgente migliore, v'avrebbe attinto; ma così, andando tentone, la credeva riposta nel fare tutto quel che gli garbasse. Onde, per vanità, per ghiribizzo, per puntiglio, aveva delle volte assai, non solo sfiorato tra quelle molte le quali non cercanò che d'essere divertite, comprese, adorate, ma turbato la pace di spose inesperte, guasta la vergi-

nale sensività, così preziosa e così fragile, delle fanciulle; nè le incantevoli rive della Tremezzina erano rimaste intatte dall'orme sue voluttuose.

Ed appunto nella speranza di qualche nuova conquista, di qualche lieta avventura da spassarne poi i maligni crocchi alle garrule sere dell'inverno milanese trasse un bel giorno alla chiesa di...., per assistere alla *Festa dei Canestri.*

Avete inteso mai discorrere della *Festa dei Canestri?* Oh, la è cosa tanto semplice! E poi, foss' ella un costume di Scozia o della Turena, l'avreste letto in Walter Scott od in Balzac: qui da noi nè gli scrittori descrivono, nè i curiosi osservano le cose nostre. S'ha altro a fare che scendere alle minuzie della vita reale: e vuolsi dover guardare ogni cosa col telescopio: — eccellente metodo di raggiungere la verità.

Per dirvelo dunque in due parole, è costume de' paesi intorno al lago di Como che, un certo giorno d'ogni anno, offra, chiunque può, alcuna cosa alla Madonna o al santo patrono: le quali offerte pòi vengono vendute all'incanto a pro della chiesa. Festeggiavasi appunto un tal giorno, quando il signor Ernesto arrivò a quel paesello, nell'ora che le donne s'avviavano al tempio. Tutte allindate, qual d'esse recava un panierino donde agrumi e pesche diffondeano freschissima fragranza; quale un'ancor tiepida focaccia; questa una fiala del più buono, quest'altro un cero tutto screziato; e chi un fazzoletto, chi una chioccia colle ova, chi un par di tortorelle: ma ogni cosa galante di nastri, di fiori, di nappe, di tutto quel più vezzoso che ognuna sapeva o poteva. Ernesto, fermo in sul sagrato, occhieggiava la bellezza ingenuamente vivace delle forosette,

e sorrideva entro sè delle occhiate che, in passando, lanciavano, come si fa, qual su questo, quale su quello de' migliori garzoni della terra. I quali poneano ben mente qual fosse il dono offerto dalla loro prediletta, per acquistare poi buon merito ricomprandolo all'incanto.

Ma più di tutte fermò lo sguardo di lui la Caterina, fanciulla tra i diciotto e i vent'anni. Que' due occhi color di cielo, che non fissava in volto nè in terra, ma con modesta franchezza girava; il garbo, meglio che da contadina, onde portava la vita; una bionda capellatura, la più ricca di tutto il paese, talchè soleva essere trascelta a rappresentare la Maddalena nelle processioni del giovedì santo, non bastavano, è vero, a renderla la più bella, ma dalle sue fattezze spirava quel non so che di dolce e d'ingenuo, che invano voi cercate supplire coi vezzi studiati, o cittadine. Ella menavasi dietro un agnellino carezzevole, bianco e pulito siccome il suo grembiule, tutto messo a nastri rossi ed azzurri, e sulla fronte una rosa, e attorno al collo un monile di margheritine e di pamporcini inanellati. Traendolo per un cordoncino rosato, veniva la buona Caterina: e anch'essa dava un'occhiata ad un giovinotto che stava appartato dagli altri, pensoso in vista; gli dava una di quelle occhiate, in cui si mescolano innocenza, desiderio, timore; occhiate che dicono tutto, ma tutto ad un solo. Indi alzò le pupille al cielo, e le si empirono di lacrime.

Nulla passò inosservato al signor Ernesto, il quale questi semplici amori commentava da uomo che all'amore più non crede; e, chi sa? forse meditan-

done una conquista, le tenne dietro nel santuario. Finito il cantare de' vespri, le fanciulle intonarono le litanie; commovente orazione, ove dalla madre di Dio e madre nostra preghiamo che preghi per noi. Fra quelle, scendevano ai balaustri dell'altare in due file i confratelli del Sacramento, e in mezzo a loro il pievano; davanti al quale una dopo una venivano le donne, con rusticana cortesia presentando i canestri delle offerte. Li benediceva egli, e porgevali al confratello più vicino, che passandoli d'una mano in l'altra, gl'inviava alla sagrestia. Giunta la volta anche della Caterina, ella si fece innanzi, e segnatasi, porse al curato il cordoncino ond'era avvinto l'agnello. Questo, disgiunto dalla cara padrona, e passato tra le inofficiose mani di coloro, diede in un belare così, che tutti i radunati mosse all'ilarità; — tutti fuor di due soli; la buona Caterina che s'asciugava le lacrime colla cocca del candido grembialetto, ed un giovane che da lei non dispiccava la vista.

Come l'offerta venne al fine, tutti uscirono sul sagrato, ove l'agente del Comune, montato sur un pancone, cominciò a metter all'incanto le robe offerte. Qui fanno spicco la generosità, la devozione, l'amore: ed è una festa a mirare chi si punta d'avere quel fazzoletto, quella fascia perchè benedetti; chi di riscattare, per quanto gliene valga, il dono da lui medesimo esibito; chi di comprare l'offerta dell'amica, vincendo i rivali nel prezzo per mostrarle quanto conto faccia di essa. Le fanciulle si aggruppano in disparte con aria di noncuranza: ma sebbene mostrino che non sia affar loro, di fatto sono tutt'occhi, tutt'orecchi; e quando va all'asta il suo dono, a

ciascuna s'addoppia il batter del cuore; ed oh come si reputa quella che vede nascere una gara, alzarsi il prezzo, e riportarlo alfine colui ch'è il suo voto.

Quando fu bandito all'incanto l'agnellino, belava tal quale un fanciullo; e tal quale una madre il compativa la Caterina. Ma il garzone che s'intendeva con essa, fattosi avanti e rotto il silenzio, cominciò a dirvi sopra. E già superati i competitori, tenevasi certo l'acquisto ambito, allorchè s'ode una voce tutta nuova, non più crescere a goccioli come sogliono, ma raddoppiare d'un colpo il valore. La Caterina, il garzone, tutti, volsero lo sguardo a quella parte: era il signor Ernesto. Onde, tra per rispetto, tra per l'esorbitante prezzo, nessuno più osò dirvi; ed una e due e tre, fu a lui liberato l'agnellino.

Quale rimanesse la fanciulla, quale il suo damo, lascio a voi pensarlo. Tra mesti e dispettosi, pareano dire cogli occhi: — Or che fa a costui quell'agnellino? ma a noi, come fu, come sarebbe prezioso? »

La folla intanto si diradò; ed ognuno tornossene a casa, raccontando con ressa giuliva le avventure ed ogni accidente a chi non era potuto intervenire. Ma la Caterina, accosciata presso il suo povero focolare, accanto al povero suo padre, pensava, fantasticava, rammaricavasi; quand'ecco entrare tutto gajo il signor Ernesto, e — Bella ragazza, che mi date voi, ed io vi rendo il vostro agnellino? »

Curiosità, interesse, amor d'avventure, fors'anche pietà, aveano messo Ernesto a voler sapere di quella fanciulla. La quale, dipinta di rossore fino agli occhi, levatasi di sedere e chinate le pupille, — O signore, (rispose) che può mai darle una povera fanciulla?

Foss' io men povera, e certo quell' agnello non mi sarebbe uscito di mano ».

— Convien dire che vi sia ben caro, eh? »

— Se m'è caro! » E qui un sospiro. « Per tutto l'oro del mondo non l'avrei dato ad altri che alla Madonna. Ed ancora avevo speranza che l'andasse a finire in mano..., Ma lei, signore.... »

Qui un nodo le serrava la gola; poi seguì un chiedere, un replicare, finchè la bella s'indusse a raccontare i suoi rammarichi. Furono rustiche e inartifiziose parole, ma meglio di esse parlava l' eloquenza di una giovinezza innocente ed accorata.

— Questo buon uomo ch' ella vede qui, è mio padre, e finchè gli bastò la salute, lavorando da falegname sostentò onoratamente sè e me. Fu allora che cominciò a discorrermi (qui la Caterina abbassava gli occhi ed arrossiva) cominciò a discorrermi Battista, il figliuolo del fattore di casa...., e mi promise che, passata la coscrizione, mi avrebbe sposata. I suoi di casa ne mostravano un'allegrezza da non dire, perchè allora mio padre faceva bene i fatti suoi. Io poi, io non sapeva figurarmi gioja più cara, che di vedere mio padre contento il giorno de' miei contenti. Ma altrimenti aveva disposto il Signor Iddio. Mio padre, nel lavorare, cascò da un ponte, e si guastò; e tutto il lungo inverno, tutta la primavera rimase confitto in letto, ed io a curarlo senza poter lavorare. Il Signore diede a me forza, a lui pazienza; ma intanto n'andò la poca scorta che si era messa da parte. Ed ora ridotto, chi sa fin quando e forse per sempre, inabile al suo mestiere, non campa se non del pane stentato che, dì per dì, con queste mani io gli posso

guadagnare. Allora i parenti di Battista non consentirono più ch'egli sposasse me, figliuola sprovvista; perchè oltre il togliermi con niente, avrebbe anche avuto sulle spalle questo caro vecchio, che per cosa del mondo io non vorrei abbandonare. Quel buon Battista!... Mi pare sempre di vederlo il giorno che mi recò l'infausta notizia. E' piangeva come un fanciullo, e mi promise che, appena trovasse come guadagnar abbastanza da sè, mi sposerebbe. Io sto fidata, perchè è un figliuolo timorato di Dio: ma intanto non era più conveniente ch' egli durasse la pratica per casa nostra; ed io, impedita di favellargli, altro ristoro non avevo se non nel curare un suo dono. Era un agnellino, che di latte egli stesso mi comperò al *Soccorso* l' ultima fiera, quando v' andai a far voto alla Madonna, che, se mio padre si riavesse, io le offrirei quel che di più caro possedevo. Venne la nostra festa: e qual cosa alla Madonna poteva io presentare più preziosa di questo agnellino? Il male si fu che non potei neppure far intender a Battista il perchè l'avessi offerto; onde forse egli se lo reca a male. Tanto più che, invece di tornare in mano di lui, come io sperava... »

— Se qui tutti consistono i vostri affanni (la interruppe il signor Ernesto), consolatevi: chi sa che non ve ne torni meglio? Non deve restare senza compenso un cuore sì candido e modesto ».

Quando egli uscì di là entro, sentiva in sè un moto d'affetti così diversi da' suoi consueti, che confessò non averne mai provato di sì vivaci e piacevoli nelle molte, pur troppo molte, sue soddisfazioni. Tanto soave cosa è la benevolenza; di tanta dolcezza

inonda l'anima il vederla praticata, il praticarla. — Eppure!

La verità fu, che al domani il signor Ernesto avea fermato Battista per suo gastaldo: doman l'altro, combinati gli sponsali di questo colla Caterina; la seguente domenica si sentirono dire in chiesa: nè finì la vacanza, che il curato ebbe benedetto la loro unione, e comandato a Caterina di amare Battista. Pensate se quel comando le fu grazioso!

Nè va sterile di frutto una buona azione. Il signor Ernesto, che aveva assaggiata la dolcezza del ben fare, egli che si era sentito spuntar le lacrime quando Caterina gli replicava — Il Signore lo benedica », egli tornò voglioso di gustare le squisitezze della virtù. Rivenne in città mutato. I tripudj spensierati, gl'inverecondi festini, gli ozj maledici, i circoli scetticamente beffardi, oh come erano lungi dall'appagarlo! come agognava una felicità senza delirj e senza trasporti, ma anche senz'onta e senza rimorsi! Come gli pareva invidiabile beatitudine la pace de'domestici affetti!

E volle procurarsela; e Dio lo prosperò.

L'anno seguente tornava egli alle incantevoli rive della Tremezzina, con una sposa, bella come ognuno vorrebbe la sua, dotata di quella dolcezza di naturale che, dopo la virtù, è la suprema dote nelle donne; e ridente della serena contentezza di colei che sa di essere per un uomo il principio di sua felicità. Poi l'altr'anno Ernesto vi portò un bambino, sua gioja e sua speranza; ed è riguardato da tutti con venerazione d'amore, perchè da casa sua non si partì mai un afflitto senza consolazione, un povero senza soccorso, un tribolato senza consigli. Spesso egli torna

a visitare la casetta di Battista e della Caterina, chè giocondissimo è il rivedere i luoghi che ci rammentino alcuna gentile nostra azione.

Giovani cortesi e leggiadre donne, il mio racconto è finito. V'è parso egli troppo semplice, troppo prosaico, di troppo volgare verità? Non un adulterio, non un assassinio, nè tampoco una semplice morte! O che? non ve ne imbandiranno abbastanza i nostri e gli stranieri scrittori? E poi, ve n'aveva pure dal bel principio ammoniti. Ma voi non siete stati, com'io fui, nella linda casetta dei due sposi. Era quell'ora d'estasi meditabonda d'un bel giorno che tramonta: il solerte Battista ritornava allora dalle vigne: la Caterina ammanniva la cena; ed un bambolo, con in volto i vivaci colori della sanità, tripudiava sulle ginocchia del canuto nonno, intrecciando le piccole dita fra le lane di un agnello. Meco tu eri, amica mia, quando colà Ernesto ci raccontò quest' istoria; colà dove egli aveva imparato ad aggiungere alla ricchezza la scienza di ben usarla. I primieri suoi compagni, ricchi d'ironica saggezza, e di quell'arida prudenza che aduggia le generose qualità della gioventù, all'udirlo si saranno stretti nelle spalle, sconoscendone la felicità; o vuotando le tazze d'ambrosia, mesciute dalla corruzione mascherata col titolo di galanteria, forse l'avranno compassionato. Ma tu, amica mia, con un cuore buono per natura, per educazione, per abitudine, non congelato dagli spietati calcoli della vanità, dell'ambizione, non logoro dai disinganni d'una desolatrice esperienza, tu, nell' ascoltarlo, mi fissasti in volto, versasti una lacrima: — che non mi dicevano quella lacrima, quello sguardo!

Sulla predetta e su altre feste della Diocesi di Como ragionò altrove l'autore, e noi crediamo piacerà il trovarne qui un estratto.

L' Editore.

DI VARIE FESTE LOMBARDE.

. . . Devote rappresentazioni tuttavia si ripetono lungo il lago di Como. Tra esse va distinta quella del *Mistero* che si usava alla famosa isola Comacina. Povero scoglio che in un quarto d'ora si gira tutto, non pare a credere che un giorno fosse il ricovero degli Italiani assaliti da stranieri, o di questi padroni stranieri che fuggivano colà dalla rabbia di novelli invasori. Or bene, a quella, il giorno del Battista, traeva un mondo di barchette ben in addobbo, ed una meglio dell'altre chiamata la *Scorribiessa*, nella quale venivano gli attori d'una scena, dove atteggiavasi al vero un anno la nascita, l'altro la decollazione del Precursore. Sullo scadere del secolo passato faceasi ancora con tutte le solennità, che a poco a poco s' andarono smettendo da un

secolo che, col pretesto della serietà, dimentica tutto ciò ch'è caratteristico, e spesso anche ciò ch'è nazionale.

Sulle sponde del lago stesso e di quello di Lugano (i nomi, i costumi e molt' altre ragioni provano la comune origine degli abitatori di quelle rive) è un giorno fra l'anno, nel quale si celebra quasi in ogni paese la *festa de' canestri*. Compiuti i vespri, il prete si cala dall'altare a ricevere i doni che le donne, e singolarmente le fanciulle, vengono a presentare. E i più sono canestri con offerte di vario genere, chi fiori, chi frutte secondo la stagione, una de' pesci, l'altra focacce o una ricotta: chi porge un pollo, chi due colombi, chi un fazzoletto: questi reca un fiasco del buono, quegli un par di ceri, altri un agnellino: ed è una gara di mettere ogni cosa a galani, a fiocchetti, a vezzi, il meglio che ciascuna sa. Il piovano riceve i regali, benedice alla offerente; e come son raccolti tutti, si mandano all'asta a pro della chiesa. Qui il puntiglio e la galanteria a gareggiare: i meglio stanti hanno cura di ricuperare, che che ne costi, quel ch' eglino stessi offerirono: i giovinotti, intesi a ben meritare delle forosette, hanno posto mente a qual cosa sia stata offerta da quella di cui bramano la predilezione: nè crederebbero potere spendere il danaro meglio che coll'alzarne il prezzo all' incanto, finchè venga ad essi liberato l'oggetto, impreziosito dalla mano che l'offrì. L'erudizione vada a paragonarle alle Panatenaidi, alle Coefore, a che altre so io classiche festività: quanto a me, quel gioire, quel garrire, quel ringalluzzarsi, le occhiate, i trionfi, i dispetti di quelle gare, quante volte m'imbattei a vederle, mi destavano ad un tripudio, ben più sereno che le allegrezze cittadine.

Del cantone svizzero del Ticino (parte anch' esso della diocesi comasca, da cui fece volta a volta deboli sforzi per separarsi) altri particolari riti potrei ricordare. Per esempio de' ragazzi, che il giovedì santo fanno colà, come qui, un baccano colle raganelle; e quando una zitella si fa alla chiesa,

le sono incontro, più numerosi e fragorosi quant'essa è più bella e rinomata, coi crepitacoli accompagnandola fin alla soglia del tempio.

Ora non più, ma dai vecchi ho inteso con quanta allegria, l'ultimo del carnevale, soleano i popolani di ciascun Comune raccogliersi sulla collina più aprica e vistosa del contorno, ove ad alto palo sospendevano un festone di zucche piene di vino; e finchè il dì non morisse, la scialavano ballonzando e cantando *Viva l'allegria e Roma santa*. La festa del Majo celebrano così. L'ultima notte d'aprile le forosette si fanno insieme, e di terra in terra vanno sotto le finestre de' principali vicini cantando al violino ed alla zampogna le loro cobole rusticane. Un tal concertò, fra l'amico tacere d'una bella notte di primavera, fra quel tumulto d'affetti che suol destare la rinnovantesi stagione, va ben più al cuore, che non le studiate armonie de' colmi teatri. — Come poi è il dì, le cantatrici mandano la men timida e non men bella di loro alla busca nelle case festeggiate la notte; e del raccolto imbandiscono una merenda. Una, colla conocchia ornata a nastri e fiori, va a portar l'invito a chi lo merita: si mangia, si bee, si canta, si salta attorno all'albero che i garzoni piantarono; albero che, per rito, deve essere rubato.

Di simili serenate ho inteso più volte risonar le colline di Brianza nel fitto verno; quando la sera e garzoni e fanciulle usciti dalla stalla dove fanno la veglia, salgono a cantare *Gennajo dalla buona ventura*, augurando mariti pel vicino carnevale. In Valtellina poi a marzo entrante i fanciulli van girellone per le campagne, inciocсando campanelle, quasi risveglino natura dal lungo torpore.

Non nella sola Lombardia è sacra la notte del San Giovanni. In Germania, in Inghilterra rammemora il prisco culto, con cui celebravasi il sole adulto; ma da noi non allude che alle tregende, e alle versiere e al loro fascino, cui la rugiada di quella notte è possente antidoto. Nel

luganese poi sogliono la mattina di quel giorno, che ivi ancora va feriato, accalcarsi i garzoncelli alla balaustra della chiesa, deponendovi mazzi di fiori, ramoscelli di ginestra e di mortelle e, a non mancare, alquanti bulbi d'aglio. Cantata messa, il piovano asperge tutto d'acqua santa, e allora è un mezzo accopparsi dei devoti per correre a chi primo ghermisca quelle benedette novellizie. Le donnicciuole serbano a gran cura gli agli, come farmaco d'ogni malattia: de' più bei fiori sapranno ben essi che farne i giovinotti: gli altri si legano ai tralci come riparo dalle intemperie. E quando certe nubi biancastre e, per dir così, stracciate minacciano sterminio ai campi, si corre a bruciare all'aperto di quei fiori, intanto che il sagrestano dà nelle campane alla distesa. In simil caso ho da noi veduto, tanto una come cento volte, ardere dell'ulivo, benedetto la domenica delle palme: e chi più ne sa di quella sapienza corriva de' padri nostri, assicura che, a mettere sul fuoco di que' rami in forma di croce, e quando ardono, gettarvi tre grani di gragnuola, si assicurano i campi ben meglio che coi pali e le paglie di Tollard e di Lapostolle. Un altro strano rimedio è usato in un comune vicin di Sondrio. Quando la stagione corra pericolosamente asciutta, prendono un teschio da un ossario venerato, e lo sommergon in un rigagno, finchè la pioggia desiderata non arrivi. Poichè il rimedio si fa ne' casi estremi, di rado l'acqua implorata si fa aspettare. Vada per la profanazione che dei teschi si fa nella metropoli lombarda, inserendovi nelle occhiaje i polizzini del lotto per trarne augurj.

Di siffatte costumanze antiche più conservò la Valtellina, come quella che meno cangiò dominazioni, e più appartata dal resto d'Italia, è meno sdrucciolevole alle varianze. Colà la prima domenica di quaresima bruciansi generosi falò, e in mezzo a quelli un rozzo fantoccio, che dee figurare il carneval vecchio. Poi al sabato santo sui *campelli* (così chiamano il sagrato delle chiese) adunano grandi stipe, e

le allumano col fuoco nuovo, acceso secondo il rito dal sacerdote; vi fanno gavazze intorno, ed ogni famiglia manda a prenderne un caldanino o un tizzo per ridestare il focolajo in casa, lo che si ha per una maniera di devozione. Sacro era anticamente quest'uso, quando si traevano fin da Terrasanta le pietre focaje, con cui destar la nuova scintilla.

Con altre celie ivi si spassano e burlano gli amici; come mandar uno in aprile il primo giorno di quel mese col pregarlo di recar qualcosa a taluno, o chiamarlo fuor di casa e poi dargli la baja; e così col fargli tagliare un nastro, o un filo, o una carta a quella mezza quaresima, che i Bresciani (tra altri) festeggiano con un mezzo carnevale, e Parigi con un carnevale intero, e più pazzo, e più osceno.

Bizzarro è pure in Valtellina il costume, che, all'epifania, chi primo fra i conoscenti pronunzia una certa parola, guadagna un donativo. Questa parola è *Gabinat;* e che cosa voglia dirsi, lasciamolo indovinare a quelli che cercheran qualcos' altra che il giuoco in quegli avanzi di canzoni che ora han perduto ogni senso. Alcuni lo interpretano *Rabi è nato:* io ho creduto scorgervi le radici tedesche di notte del regalo (*Gabe* e *Nacht*); stiracchiatura forse non migliore di quell'altra. Fatto sta che, dai primi vespri fino agli altri dell'epifania, tu non senti quasi altro che questa parola sonare sulle bocche; ognun che s'incontra la ripete; chi t'entra in casa te la grida; stai pregando in chiesa, e te la susurrano all'orecchio; sei coricato, ed essa ti sveglia di soprassalto; e le burle che accadono, e le malizie, e il travestirsi per sorprendere altrui, e il correre di paese in paese, destano tutto quel dì un giulivo tumulto, che somiglia al folleggiare. Segue il goder delle scommesse e dei regali, somiglianti alla calza che, il giorno stesso, a Roma si riceve dalla finestra.

Dalla *festa dei pazzi* della quale trattarono estesamente il Tillot e l'Allegranza, differisce la *festa dei matti* o *il*

carnevale delle vallate che celebravasi da quei di Bormio, borgata all' estremo della Valtellina. All' entrare del carnevale, la compagnia dei matti, composta de' più sollazzevoli popolani, radunavasi nel palazzo della ragione ad eleggersi un re, tolto fra' più spenderecci del paese. Il quale, sottovestito di bianco, succinto d'una fusciacca di broccato d'oro, sulle spalle un manto di porpora, allato la spada, in testa il diadema, in pugno lo scettro, montato sur un palafreno sfarzosamente bardato, scorrea le vie del paese tra i battimani. Andavangli innanzi corrieri a piedi, poi una banda di sonatori, indi la brigata dei matti, a cavallo in foggia di moreschi. A sinistra del re camminava il podestà del paese, il quale doveva per quel giorno cedergli il posto e fargli onore. Sorgeva nella piazza maggiore un tribunale con sedili in giro, ove soleansi tenere le accolte del popolo e il gran consiglio, e dove sedeva il podestà quando pronunziava le sentenze, e quando, spezzando una verga e gettandola al condannato, lo dichiarava reo di morte.

In luogo così serio facea sosta la giuliva brigata; e il re de' matti sedutosi su quel tribunale addobbato a festa, proclamava le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano di sbandir le cure serie, di non darsi scede del capo, mangiar bene, bever meglio, godere a macco, non badar più che tanto ai creditori, ballare, far all' amore chi poteva

Chiamatisi poi assessori le maschere dell'arlecchino e del dottore, invitava chi volesse piatire. Allora faceansi innanzi gli accusatori, e qui cominciavano a dirne chi una, chi un'altra, rivelando la cronaca scandalosa, e raccontando le venture più bizzarre di quell' anno. Se la modestia nè la creanza n' andassero illese, pensatelo (1); e pensate che sghignazzare che batter di mani, che fischiare si faceva.

(1) Processi simili ho veduto in qualche taverna di Londra.

Questa funzione veniva poi ripetuta i giorni seguenti ne' Comuni più grossi del contado, ove il monarca creava un suo luogotenente.

Le novelle spose doveano pagare alla brigata, secondo lor forze, un tributo di danaro, che dicevasi *le spupille:* la comunità somministrava da bere: il re apriva festini a tutti, con generose libagioni. L'ultimo giorno poi era consacrato alla polenta. I compagnoni andavano di casa in casa a raccattare del bello e del buono: del migliore imbandivano a sè stessi un banchetto, chè privilegiati gaudenti vi saranno sempre in ogni società di matti o di savj; della farina facevano, in mezzo alla piazza, un'enorme polenta, regalata di burro e cacio a josa: e l' arlecchino col suo battocchio la affettava e distribuiva alla calca: tutto fra uno strimpellare continuo di stromenti, e un assordamento di fischi, di urli, di viva.

Ben credete che non a tutti riusciva gioconda quell' esultanza: i preti la trovavano immorale; il podestà vedeva andar di mezzo il suo decoro: i ricchi cui toccava la volta, non sempre aggradivano quello spendere e spandere in cortesia, o farsi gridare spilorci se ricusavano il carico o mescevano a miseria: gli scandali rivelati portavano sdruoci, che la quaresima non bastava a rammendare. Da un pezzo adunque si mormorava contro quest' uso: e infine il podestà grigione Alexander nel 1766 scrisse di buon inchiostro alla dieta di Coira (Bormio, come tutta la Valtellina, era all'obbedienza de' Grigioni) contro questo *vergognoso abuso;* essere *sprezzevole ed ignominioso all' onor del principe e alla dignità d' un rappresentante* l' andare *in quella sì abietta funzione alla sinistra dell' imperatore dei matti;* e chiedeva fosse abolito. Come n' ebbero sentore, i capi della brigata mossero mari e monti per impedirne l'effetto: ma convien dire non ungessero abbastanza le ruote in quella dieta ove tutto andava per danari, sicchè la festa rimase proibita. Ben si continuarono

alcuni anni i balli, e la polenta, e mascherate, dirette da un capitano della gioventù, finchè la cosa fu mandata in disuso da occupazioni più serie.

In Oga, terra pure del bormiese, si fa una festa di genere diverso. L'ultima domenica del carnevale, finite le funzioni di chiesa, accolgonsi molti travestiti da pastori e da montanine; ed altri s'attaccano ad un aratro, altri ne dirigono la stiva, e s'incamminano per la campagna con altri dietro, che tengono nella sinistra uno stajo di cenere, cui vanno colla destra spargendo in atto di chi sementa: poi si danno all'allegrie della stagione. Mi dicevano farsi così in memoria d'un pastore che prima dissodò quelle glebe: altri vorrà forse in queste Palilie trovare rincalzo alle opinioni del Vico sul fuoco onde prima si arsero la selve, ed un ricordo dei tempi, quando i popoli, vicini all'*immane loro origine*, posero confini ai campi, *che riparassero all'infame communione delle cose dello stato bestiale*. In quel paese istesso, a maggio entrante, sogliono i garzoni, e negli anni bisestili le fanciulle, andar accattando farina, ova, burro, che impastano e branciçano, e col matterello spianano in un'ampia sfoglia (tutto al cospetto degli uomini e del cielo), indi incartocciata, la sfendono in tagliolini, e cotti gli imbandiscono a pubblico desco.

Lo so anch'io che la civiltà ha ben più sodi, ben più giovevoli godimenti: ma oggi che il tempo, passando sopra le nostre fisonomie morali, ne va spianando le ineguaglianze, facendo assomigliare così un uomo all'altro, un giorno all'altro, uno all'altro paese, è pur piacevole, almeno per me, il trovare ancora costumi che richiamino la mente a quel passato, su cui volentieri l'animo riposa in certi momenti, ne' quali sente vacillare la fede nel presente e la speranza nell'avvenire . . . .

ISOTTA.

1833.

In quei cari anni fra i diciotto e i venti, più volte, tra per diletto e per necessità, io doveva scorrere il Lario da Lecco a Colico. Non essendo neppure tracciata la strada, che ora è compita per comodo e per meraviglia, nè tampoco udendosi parlare di battelli a vapore, si dovea fare quel tragitto in una barca comune, che partendosi la sera, giungeva sul mattino alla meta. Varia sempre era la compagnia: i più, negozianti che dal mercato ritornavano; qualche villico, qualche donna: di rado con chi discorrere; onde la notte si passava tacendo, se non veniva di quando in quando rotto il silenzio da una preghiera, che ai poveri annegati alzava il più vecchio navalestro, e a cui tutti rispondevamo (1).

(1) Vedi la poesia che segue.

Una di quelle notti era più limpida del consueto, ed io, al chiarore di una piena luna, stavami ritto in piedi sulla spalliera, abbracciato agli arcucci della coperta, porgendo ascolto ai mille rumori che popolano l'amico silenzio della notte, e fantasticando come volentieri si suole a vent'anni, in una notte vegliata in mezzo al lago, e con tante vergini speranze, quante erano allora le mie. Oggimai le meno si adempirono: molte fermentano ancora in grembo all'avvenire: troppe altre si dileguarono, lasciandomi un amaro disinganno.... Scosso e rivolto, mi trovai a fianco un sacerdote, di mezza età, di quella presenza che indica il pensiero e l'azione: e che anch'esso guardava, fantasticava, taceva.

Fra due persone affette al modo istesso, agevole entrò il discorso; ed ora egli narrava a me le ricerche de' sapienti e de' curiosi intorno a quel lago: ora io mostrava a lui lo stupendo effetto delle fornaci di calce, sfavillanti come vulcani sulla bruna schiena dei monti della Valassina: indi egli m'additava sull'opposta riva le rôcche in rovina, mi parlava de' monasteri, di non so che regina Teodolinda, la quale, egli diceva, fabbricò quella torre alta sopra Varenna e il sentiero che costeggia il lago: ed io gli mostrava i solchi, da incognita causa increspati sul tranquillo dell'onde. — Guardi (io gli diceva) com'è puro lo zaffiro dei cieli! Le stelle ond'è tutto seminato, non pajono elle tante isolette di luce nell'oceano dell'aria? »

— Sì » mi soggiungeva egli: « chi nel contemplarle non sente vivo il desiderio di salire più alto di esse, e tuffarsi in una luce ancor più pura ed immortale? »

E tacemmo, e guardavamo il cielo, i monti, il lago.

Eramo fatti vicini ad Olcio, e di mezzo alle acque ci nereggiava il promontorio di Bellagio, che fende in due il lago; e fra' naviganti s'era messo discorso sul padrone del palazzo di colassù.

— Ma la gente che vi stava (diceva un vecchio) non fu sempre così buona come il signor conte d'adesso; non è vero, signor curato? »

— Eh! pur troppo (replicò il sacerdote) ne raccontano di strane: ma la misericordia del Signore è grande, ed avrà perdonato anche a coloro ».

Io non era tale da accontentarmi d'un cenno, e lo pregai a volermene dire alcuna cosa. Ci eramo seduti; gli altri naviganti porgevano orecchio, e i remiganti anch'essi pur battendo la voga; onde il piovano, con quel fare da bene, che va sì a proposito ai sacerdoti del Dio dell'amore, incominciava:

— Chi, trecent'anni fa, avesse veduto il promontorio di Bellagio, ne avrebbe trovato eguale il riso della natura, non così l'opere dell'arte. La selva di lecci e d'abeti nereggiava anche allora, ma novella; e tra essa discernevasi una cinta di mura, scaccate da merli, traforate da feritoje, che spesso aveano lanciata la morte alle scialuppe scorrenti il lago, singolarmente al tempo delle guerre di Gian Giacomo Medeghino, castellano di Musso (1). La qual cinta chiudeva d'ogni parte il castellotto che ancora vi sta, eretto da Marchesino Stanga, creato degli Sforza signori di Milano;

(1) La costui vita leggasi più innanzi.

castellotto già di sì *bell'agio*, che venivano ad alloggiarvi e duchi e re. Là presso vedevasi, e ancor si vede, un rozzo campanile, sotto al quale erano la chiesuola ed il convento dei cappuccini. — Singolare contrapposto delle idee di pace benefica e di guerre struggitrici, di frati e di guerrieri, di patimenti e di consolazioni, di bronzi che vomitavano la morte, e d'altri che, fra la tempesta, avviavano lo smarrito navigante!

Però il tumulto di guerra taceva da che, acquietato il Medeghino e toltolo di là, Carlo V erasi impadronito del milanese, ponendo freno alle fazioni, ceppi alla libertà.

Ma non erasi cheta la tempesta nell' animo della signora Isotta, padrona di quel castello. Bella e fresca, sebbene già sui trent'anni, nell'occhio suo leggevasi l' irrequietudine interna. Sedeva sola ad un verone, che guardava il prospetto della Tremezzina, non ancora seminata di ville, e perdevasi lontano sui monti popolosi della valle Intelvi, osservando il sole che, nel chinarsi dietro la vetta del San Zeno, vibrava un ultimo raggio a colorire di tremula luce la placida laguna.

È l'ora della meditazione. Chi di voi non l'ha sentita? Chi non ha provato una dolce melanconia, un ritorno soave sopra di sè, sopra il passato, al contemplare l'astro della sera brillante d'incerto raggio?

Soave, io dico, per chi abbia fatto tesoro di dolci sensazioni e di virtuose; ma per Isotta era ben altro. La pace della natura, il canto lontano delle villanelle, che tornavano dalle opere della messe e della vendemmia, il quieto procedere di qualche barca, le richiamava la mente a calmi pensieri, alla prima giovinezza. E si figurava il tempo, quando, fanciulla inno-

cente ed in ascosa se non povera fortuna, vagava tranquilla nelle campagne ove l' Adda si mesce col Po, tra il forte Pizzighettone e la turrita Cremona: le tornava a mente la placida benevolenza d'un padre, d' una madre, d' una sorella, e i giorni d' uniforme tranquillità, e le sere passate a recitare una preghiera che facea più calmo il sonno della notte. Poi eccole venire innanzi quel giorno, che Lucillo, figliuolo di Marchesino Stanga, guidava da quelle parti la caccia fragorosa; e sopravvenuto dalla sera, fermavasi a pernottare nella casa paterna di lei. Quel giorno fu l'ultimo di suo riposo. Il signore sapeva le arti di piacere alle fanciulle: la fanciulla era incauta, nè la paterna cura era bastata a sradicarle di cuore i semi d'un orgoglio crescente. Egli parlò d'amore; fu ascoltato; addio alla virtù. La fanciulla de' campi è dama nei palagi di Cremona, accarezzata, festeggiata.

Ma l'ambizione non l'amore l'aveáno data in balia al signore: onde allorchè, calmata la passione col soddisfarla, egli sdegnò una donna di bassa nazione, o la pospose ad altre; ella, che presto aveva cessato di amare chi l' avea rapita alla virtù, cercò distrazione ed obblio in nuovi peccati. Ben presto il palazzo dello Stanga fu pieno del racconto di scene sue scandalose; ma poichè l'onore, ultima virtù de' corrotti, non consentiva a lui di ributtare nel nulla, onde l'aveva tolta, una fanciulla, che pure egli stesso avea messa nel trionfo di una società viziosa, Marchesino fermò d'allontanarla sì, ma in luogo dove ella potesse vivere pari al grado a cui egli l'aveva sortita.

Il castello di Bellagio era stato fabbricato da suo padre con comodità e magnificenza. Ma dopo che il

lago fu infesto dalle scorrerie de' Cavargnoni e da' partitanti dei Francesi e degli Spagnuoli disputantisi il possesso della povera Italia, non offrì più un asilo d'agi campestri, ma venne campo di quotidiane abbaruffate. E peggio ancora dopo che si fu a Musso annidato il terribile Medeghino, che, contro la sterminata potenza di Carlo V e di Francesco I, seppe resistere tant'anni, e trionfare, forte nella postura dei luoghi e nella sua prodezza.

Quel castello abbandonato assegnò dunque lo Stanga per abitazione all'abbandonata Isotta, che in ricco e liberale esiglio vi traesse la vita. E come là traesse, bello è il tacerlo. Qual pro dal rivelare le nefandità? Dei bravi onde si era ricinto il Medeghino, e de' gondolieri che egli aveva educati ad affrontar le procelle, s'era ella chiamati intorno alcuni, dopo che esso fu scovato dalla sua tana; e piacevasi di correre, come lui, il lago quand'era più tempestoso; come lui, far braverie e soperchiare; e forse lusingavasi di emularlo in scellerata rinomanza. Vedete là quel piano più elevato? Se mai visitate quel luogo delizioso, vi mostreranno un profondo burrone, dal quale Isotta precipitava gli amanti quando sazia ne fosse. Così almeno diceva la fama, che sempre esagera il male, ma che spesso l'indovina.

Or sopra questo vario corso di vita scorreva l'anima tediata di lei; riandava le sciagure e i delitti; e sentiva in cuore un rimorso, che pur avrebbe voluto dissimulare a sè stessa, ma che insistente le favellava.

Da alcun tempo più vivamente provava essa questo corruccio; ed avvisava come, per rientrare con onore fra la società, non le rimanesse che od una peni-

tenza austera, od un onesto amore. Ma la penitenza non s'affaceva al molle tenore di sua vita; una grave disgrazia, una perdita improvvisa ve l'avrebbe forse ridotta; ma la noja presente le infondeva l'incertezza del dubbio, non l'efficacia della risoluzione.

L'altro partito ancor più l'aveva lusingata da quando era apparso in queste vicinanze il cavaliere Gualberto Morone. Nasceva esso da quel Girolamo Morone, conte di Lecco, potentissimo a' suoi tempi presso Francesi e Spagnuoli, il quale, rimestate a voler suo le cose politiche ne' sacri pericoli della patria, aveva messo al vescovado di Modena uno de' figli; quest' altro avea destinato ai pubblici negozj. Pensatore ed animoso ne' sacri pericoli della patria, questi, tra la miserabile lotta agitata in quel tempo, avea con ispasimo veduto i principi combattere, non più pei diritti o per la vanità, ma al cenno di stranieri: avea veduto Francesco Sforza, ultimo rampollo d'una famiglia ereditiera della libertà e della tirannide lombarda, imbecille e soffrente, languire sotto un peso soverchio alle sue spalle: avea veduto la ducea disputata fra raggiri di scaltri ed armi di potenti: sinchè al fermento del lievito italiano succedeva una pace indecorosa, nella quale ai figli, cui i genitori aveano creduto tramandare morendo un avvenire, una speranza da maturare, non rimarrebbe che d'avvilirsi o stordirsi. —

Qui uno sbadiglio che dal fondo della barca intendemmo, fece accorto il buon prete a chi parlasse; onde, calmato l' impeto sentito con che aveva pronunziate quell'ultime parole, proseguì:

— Disperato del bene, il cavaliero si ritrasse allora dagli affari e dalla guerra; e per cercare dimenticanza, venne a queste piagge riposte. L'età sua era vicina a' trentacinque anni; sulla fronte gli si era scolpita l'abitudine di vasti divisamenti; ma questi, avendo cessato, lasciavano un vuoto affannoso nell'anima di lui. Errare pel lago, correre sulle cime dei monti armato del suo bastone, e far del bene ovunque potesse, ecco la vita sua. Allora anche gli rampollarono pensieri d'amore, che da prima non aveano avuto campo di svilupparsi: e giacchè non poteva ai grandi interessi della patria consacrare la vita, avea disposto l'animo a far sua una bella e soave creatura, e condurre con essa tranquillo i giorni, obliato, oblioso.

Sovente egli traeva al castello di Isotta; ed anche allora uno staffiere, entrando colla fiaccola alla mano nel gabinetto ove stava meditabonda la dama, annunziò il cavaliere Morone.

Si risentì tutta la signora, ed: — Entri ». Il turbamento interno le trapelava sulla fronte. Quest'era l'uomo, ch'ella vagheggiava ne' sogni del suo avvenire: l'uomo che poteva tornarla all'onore della società; e la frequenza ond'egli veniva al suo castello, e le cortesie onde la riguardava, la faceano lusingata di poter destarlo all'amore. Quindi, da che lo conosceva, erasi anch'essa ridotta ad abitudini più costumate, allontanando da sè il delitto o le apparenze, e mostrandosi buona quanto può chi non sia.

Non era ancora rinvenuta dal turbamento, quando il cavaliero entrò, e consegnando al valletto il bastone ed il largo cappello, si fece incontro a lei, baciandole la mano e salutandola.

Le prime accoglienze furono comuni e fredde, quali poteano fra una donna che ha troppo pieno il cuore, ed un uomo cui manca alcuna cosa. Ma esso al fine, reso più franco, — Dov'è (chiese) la signora Estella? »

— Essa attende a sue cose, la meschina ».

— O che? è ella veramente meschina tanto? Sì bella, sì buona, meriterebbe pure d'essere felice. Perchè non me ne narraste mai la storia? »

— La storia sua è corta e semplice. Essa nasce da Polidoro Boldone di Bellano. Nelle lunghe guerre trascorse, aveva questi armato una banda fra i monti per combattere gli stranieri, o spagnuoli fossero o francesi: aveva provato e trionfi e rotte. Non succedeva battaglia a pro della patria, ov'egli non fosse: a Como diresse le artiglierie contro i soldati del marchese del Vasto quando venivano a predarla: poichè n'ebbe veduto il miserabile strazio, corse a difendere Torno: ma questo pure superato, gustò almeno la soddisfazione di vedere il figlio del Marchese cadere sotto i suoi colpi. Quando il Medeghino si pose da queste parti, sperando far causa comune con esso a salvezza della patria, se gli congiunse: ma poichè quegli si diede a corseggiare e rubare, egli se ne distolse affatto, tanto che, avendogli il Medeghino richiesta in nozze una sorella, gli fece risposta, che non voleva lega nè parentela con ladroni. Mal per lui: giacchè il Medeghino gli venne contro, ne sperperò i poderi, assalì la casa, sterminò la famiglia, di cui altri perirono, altri andarono dispersi. Questa povera fanciulla, raminga or qua or là, finalmente l'ho ricoverata io. Il padre dicono sia morto: ma i nemici suoi nol credono; dei quali il più ostinato è il marchese del Vasto,

che ottenne dall'imperatore fosse bandito un premio a chi lo consegnasse o vivo o morto; e reo di maestà chi lo nascondesse ».

Quanto ella diceva era vero; come è vero che i gran delinquenti amano avvicinarsi alcun essere innocente, e rendersene protettori, o per fare inganno a sè stessi con questo facile atto di virtù, o per avere uno almeno che li benedica, fra tante maledizioni su loro scagliate.

A quel racconto, più pensoso divenne il cavaliero, e nelle parole sue scorgevasi un'esitanza che la signora voleva interpretare per l'incertezza di chi ama. Onde per farlo pure ardito, — Mi pare, o cavaliero, che da alcun tempo voi mi nascondiate qualche secreto. Chè non vi aprite con me? Non sono io donna capace di sentire gli affetti al par di voi? »

Tanto l'amore, la speranza le faceano velo, che aspettava il vederselo cadere ai piedi, e confessarle come la amasse. Egli all'incontro, — Sì (le disse) pur vi rileverò, o signora, un pensiero, che da lungo tempo nutro in cuore. Io amo ».

— E chi? beata colei che avete prescelta! »

— La fanciulla che voi proteggete: e, se voi ed essa consentite, intendo farla mia ».

Un fulmine che le fosse scoppiato a' fianchi, non avrebbe tanto agitato la signora, quanto una tale novella. Amore, invidia, orgoglio, rabbia tutt' insieme l'assalsero: avrebbe imprecato, ma la frenava il sicuro volto del cavaliero. Sorse, passeggiò più volte taciturna lungo la sala, poi s'arrestò in faccia a lui, che mai non ne aveva dipartito gli occhi: e — Cavaliero, avrei creduto che un gentiluomo par vostro sapesse

collocare gli affetti in parte più elevata. Una miserabile, figlia d'un proscritto, senza nome, senza casato... »

— Signora, non il nome, non il casato importano, sibbene la virtù ».

Scesero queste parole nel fondo del cuore alla dama, che pur troppo, raccogliendosi in sè stessa, accorgevasi non avere nè gli uni nè l'altra; ma stizzita esclamò: — Virtù, virtù! Ebbene, venite a chiarirvene voi stesso ».

E sì lo condusse ad un terrazzo, che dava sul lago, appunto dalla banda ove noi navighiamo. La luna batteva limpidissima come oggi sovra le acque, mostrando ogni nave che le solcasse. In una, che Isotta additò al cavaliero, vedeasi biancheggiare non sapeasi che, ma diverso da un pescatore o da un navalestro, ed avvicinata vie più, vi si distinse una donna, la quale, trattala a riva, venne salendo verso il castello. Il cavaliero riconobbe l'Estella.

— Or bene » gli gridò la signora: « ella torna d'aver visitato l'amante. Eccovi la sua virtù, le vostre speranze ».

E le si dipinse in viso il trionfo della vendetta, mentre il turbamento adombrava quello del Morone. Per ciò, allorquando l'Estella entrò bella come un angelo, e con sorriso confidente si fece ad abbracciare la sua protettrice, questa, avvezza a simulare, le rese più affettuoso che mai il bacio, e — Ben venuta ».

Ma l'occhio della fanciulla girandosi sopra il cavaliero, lo conobbe torbido e ben altro da quel che soleva. Perocchè egli, forse vel dissi, avea già mostrato alla fanciulla d'amarla, con quegli atti imper-

cettibili a tutti fuorchè a chi n'è l'oggetto: nè essa poteva rimanersi indifferente alle belle e sode virtù di lui. Ora al vederne il fare contegnoso, non sapeva renderne ragione a sè stessa, e quand'egli partì lanciandole un'occhiata, non l'intese, ma le parve d'inesprimibile rimprovero. Il pensiero della vendetta frattanto accelerava i battiti del cuore alla signora Isotta, che, se non poteva essere lieta di questo amor suo, neppur voleva che altri ne godesse.

Scese l'altra sera, e come fu fatta buja, Estella si calò di nuovo alla spiaggia, ed entrata nel battello, diede mano al remo, e radendo terra terra quel sinuoso lido, che ora noi abbiamo rimpetto, volgeva giù verso Limonta. La luna velavasi tratto tratto d'alcune leggiere nuvolette, onde la luce, ora piena, ora scema, dipingeva le più bizzarre figure sulle chine dei monti e sul velo del lago. Quando più chiara splendeva, sopra il fosco del lido facea spiccare la candida figura dell'Estélla, avvolta in semplice vesticciuola, e cui, tra il remigare, svolazzavano all'aria notturna le più belle ciocche di neri capelli. Così vogava sinchè arrivò là, dove scorgete addentrarsi quel seno, tra uno scoglio ed un cespuglio: ed ivi ricoverata la barca, seco tolse una fiscella, e su per l'erta.

Ma un occhio la spiava. Il cavaliero, desideroso di chiarirsi di quanto si fosse ingannato nel crederle l'anima pura e bella, aveva appostata da lungi la navicella: ascoso dietro le fratte, l'avea vista approdare, e subito erasi avviato sugli snelli passi della donzella. Lungo tempo la seguì coll'occhio, poi la perdette di vista; onde breve ora egli vagò alla ventura sinchè un sommesso susurrare lo ferì. S'avvicina, ed ingombrato

da rovi e scopeti, avvisa un piccolo tugurio, poco diverso dai capanni donde i cacciatori tendono le panie: s'accosta, ed affacciandosi ad una finestruola, al tremulo lume di una lucerna a mano vede — oh! che vede! un uomo di forme maestose, a cui i patimenti, aveano anticipata la vecchiaja; con lunga barba, con panni sdruciti, stava seduto sopra uno scannello; e sulle ginocchia di lui un'angelica apparizione, l'Estella, che di un braccio gli cingeva il collo, traendoselo così dappresso, che i canuti crini ed irti del vecchio mesceansi colle nere trecce di lei, la quale intanto coll'altra mano venivagli porgendo il cibo, che traeva da una fiscella. Le dolci parole onde ella si accompagnava, accoppiavano un non so che di carezzevole e di melanconico, siccome la memoria della patria lontana.

Stette il cavaliero alcun tempo inteso allo spettacolo: indi si presentò alla porta socchiusa. Come la Estella lo vide, senza che, involto qual era nel mantello, lo riconoscesse, trasalì, alzò un grido, precipitossi ai piedi dell' arrivato, gridando: — Pietà, signore; non perdete mio padre ».

Il cavaliero, certo allora di quel che già si era immaginato, essere quello il padre della fanciulla, a cui ella traesse a recare vitto e consolazione, commosso nell'anima, la sollevò; e — Sta di buon cuore, Estella; son io, buona fanciulla: molta è la tua virtù, e ne avrai mercede ».

Indi si converse al vecchio: e — Polidoro, la patria fu il pernio della nostra vita; sì voi come io abbiamo combattuto per l'Italia nostra: eppure ella è perita. Ma voi le persecuzioni d'un prepotente ridussero in cotesta miseria: io resistetti ai nemici d' Italia con

onore, e fui temuto da essi, come rispettato dai nostri. Quando vidi irreparabile la ruina della lombarda indipendenza, qui mi condussi a vivere in disperata pace. Ma a Milano il nome mio è ascoltato ancora; se alcuna cosa può indurmi a farlo valere, e tornar a vedere quelle mura, tanto, ahimè! cangiate, questa sarà l'andare a chiedere il perdono per voi. Ma un compenso ne aspetto, ed è la mano di vostra figlia, s'ella vi assente ».

Se v'assentisse, pensatelo, e più ora che alle ammirate doti del cavaliero s'aggiungeva il benefizio; ed allorchè il padre ne la interrogò Estella non rispose altrimenti che col gettarsegli al collo, ed esclamare: — Padre, quanto saremo felici! »

Ripartirono, ella per la sua barca, il Morone pel dirupato sentiero, dove l'attendeva il ronzino. Al domani egli si presentò alla signora Isotta, pregandola perchè volesse consentire che Estella fosse sua sposa. Nel sicuro e dritto operare di lui era un predominio cui la signora non sapeva sottrarsi, per quanto di malavoglia lo soffrisse: onde essa non ardì negare nè opporre. Tutto disposto quanto alle nozze fosse mestieri, egli si partì per Milano.

In quello e nei giorni successivi non chiedetemi di che cuore stesse la dama. Quegli era stato il primo, da cui cercasse, non pascolo all'ambizione od alla voluttà, ma amore: con lunga arte aveva adoperato a cattivarselo, ed ecco le sfuggiva: nè solo le sfuggiva, ma la posponeva ad una tapina, povera, sconosciuta, che altro non possedeva se non la bellezza. — Non altro che la bellezza! oh no: ella possiede un'altra cosa, ch'io non ho, la virtù. A lui non poteva io offerire

una mano immacolata, un cuore innocente, siccome questa povera fanciulla. Ma virtù.... che virtù è la sua, che tutto deve a me, tutto; che l'accolsi deserta; che celo il segreto di suo padre, mentre con una parola il potrei, il dovrei perdere? e l'ingrata mi rapisce l'amante. Sleale! la mia vendetta ti coglierà, quanto meriti acerba. — Sebbene.... slealtà!... vendetta!... Che sa ella di cotesti miei amori? Ove sono le arti con che m' offese?.... Deh potess'io tornare come lei, fanciulla povera, ma senza pensieri, senza questi pensieri, che notte e dì ribollono qua dentro, e non mi lasciano pace mai, mai. Bella innocenza, chi me la può restituire! Qual cosa può eguagliare i piaceri dell'età ingenua, del primo amore? — E nè quelli tampoco io godetti senza colpa, io sciagurata!... e costei se li godrà. Ma da parte mia ho gustato, e posso gustare ancora la sublime voluttà della vendetta. Oh, è pur dolce il contare i momenti che avanzano al vivere del tuo nemico: saperlo in agonia senza ch' egli stesso lo sappia: poi udire un gemito — e non più. Ah, v'è armonia che lo pareggi?... ed io l' ho sentita, e chi mi toglie di sentirla ancora? di vedere conversi in pianto i trionfi di cotesta orgogliosa? — Oh, ma... ella è ospite mia, l'ho ricoverata, tutta si confida in me — e tradirla? Che? non ha ella prima oltraggiato me? poi, perchè il bene che le ho fatto dovrebbe a lei obbligarmi? — D'altra parte la legge non comanda essa più alto che non queste passeggiere affezioni? e la legge non ha bandito di consegnare questo Polidoro Boldone capo di ribelli, o guai? nol potrei far io? non tradisco anzi l' imperatore coll' operare altrimenti? »

Questi e somigliantì pensieri venivano, sotto varia forma, tempestando lo spirito di dama Isotta ne' giorni successi; onde a vicenda buona o corrucciata mostravasi colla fanciulla. La quale, tutt'affaccendata intorno al corredo ed a quanto al nuovo suo stato convenisse, interrompeva tratto tratto il lavoro, per lanciarsi al collo della sua signora, esclamando: — Oh generosa mia protettrice, quanto vi debbo! Ogni mia felicità la riconosco da voi ».

La dama sorrideva d'un riso che mal velava la tempesta interna; compiangeva anche talvolta al pianto della fanciulla; ma in fondo al cuore la voce del maligno sorgeva esclamando, — Vendetta! »

Erano trascorsi i giorni, e quello promesso al ritorno ed alle nozze era giunto. Sul chinare del sole arriverà il cavaliero. La fanciulla, in aspettazione, erasi addobbata delle vesti sue migliori, e così rassettata comparve nel gabinetto della signora, e correndole incontro colla schietta gioja dell'innocenza: — Oh quanto sono felice, signora mia! il Cielo vi benedica ».

Ma che? lungi dal ricambiarle l'abbraccio, Isotta se ne sottrasse; i segni d'un contento imminente esacerbarono i rancori di essa: da prima quasi inorridita la respinse da sè; indi anelante la ghermì per un braccio: dall'occhio irrequieto di lei, dal labbro convulso, dal petto in sussulto, dal pallore che le si alternava col rossore sul volto, avvisavasi lo scompiglio suo interno, mentre sul viso della fanciulla scorgevi l'incertezza, l'ingenua paura di chi non sa che cosa temere.

— O Signor mio! » esclamò. « Cosa avete, o mia protettrice? »

— Che Signore? che protettrice? » proruppe la dama, affoltando le parole in quello sfogo di rabbia tanto a lungo compresso. « Non è più tempo di dissimulare. Oggimai vedi in me la tua giurata nemica. E ben ho il mezzo di fartelo sentire, sciagurata. Oggi, oggi stesso, o mesci questa bevanda (e trasse di seno una piccola fiala) al tuo sposo avanti che suoni mezzanotte; o svegliandoti, alza gli occhi ai merli della torre, e ne vedrai pendere il ribelle tuo padre ».

Diede un grido la meschina, come chi sotto i fiori avvisi improvvisamente una serpe: barcollante appoggiossi al dossale d'un seggiolà. — In quel punto entrava il cavaliero, e dove figurava trovar l'esultanza, udì lo strido: e postosi in mezzo alle due, preso con atto d'amore il braccio dell'Estella, che non ardiva levare lo sguardo su lui, fissò in volto la signora, per conoscere quel che di sinistro annunziava. Ella rivoltasi ancora all'Estella, digrignando i denti, e stretti i pugni: — Decidi: e se fai motto, l'uno e l'altro » e se n'andò. —

A questo punto della narrazione del buon piovano noi eramo arrivati a Varenna, dove si solea fare stazione per refiziarsi d'alcun cibo. Dopo il quale ci ricollocammo sui sacchi e sulle predelle della nostra barca, mentre appunto sonavano le sette ore di notte. Il buon curato le contò, e

— Le ore notturne sono amiche mie. Quando tutto è silenzio intorno, la loro voce parmi quella d'un benevolo, che mi domandi come sto ».

— Ma » soggiunsi io desideroso di ravviare il

racconto; « non le avranno contate no quietamente quelli di cui voi ci narravate testè ».

— V'apponete » replicò egli. « Lo so ben io che oggi si ama il terribile, che lo vogliono i lettori, che lo profondono gli scrittori. E davvero, quand'io vedo gli uomini, singolarmente voi giovani, disgustati della società, voltarvi a dipingerla tanto peggiore di quel che, grazie a Dio, non sia, vi compatisco, siccome un bambino che, lacerato da interni dolori, morde il seno che lo allatta. Se questa mia fosse una novella, qual colpo felice di scena il mostrare la signora, che li lascia sposare, e andarsene: poi, quando sbarcano alla casa dei loro contenti, al primo bacio d'amore dato e non reso ancora, una mano ignota trafigge a morte lo sposo. Ovvero nel banchetto ella mesce il veleno a tutt'e due, che spirano fra orribili contorcimenti, e pronunziando le più nuove ed affettuose parole. Ma il mio racconto è vero, quale almeno l'ho raccolto da un vecchio, che lo tenea da suo padre, e questi dal suo, e così fino a quelli che vivevano allorquando il fatto successe.

Adunque seguitando vi dirò che, come i due sposi rimasero soli, il cavaliero adoperò a confortare la bella, a interrogarla; ma senza poterne altro ritrarre che gemiti, che esclamazioni: — Oh mio padre, oh padre mio! — deh partite — soccorretelo — Ah! sono infelice per sempre ».

Le nozze furono differite; gli abiti festivi surrogati da più dimessi; e tutto il tempo a piangere, e sospirare. Il cielo pareva accordarsi colla tristezza dell'Estella, poichè erasi messa violenta tempesta sul lago, i venti s'attraversavano furiosi; pioggia a ro-

vesci, e lampi, e tuoni, che misera la nave côlta nel mezzo dell'acque! Mille consigli passavano per l'animo alla fanciulla, tutti fuggivano dinanzi all'immagine del padre e dello sposo, vittime d'una crudele. I delitti di costei, ch'ella avea pur sentito accennare, ma senza crederli mai perchè la trovava sì pietosa con sè, ora le ricorrevano in orrida sembianza alla mente, e la persuadevano che tutto poteva temere. Correre al padre, trarlo di là, e fuggire con esso, era il primo suo pensiero. Ma il lago muggiva sì minaccioso, da non potervisi affidare: il sentiero, che per terra poteva scorgere al suo nascondiglio, lungo e scabroso sempre, peggiore diveniva pei torrenti rigonfi e per le smosse di terra; e tra il bujo della notte ch'era discesa, come avventurarsi una fanciulla, dove appena avrebbe osato il più ardito cacciatore? Procedevano intanto le ore, mezzanotte si avvicinava, — quella terribile mezzanotte, il cui scoccare doveva esser fatale della vita o della morte sua. Intorno a lei, con assidue cure, il cavaliero pur tentava subbillarne il segreto, ma indarno. Quando un lampo più degli altri prolungato, mostrò giù al basso una gondola, che spinta da molti remi, prendeva dell'alto, sorvolando ai cavalloni.

— Una gondola » esclamò egli: « quale mai potrebbe con questo tempo avventurarsi al lago, se non una sola? »

Ma l'Estella, come appena la vide, alzò uno strillo di disperazione, e — Salvate mio padre! »

— Ma da chi? ».

— Dalla signora. — Ohimè! ho detto troppo — forse l'uccido ».

La verità balenò allora sugli occhi del cavaliero; onde — Estella (disse) addio; vado a salvarlo o morire ».

E volle togliersi da lei: ma per quanto facesse, non potè impedire ch'ella volesse venire seco a qualunque rischio. Caricatosi d'arme, oltre il pugnale che gl'Italiani d'allora mai non abbandonavano, salse una mula, e colla fanciulla in groppa, si mise pel sentiero montano. Non ve lo descriverò: chè voi conoscete i monti, e potete figurarvi qual era, in tal ora, in tal luogo, con quel tempo. Solo una bestia docile ed esercitata come quella, poteva continuare su così angusto pendio, fra il barbaglio de' lampi; solo amore poteva fare così arditi quei due, amore che non conta i pericoli. Fatti così vicini al bosco e scavalcati, il cavaliero e l'Estella cominciano a discendere verso la capanna, ove dorme il padre — dorme forse, per l'ultima volta. Più s'avvicinano, più batte il loro cuore. — Saranno in tempo? Ecco al fine il tugurio. Tremante, l'Estella s'avanza, vi si precipita — è vuoto! Intanto, come i lampi rompevano la tenebria, vedevasi in mezzo al lago una gondola lottare coi fiotti.

Era veramente la gondola di Isotta. O miei cari ascoltatori: nessuno di voi conobbe l'atroce gaudio della vendetta: nessuno sa come sia tempestoso il tempo che volge tra la deliberazione d'un delitto e il compimento di esso: onde farete le meraviglie come ella stessa, fra tanta burrasca, si avventurasse all'onde. Ma una burrasca tale volgevale sossopra l'animo, che fino il pericolo, fin la morte le pareva un nulla, per togliersi un istante a quella, per anticiparsi d'un'ora l'insana ebrezza della vendetta. Scelti adunque i più

sperimentati battellieri, quelli che tante volte, a ritroso del vento, aveano guidato alle imprese il Medeghino, erasi diretta alla capanna del vecchio per rapirlo, ostaggio d'un tremendo dolore.

È vero che, quando fu discostata dalla riva, e la barca, per robusta e ben regolata, tratto tratto minacciava capovoltare, ed i più arditi remiganti impallidivano sotto il sudore che largamente pioveva dalla loro fronte, la dama tutta risentivasi, e rabbrividiva, e pensava: — Se un'onda mi sommergesse! — Ebbene? sarebbe finito — finita quest'agitazione d'inferno: finita la guerra tra me e gli uomini: tutto finito. — Ma sarebbe veramente finito tutto? »

E qui l'animo suo veniva risvegliando pensieri da un pezzo disusi, offuscati, ma non disgombri mai; pensieri d'una qualche cosa di là dalla tomba; d'un potere più che mortale. — Trasaliva, gelava, sudava, chiudeva gli occhi; ma quando nessun oggetto più la distraeva, le si paravano innanzi più vive le immagini spaventose d'un avvenire sconosciuto: allora spalancava gli sguardi incontro alle ondate, ai lampi; nè il terrore per questo cessava.

Toccarono in quel mezzo alla riva destinata: due bravi, saliti, trassero a forza il vecchio, che entrato nella gondola, — O signora, chiunque voi siate che usate meco tal violenza, vi ricordi che diverrete vecchia anche voi, che dovete morire ».

— Zitto là, vecchiardo imbecille » fu la corrucciata risposta della signora; alla quale dispostosi esso a tacere, volsero al ritorno.

Quetava a poco a poco la procella nel lago, ma più viva si faceva nell'animo d'Isotta. Le parole del

vecchio eranvi sonate a fondo: — divenir vecchia! — morire! — e per quanto tentasse sviarle dall'orecchio, dal cuóre, sempre vi echeggiava più profondo, più ostinato, quel divenir vecchia, morire.

Ed ecco dalla riva un suono incerto. Era la campanella de' frati, che, nell' universale silenzio delle creature, batteva a rintocchi, annunziando al mondo addormentato che un'anima cristiana era per abbandonare la terra.

Come il vecchio l'intese, trattosi di capo, cominciò la preghiera insegnata da Cristo, indi il salmo della misericordia, e le preci onde la Chiesa fa congedare dai fedeli un loro fratello che li precede ad una vita senza fine. I barcajuoli rispondeano di conserva, e quell' uniforme pregare, risonando unica voce umana fra lo squasso degli elementi, pioveva sul cuore una mestizia soave al giusto. — Ma al malvagio! ma ad Isotta!... Rizzò sulle prime la fronte per imporvi silenzio, le mancò la voce. — Quel pensiero dell' agonia, quella stanchezza del delitto, giganteggiava, ingombrava l'animo. — Non potè resistere — curvò la faccia tra le palme, e ruppe in una foga di lacrime. — Era salva.

Quando s'avvicinarono al lido, essa balzò la prima in terra, e senza pensare al vecchio che rimaneva nella barca, su su arrampicossi al castello, entrò taciturna, attraversò le sale, le stanze — oh che memorie! e venuta nel suo gabinetto, si lasciò cascare a' piedi d'una Madonna, reggente sulle braccia il bambolo celeste, e sorridente a quelli che la guardavano, quasi in atto d'assicurarli, che la loro prece sarebbe esaudita. Ivi prostrata, pianse, pregò; — pregò con

orazioni da gran tempo dismesse, ma che ora le si venivano sgrovigliando per la memoria, richiamando altri tempi, altra pace.

Il cavaliero e l'Estella che, colla disperazione in cuore, empiendo le camere di strida, venivano per imprecarla, quali rimasero al trovarla colà, innanzi ad una Madonna, piangente, pregante! Ogni ira s'acquietò; tanto più che Isotta si precipitò al collo di Estella, esclamando: — Perdono, perdono; egli è salvo ». In quella batteva mezzanotte. —

E qui il buon sacerdote si tacque: tutti intorno tacevano d'un religioso silenzio: ed io guardava. Così passò un'ora intera, dopo la quale, come seguitando un pensiero non interrotto, una fanciulla tra i passeggieri domandò: — E che avvenne della dama? »

— La dama? » esclamò il piovano, quasi riscosso da profonda meditazione. « Vedete cotesto paesello sporgente sur un promontorio, ed ivi una casa bianca, elevata? È Dervio, e dov'è quella casa stava un monastero di Umiliate. In quello si raccolse la signora Isotta, a vivere il resto de' suoi giorni in austerità, cara al Dio che computa il pentimento quanto l'innocenza ».

— Oh perchè (diss'io) non rimase ella fra gli uomini a riparare con tanto bene il male cagionato? »

— V'ho io detto forse (rispose il prete) che non facesse del bene? Innumerabili sono le vie della carità, come quelle della provvidenza. Quanto agli sposi, le loro nozze furono, tra pochi giorni, benedette dal guardiano del convento vicino, e nel castello festeggiate con gaudio, sebbene senza tripudio.

La loro gioja non ve la descriverò io: non è facile descrivere la felicità, sì pochi la provarono. Tanto più che arrivò in quei giorni la nuova come Polidoro Boldoni, il quale era rimasto a ricovero nel castello, allora maggiore delle leggi, pei buoni uffizj del cavalier Morone, e per essere stato dato lo scambio al marchese del Vasto personale suo nemico, rimaneva perdonato e sicuro. Poichè Carlo V imperatore, assicurato omai nel possesso del milanese, concedeva il perdono a qualunque ribello, e ristabiliva l'ordine e la pace in Lombardia.... »

— « Ordine?... pace?... » io esclamava, e proseguivo in modo di pur volgere il narratore ad altri discorsi, a patriotiche discussioni. Ma all'avventato parlar mio nulla rispose il sacerdote: e recatosi in mano il logoro breviario, al lume del crepuscolo cominciò le mattutine orazioni al Dio, da cui vengono gli affanni e le consolazioni, i premj ed i castighi, l'impero e la servitù; io ritornai al fantastico silenzio, godendo l'ineffabile sentimento che diffondono gli ultimi raggi della luna impallidente.

I MORTI DI TORNO.

1830.

Naviganti, che il lago fendete
Presso Torno (1) sul far della sera,
Fermi il remo su l'onde quiete,
La devota dei morti preghiera
Alternate con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Là due fidi riposano insieme.
Ne bramate la storia? per poco
Date ascolto: la storia va al core
Come i detti d'un padre che more.

(1) *Torno* è un paesello sporgente sur un capo, a destra di chi, partendo da Como, solca quel lago.

Là in quel tetto di fianco alla torre
Visse Linda, sospiro di mille:
Ma per lei non v'è gioja; ma scorre
Sempre il pianto dall'egre pupille,
Da quel dì che un severo comando
Le strappò dalle braccia Fernando.

Quante volte, fissata sul lago,
Il mattin le ricorre al pensiero,
Che ha veduto partire il suo vago
Da' Francesi arrolato guerriero,
Quattro dì dopo l'alba festosa
Che la fe' gl'impromise di sposa!

Lì a quel salce, alla misera avvinto,
I begli occhi coi baci asciugò:
Qui, da truce sbirraglia sospinto,
— Linda, addio » fra i singhiozzi iterò:
Dal battello fin qui l'ha veduto
Accennarle il compianto saluto.

Or del duol coll'ingegno, la mesta
Cerca i campi di là da Pirene,
Fra i cimenti di guerra funesta
Paurosa seguendo il suo bene.
Oh! pensate se un solo momento
Abbia posa di Linda il tormento.

Del giardin più le ajuole non cura;
A chi dar le primizie dei fiori?
Quando aprile ravviva natura
Più non guida i festevoli cori:
Dell'ottobre a la gioja vivace
Le memorie e il timor non han pace.

A te, Diva, a te, Madre di doglie,
Fida il pianto, offre i candidi voti.
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie (1)
Chiede il prego de' pii sacerdoti:
Ma una voce presaga di guai,
— No (le grida) non più lo vedrai ».

Pure un dì, dalle Spagne tornato,
Chiuso foglio recolle un guerriero.
Lo conobbe; il baciò: dell'amato
Era un foglio di gioja foriero.
Sette dì, poi nel patrio terreno
Stringerà la diletta al suo seno.

— Ei ritorna: ei ritorna! » La bella
Del tripudio all'eccesso mancò.
— Ei ritorna! » La fausta novella
Alle amiche, ai parenti recò:
A te, madre dei mesti Maria,
Di sue grazie il tributo offeria.

Del dì settimo l'alba sen venne,
La trovò su le piume destata:
Ella è fuor: del desio su le penne
S'è tremando alla spiaggia recata,
Donde il guardo sospinge bramoso,
Se discerna il tornante suo sposo.

Ogni prora che avvisa lontano,
— Egli è desso » e distinguer lo crede:
Ma la nave sul liquido piano
Oltrepassa e coll'aura procede.
Ecco un'altra dal fondo s'avanza;
Trema il cor di novella speranza.

(1) Santuarj frequentati dalla confidente devozione de' laghisti.

Ma passò l'ansiosa mattina,
Già le squille nunziàr mezzogiorno,
Dietro i monti il grand'astro dechina,
Buffa il vento, s'annuvola intorno.
Lo sapete voi pur, naviganti,
Se a chi aspetta son pigri gl'istanti!

Or sicura — la gioja figura
D'abbracciarlo, di vivere insieme:
Oh i bei dì! — ma un'ignota paura
Ogni fior le recide di speme.
Sol disvia que' pensieri funesti
Te invocando, o regina dei mesti.

Alla fin, non s'inganna; alla fine
Egli è desso in un piccol battello:
Verde assisa, il caschetto sul crine,
Mostre rosse, alle spalle il fardello:
Egli è desso: in tripudio d'affetto
Par che il core le sbalzi dal petto.

Ma il tuon s'ode: più l'aura crescendo
Dalla sponda il naviglio rieaccia.
Ella trepida, qua, là correndo,
L'occhio aguzza, protende le braccia.
— Lo vedrò da quel balzo più bene »:
E alla cima del balzo sen viene.

Per la rupe di muschio coverta,
E di foglie che l'alno perdè
Su su poggia; ma a mezzo dell'erta
Mal posato le sdrucciola il piè..
Vergin santa! — Dall'ispida china
Capovolta ne' flutti rovina.

La conobbe Fernando; dall'alto
Cader videla, e più non frenossi:
Gonfio è il lago — Che importa? d'un salto
Ei si lancia fra i gorghi commossi,
E là drizza ove, scossi dall'onde,
Mira i veli e le chiome sue bionde.

Quanti seco venian nel naviglio
Di spavento levarono un grido.
Del guerrier, della bella al periglio
Molta accorse la turba sul lido:
Qua battelli, qua corde — ma tutto
Rende vano lo sdegno del flutto.

Pur Fernando alla cara si spinge,
Che lo vede, il conosce, ed ansante
Col vigor moribondo si stringe
Contro il sen dell'intrepido amante;
L'onda avversa con forza egli fiede;
Ma una spiaggia ove approdi non vede.

Ingrossando più sempre, il maroso
Gl'irti scogli del lido flagella.
Già il meschin, per lei sola affannoso,
Vinto cede all'infausta procella —
Dalla riva odi il prego dei morti
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell'alba respiro
Appianò l'agitata laguna,
Tutti afflitti alla spiaggia rediro
Compatendo all'indegna fortuna.
Fur trovate le salme là dove
L'aura i rami a quei salci commove.

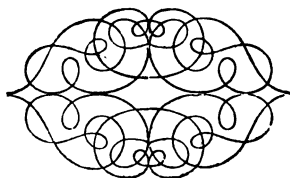
Linda ancora premevasi al petto
Del suo fido.... oh che abbracci funesti!
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?
Delle nozze gli evviva son questi? —
Solo a tocchi la squilla risona
Come il cor di morente persona.

C'è nessun fra di voi che sia padre?
C'è nessun che ha perduto un suo caro?
Il lor padre, la povera madre
Deh pensate qual doglia provaro!
I garzon, le piagnenti donzelle
Li fiorir di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,
Ne composer in uno le salme.
La sant'acqua i leviti aspergendo,
Luce eterna pregaron all'alme:
Quella croce ed un carme pietoso
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre, alla sera,
Quando in mezzo de' figli adunati
Ripetea l'uniforme preghiera,
Disse un *Pater* pei fidi annegati:
Chi vogando la croce rimira
Prega requie, e in silenzio sospira.

L'aura udite che intorno le freme?
A lambirla vedete quel fuoco?
Son gli amanti che vagano insieme
Ogni notte al tristissimo loco:
Ed alcun nel più bujo talvolta
Il lugúbre lor gemere ascolta.

Naviganti ! La storia va al core
Come l'ultimo addio degli amanti.
Se il cammin vi propizii il Signore,
Se vi guardino l'alme purganti,
Dite un *requiem* con flebile voce
Degli sposi davanti alla croce.

UN VIAGGIO PIOVOSO

E LA GABRIELLA.

6 *settembre* 1829.

Amica,

Oggi tu m' aspettavi sicuramente a Milano presso di te per cuculiarmi del mio gran viaggio ito in fumo. Questo rovescio di piogge, continuato da tutto l'agosto, dovea certo togliermi giù da quel pensiero, e già n'era sul punto. Ma jeri spiovve finalmente; e sta mattina fa il più bel tempo che uom possa vedere.

Questa lettera io te la scrivo dal battello a vapore, che mi porta lontano da Como e da te, per non rivederti se non dopo visitati, per gli affari che tu sai, i passaggi alpini da queste parti. Lungo la Valtellina, giungerò allo Stelvio, e valicatolo, scenderò nell'Engadina, per la quale ritornato a Chiavenna, scorrerò

la nuova strada della Spluga fin a Coira, donde passerò con un giro ad Altorf; e rientrato in Italia pel San Gottardo ed il lago Maggiore, verrò a rivederti a Milano. Io differisco dunque il piacere di trovarmi teco: tu poni da banda quello di vedermi stizzire, come chi trova interrotti i suoi divisamenti.

Oh se tu fossi quí! Null'altro mancherebbe a compiere la grazia di una scena incantevole. È il mese delle vacanze e de' pellegrínaggi; è un giorno festivo: è il primo sereno dopo lunghissime piogge. Pensa come ogni cosa debba essere vita e riso! Il battello è stracarico di passeggieri; e chi vede queste delizie per la prima volta, al pari di chi già trenta volte le contemplò, non rifina di ammirar la magica sinuosità delle rive, non così lontane da celarne le bellezze minute, nè vicine così da toglier campo all'illusione; queste scene, così variate dalla cupa severità di pendici alpine fino al riso perpetuo de' frutteti e delle vigne; dalla natura scabra e nuda sulle vètte de' monti, sino all'arte più studiata; dalla solitudine muta sino a quella schiera di palagi e di casini, che hanno sembianza di una continuata città; dalle fosche selve de' castani e de' faggi sino al perpetuo verde fragrante degli ulivi, de' lauri, de' mirti, de' cedri.

Che? ti pare ch'io dia nel poetico? Veramente ne sono in vena. E come no? Se questi luoghi mi rapiscono sempre così, da costringermi a sfogare in parole la sovrabbondanza del sentimento, oggi ancor più, chè il sospirato aspetto del sole vi sorride dopo lungo tempo, inondandoli della più limpida luce, onde abbia mai reso vivo il profondo azzurro del cielo lombardo.

Abbiamo appena lasciate le deliziose costiere di Tremezzina e di Bellagio: io stetti osservando, fermo, intento, a dileguarsene i palazzi ed i fioriti poggi. Ora, entrati nell'alto, dal sole di mezzodì riparai sotto coperta, ed approfitto d'un istante per trattenermi con te in parole, come già lungamente ho fatto coi pensieri, e come oggi avrei dovuto fare di presenza.

Ebbene, dammi la buon'andata di così lontano, e ti rallegra meco che un sì prospero tempo arrida al viaggio lungamente meditato. Ecco; s'io avessi ascoltato a te, non l'avrei intrapreso, e così perduto i piaceri, che la bella stagione mi promette. C'è dunque merito talvolta nel disobbedire, e far di suo capo. Sta bene.

Chiavenna, 6 settembre, sera.

La data di questa mia, che certo tu aspettavi da Sondrio, ti chiarisce che ho cangiato disegno. Tra i passeggieri sul battello era un amicissimo mio, diretto a visitare la nuova strada della Spluga: e tanto disse egli, tanto aggeniava a me la sua compagnia, che risolsi volgermi per di qua; e così andremo a Coira, donde ci volgeremo allo Stelvio.

Ciò deliberato, giunti a Domaso, ove il battello a vapore piglia terra, ci mettemmo in una barchetta verso la Riva di Chiavenna. Tra il lago di Como, e quel di Mezzola, come chiamano il bacino che da Sorico si stende fino alla sbocco della Mera,

dà comunicazione un angusto varco, il quale sempre peggio interrato dalle materie accumulatevi dall'Adda, che là presso mette foce, rende difficile il navigare; tanto che non alle sole navi da carico bisogna scemare il peso e poi tirarle a rimorchio, ma fin anche le barche leggiere devono mettere a terra i naviganti (1). Costeggiammo dunque l'estremità del dirotto sentieruzzo, che col pomposo nome di Via Regina, lungheggia tutta la sponda occidentale del lago. Oh se tu vedessi come il granoturco è immiserito dalla passata ostinazione di tempo! il lago è grosso assai, e gonfi a ribocco tutti i fiumi e torrenti. Ma ora tornerà tutto a buono stato; ora tre Soli faranno giulivo il mio pellegrinaggio, e mi consoleranno della tua lontananza. Rimessici in barca, venimmo alla Riva, dove ci fermammo ad osservare i graniti che qui si tagliano, e che, come i più sodi di Lombardia, vengono adoperati a lastricare le vie di tutte le nostre città, e fanno comodo a te il passeggiare e lo scarrozzare sul corso della patria tua.

Giungemmo sull'imbrunire: e non fò che scriverti queste due righe, dovendo allestire ogni occorrente pel viaggio; giacchè domani di gran mattino si parte. Veramente il cielo è tornato un non so che nuvoloso. Ma non sarà niente, e queste nubi non dureranno più che la collera di due amanti.

Buona sera. Domani te ne manderò l'augurio da oltre le Alpi.

(1) Ora appunto (1847) si sta riparando a quello sconcio.

Chiavenna, 7 settembre.

Deh non cominciare la bajà di me, perchè, invece d'essere oltre le Alpi, in terra di lingua romancia, ti saluto una volta ancora di qua, e mentre mi suona intorno ancora la favella, in cui tante belle cose tu mi sai dire. Che farci? Sta notte ne svegliò l'abbacchiare delle finestre per un impetuoso vento di levante che menò una pioggia dirotta, la quale diluviando alla mattina, ci costrinse a differire la partenza. Che, s'aveva andar ad affogare? siam pesci noi? Restammo dunque, e fu fortuna, perchè tutt'oggi continuò l'acqua di buon senno.

Non credere però che abbiamo gettato invanamente la giornata. Tra goccia e goccia, fummo a visitare questo grosso luogo. Il cimitero a forma di chiostro, è uno de' primi che in Lombardia si vedessero disposti all' aria aperta, e con qualche abbellimento, che facesse men tristo il pensiero della morte: poi la filatura del cotone; poi un battistero del 1246, con bassorilievi molto importanti a conoscere i riti ed i costumi antichi: poi la tomba di Lodovico Castelvetro da Modena, il quale, perseguitato in patria, come *una volta* succedeva agli uomini d'alcun valore, riparò in questa terra, allora soggetta a dominazione de' Grigioni, per trovarvi asilo, e sicurezza di professare le dottrine sue, che in religione come in letteratura scostavansi dalle dominanti: e l'epitaffio suo ricorda che *in libero suolo, libero morendo, liberamente riposa.*

Principalmente poi mi aggenió il castello, oggi, s'intende, pacificamente ridotto ad abitazione e vignato, ma una volta chiave delle vie che sboccano dalla val San Giacomo e dalla Pregalia; e sì per natura del luogo, sì per arte fortissimo. Una parte siede al piano, quasi a guardia del borgo; l'altra, detta il Paradiso, stava sul ciglione d'erta rupe, cinta da doppia mura e dal fiume Mera, e non accessibile che per un viottolo, approfondito a punta di picconi nella pietra ollare, per la lunghezza di 130 metri e l'altezza di 47, indi per lunga scalea anch' essa ricavata nel vivo del sasso.

Pure riuscì ad impadronirsene, nel 1525, Gian Giacomo de' Medici, quel valoroso castellano di Musso, che paragonarono al basciá di Giannina (1). Risoluto d'avere quel forte, egli ne diede l'impresa a Mattiolo Riccio di Dongo, uno de' suoi più arrisicati. Questi ed una mano di bravi si posero occultissimi entro il primo vallo, che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore d'una sera d'inverno, sinchè il castellano grigione tornò. Al quale tosto gettatisi addosso, i nascosi l'obbligarono a dar il segnale consueto perchè si abbassasse il ponte.

Chi non può operare, chiacchiera. È il caso mio e di molti scrittorellucci. Impedito dal viaggio, sequestrato nell'albergo da un'acqua che Dio la manda, che far di meglio, se non occuparmi teco in racconti da veglia?

(1) Vedi il racconto seguente.

Lasciami dunque seguitare a dirti la corsa che femmo per la valle della Mera, un altro de' passaggi verso terra grigione. Vi si cavano e torniscono pregiati laveggi della pietra ollare (*clorite schistosa*) ond'è formata tutta la montagna settentrionale, mentre la meridionale è popolata senza perderne spanna, di frutteti, di vigne, di casini, di crotti. E crotti chiamano da queste parti le freschissime cave aperte nel macigno, in cui ripongono e conservano il vino a mirabile frescura e al continuo orezzo.

A metà d'essa valle sorgeva il villaggio di Piuro, ricchissimo pel lavorio delle sete, e i cui signori eransi procacciate tante delizie, che altro non san contare i cronisti d'allora, che le sale adorne con legni intagliati e pitture, e i giardini abbelliti con delizie meridionali. All'oscurare del 25 agosto 1618, un pezzo di montagna cretosa, sottominato dalle pioggie, scoscendeggiò, staccossi, e scivolando sul lubrico pendìo, seppellì Piuro con mille abitanti. Anima viva non fu campata, e solo poteronsi cavare alcune masserizie. Il popolo sa dire ancora come il disastro fosse stato predetto dalla famosa cometa di Keplero, da vaticinj, da angeli, da demonj.

Il racconto che di questo disastro ci faceano i paesani, traeva un funesto interesse dalla stagione presente; giacchè questo durare del tempo rotto fa temere qualche nuova ruina, troppo facile in tale situazione. Non v'è chi là dentro non si ricordi d'aver veduto or questa or quella forra empirsi improvvisamente dallo scolo de' monti; e sui campi, sui prati, sulle vigne, con tanta cura guadagnati, strascinare una piena di sabbia, di ciottoli, di macigni: ogni

tratto incontravamo vestigia di frane; là un campanile sporgente appena di mezzo il greto, accennava una chiesa sotterrata, mentre i torrenti che muggendo si dirupavano, e l'Aquafragia, che precipitandosi da una balza, forma una delle più maravigliose cascate, accordavano il loro muggito a quello della Mera, che spumeggiando fra i massi e sopra le antiche rovine, pareva intonare la minaccia di nuove.

Dall'albergo ond'io ti scrivo ne intendo la romba; e questo cielo scuro scuro, che versa tuttavia acqua a diluvio, mi fa pensare con pietà agli abitatori di questi intorni. Vero è bene ch'essi tengonsi confortati, perchè le piene non rovesciano ordinariamente che dietro i [illegible] acquazzoni dell'estate. Ma che so io? [illegible] tanto straordinario, da non [illegible] credenza.

[illegible] parole non ti facciano credere però ch'io abbia messo da banda i miei divisamenti. Domani, niente paura; piova, nevichi, tempesti, ci avvieremo, e mi slontanerò più sempre da te colla persona, ma non col cuore.

Coira, 8 *settembre*.

Pur ci sono di qua dai monti. Ma per arrivarci, che vita, o amica mia! Jer da sera, vista quell'ostinazione di pioggia, discutemmo a lungo se tornarcene in costà o proseguire la strada; ma, tra l'amor proprio di non volerci vedere scornati, tra l'intima per-

suasione che, piovi e piovi, ha pure a tornar il bel tempo, risolvemmo di tirare innanzi.

Di fitta notte lasciammo Chiavenna, ed entrati per la valle San Giacomo, a ritroso del torrente Liro, a Bette ci disse il calessante che la strada si ristringeva; ce lo disse lui, poichè la tenebria ci toglieva ogni vista. Questo buon uomo era della val Engadina, riformato di religione, di lingua romancia, che è una bizzarra mistura di latino, tedesco ed italiano; e l' umor suo ciarliero ne giovava non poco in tempo che l'occhio rimaneva fuor di servigio. E ci veniva egli dicendo: — Questo è uno de' punti più spettacolosi della strada: quel pendio è seminato di casipole e chiesuole: qua si vede spuntar di mezzo alle selve il campanile della Madonna di Galivaggio: or qui comincia l'erta di Vuò: ecco Campodolcino; odano come mugge la cascata di Pianazzo ».

Ma quel muggire era continuo, perchè la pioggia non rimetteva un istante; e conseguenza di essa, ogni tratto apparivano sulla strada nuovi guasti; in alcun luogo era anzi affatto mancata: i torrenti, ripigliando i loro antichi dominj, spezzando gli argini invano opposti, si attraversavano ai nostri passi: la vettura or ruzzolava dove meglio avrebbero solcato le barche; ora i due ronzoni impuntavansi, per quanto il vetturale sferzasse e bestemmiasse, e non si voleano avventurar nell'acqua e sopra un fondo instabile: ora il ponte era sparito, e conveniva per lunga giravolta andar a trovare un guado.

Pensa se fu delle volte assai, che desideravamo trovarci chiotti chiotti ne' nostri letti! Ma eramo in ballo, e conveniva ballare.

Era fatto il dì, ma poco anch' esso giovava. Se sporgevamo il capo dallo sportello, tutt'intorno le nubi non lasciavano scernere a venti passi di distanza: e quando tratto tratto si diradavano, le vedevamo sotto di noi agitarsi, accavallarsi come fiotti marini, od arrampicarsi rasente le spalle de' monti, o rotolarsi precipitando a valle, a guisa di mute valanghe.

Il passar le gallerie, che suole riuscire melanconico ed uggioso ne' giorni sereni, oggi era un ristoro: chè là almeno si poteva respirare alquanto, smontare un tratto, divincolare le vincide membra, e fermarsi ad osservare, traverso alle finestre squarciate nello spessore della montagna, il diluvio che il cielo mandava, e il torrente Liro che gonfio balzava giù nel burrone, e lasciava fin lassù udire il cozzo de' macigni che voltolava.

Che vuoi ch'io ti descriva quel cammino? Troppo in orrido tempo io ne seguii gli avvolgimenti; sicchè gli stupendi punti di vista che offre dalla parte lombarda, andarono per me affatto perduti: e solo il sentirli descrivere e lodare, me ne lasciò un vivo desiderio, che soddisferò certamente a stagione migliore... se pur questo non è veramente un diluvio, che debba sommergere la nostra bella patria.

Così per lunghe tortuosità ci trascinammo fino al ricovero eretto sulla cima della Spluga, vale a dire ad un'altezza di 2117 metri sopra il mare; dopo averne percorsi 32 mila da Chiavenna, alzandoci metri 1800. Qui lasciammo l'Italia, e diemmo un saluto

A te, madre di fervide menti,
Che caduta ma grande ti senti;

e fradici maceri dall'umidità, e intirizziti dal rovajo, che dalle ghiacciaje spirava, seguitammo, attraverso alla neve, certi staggi confitti nel terreno, che soli ci mostravano la strada cancellata; poi cominciammo a discendere.

Sai che ho sempre riso della mania di Carlo Botta, di volere cincischiare le imprese di Napoleone col porre più alto quelle dei generali di esso. Ma ora ch'io mi trovava sulla strada stessa, per cui Macdonald, al decembre entrante del 1800, guidò il secondo esercito di riserva francese, stavo per dar veramente ragione al medico storico, che esalta di tanto questo passaggio sopra quello del San Bernardò. Eppure quando Macdonald vi passava con un esercito intero, in perfidissima stagione, non v'avea più che un dirupato ertissimo sentiero, mentre dal 1820 in poi vi corre la strada larga cinque metri, non mai pendente più del dieci per cento, con cinquantaquattro andirivieni, cinque gallerie e ben cinquanta ponti. Noi la scorrevamo chiusi nella vettura e inferajolati; eppure ne pareva la nostra un'impresa, cui non ci dovesse poter indurre che il capriccio più ostinato.

Ed un'impresa era da senno, perchè la via si faceva peggiore nella discesa. Varcato sopra un ponte di legno il Reno, che qui non lontano ha una delle molte sorgenti, entrammo a Splügen, villaggio d'aspetto affatto tedesco, costrutto di tavole di larici, laddove questa strada confluisce con l'altra che, pel Rheinwald, il monte San Bernardino e la valle di Mesocco, porta a Bellinzona.

Noi drizzati per Coira, giungemmo ad Andeer, famoso per bagni; indi alla graziosa valle di Schams,

solcata da un ramo del Reno e sparsa di castellotti in ruina; poi, entrammo a quel lungo tratto, che la difficile sua natura fe' denominare la Via Mala. Questa procede sugli sporti della rupe, dritta a filo sovra d'un precipizio, nel quale, alla profondità di cencinquanta metri, si sente muggire il Reno, mentre all'intorno non è che solitudine romita, offuscata dalle due montagne che stanno a ridosso, e che pajono ad ora ad ora volersi chiudere, e seppellire in mezzo il viandante. Quanto la dovesse render più trista una giornata come quella d'oggi, a te il pensarlo.

Sbucatine una volta, ripassato il Reno, visto l'Heinzenberg, che il duca di Rohan chiamava il più bello tra tutti i monti, ma che oggi appariva tutt'altro; giunti a Thusis, già era ben innanzi la notte quando il calessante ci avvertì che entravamo a Coira. Tu ameresti ch' io ti descrivessi questi begli e brutti paesi: ma poichè li trascorsi metà al fosco, e sempre rintanato nella vettura, come sogliono tanti forestieri, i quali poi tornati alle patrie loro, contano beni e mali, delizie ed orrori che non hanno veduti, lasciami essere più sincero col dirti che non ne so un bel nulla.

Stracco morto da un tragitto di quasi sessanta miglia, fra sì disastrosa giornata, pure non volli mettermi a letto se prima non ti scriveva: del che so che tu mi vorrai bene. Domani poi ripartiremo, e chi sa fin quando non mi s'offrirà più comodità d'inviarti mie nuove! Addio.

10 settembre.

Indovineresti donde ti scrivo? Non ridere: da Chiavenna. Ed è un bel che l'esserci potuti ritornare.

Quando a Coira noi discorremmo di porci per le valli trasversali verso ponente affine di riuscire pel monte Saletta nella val Santa Maria, e quindi valicare lo Stelvio per rimetterci in Valtellina, i paesani ci tenevano o per ignoranti o per pazzi. Chi, avendo fior di senno, potea volere avventurarsi più a quel giro? chi sapeva dire se vi fossero ancora le strade? se i ponti? se non potessimo ad un tratto rimanere o strascinati da un fiume, o tolti in mezzo dalla foga di due torrenti? Per me, persuaso come sono che questo tempo non possa durar più a lungo, volevo pur continuare la via, avvenga che sa avvenire. Ma la prudenza del mio compagno prevalse; e al dispetto di vederci rotte le ova nel paniere, convenne aggiungere la noja di ricalcare la via stessa, allo stesso modo, colla stessa intemperie.

La mattina di jeri la spendemmo a visitare Coira, città fangosa e per nulla ridente anche in tempi diversi: figúrati in questi. Poi riguadagnammo la vetta della Spluga, sotto la medesima pertinacia di tempo, e colla strada peggiorata di tanto, che per quanto viaggiassimo anche la notte, non arrivammo qui se non oggi a sera fatta.

Ora sto intra due; il mio amico instando perchè io ritorni con esso a casa, io desideroso di voltare per la Valtellina. Basta: la notte è madre dei buoni consigli. Addio.

Sondrio, 12 settembre.

Tu comprendi che vinse il mio coraggio. Sempre mi seppe di vigliaccheria il desistere da un divisamento perchè lo trovassi faticoso e attraversato.

Difficoltà che all'impotente è freno,
Stimolo è al forte.

Qui poi si unisce l'intimo convincimento che questa iniquità di aria non può durare; convincimento che mi sta fitto in cuore, ma che non vorrei somigliante a certe speranze, le quali non ci lasciano che nella tomba.

Jer mattina dunque, appena albore, strascinatici in biroccio sino alla Riva, mi divisi dall'amico: egli s'imbarcò per Como; ed io, poco giudizio! pedestre presi un sentiero, che di là, rasente una melanconica montagna, mette all'Adda. Non occorre dire che la veniva a secchi. Se qualche cristiano m'incontrava così pedone, mal protetto dall' ombrello, e inzaccherato fin alle spalle, mi sbirciava da capo a piedi, togliendomi certo per alcuno, cui importasse assai il cambiar aria. E mi domandava — Dov'è ben avviato con questo tempo, signorino? » — Vado un tratto qui a quattro passi » replicava io: e mentre l' altro mi gridava dietro — La si badi dalla polvere » io era già un pezzo innanzi.

Ed ora m' arrovellavo meco stesso della mia caparbietà, a dir poco; ora me ne compiacevo; un po cantacchiavo di concerto co' ranocchi degli stagni: un po mi cacciava in qualche bucuccio d' osteria a succiarmi un bicchiero e una fiammata; ed il resi-

stere a quell'intemperie mi dava tanta vanità, come se mi trovassi a sostenere la mitraglia di Waterloo. A Novato, paesello confitto là sotto la montagna, voleva l'oste ad ogni conto che mi fermassi: — Non la si troverà male » mi diceva: « vi furono alloggiati anche generali e marescialli ».

Alludeva a Semonville, che, trentasei anni fa, mentre andava in Oriente ambasciatore della nuova repubblica francese, fu qui in terra neutra sorpreso dagli Austriaci con Maret e Menzerout, e mandato di prigione in prigione. Io però avea fisso il chiodo, e innanzi: l'acqua faccia il fatto suo; io fo il mio.

Ma i discorsi che vi si udivano non erano che di disastri recati dalle piene. I recenti destavano la memoria degli antichi. Già traversando la pianura che da Chiavenna inchina al lago, il vetturale non c'interteneva che di questo tema, e additando enormi massi isolati in mezzo alla campagna, diceva come si fossero, migliaja d'anni prima, spiccati dai vertici e rotolati giù: intanto che quell'incessante scroscio della pioggia faceva pensare come un caso somigliante potesse facilmente or rinnovarsi. Un ragazzotto, che tolsi meco per portarmi pastrano e valigia, mi contava altrettanto della valle dei Ratti e d'altre che s'incontrano: ed io le guardava, scoteva il capo, e tirava innanzi.

Sulle prime avea fatto studio di tenermi su qualche fettuccina di terreno che rimanesse in asciutto: ben tosto mi avvidi come fosse fatica perduta: onde mi diedi a navigare per perso, e senza badar più se fosse terreno o fosse pantano, procedeva spesseggiando i passi più, quanto più la pioggia si facea fitta. Sin quel

ragazzotto se ne stancò, e dicendomi ch'e' non era un'anitra, mi restituì la roba mia, e diè la volta indietro.

So ben io che tu riderai di me, e che pagheresti qualche bella cosa per essere stata in un canto a guatarmi in quell'arnese, su e giù pel viottolo più mal andato. Pochi anni ancora, e questo viottolo sarà mutato in largo e comodo stradone, cogli agi tutti che possono da un viaggiatore desiderarsi: ed allora chi lo scorrerà volando in comodo cocchio, crederà appena come fosse disagevole, quando un povero poeta pedonava per quello, solo, guazzoso, correndo, pensando, mormorando versi proprj e d'altrui.

Come a Dio piacque, giunsi all'Adda: un navalestro mi tragittò, e presi per traverso al Piano di Spagna. Nuovi tormenti. È questo una sodaglia di quarantasei migliaja di pertiche, cui gli scoli delle montagne circostanti e la trascuranza degli uomini resero incolta; velata appena di poca erba rosicchiata da qualche trista pecora, da qualche scarna vaccherella; il resto marazzo. Come vi fosse l'andare, a te il pensarlo. In ogni parte melma e pozze, dove il piede ora sdrucciolava, ora s'affondava: e volgendo l'occhio per la sterminata campagna non confinata che da denso nebbione, anima vivente non compariva. Chi si sarebbe mosso sotto quel diluvio?

Più dalla ventura che dal consiglio guidato, m'avanzava, sinchè dopo lungo camminare, udii un suono di campane, poi cominciai ad incontrare qualche paesano, e finalmente giunsi a Delebio. I natii in quell'abito da montanari, e le donne principalmente colle sottane di grossa stamina e larghe balzane rosse al lembo, che davano appena oltre il ginocchio, con biz-

zarre foggie di cuffie e pannicelli al capo, colorito falbo, colli sformati, erano qual cosa di strano a vedersi. Ma più strano credo riuscissi io a loro, se penso agli occhiacci che facevano, vedendomi sbucar dalla campagna, sotto quella rabbia di tempo, fradicio come una lontra, ed incretato fino al ginocchio.

A Delebio non trovai nulla meglio che un baroccio scoperto, dal quale farmi portare fino a Morbegno. Che se il camminare da prima aveamì infangato, ora mi tergeva la pioggia, diluviandomi addosso di santa ragione.

A Morbegno mi ristorai di fuoco, di cibo, di coraggio; ed in buona carrozza presi la via di Sondrio. Lunghi anni, tu abbastanza lo sai, sono io dimorato in questi paesi; ma rarissimo m' accadde di udire rumor di tuoni, o vedervi cascare saette: forse perchè le piante onde sono selvose le due schiere di monti laterali, scarichino l' elettrico alla quieta. Ma oggi, non appena fui mosso al viaggio, ruppe un temporale sì sformato, che non mi ricordo aver mai veduto il peggiore. Lasciamo star l'acqua, il cui scroscio somigliava piuttosto al diruparsi d' una gonfia cataratta; ma lampi quasi continui, quasi continuo fragore di spaventosi tuoni, e frequenti scoppi di fulmini, abbagliavano, stordivano i cavalli, e li facevano impennare, mentre assordavano e sgomentavano noi pure. Si era però in legno ben chiuso, e quanto a me, dimenticata la carità verso i poveri cavalli ed il più povero cocchiere, ridevo di cuore facendo commenti sulle avventure mie piovose. Ma una donna, compagna nostra, non sapeva cessare di rendersi in colpa, e raccomandarsi a Dio; poi sentendo il marito

suo esclamare ogni tratto che questo era un tempo indiavolato, che il turbine faceva il diavolo a quattro, la non poteva darsi pace di tali bestemmie, com'essa le chiamava; temeva che, al nominare lo spirito perverso, vie più imperversasse quella furia, in cui vedeva alcun che di peggio che naturale.

E senza tregua mai, sebbene senz'altro accidente, arrivammo notte fatta a Sondrio. Quì accoglienza di vecchi amici, cento memorie fra dolci ed acerbe, il narrare, l'interrogare, l'udire, mi fecero tosto metter in dimenticanza

La noja e il mal della passata via.

La presente lettera certo ti rivela com' io sia di buon umore; e parmi averne donde. Il temporale avrà fatto risolvere la stagione; tornerà finalmente il bello, a non dubitarne; ed io continuerò il mio giro, col gusto d'averla spuntata. Addio.

Sondrio, 14 settembre.

Se non fosse per darti a ridere, io vorrei davvero cominciare a prenderla con me stesso per questa testardagine di viaggiare sotto una tale perversità di tempo.

Il giorno di jeri, come io avea previsto, fu, non solo senza pioggia, ma sereno, ed io ne profittai per avviarmi di qua verso lo Stelvio, volendo traversare quel monte per la strada nuova, che è la più sublime di Europa, alzandosi fino a 2814 metri sopra il mare;

ma in fatto di strade, il sublime e il poetico nuociono spesso al comodo e sicuro. Questi erano i miei conti, ma altri ne avea fatti il tempo.

Già sulla via non m'occorrevano che guasti recati dalle piogge, torrenti gonfi, strade interrotte, fiumane straripate. Nè le più belle opere di arginatura sono bastate a questa piena. Il Poschiavino, fiume che a Tirano, sbucando dalla valle grigiona di Poschiavo, si mesce coll' Adda, è stato frenato da stupendi lavori; eppure minaccia ancora traboccarsi sulle campagne. Sono recenti qui intorno le memorie di pianure desolate, di paesi desertati da fiumi, singolarmente Boalzo e Bianzone: nel 1807, una frana caduta attraverso al letto dell'Adda, ne arrestò il corso, formando così un lago, che poco a poco alzossi a coprire vigneti e campi di tutto il contorno, finchè dopo buon tempo, vincendo la resistenza, ruppe ruinoso, spezzando, guastando, portando ogni cosa. Di tutti quei casi vecchi rinfrescavasi il dolore, misto all'apprensione di vederli ripetuti.

E temo non siano tristi, ma veraci indovini. La sera il cielo era già rinfoscato; la notte fu un piovere, come non fosse piovuto mai. Non sapeano dirmi in che stato sieno le strade all'insù, perchè da più giorni nessuno ha valicata la montagna: una densa nevata s'era messa sulle cime, della quale alcuni fiocchi arrivavano sino a me: poi m'era troppo fresco in pensiero il disagio della Spluga: onde, per quanto me ne piangesse il cuore, deliberai di volgermi un'altra volta al ritorno, consolandomi col pensare

Che non può tutto la virtù che vuole.

Sta mane dunque rivenni a Sondrio: ma dove credeva il porto, mi trovai in mezzo ad una terribile procella.

È questa nascente città attraversata dal fiume Mallero, che proviene dalla valle Malenco, e somministra la sola acqua che s'abbia in paese. Due ponti lo accavalciano; uno robustissimo d'antica costruzione in pietre e ad archi; l'altro sulla strada nuova, di legno sopra pile di pietra, con buone difese ed una robusta diga, che di là accompagna il fiume sin dove, un miglio disotto, mette foce nell'Adda.

Già gonfiato quanto mai a ricordo di vivi, la furia onde tutt'oggi il cielo rovescia, lo rese così minaccioso, che pare sul punto d'invadere il paese e scalzare le case, a piede e sotto delle quali traversa.

In tale sgomento adunque tutta la città è all'erta: alcuni piangono, gridano, si sconsolano: i più provvidi si danno a riparare, far colmate, rinfiancar argini, portare travi, capre e simili difese, ristoppare, sgomberare: molti altri corrono di qua di là a chiedere, a vedere, ed io tra questi....

Ascolta, ascolta! che corri corri! Vo a guardare, e se il fiume non ci porta via, torno presto a narrarti l'evento.

Notte.

Oh che giornata! Il pericolo è grave. Se il fiume riuscisse ad abbatter una casa sola, Dio guardi! più furioso, perchè impedito dalle macerie, chi può dire

ove si getterebbe, che farebbe, dove finirebbe? Quel piacere che dicono si provi al vedere dal lido sicuro una nave agitata dalla tempesta, sarebbe per me stato oggi il caso di provarlo; ma s'affaccia troppo pronta e straziante l'idea di tanti meschini, per cui tale scena è tutt'altro che uno spettacolo. Vero è però che, spinto da curiosità, io passava or sull'una, ora sull'altra sponda del fiume, contemplando quell'orribile battimento, che non solo terra, alberi, assiti, pale da mulini travolgeva, ma sollevava grossi macigni, li scaraventava un contro l'altro, li spingeva furibondo ad arietare i due ponti. Di quel nuovo davasi per irreparabile la perdita; i monachetti ed i puntoni già erano spostati; le ondate lo soverchiavano. Quante volte, al veder un fiotto avanzarsi più rigoglioso, recando in seno un enorme macigno, dicevamo: — Ecco, ora il ponte si lassa! »

L'altro, maggiore sfogo concedendo per gli archi, pareva più sicuro. Ma voglio dirti questa, che essendomi io collocato nel giusto mezzo di esso per iscorgere meglio ogni accidente, un soldato venne a consigliarmi che mi ritirassi, perchè poteva succedere qualche disgrazia. Al che un vecchio paesano, il quale stava adoprandosi a riparare, — Non abbia paura (mi disse), perchè questo ponte ch'è qui non l'hanno fatto gl'ingegneri » (1).

Vaglia lo scherzo per quel che vale, fatto è che anche l'altro tenne saldo, almeno fin adesso, e fu prova

(1) Entrambi poi andarono in rovina, con moltissime case, nell'agosto 1834.

di bomba. Il fiume gettò dell' acqua per le strade, ma non irruppe. Ora, fatto sera, si continua a lavorare al lume di fiaccole, che fanno un vedere teatrale, tanto più che la furia pare, tanto o quanto sbollita. Non credere però che sta notte si dorma. Dalle case attigue al fiume, ogni famiglia, per quanto piova, è sbucata, e va girellone o s'accrocchia con altri a guardare, a discorrere, a cacciar la paura parlando della paura.

Sazio e stanco, io m' era ritirato per buttarmi a letto: ma un'irresistibile voglia mi trae ancora di fuori a vedere. Siam in ballo, balliamo. Addio.

Domaso, 16 settembre.

Questa continuità dello spettacolo medesimo, se già al solo udirla incresce a te, e pur non ti piove addosso, crederai senza giurare che sia venuta a noja a me che vi sto nel mezzo. Con quanta fermezza adunque m'ero puntato sulle prime di non badarvi, con altrettanta risolsi ora di togliermene affatto.

Il diluvio del 14 non ebbe per Sondrio peggiori conseguenze che i danni recati a mulini, a macine, a ripari. Al giorno seguente, essendo rimaste le piogge, si appresta un baroccio, e con un par d'amici che, avendo invano fatto ogni opera per indurmi a restare ancora qualche giorno, mi volevano almeno un tratto accompagnare, si ritesse il ballo del ritorno.

Ma l'Adda, quanto è più grossa del Mallero, tanto peggior guerra ha portato. Non bastandole il suo letto, si versò sul piano, poi aprendosi nuovi canali, ove trovò d'ostacolo la strada, la trascinò con sè: ove erano ponti, li demolì, e avanti. Poco dunque s'andò, che mancatoci innanzi il cammino, ci fu forza ritornare a Sondrio. Per curiosità seguitammo la strada allo insù, ed ivi pure, a poco andare, ci fu intercetta da guasti eguali, e così assediata la città.

Bando dunque al pensiero di andarcene in carrozza; ma neppure a piedi lo permettevano i frequenti guadi: pure io, incapato di vincere la prova, cercai un ronzino, e dove non passano il pedone e le ruote, di ragione, io pensai, questo anderà.

Come detto, così fatto; e innanzi il giorno di stamattina eccomi in sella. Mi stacco dalla via battuta, la quale sul piano della valle fu tracciata solo allorchè questa provincia venne a far parte della Lombardia; e torno sulla vecchia disusata, la quale, appunto per non patire dai traripamenti de' fiumi allora sfrenati, era stata dagli antichi aperta secondo la sinuosità della pendice, attraverso villaggi, che per la strada nuova rimasero poi fuori di mano. Cavalcai su pel colle della Sassella, così rinomato per eccellenti vini.

T'hai a figurare un ceppo scosceso, ove appena troverebbero ad allignare le eriche ed i licheni. Ma l'industria umana che non tenta? A forza di mine e di picconi, formano un pianerotto di pochi palmi; coi sassi squarciati gli alzano attorno una muriccia; portano lassù una gerla di terra, e vi piantano la vite, che poi sferzata dal sole di mezzodì, produce il frutto squisito, che è prima ricchezza di questi paesi. Ed

ora già dovrebbero arrubinarsi le vigne, ma la pioggia nol permise; oltre che vennero in più luoghi scompaginati i muri, e portato via quella poca di zolle e la lunga speranza de' possessori.

Su e giù per quel viottolo, io m' imbatteva ad ogni passo in nuovi guasti, in fosse, in torrentelli; spesso camminava sui lubrici avanzi d'un sentiero, di cui una metà erasi franata. Ma il pericolo maggiore si fu che, desideroso d'evitare una viziosissima tortuosità, presi lingua da un villano, il quale mi assicurò che, tenendomi verso la costa a bacío, ove chiamano San Gregorio, troverei modo di raggiungere presto la strada postale. Traversai perciò a quella volta, accompagnandomi colla staffetta che portava la valigia delle lettere, e che erasi dirizzato per colà, rassicurato dall'indizio medesimo.

Fu un uscir dal fumo per entrare nella brace. Da quella parte scende all'Adda il torrente del Tartano, uno dei più grossi e rapidi. Ora traboccato, ha ingombra tutta la via, sicchè a voler procedere, è forza attraversarlo. Stati alquanto in bilancia, risolvemmo alla fine d'avventurarci. Il corriere cavalcava un grosso e robusto ronzino svizzero; il mio era un coso stento, che non ispiegò valore se non quando, puntandosi sulle gambe davanti e ritraendo il corpo sovra le posteriori, si mostrava deliberato di non arrischiarsi in quell'acqua. Però delle fitte spronate e l'esempio dell'altro valsero a spingerlo innanzi; e noi, badando a tenerci fermi agli arcioni, lasciammo all'istinto della bestia il cercare i guadi più opportuni.

Ma quella non era la via dell' orto. Di tratto in tratto s'erano formate profonde pozze; l'onda, diru-

pando a furia, qui per largo canale precipitava, là travolgea sassi: onde i poveri cavalli, talvolta coll'acqua sino al corpo, col muso abbassato, gli orecchi tesi, non levando un piede finchè non avessero ben posato l'altro, or di su, or di giù scandagliavano: volgeansi talvolta indietro, mostrando quanto saria stato bene il non esserci partiti dalla riva, nel qual parere convenivano affatto anche i cavalcatori. Il corriere non lasciò imprecazione che non scagliasse contro al villano, il quale, malizia od ignoranza, ci avea messo in così male peste: io stava pur coll'occhio fisso a quel mobile fondo: ogni scappuccio del cavallo mi facea trasudare; trasudava anch'esso il cavallo, massime che in mala guisa lo percoteva la sassajuola sospinta dalla corrente. Io lo confortava colla voce, ma m'era d'avviso che di momento in momento fosse per voltarmisi come la giumenta di Balaamo, e dimandarmi chi fosse più ragionevole, esso che si fermava, od io che voleva mandarlo a perdizione. Poichè, tra la furia de' fiotti e il martellare dei ciottoli, a un passo falso non sarebbe stato possibile riparare.

Il corriere, o più fortunato o più destro, era uscito a riva, quand'io lottava ancora nel fitto mezzo; e mi gridava di tenermi saldo, di piegar più alto, più basso, di lentare le briglie, di tirarle, di non aver paura. Io faceva così: ma una volta mancò il piede alla mia bestia, stramazzò....

Oh allora mi tenni spedito. In men che non balena, pensai agli amici, alla patria, a te, alla gioventù non ancor goduta, a tante care speranze, a tanti sogni dorati; e mi disposi a dir loro addio.

Ma, poichè son qua a raccontartela, già sai che quell'addio non fu l'estremo. — È bene? Solo Iddio può dirlo.

Per salvarmi adunque, scavalcato alla presta, e fermatomi sopra un macigno, ove i piedi restavano in molle sì, ma pure salvi dalle sassate, rilevai la bestia, le palpai il collo e il petto confortandola: ed essa accostandomi il muso alla faccia, soffiava con dilatate narici e con occhio spaventato. Ma che fare? o indietro o innanzi, era forza rimettersi al pericolo. Vi salii ancora, e dopo non breve lotta, quando Dio volle, ne fui fuori.

Trassi il fiato, mi volsi a riguardare il pericolo, lo conobbi anche maggiore di quel che mi fosse parso nel frangente; e il corriere istesso confessò, che m'avea tenuto perso, e prometteva coi più solenni giuraddiì di aver a mente colui che ci avea sì male avviati, e che la prima volta che lo incontrasse, volea farlo il mal capitato. Scarso ristoro!

Meglio valse il consiglio suo di ravvivare la circolazione lanciandoci ad un serrato galoppo, che non ismettemmo se non arrivati a Morbegno.

Qui il fiume Bitto aveva infuriato non meno; e così le altre acque, che pel resto della via incontrai, finchè giunsi di nuovo al lago, e mi feci tragittare a Domaso, donde ti scrivo.

Sessantatrè torrenti e due fiumi tributarj del lago di Como, portando sì straordinaria piena di acque e di materie dallo scolo delle montagne circostanti, hanno sommerso per largo spazio le rive e la più parte de' paesi a spiaggia. In questo ov' io sono, le barche corrono per le strade, ed all' albergo sono

entrato per un verone del primo piano. Il discorso comune non è che di disgrazie; ed intesi testè come a Chiavenna, malgrado la sicurezza in che si tenevano gli abitanti, le valli si empirono, la Mera gonfiò tanto e sì improvviso, che portò un ponte di sasso, con diverse persone che da quello stavano senza timore osservando la ruina recata agli orti ed alle campagne.

No, no: togliamoci da queste scene: domani sarò a Como, posdomani a Milano con te, e chi sa ch'io non preceda in persona questa lettera istessa? Tu saprai coll'amicizia ristorarmi di questi patimenti, tanto più disgustosi, quanto che mi convien dire, Mia colpa.

Lugano, 18 settembre.

M' hai letto tu stessa quella romanza di Göthe, ove un pescatore, dalle incantevoli canzoni d'una ninfa ondina, è irresistibilmente invogliato a precipitarsi nelle acque che lo sommergono. Pare il caso mio.

La mattina di jeri mi levo, pensando che la sera dormirei a Como: ed ecco, aprendo il balcone, mi vedo incontro un' alba serena, ancor più bella pel confronto dell'iniquissimo passato. Mi sentii brillar dentro il coraggio a quello spettacolo giocondo quanto inatteso, nè più dubitando che fosse rimesso il tempo in bene, per mirare ogni cosa a minuto, e per spuntare il mio capriccio, risolsi di scorrere a piedi la via che costeggia il lago. Così feci. Di mezzo alle

acque, che ondeggiano ove prima germogliavano le campagne, si vedeano sporgere gelsi, ulivi, macchie di lauri, e spenzolare i grappoli intristiti. Non era valloncello che non si fosse mutato in un turgido rivo: non procedevo un centinajo di passi senza dover prendere la rincorsa per saltare un fossatello. Pure anche questo aveva il suo grazioso, giacchè, dovunque guardassi, io vedea copiose cascatelle, alcune che, spagliandosi sulle cervici delle rupi, le coprivano a guisa di ciocche canute sulla calvizie d'un venerabile vecchione, altre che, avvallandosi a picco, pareano volger latte, e rinfrangendo negli sprazzi i raggi del sole, colorivansi dell'iride, mentre il fragor loro mi teneva grata compagnia. Gli augelletti a garrùli branchi stormeggiavano incontro al sospirato sereno: ogni massaja spalancava le rigonfie e vincide impannate per cacciare il puzzo di rinchiuso: i villani uscivano a dar un'occhiata ai fradici campi: le forosette esilarate tripudianti riconducevano le giovenche a pascolare dopo tanti giorni, o si spandevano a cercar funghi, sola abbondanza di questo tempo.

Pensa tu quanto mi trovassi consolato del mio nuovo proposito, se ogni cosa esaminassi, se interrogassi ogni persona. Come venni a Rezzonico, un vecchio paesano mi disse, che una sola volta di sua lunga vita avea traversato il Sasso Rancio, come chiamano un promontorio sassoso e ferrugineo, sporgente fra quel castello e Nobiallo, e su cui il sentiero corre erto e pericoloso, sicchè a molti ne caddero gli Austro-Russi, che nel 1799 il vollero passare. Tanto bastò perchè m'incapricciassi di volerlo anch'io valicare. Poi la difficoltà stessa vinta, aggiunta alla persuasione che

le nubi dovessero ormai non avere più acqua, vinse il proposito di quiete e il desiderio d'essere con te: e poichè avea sofferto la dirotta, risolsi di godere l'ilare stagione prolungando il mio viaggio.

Se tu vorrai a tale ostinazione dare il nome di frenesia, non te ne vorrò male; io durerò a chiamarla un destino, frase comodissima per iscusare gli errori dell' inconsideratezza. Solo, prima di condannarmi, pensa alla vita che infonde un bel sole, il sole poi di questi laghi: pensa a' miei ventiquattro anni: — ai ventiquattro anni quante cose bisogna perdonare!

In luogo dunque di continuare sino a Como, giunto a Menaggio mi staccai dal lago, penetrando in quella valle che sbocca verso Porlezza e al lago di Lugano. Una valle; intendi? dunque torrenti, dunque ingrossati, dunque ruine ancor qui, che più non è duopo scioperarti raccontando. Nè meno gonfio del lago di Como è il Ceresio, sul quale navigai stamattina. Qui pure il barcaruolo, che senza alenarsi tirava i remi, non sapea raccontarmi che disgrazie: a suo suocero era stato rovesciato il mulino: un suo compare avea perduto la stalla con un vitello, campandone a gran fatica la giovenca: il forno del ferro era andato a scompiglio: esso avea perduto le nasse, e da un pezzo più non potea pescare: — E quel ch' è peggio (soggiungeva alzando gli occhi) non è finita ancora ». E mi mostrava certe nuvolette, che ad onta del sereno, parevano incollate sul fianco dei monti, il cui cucuzzolo tutto velato somigliava un potente, allorchè minaccia di sventura gli umili soggetti.

Io però non gli dava ascolto, e — Dopo il nuvolo vien sereno » gli dicevo. « Che? volete che falli il

proverbio? Se le cataratte del cielo sono rotte, di ragione han da rattaccarsi una volta ». Egli chinava il capo, stringeva le labbra, e mi lasciava dire. Così dee farsi cogli ostinati.

Ben presto il veder di nuovo il cielo offuscarsi e caricarsi, e il sentir d'ogni dove *le garrule presaghe della pioggia*, mi fecero intendere come volesse aver ragione questo profeta di sciagure. Costeggiammo la Valsolda, e ne si offerse Lugano in meravigliosa situazione, col monte alle spalle, il lago davanti, sicchè, a debite proporzioni, dà una viva immagine di Napoli. Qui scesi a terra, o dirò più giusto, sulle tavole che facevano ponte per tutte le strade del pian paese, che era occupato dal lago. Che se i ragazzi, amici di novità, godono diguazzarsi per le piazze ove dianzi soleano guidare i loro trastulli, la gente assennata se ne trova affatto male; invincidite le merci, ammuffate le pareti, chiuse le botteghe, invase le cantine; non c'è modo di trattare d'affari; all' albergo, nelle case degli amici, non si ode che la medesima canzone: fino i giornali, abbondanza di questa città, non sanno d'altro occuparsi, e l'attaccano fra loro, uno sminuendo, l'altro esagerando i disastri, per dare uno del sapone, l'altro delle streggiature al governo; quasi al governo ne andasse il merito o la colpa. Che se scontro qualche mio conoscente, il complimento è sempre questo: — Ma in che malignità di tempo ci sei tu capitato? ti par egli stagione d'andare in volta? va, torna a casa, che ci si sta pur bene ».

Lo credo ben io, e mi auguro d' esserci: ma è dell'uomo il desiderar sempre quel che non ha, ed operare sovente contro il fine che si propose.

Oggi poi sulla bass'ora, quel velo oscuro di nebbia, che sedeva sul lago, incominciò a viepiù addensarsi: il vento prese a soffiare, rinforzando più e più, e divenuto violentissimo, parea voler portare i tetti; agitava, svelleva le piante; sul lago poi, come in proprio campo, esercitava tutta la furia. Cavalloni spumeggianti si frangevano un contro l'altro, e una nube, a foggia di cono rovesciato, chinavasi sopra il lago, traendone in su una colonna d'acqua, che a guisa di una palma colla sua vetta frondosa, tra il fischio del vento vorticoso, si vedeva procedere come il gigante delle tempeste, finchè accostatasi alla riva, si spezzava, e lontan lontano, di sopra i tetti slanciava, non una pioggia, un torrente. La gente che, in qualche modo riparata, stavasi fra timida e curiosa contemplando quel raro fenomeno delle trombe, ne rimaneva tutta diguazzata: le navi, che erano state trascinate sull'asciutto fra le strade, investite dalle onde grossissime, cozzavano furiose una coll'altra, e contro alle case, da cui cascavano comignoli, tegoli, imposte, e che minacciavano di peggio. A tutto ciò s' accordava il ruggire del vicino torrente, un tonar muto, incessante, e il rintocco delle campane; tutto che infondeva nell'anima una mestizia, un ineffabile terrore.

Finalmente il turbine posò; la notte è quieta; quanto alla pioggia, non occorre dire che continua a diluvio: ed io in un albergo tutto circondato dal lago, scrivo a te, penso a te, ed esclamo;

O casa, casa, casa, o dolce casa!

Quel che farò nol ti so dire. Lasciami andare a cacciare l' umor negro, che m' ha preso, chiacchierando con una folla di negozianti d'ogni lingua, che stanno qui sotto cenando a tavola rotonda.

Bellinzona, 19 settembre.

Oh se tu vedessi, oh se tu sentissi fra che tumulto si trova il tuo amico! Stracco, stordito, mi sono chiuso in camera, ho rabbattuto persiane, vetri, scurini, per cansar un tratto questo frastuono, e cercare un momento di calma ragionando con te.

Ma perchè ci son io? chi mi ci ha spinto?

Nessuno: bizzarria, smania di spuntar un capriccio. M'è accaduto alcuna volta d'andar pei monti in rigide vernate, quando tutto era neve e gelo. Mi armava i piedi di grappelle, specie di staffe uncinate, e m'ero avvezzo a camminar con esse francamente su pel ghiaccio. Ma nel discendere, quando s'avesse un tratto presa l'andata, non era più possibile a sua voglia fermarsi; una specie di diletto recava anzi quel pericoloso diruparsi. Così m'accade al presente; ho cominciato, bisogna seguitare. De' discorsi tenuti jer sera cogli avventori dell'albergo, la conchiusione fu che, invece di pigliar una barca e tornare in costà, di sommo mattino ero in vettura, avviato a Bellinzona, sotto l'acqua più dirotta che avessi ancora sostenuta in questo dirottissimo tempo. Però pazienza! ero al coperto.

Avevo compagno un Francescano, che da questo suo convento dovendo mutarsi a quel di Locarno, avea, per Dio, impetrato il posto migliore: un vecchio che tornava per la trentesima volta in Francia a vender

barometri e santini; ed un giovane della mia età diretto, un tratto, a Pietroburgo per tentar fortuna. Poichè la gente di questo paese è la più vagabonda che si possa trovare; e come architetti, capomastri, pittori, imbianchini, facchini, bruciatai, si trovano sparsi o a colonie sulla faccia di tutta la terra.

Di poco eravamo usciti dall'abitato, quando un altro giovane montò a cassetta col vetturale, in arnese anch'egli da viaggio, — forse, io pensava, per l'altro mondo.

Nel lento camminare che si faceva per la costa, il presente diluvio era il fondo di tutti i discorsi; nè il Francescano lasciava di trarne della morale di quella fina, e singolarmente d'incolpare una certa fazione e certi scribacchianti, che fanno contro l'obbedienza e la religione. Vero è che quando gli si domandava perchè dunque ne patissero anche i religiosi, anche quelli della causa migliore cioè più fortunata, e' non sapeva che rispondere, come avviene a coloro che i parziali avvenimenti vogliono spiegare come immediati premj o castighi di quel Dio, le cui giustizie non si compiono in questo mondo.

S'entrò poi in altri ragionari, e ne davano abbondevole materia i viaggi che avea fatti l'uno, tutto memoria, e quei che intendea far l'altro, tutto speranze; ricordando mille casi felici di persone, che aveano fatto passata col migrare, e lasciando nel dimenticatojo i troppi più, che vi perirono di miseria e di desiderj.

Tutto ciò mi prometteva, a dispetto di pioggia e di tuoni, una prospera andata. Ma, conosciuta la mia fortuna, poteva io sperare di bene? Quando fummo

già un bel tratto innanzi salendo il monte Cenere, ecco un pezzo di strada dirupato. Pazienza! Si smontò, e sotto un' acqua che Dio la mandava, ajutammo e quasi portammo il legno di là dalla ruina: poi così fangosi e infradiciati ci rimbucammo in essa. Mi era dimenticato di dirti che, quando mi staccai dal lago di Como, lasciai colà ferajuolo e valigia, sì per camminare più spedito, sì per ferma confidenza nel bel tempo futuro. Pensa tu se me ne trovassi scontento con quell' umido e con una brezza che tagliava la faccia, e che faceva incappucciarsi il reverendo, e gli altri due imbavagliarsi in buone pellicce, onde s'erano provveduti. Ed io a invidiarli.

Ma poco andammo, ed ecco mancar dinanzi un ponte sovra un burrone. — Signori, non si va più avanti » ci intimò il vetturale: e noi sporgendo il capo, fummo chiari che avanti non si poteva andar più.

— Già io non ho chi mi cacci d'andar piuttosto oggi che domani » cominciò il viaggiatore annoso.

— Neppur io » aggiunse il giovane. Manco poi n'aveva il buon fratino; onde furono presto d'accordo di dare insieme la volta indietro.

Ancor meno di tutti loro avea faccende io; ma da una parte a Lugano io non tornava a casa mia od in convento; dall'altra mi sentiva così intirizzito, da aver bisogno di moto. Finì di determinarmi il giovane che sedeva a cassetta, il quale, smontato e messosi alle spalle il tenue suo fardello, prese un distorto scenderello per varcare il burrone.

Che altri abbia una volontà più efficace della mia? nol si dirà mai. Scesi, augurai il buon ritorno ai compagni, diedi il beveraggio al vetturino; risolto di

continuare il cammino colla vettura di san Francesco: e del tempo faccia omai Dio. Come mi fui arrampicato sull'opposta riva, guardai e vidi la carrozza che, con moto più spedito, scendeva l'erta, e che ben presto mi fu tolta di vista dalla nebbia, che contrastava la luce del mattino ancora incerta.

Non andai cinquanta passi, che ebbi raggiunto quel giovinotto, succinto come me in un camiciotto da viaggio, molle come me, come me schermendosi con un ombrello, che facendo doccia, appena bastava a riparar la faccia dall' acqua, che veniva di traverso. Procurai attaccar con esso mediante le solite frasi generali — Spruzzola, eh? Che tempo! Abbiamo scelto l' eccellente giornata da viaggiare! » Ma un freddo — 'Davvero » che mi rispose, ed il tenermisi a più che rispettosa distanza, mi mostrarono che avea poca voglia di compagnia. Io che so così bene stare da me, non aggiunsi parola, e innanzi più svelto di lui.

La strada del monte Cenere è bella ed agiata, salvo laddove era stata guasta dalla pioggia. Il moto mi tornò il calore, e con esso l'ilarità per ridere di me stesso e di quel che direbbero i miei amici e tu, se mi vedeste in questa sembianza. Così arrivai a Bironico, dove entrato all'osteria, chiesi da bere ed un boccone per costume; e per vero bisogno, un allegro fuoco. Mi accesero una grembialata di trucciuoli e un par di fastelli in un'ampia camminata, tutto in giro della quale, come pure nelle logge esteriori, è dipinta un vero corso di blasone. Sono gli stemmi de' signori Svizzeri, i quali, allor che il paese del Ticino non era, come al presente, confederato ma suddito delle repubbliche elvetiche, uscivano a sindacare la

condotta de' magistrati, mandati qui a governare, cioè a rubare e far prepotenze. Parte importantissima di loro sindacatura era uno scialoso pasto che davano ad essi, appunto in quest'osteria, i magistrati, — boccone gettato al cane perchè non abbajasse.

Mentre dunque, mezzo spogliato, godeva quella baldoria che valeva un oro, e dicifrava tra me e me le figure e i motti di quelle arme curiose a meraviglia, ecco capitar dentro quel tal giovane viandante, salutarmi cortese, e pregare gli permettessi d'asciugarsi al mio fuoco.

— S' accomodi pure » gli rispos' io buzzo buzzo per tenermi nell' intonazione che m' aveva egli data con quell'asciutto suo *Davvero.* Ma fissandolo di sott'occhi, lo ravvisai per donna. Allora la conversazione ben sai che cambiò di registro; nè essa mi dissimulò l'esser suo, e che era Gabriella C.... di Melide, terra sul lago di Lugano, e che andava per certe sue faccende.

Mosso da curiosità, procurai subbiellare, ma ella se ne spacciò tenendosi sulle generali; onde non mi parendo onesto il più insistere su quelle prime, discorsi d'altro; e della pioggia, e delle ore, e dell'infreddatura, argomenti di tre quarti de' cicalecci del gran mondo.

Or mi sovviene, che vedendomi guardar o riguardare quegli stemmi, mi domandò, — È forse pittore, anch'ella? » onde sono per credere, la sia moglie di qualche pittore, alcuno de' tanti che sciamano di qua; e che ora vada a raggiungerlo. Si scusò dell'avermi evitato dapprima, pel pudore troppo naturale al suo sesso: ma che poi, trovandosi in via così sola e fra quel nebbione, se n' era pentita di cuore, e

mi pregava di lasciarla accompagnarsi meco fino a Bellinzona.

— E sarà quivi la vostra fermata? » chies'io.

— No: intendo valicare il San Gottardo ».

— Ed anche là, se non vi avrò annojata, mi avrete compagno ».

Tu intendi dunque due cose: una che vo a passare le Alpi, e per non potere più cambiarmi di sentimento, ne obbligai la mia parola: l'altra che viaggerò con una compagna. La quale, per dirtene un motto, non è una rarità, pure una bell'asta di donna, fa conto dai 23 sino ai 25 anni, ben fondata e da comparir per un uomo non de' più bassi. Perchè sola, perchè da uomo, io posso domandarlo a te. Ma sul viso si legge che ha patito, che patisce. Tratto tratto le si empiono gli occhi di pianto, principalmente fra il parlare: allora si mette in silenzio, poi dà fuori in uno scoppio di risa, e scherza, e salta; ma ci vuol poco a capire che quel riso non le passa la gola.

Povera anima desolata! potess'io in qualche modo confortarla! Mentre ti scrivo ella dorme qui nella camera vicina.

Colla bella pellegrina, per tornar al mio racconto, ripigliammo il cammino, persuasi che, per aspettare, il tempo non volea migliorarsi. Da quell' osteria fin giù al piano non ci abbattemmo in anima viva: ed aveano ragione di stare, ben o male, sotto il tetto. Noi seguitammo ora sugli orli, ora nel mezzo del cammino, secondo era più asciutto, tenendo gli occhi ai piedi; del resto che serviva girarli se tutt'intorno non era che una nube, una fumea? Pure tratto tratto

quella nube, quella fumea dirompevasi, ed allora per lo fesso ne si mostrava a spicchi una delle più meravigliose vedute, dominando lo sguardo sovra il piano ove Bellinzona, co' suoi tre castelli, s' offre in modo affatto pittoresco; indi giù pel Lago Maggiore, circondato quinci da boschi ed ispide balze, quindi da floridi clivi e popolosi villaggi. Un raggio di sole, che pure trapelò una volta dalle rotte nubi, avvivando quella scena, ci porse bizzarrissimi contrasti fra lo smalto de' prati guazzosi e la candidezza dei campi di grano saraceno e l'increspato cristallo del lago; il nereggiare dei monti, gli argentei solchi di mille torrentelli, e i vapori che, somiglianti a fumo d'incensi, s' arrampicavano sulle erte, dividendo dal resto qualche selva di castagni o d'abeti, che parea germogliasse in aria; e fra cui sporgeva qualche punta di acuto scoglio, che luccicando al sole, pareva una lancia sollevata tra il fumo della battaglia.

Un momento dipoi, quell' occhio di sole era di nuovo coperto dalla nube, che ci scoteva addosso una pioggia furibonda: e noi, rabbassati i berretti sugli occhi, ci eravamo rincamminati.

Le devastazioni che il lago ed i torrenti hanno recato alla pianura non sono da raccontare. La via di distanza in distanza è recisa; e qui ci convenne passar su palancole, o sbalzare a salti smisurati; là ci accoglieva una cassa o una madia che scusava di barca passatoja in quei tre passi di tragitto; altrove un cavallaccio bolso, orbo e pieno di guidaleschi ci portava amendue traverso un esteso pantano; od un robusto Cristoforo ci alzava sulle spalle, e procedendo

tentone con un baston ferrato, ne riduceva all'asciutto. In così strani tragitti io rideva di buon cuore; rideva anch'essa la mia compagna, ma quel suo ridere risolvevasi in un sospiro.

Finalmente arrivammo... ma zitto; il rumor cresce. Voglio accorrere. Ti basti per ora che siamo in pericolo nullameno che della vita.

A sera.

Non ho nè tempo nè voglia di dirti altro, se non che son vivo ancora, e non è poco. Se la campo, ti racconterò tutto domani. Se no — tutto è per lo meglio. Non sarai tu certo quella che freddamente esclamerà: Colpa sua!

Airolo, 20 settembre.

Sono salvo, come tu comprendi, ma davvero le sono scene ove non è da augurare neppure ad un nemico di trovarsi; sebbene il ricordarle di poi, abbia non so quale allettamento.

Quando io e la Gabriella giungemmo a Bellinzona (non era ancor mezzodì) credevamo poter riposarci, e ci trovammo nella peggiore burrasca. Quella cittadina, se mai nol sapessi, ha a ponente il Ticino, fiume, se grosso sempre, ora gonfiato strabocchevolmente;

dall'altro lato la rade il Dragonale, che traversa il piano, e che menando grandi e furiose piene, ha coll'andar dei secoli sollevato il letto suo molto sovra lo spiano della città medesima. Robuste dighe, è vero, gli hanno contrapposte: ma queste, se potevano bastare in tempi ordinarj, riescono scarse contro l'impeto, onde ora torbido, muggente, à cavalloni, cacciasi innanzi or macigni enormi che arietano le sponde, ora mucchi di ciottoli che ne ingorgano il corso, sicchè ribolle dalle sponde. Già altre volte in ben minori piene s'è versato sopra la campagna che gli sottogiace, e fino al caseggiato, coprendo di ghiaja i colti. Che sarebbe ora, che strascina monti di materia e macigni fino della mole di quattrocento quadretti?

Tutto al lungo del torrente affaccendavasi dunque una schiera d'uomini con picconi, zappe, badili a sgombrare, a rinzeppare, a puntellare, a rinfiancare; e nel paese era un accorrer di gente con tavole, con fascine, con palanche, con stanghe; inchiodar porte, serragliare strade, piantar barriere, far arginate. Intanto un toccar di campane a spessi colpi di martello, sì dalle molte chiese del luogo, sì da quelle del dintorno, che mescevasi allo scroscio incessante della pioggia, al tuono frequente, al gridare di chi comandava, chiamava, narrava. Nel borgo non potemmo noi entrare, perchè era stata rincerata la porta contro quel nuovo nemico, onde ci convenne prender alloggio di fuori, nella parte esposta al pericolo maggiore.

Qui restammo in crudele ansietà. Se qualche volta il torrente facea pelo in alcun luogo, allora erano le ambasce e l'accorruomo. V'era chi, o timido

o crudelmente beffardo, gridava — Viene, viene »; e quel grido diffondevasi rapidissimo fra l' accorsa folla, e di là nel borgo, dove tutti stavano cogli occhi e gli animi intenti alla sovrastante ruina; e dove tali annunzj facevano raddoppiar la faccenda del riparare, i rintocchi delle campane, gli strilli, il gridar ai morti e ai vivi; un insieme da mettere l'ambascia all'allegrezza istessa.

— Oh mio Dio! non è ancor finita?' » esclamò la Gabriella, e spossata dal cammino, si andò a coricare. Io mi posi a scrivere a te; ma fui interrotto da un furioso gridare — Viene..., scende.... il torrente arriva adesso ».

Balzai alla finestra: la gente scappava a furia: camerieri, cuoco, guattero della locanda facevano prescia d'inchiodare e sprangare le porte.

— Che c'è? » domandai. Mi fu risposto, come aveano veduto il Dragonale, più sopra, sdruscire gli argini e traboccare. Guardando in là, non si vedeva che un fumo, e tratto tratto sollevarsi sprazzi fangosi; non s'udiva che un roco muggito.

— E noi, siamo in pericolo noi? » tornai a chiedere.

— Spererei di no » rispondevano. « La casa è nuova, e di ragione ce ne vogliono delle sassate per far breccia. Ma non si sa mai: col Dragonale non c'è da fare a credenza ».

— Però in caso di disgrazia, ove campare? ».

— Lassù in castello ».

Alzando gli occhi, vedevo sopra un cucuzzolo a cavaliero della città il castello con un' ampia mura, che scendendo di là fino intorno al caseggiato, può

serrar affatto il passo della valle: fortissimo una volta, e che resse a fiere battaglie; ora destinato ad ergastolo. Molti in fatto aveano provveduto di ripararsi colà.

— Io ho mandato su una brava gerla di pagnotte » diceva l'uno.

— Ed io ci ho avviato una vacca col vitello » replicava un altro.

— Quanto a me » parlava un terzo « sono amico del custode, e non mi mancherà da sbattere, e da bagnare il becco con meglio che dell'acqua ».

— Va tutto bene » rifletteva un più savio; « ma se tutti si va lassù, ci vuol altro che queste miserie per campare ».

Ecco! io pensava tra me: costoro hanno provvisto per ogni sventura, sono a casa loro, conoseono i luoghi, eppure temono. Io, qua, in un'osteria che sarà la prima allagata, trascurato come chi arriva a piedi, nuovo del paese, non conoscendo, non conosciuto, senza potermi raccomandare nè con gran titoli nè con grandi spese: — ah! la si mette male.

E già stavo per isvegliare la compagna mia, e prender qualche partito a' casi nostri, se non altro domandarci un all'altro cosa si avesse a fare, il che è pure un ristoro quando non si sa veramente cosa fare. Però intanto quel corri corri cessò: si conobbe essere un timor panico; erasi lassata una riva; acqua era sgorgata sì, ma non tanta nè sì ruinosa, come lo sgomento avea fatto apparire. Uscii dunque anch'io, mi cacciai fra la gente, m'ingegnava a dar mano; ma visto che non facevo se non la parte del ser impaccia, voltai via, ed entrai nella città per altra porta.

Che botteghe? che mercanzie? che giudizj? che affari? In quel giorno l' affare di tutti era un solo, provvedere al disastro o almeno parlarne. In tutte le chiese esposto il Sacramento, e le donne v'accorrevano, e i vecchi e i fanciulli; in diuturne preghiere duravano implorando misericordia monache e frati; mentre dalle sepolture ov'era trapelata l'acqua, usciva un lezzo ammorbante. Giacchè in questo paese, mercè della libertà, durano ancora i claustrali, i sepolcri in chiesa, il sonare pei temporali e i giuochi pubblici d'azzardo.

Salii al castello: v' erano di fatto ricoverati già alcuni, ma poi impazienti di sapere di minuto in minuto le novità, tornavano abbasso, sicchè era una processione. Scesi anch'io, e risoluto di vedere ogni cosa, drizzai i passi verso il Ticino, attraverso il piano reso una pozzanghera. Com' era gonfio! come minaccioso! qui batteva contro la robusta diga; là scavava le sponde e portava i campi; altrove sbarbicava piante: innanzi al ponte aveva radunata una quantità di tronchi strascinati giù dalle selve, e che dimenandosi in bilico attorno ai piloni, li scassinavano, minacciando demolirlo. Sulla sponda frattanto parecchi andavano con raffi pigliando le legne portate dal fiume, e le accatastavano dicendo: — Ecco da scaldarci per due inverni » nel mentre medesimo che aspettavano d' affogare quest' oggi stesso. Dalla corrente poi si vedevano ravvolte masserizie casalinghe, madie, mangiatoje, seggiole, culle — culle vuote; ma chi sa se erano vuote quando prima le colse la sboccata?

Di là dal fiume sorge il Monte Carasso, cui s'addossa un chiostro di suore agostiniane. Un torrente

da un lato e il fiume di sotto scalzando, minacciavano far ruzzolare nel precipizio il monastero e le caste abitatrici, le quali come s' adoperassero a dar nelle campane, a salmeggiare Cristo sacramentato, a disciplinarsi, puoi immaginarlo. Ma nè per questo il pericolo cessava: anzi buona parte del ricinto del giardino era diroccata, e quella prima rotta cresceva la paura di peggiori. In alcune suore vinse l' amor della vita, onde infranta la clausura, uscirono, ed io le vidi calarsi per cercare ricovero presso le sorelle di Bellinzona. Seppi oggi che ne furono acremente rampognate, singolarmente col paragone delle compagne, le quali rimasero, eppure non patirono di peggio. L'evento avea deciso se chiamar la loro, pusillanimità o previdenza. Sempre così.

In tale susta si passò l'intera giornata. Ma s'accostava la sera; la sera madre de' batticuori, perchè meno si possono misurare al vero i pericoli: e intanto, non che rimettere, più e più cresceva la prodigiosa intemperie. Tutta notte non cessò il correre, l'affaccendarsi, il tempellar delle campane.

Tornato, io rividi la mia pellegrina che, a guardarle gli occhi rossi ed enfiati, avea cera d'aver meno dormito che pianto. Con essa ci trovammo in mezzo a grossa brigata di gente; signori della vicina campagna, che, allagate le ville, s'erano dovuti mettere sull'osteria; persone ricoverate nella prossima valle Mesolcina, che fuggendo i guasti della Moesa, venivano come ad un ristoro a quel che a me pareva un inferno. A sentire i disastri che narravano! Lunghi tratti di selve divelti; ampie campagne sovvertite; mulini, cascine mandate a fascio: ad uno era stata

diroccata la casa; un altro calcolava di quante migliaja di lire restava in discapito per tanti tronchi dispersi; un terzo avea veduto una mandria intera andare affogata; e quel che era peggio, contavano i pericoli di bambini, d'infermi, di vecchi, mal pronti a ripararsi da quella furia.

Uno tra essi ricordò d'una madre, la quale si trovava da una vicina quando udì che un ramo del fiume sboccato, scendeva per la via posta fra la casa ov'ella era e la sua, che, come più bassa, sarebbe stata invasa. Mise un urlo la meschina quando intese, quando vide il gorgo, che colla velocità del lampo procedeva a quella volta: e per quanto l'esortassero a rimanere colà come in luogo più sicuro, lo poteva essa? Il suo lattante, il primo figlio dell'amor suo dormiva in cuna di là. Si precipitò verso la casa sua, lo levò in collo, ricorse alla porta: già la fiumana era arrivata; pure non le pareva ancora che bassa: quattro salti appena la dividono dalla casa, ove sarà in sicuro col bambino che le piange in braccio, col marito che di là l'invita. Esitò un tratto, poi risolse. Ahimè! al secondo passo un'ondata la raggiunse, la abbattè; i vicini, il marito la videro voltolata fra macigni, stringendosi al seno il bambino, che già era fatto un angioletto.

Guardai al viso della Gabriella: era molle di lacrime. Il compassionare i mali altrui la faceva dimentica de' suoi.

A questo modo passammo la notte discorrendo, gridando, pipando per dare svago all'immaginazione; ottimo de' rimedj ne' pericoli inevitabili. Quante volte si tentò dell'ilarità de' bicchieri l'obblio del presente!

Quante volte si cercò torcere il discorso ad altri soggetti! ma per quanto fossero di importanza, si udiva, si rispondeva, poi non andava guari che di nuovo si era rimessi sul parlare di piogge, di fiumi, di devastazioni.

E cercando le cause di questo straordinario, uno asseriva che, non iscaricandosi più l' umidità per le frondi come succedeva prima che si schiomassero tante selve, era cresciuta la quantità della pioggia.

E se io volea dar a vedere come, per numeri certi, constasse che questa, da cinquant'anni, non è punto aumentata, colui dava del balordo pel capo agli osservatori, ed avea più ragione perchè gridava più forte. Altri coglieva più nel buono accusando l'ingordigia, con che nei boschi, non i soli tronchi si tagliano, ma si schiantano fin le radici, smovendo così il terreno, che, per poco che piova, si frana. Descriveva altri il modo, onde si fanno giunger al piano i fusti recisi, che s'adunano in ismisurate cataste, e poi dove il declivio è più erto e spazzato, si abbandonano all' impeto della discesa, formando così un ampio calle, che alla prima acqua diventa un nuovo torrente. Non si taceva degli edifizj pescherecci, che ingorgano i fiumi, e singolarmente gli emissarj de' laghi, sicchè non potendo smaltir la piena, sono costretti a versarla sulle circostanze. E si proponevano rimedj fra buoni e tristi e vani, colla facilità che ciascuno trova nel dar pareri. Uno derideva questo opporre ripari alle fiumane quando sono già grosse, invece di rimediar alle sorgenti, ove un argine, una palafitta anzi appena una fratta di ontani o di robinie, che impedisse le prime smosse ed il primo

accozzarsi delle acque, basterebbero a prevenire tanti guasti. Uno voleva si incanalassero tutti i torrenti, e i milioni necessarj a ciò si ottenessero dall'abolire le fraterie. Un altro, grand'amico delle franchigie, proponeva severissime pene contro chiunque tagliasse dai boschi comuni una pianta più di quelle martellate da un guardaboschi del governo. Ma il guardaboschi, saltava su qualcuno, non avrà mani e bocca per ricevere e mangiare?

Poi passando dalla presente a passate calamità, ciascuno ricordava quelle che avea vedute o intese; poi si metteva in quistione qual sia più terribile un allagamento od un incendio. Sedeva in ascolto un tale, la cui impassibilità a tanti racconti di miseria contrastava singolarmente colla premura, onde poco prima erasi adoperato a dirigere le riparazioni. Ma il suo sguardo che lampeggiava tratto tratto, rivelava come quell'indifferenza fosse simile alla terribile tranquillità delle ghiacciaje, sotto cui mugge vorticoso il torrente. Chiesto del suo parere sull'ultima quistione, scosse il capo e disse: — Gravi mali tutt'e due; ma conosco mali peggiori del fuoco e dell'acqua; l'ingiustizia de' potenti ».

Il solenne accento onde così pronunziò, ne colpì tanto, che successe un silenzio universale: ed io, per poco che sapessi dell'esser suo, penetrai negli abissi d'un cuore tanto ulcerato, da dovergli parere un nulla i mali che, prodotti dagli elementi o da un'Essenza superiore ma buona, non lasciano il rancore, che pur troppo strazia le anime, vittime di legali iniquità....

Solo soletto, in un albergo sconosciuto, non t'incresca

che trattenendomi teco, io ricorra così a minuto i discorsi tenuti jer sera. I quali erano framezzati dalle notizie che un ultimo venuto, o qualcuno mandato a posta, ad ogni atimo recava. Ma l'abitudine di quello stato, ed il vedere che, malgrado l'imminente pericolo, nulla di peggio seguiva, ci tranquillò, e tardi tardi cominciammo un dopo l'altro ad appisolarci, poi andarcene a letto, chi era stato, com'io, si felice d'averne preoccupato uno.

Svegliandomi stamattina, trovai che l'acqua avea tanto o quanto dato luogo, e con essa la foga del torrente. Ma presi gran meraviglia al vedere la Gabriella tutta in ordine di seguitar il viaggio. — Come? con questa intemperie? coi guasti che avrà recati? con questa tramontana, indizio certo di neve alle cime? »

— Non fa caso: io non posso fermarmi » ella rispondeva: « se a lei dispiace tanto disagio, la non si scomodi. Ella non ha le mie urgenze ».

— Oh non si dica mai che una donna abbia avuto maggior coraggio di me ».

E un'ora dipoi, avviati alla Val Riviera, dall'altura salutavamo Bellinzona e il Dragonale, e seguitavamo sulle rive del muggente Ticino per ascendere fino alle sue sorgenti. Da per tutto piante travolte, alcune sbatacchiate là orizzontalmente, altre colle radici al cielo, recenti smosse di terra, vasti crepacci, sassi che si rotolavano con fragore, lacrimevoli devastazioni, alle quali pur troppo ci eravamo abituati: ma il riflettere alle persone che ne doveano patire, non potea non infonderci una melanconia, che invano procuravamo sviare ora guardando ora celiando. La compagna mia poi, tratto tratto fermandosi, si volgeva al-

l'Italia che abbandonavamo, ed esclamava: — Il mio paese! » Le si gonfiavano di lacrime gli occhi, poi alzando una mano e le spalle risolutamente, soggiungeva: — Che n'importa a me? » e mettevasi a correre di carriera,

Principalmente quando entrammo per una gola di monti, che dovea toglierci l'aspetto delle terre italiane, si assise, celò tra le mani la faccia, stette buon tempo, come chi ha il capo occupato da un grave pensiero, il cuore da una grave afflizione; e quando scoperse il volto, era inondato di lacrime. Prese una scaglia, e con quella scrisse sovra un masso il proprio nome, esclamando: — Rimanga almeno questa memoria di me in una terra, che forse più non rivedrò ».

— Se tanto vi accora il lasciare la patria (diss'io) conviene che una ben forte necessità vi stringa ».

— Ah sì » rispose ella con un sospiro dal profondo: « sì, sì, un sentimento più forte di tutto ».

— Amore, eh? »

Ella asciugò le lacrime, il sudore, e non rispose che con un nuovo sospiro. M'ero apposto.

Indi a poco incominciò qualche canto inarticolato, poi una canzone passionata sull'aria del *Ranz des vaches*, che cominciava:

Cara patria, il tuo pensiero
  Quanto dolce torna a me!
Sovra il suol dello straniero,
  Cara patria, io penso a te.

e finiva:

> Degli estrani fra le porte
> Quando avrò stancato il piè,
> Possa almen dopo la morte,
> Patria mia, posare in te.

Il resto non mel ricordo, ma voglio bene farmelo ridire domani, e mandartelo, che merita.

Or siamo ad Airolo, all'estremità della val Leventina e sul pendio del Gottardo. Il viaggio non fu bello ma neppure così indiavolato: un poco di spruzzaglia, qualche nevischio, ma sono un nulla a paragone del passato. Domattina sarò fuori d'Italia; ed anche fuor d'Italia penserò sempre a te.

Flülen, 22 settembre.

A rifar del mio se il sentimento primo, all'aprire che farai questa lettera, non è curiosità di conoscere un poco più la mia compagna di viaggio. O amica mia, ella è un'infelice.

Partendo da Airolo, donde ti scrissi jer l'altro, per una ripidissima ascesa in mezzo agli abeti, e dove il Ticino si trabalza da scaglioni di marmi, di spati, di cristalli, giungemmo alla cima del San Gottardo, 2075 metri sopra il mare. È questo il nodo delle princi-

pali catene d'Europa, donde in opposte inclinazioni scendono fiumi a tutti i mari, e dal cui vertice possono vedersi da dieci o dodici laghi. Tutt'intorno era nevato, leggermente sì, ma quanto bastava a offenderci la vista, e render monotono l'aspetto, oltrechè facea temere di qualche voluta: onde i mulattieri ci raccomandavano di procedere in silènzio, e tolsero i sonagli dal collo delle bestie, perchè l'aria, agitata dal tintinno, non ismovesse là neve. Cominciammo a discendere, entrando per un vallone angusto, anzi un crepaccio, ove le due rocce parevano intercludere il cielo; poi dietro dietro alla Reuss, venimmo nella valle d'Orsera, pascolosa e ridentè d'ordinario, ma non allora. Perocchè mentre la traversavamo ricominciò la fiocca, rada però e lenta: onde arrivati all'*Urnerloch*, vi ci badammo ad aspettare che cessasse, giacchè non avea viso di voler durare.

L'*Urnerloch*, cioè Buca di Uri, è una galleria artifiziale lunga 55 metri e fosca, stando nella quale non vedevamo che il sasso curvato in arco sul nostro capo e stillante; ed alle estremità i pertugi, fuor de' quali non altro che neve caduta, e neve che cadea (1).

Seduticì colà, la Gabriella, volta alla parte che apriva verso l'Italia, esclamò: — Di là v'è gente che mi vuol male; e di qua (aggiungea volgendosi allo sguancio opposto), di qua c'è chi mi vuol bene ».

— Vostro marito probabilmente » diss'io.

— Marito no.... per ora.... Ma.... basta.... »

(1) Parlasi dell' antica galleria. La nuova e il nuovo ponte si finirono dappoi.

Era un mettermi più in succhio; onde approfittando della confidenza, che da nessuna cosa è ispirata meglio che dalla comunanza di frangenti e da ricambio di piccoli servigi, seppi indurla a volermi raccontare la sua storia. E a te pure ne farò parte, colle stesse parole di lei, per quanto potrò.

— Nel mio villaggio (cominciò ella) capitò, questo giugno, Augusto M..., di Digione, giovane pittore, che viaggiava la Svizzera studiando e copiando paesaggi. Giovane così bello io non avea veduto mai. Che corpo svelto! che occhi parlanti! che elegante sprezzatura di vestire! e poi quanta cortesia, quanta educazione! A me stessa, che sono una povera fanciulla, mi diceva madamigella e tant'altre belle cose. Parlava a fatica la nostra lingua, ma appunto era uno spasso quell'udirlo così mezzo italiano, mezzo francese; e quando gli scappava qualche sproposito, se n'accorgeva subito, e rideva, ed io rideva con lui ma non di lui. Bravo poi che non le dico altro. Copiò tutti i contorni del nostro lago che parea di vederli: fece anche il mio paese: l'acqua del lago si sarebbe detto che bagnava, e ci si vedeva specchiarsi dentro il monte: alla riva mi dipinse anche me, che posavo una mano sulla spalla d'un pittore, in quel modo appunto ch'io stava sovente a guardar lui mentre disegnava.

« Dormiva egli in casa nostra; non già che i miei tengano osteria, ma quando capita gente di garbo, si usa fra noi darle albergo. In questo modo egli cominciò a voler bene a me, ed io a lui, e finchè ci rimase, che bei momenti! Alla mattina coll'alba egli era in ordine per andarsene; ma prima di lui era in piedi io a preparargli ora il caffè, ora il latte: a

mezzódi andavo á portargli da merenda dove era, e allora stavo con lui delle ore che parevano istanti. Mi descriveva come sono belli i suoi paesi, e mi cantava delle ariette fatte per l'amica del più buono fra i re del suo paese, la quale avea nome come me (1). Quando poi tornava egli a sera, mi mostrava quel che avea dipinto, e mi domandava se andasse bene: ed io gli dicevo: — Ma questa pianta non c'è; ma le donne di quel paese non acconciano la testa a quella foggia »: ed egli correggeva, e mi ringraziava, e qualche volta mi faceva stare o in piedi o seduta o piegata per copiarmi: insomma mi voleva un bene all'anima. Ed io ne voleva sempre più a lui, perchè infine amore chiama amore. Io aveva già avuto qualche genietto con alcuno del nostro paese, ma era tutt'altra cosa: e poi il mio Augusto, dove trovar il compagno? Però quel ch'ho fatto, l'ho fatto perchè mi promise che m'avrebbe voluto bene sempre sempre: che intendeva sposarmi: e che appena finito il giro della

(1) Allude alla nota canzone di Enrico IV:

Charmante Gabrielle!
Percé de mille dards,
Quand la gloire m'appelle
A' la suite de Mars,

Cruelle départie!
Malheureux jour!
Que ne suis-je sans vie
Ou sans amour?

Svizzera, sarebbe venuto a togliermi e menarmi con sè. Oh esser con lui! esser sua! sua per sempre!

« Venne il tempo che dovette scostarsi. Crede ella che per questo mi dimenticasse? Anzi, un pajo di volte ogni settimana, al tardo della notte, veniva in barchetta, mi chiamava; — tutti erano a dormire: io scendeva pian pianino; e lì, entravamo noi soli in barca, si andava in mezzo al lago, poi tiravamo dentro i remi, e ci ponevamo a discorrerla. — Che ore di paradiso! Tutto era amore in noi, tutto riposo intorno a noi: nient' altro si udiva che la nostra voce. Un' arietta fresca fresca temperava il calore delle giornate di luglio, ed increspava leggiermente l'acqua, che spingeva su di giù pianamente la navicella: la luna vi si guardava come in uno specchio; le stelle splendevano a migliaja, ed egli segnandomele a dito, me le nominava.....; fino i nomi delle stelle sapeva egli; e rideva perchè io non li serbava a memoria. Oh, io avevo ben altro per il cuore! Che importavano più a me il lago, i monti, il cielo, se ero presso a lui, se egli mi amava, se me lo ripeteva, se me lo dimostrava con tante premure?

« Quand'egli parlava, io credeva intendere un'armonia di paradiso, e pendevo dalla sua bocca, intenta, fisa, che non tiravo il fiato per paura di perdere una sola delle sue sillabe. Poi lo facevo cessare, voleva che tacesse, voleva che lasciasse solo ch'io lo guardassi, che solo io gli dicessi: — Ti amo, ti guardo, sono beata ».

— Ma e in casa vostra? » qui interruppi io la Gabriella, alquanto impacciato di tali confidenze. « E vostra madre non se n'accòrse mai? »

— Mia madre? Ah se ci fosse lei! Ma, poverina! mia madre è un pezzo che andò al Creatore, e appena me la ricordo. Mio padre tutto l'anno sta in Lombardia a far da capomastro, nè torna a casa se non qualche settimana dell' inverno. Oh quand' egli c'è! Che consolazione trovarsi con chi ci vuol bene, sapere che vi sono persone che pensano a noi, che ci amano! Ma tutto il resto dell'anno, una matrigna che è un basilisco vero, mi bistratta continuo: non ha cuore che pe' suoi figliuoli; e sebbene io faccia stringhe della mia pelle, sempre le pare ch'io mangi il pane a tradimento. Su tutto ha da fisicare: in tutto quel che dico mi dà a traverso: qualunque male accada, lo appone a me: mi strapazza perchè non trovo da maritarmi, e che voglio star a fare la crusca, e che già non troverò mai marito perchè son così brutta. I suoi figliuoli, udendola, imparano a dirmene d'ogni colore, ed io devo trangugiare, e mangiar pane e guai.

« E appunto per questo, tanto più amore posi nel mio Augusto, che, tutto il contrario di loro, è la stessa amorevolezza; egli mi voleva bene quando nessun altro mi badava.... Povera me, povera me, se una volta mi avesse a mancare anche questo! »

Tacque un tratto col volto stretto nelle mani, indi scopertolo proseguì: — Ma la mia felicità poco durò. Egli dovette partirsene. Il piangere che feci lo pensi lei! Ma egli mi consolò assicurandomi dell'amor suo, rinnovandomi le promesse; mi disse che tutto settembre si fermava ad Altorf, che di là mi scriverebbe, che io gli scrivessi, e mi lasciò.

« Ah il distacco! Non avrei mai creduto che a questo

mondo si potesse tanto patire. Ogni cosa mi richiamava la sua memoria, in ogni luogo mi parea vederlo ancora. Quante volte alla sera mi credevo aver sentito il fischio, ond'egli soleva chiamarmi: balzavo dal letto, correva alla finestra — non c'era anima. Quando la matrigna e i fratellastri mi facevano dei torti, come mi riuscivano soavi a ricordare le parole ch'egli mi diceva, ch'egli solo sapeva dire! Quanto sentivo la necessità di vederlo, di udirlo, di contargli i miei guai, di sfogare con lui un cuore gonfio d'amarezza e d'amore, di narrargli quanto soffriva, quanto amava, e sentirmi dire che almeno a lui ero cara!

« Intanto aspettava con ansietà una lettera sua e non veniva mai: onde io gliene scrissi una, ed egli, poveretto, subito mi rispose. Che bella lettera, s'ell'avesse veduto! che parole! In mezzo avea dipinto un cuore tutto a fiamme, e le cose che mi diceva non saprei ripeterle a metà. Che mi voleva un bene da passar il segno; che non pensava che a me, non sognava che me, il mio paese, quella barchetta: non vedeva l'ora di tornare meco; avrebbe dato metà del sangue per abbracciarmi ancora una volta.

« Con quella lettera io m'era chiusa in camera, e due e tre e quattro e venti volte mi rifeci da capo a leggerla, a meditarla, e sempre vi trovava qualche cosa di nuovo; e piangeva, e rideva, e la baciava come una pazza. Ma in quello, ecco la mia matrigna chiamarmi, bussare, maledirmi. Ascosi la lettera in seno, corsi ad aprire; essa mi si avventò come volesse mangiarmi; mi chiamava oziosa, vanerella; che cosa stavo a far in camera tutto il santo giorno? se mi davo ad intender d'essere una dama ch'ella m'avesse a servire.

« Caro Signore! dopo quelle parole così dolci, così care, sentirmene dire di così disconce! Io non rispondeva, ed ella con volto forte venne alle minacce, dalle minacce ai fatti; e tra lo stramenarmi, vide sporgere dal mio fazzoletto da collo la lettera, e la ghermì. Io fui lesta a ritorgliela, ma essa faceva forza di ripigliarla, onde la lettera finì in cinquanta pezzi... Oh! avrei meno patito se m'avesse stracciato la faccia.

« Che cosa vi fosse scritto non lo potè capire: ma vide quel cuore pitturato; onde accortasi di quel che era, pestò i brani coi piedi, poi a strapazzarmi, a beffarmi, a dirmene fino ai denti. — Ecco lì, brava fanciulla! esemplare ai fratelli minori! Una letterina! Ah ah! Ma se hai il ganzo, perchè nol ti sposa? perchè non fai il tuo fagotto e te ne vai? Credi che ti correrò dietro? Non vedo anzi quell'ora d'essermene lavate le mani. Sta a vedere, adesso avrò anche da curarla lei! Non n'ho abbastanza de' miei figliuoli! »

« Poi quando i figliuoli tornarono a casa, contò loro l'accaduto, e ne fe' scene; a tutti quelli che capitavano ripeteva della letterina col cuore: se una volta andavo in camera — Già la va a scrivere il bigliettino »: se non sapevano dove fossi — La sarà in corrispondenza ». Così tutto il giorno m'era alle coste, che era un vero inferno. Qualche volta mi scappava la pazienza, e stavo lì per fare uno sproposito: ma poi pensava al mio Augusto: oh egli mi vuol bene, egli mi aspetta, egli mi renderà beata: e quando sarò sua, anche costoro mi rispetteranno, e si pentiranno d'avermi trattata così.

« Però, non cessando mai questo martirio, nè più potendo io durarlo, feci una risoluzione: e di

notte scrissi al mio Augusto quanto soffriva, e che ero deliberata di non rimaner più in quella maledetta casa; che fuggirei; che prima della sua partenza mi troverebbe vicina a sè.

« Ormai voi sapete ogni cosa. Aspettai che il tempo si mettesse sul bello; vedendo che non n'aveva indirizzo, e che il settembre piegava al fine, una sera scappai di casa: i panni me gli ero preparati: qualche soldo l'avea messo a parte de' miei guadagni: la mattina v'ho trovato voi, ed eccovi perchè, piova, fiocchi, tempesti, voglio andare innanzi. Mi avvicino a colui che è il solo mio bene, la mia sola felicità. E quanto più è quel che soffro per trovarlo, tanto meglio comprenderà l'amor mio, e mi vorrà sempre più bene ».

— Ma v'ha egli risposto? » le chiesi io.

— No: non v'era tempo ».

— E se fosse partito? »

— Lo seguiterò: andrò mendicando per le strade, finchè lo trovi: poi trovatolo, gli farò da serva, se non potrò altro, finchè venga il tempo che possa sposarmi ».

— E se egli non v'amasse più? »

— E se non m'amasse più? » replicò essa lentamente, col tono di chi ascolta l'interrogazione meno aspettata. E dopo che fu rimasta un istante sopra sè, aggiunse — Impossibile! »

Balzò in piedi, accollossi la valigia che le avea fatto da sedile, e disse — Andiamo ».

Io me le incamminai dietro; nè sapea finire di compiangere questa infelice, che staccandosi da' suoi, poteva rimanere traviata, come chi, viaggiando queste

Alpi, è sorpreso dalla tormenta, che cancella ogni orma di strada.

All' uscir dalla Buca di Uri, trovammo cessata la neve, ma il passare da quel bujo alla luce biancastra e lucente ci offese dapprima la vista. Avvezzato il senso, continuammo. Il popolo, sempre efficace nelle sue espressioni, dinotò con terribili nomi la severità di questi luoghi. *Krachenthal*, cioè valle del fragore, chiamano la vicina dell'alta Reuss: poco sopra è la valle del Diavolo (*Teufthal*): sassi del diavolo (*Teufelstein*) denominano un mucchio di macigni, rottami d'un'immensa ruina, stupendi orrori, che fortunatamente sono rari, come le sanguinose glorie de' conquistatori.

Dalla Buca di Uri si riesce immediatamente sul Ponte del Diavolo, che i nostri vecchi chiamarono così, quasi che solo al diavolo potesse esser bastato l'ardire di gettar quell'arco d'oltre ventiquattro metri di corda. È uno de' punti di vista più stupendi. Vero è che la nevata rendeva uniforme l'aspetto, e velava un trambusto di macigni l'un sopra l'altro avvoltolati così, come fossero serviti ai trastulli di giganti da cento braccia: pure quella candidezza facea vivo contrasto coi neri tronchi degli abeti e colle pareti della montagna che fiancheggiano un profondo burrone, giù nel quale avvallando l'occhio, alla profondità di trecento venticinque metri, si vede la Reuss, gonfia anch'essa spumeggiare fragorosa.

Stette la Gabriella osservandola un poco: indi levandomi in volto certi occhi d'un lampo spaventevole, — Per chi avesse perduto l'ultima, la più cara speranza (esclamò) che bel salto! »

Mi fecero tutto raccapricciare quelle parole, e ne presi occasione per mostrarle qual passo ella faceva: ch'era in tempo ancora a ritrarne il piede: le dipinsi le dolcezze della patria, le amiche, i parenti; le toccai di Quello che ci ha posti al mondo per soffrire, espiare e meritare; dissi tutto quel che sapevo dire. Un poco e un poco essa mi lasciò parlare, poi m'interruppe: — Nè lei, nè altri potrebbe dirmi cosa, che non me la sia già detta io da me stessa, e con qual frutto glielo mostri il trovarmi qui. Appunto per questo le ho taciuto fin ora la mia storia, a costo di parerle scortese. Sapevo già prima che la mi avrebbe riprovata, e si sarebbe ingegnato di svolgermi, tanto più fortemente quanto più presso eravamo ai luoghi abbandonati. Se la mia compagnia le dà noja, se crede disonorarsi a star con una fuggiasca... mi abbandoni; le sarò nullameno obbligata della pietà che mi mostrò, ma seguiterò la mia strada. So che è male, e male sia. Che patria? che parenti mi dice? Può rincrescermi il lasciarli? Di mio padre mi sa male; ma gli scriverò, gli domanderò perdono, capirà la ragione e si consolerà pensandomi felice ». E dopo breve pausa aggiunse: — Se felice sarò ».

La buona indole della giovane, che pur vedevo strascinata chi sa dove, mi rendeva un'inesprimibile compassione, tale da temperarmi il dispiacere del trovarmi implicato in simile avventura. Ogni tratto io aveva gli occhi sopra di lei, e mi sentiva il cuore pieno di sinistri presentimenti. Ma che sa mai il cuore se non un po del passato? Qualora la vedevo assorta ne' suoi pensieri, m' ingegnava di renderla gaja con qualche piacevolezza; ella mi secondava.

scherzava, rideva, ma allora mi faceva ancora maggior passione.

L'inquietudine sua andava oltre misura crescendo nell'avvicinarsi alla città. La strada è pittoresca quanto uom possa dire. La Reuss ora profondissima mugge, or ti serpeggia a canto, or balza per moltiplici cascate, e fa tremare la terra su cui tu cammini: qua è un lembo di terre coltivate e qualche capanna da pastori; là è la più squallida natura, e di mezzo alle due montagne ravvicinate incerta penetra la luce. Ma a nulla di ciò badava la Gabriella. La prima volta che, mostrandoci le montagne piegate in arco spazioso, il mulattiero ne disse, — Colà giù è il lago » essa impallidì, trasudò, parve mancare. Poi non lasciava trascorrere viandante che non gli domandasse — Quanto ci ha da qui ad Altorf? » Ogni quarto d'ora mi facea guardar l'oriuolo, e — Che giornata eterna! » esclamava. « Il viaggio mi ha proprio abbattuta. È stato un bel durarla! Ma so io chi mi ravviverà e mi distraccherà. Acceleriamo ».

Faceva sera quando giungemmo ad Altorf. Alla prima locanda dimandò se vi fosse alloggiato monsù Augusto M.... — *Nein* ». Ad un'altra egualmente. Alla terza ci chiesero se intendessimo del pittore.

— Sì, sì, del pittore » esclamò vivamente la Gabriella. « L'avete visto? ov'è? dove sta? »

Colla calma dell' indifferenza ci rispose la cameriera, che avremmo potuto trovarlo a Flülen.

È Flülen il porto di Altorf, e che distanza ci sia non te lo potrei dire, perchè la Gabriella me la fece trascorrere a volo: poi giunti, entra nell'osteria, domanda se alloggia quivi un tal signor Augusto, pittore, così e così.

— Sì », risposero; « ma è partito ».

— Partito! » Per Gabriella fu una coltellata. Mi si abbandonò di tutto peso sul braccio; strinse la mia mano nella sua, che sentii sudata e gelata. Allora, presa io la parola, chiesi, — Quando partì? »

— Jer mattina » replicò la cameriera.

— Sapete per dove? »

— Sì; per Lucerna ».

Parve tornare da morte a vita la mia compagna, pronta alla speranza com'era stata alla disperazione; e disse: — Vogliamo alloggiar qui. Assegnate a me la camera ch'era occupata da lui ».

L'ebbe, — e se non sapessi, o amica, quel che vuol dire amore, avrei riso della sollecitudine onde ella visitò ogni parete, ogni cantuccio: occhieggiava s'egli v'avesse scritto il proprio nome o quel di lei: si fece sul terrazzino che domina il lago, e dove è certa che anch'egli sarà rimasto delle mezz'ore a contemplare il paesaggio. Poi non faceva che domandare di mille minuzie, ma a stento intendendo noi il rozzo tedesco della cameriera, nè questa l'italian nostro, poco altro si potè raccapezzare, se non che era andato con compagnia, e che dovea fermarsi due o tre giorni, poi seguitare per Francia.

Io, parte compatendo, parte rispettando lo stato della meschina, feci ogni poter mio per indurla a voltare a casa: — La mia compagnia parmi non vi sia stata discara. L'avrete anche pel ritorno; vi rimetterò a casa vostra; parlerò io a chi si deve. Conosco il signor curato; così brava persona! Si concerterà con vostro padre perchè trovi rimedio ai comporti della matrigna » e un monte d'altre ragioni.

Ella mi guardava fiso fiso, talchè la credevo attentissima al mio parlare e mezzo persuasa; allorchè m'interruppe esclamando: — Domani a quest'ora sarò con lui ».

Compresi che il caso era disperato. Pure soggiunsi: — Avete inteso ch' egli ha compagnia: chi sa che gente sono? Forse avrebbe dispiacere dell'arrivargli così improvvisa, e potreste meritarvi un mal tratto ».

Ci pensò alquanto, poi rispose: — Avete ragione: domani gli manderò scritto che sono qui, che venga a togliermi, o mi dica d'andar colà ».

Se non altro questo era un soprattieni, che poteva recar migliori pensieri. Che ella dormisse la notte, ne dubito. Io bensì, non fui appena giù, che attaccai della grossa. Ah! sono già de' giorni parecchi che marcio a tappe forzate, e varie notti che si dorme così su per su. Gran sonnifero è la stanchezza! Prescrivilo a cotesti cittadini tormentati dalla veglia. Per me, avendo anche oggi fatto la mia parte di strada, e a quel che ora m'avvedo, anche la mia parte di lettera, mi caccio fra le lenzuola, rimettendo a domani il racconto de' casi d'oggi.

Flülen, 23 *settembre*.

Ripigliando ove interruppi nell'ultima mia, quando jeri m'alzai all'alba de' tafani, la Gabriella mi contò come, fin dalla sera innanzi, avesse ad un barcaruolo affidata una lettera pel suo Augusto, promettendogli larga mancia se gliene riportasse dentro il

giorno la risposta. Era abbattuta, smunta, cascante: e sì perchè stanca, sì perchè ansiosa nell'aspettativa, non volle uscir con me per vedere i contorni. — Addio dunque: a rivederci stasera ».

— Addio » mi rispose ella; e mi strinse la mano, mi fissò gli occhi in volto con un' ineffabile espressione e replicò, — Addio ».

Che? tu ridi, o amica? ti pare che il racconto del viaggio volga a romanzetto! Sta cheta, perchè questa fu l'ultima scena. Quando tornai già notte fatta, mi dissero che il mio compagno era chiuso in camera. Domandai come avesse passato il giorno; mi replicarono, quasi continuo sul terrazzino a guardar le barche che vanno e vengono; poi quando vide un navalestro, cui aveva jer sera dato una lettera, gli corse incontro, e avutone un viglietto, si serrò in camera, saran due ore, e più non uscì.

— Abbia la buona notte » diss'io. E cenato alla presta, la imitai mettendomi a letto. E mi lasciai gabbare dal sonno, sicchè levatomi non presto, entrai nella camera della Gabriella. Era vuota. Domandai, e mi dissero che era uscita tanto sollecita, che nessun l'avea veduta. — Però (soggiungevano) deve essere andata appena a quattro passi, giacchè lasciò il fardello ». Mossi anch'io per rintracciarla, non la vidi: ne chiesi, e nessuno me ne seppe dar contezza. Tutto il giorno non tornò; è sera, è tardo, e non compare. Ho bell'e capito: ella è ita al suo destino.

L'amor mio proprio, a dirti il cuore, n' è piccato un tantino. Parmi aver seco usato da buon fratello: mi si mostrava così obbligata; e poi mi pianta senza dirmi nè a dio nè a diavolo. Ah Gabriella, m' hai

mancato! D' altra parte però la compatisco. Le tardava tanto d' esser là! non avrà voluto sturbarmi il sonno; ed anche le sarà garbato di cansare una nuova predica, cui era già risoluta di non dar retta.

Sia dunque la ben andata, e a rivederci in val di Giosafatte.

Tu vedi, amica mia, ch'io imito bell'e bene i fabbricatori di romanzi storici, i quali, côlta un' epoca a descrivere, lasciano da banda le cose più capitali per esporre qualche particolare avvenimento da nulla. Così io ti intertenni di queste inezie, mentre tu aspettavi ch'io ti parlassi della fontana di Guglielmo Tell, della cappella ove esso uccise il tiranno; del Grutli, dove uomini, per cui era tutto la libertà, nulla la vita, alzando trè dita verso il cielo stellato, al Dio che creò il re ed il villano giurarono di mantener libera la patria. Ma, cara mia, se entro in questo pecoreccio non la finisco sta sera. Serbiamo dunque a dirne a voce, e intanto mancano guide e viaggiatori che te ne potranno informare?

Io dunque non ti dirò se non quello che costoro non ti potrebbero dire, cioè quanto t'amo e ti stimo.

Dalla vetta del San Gottardo, 24 settembre.

Quando l'alba d'oggi spuntò, incamminato al ritorno io mi volgeva a rimirare la severa maestà di quelle fronti alpine, quali azzurre, quali nevose, che spiccavano dal cielo tornato sereno: la luce mattinale

piovendo di balza in balza, mi offriva allo sguardo le più variate scene, intanto che, detto addio a quel lago, io poggiava lesto ed allegro, a guisa d'un puledro che torna al suo presepe.

Oh il sole dopo lunga privazione! è come rivedere la patria a chi lungo tempo, esule o prigioniero la desiderò. E quante bellezze non viste nell'andata mi rivelava il suo sereno! Ad ogni svolta erano quadri affatto nuovi; qua gigantesche moli aguzzantisi verso il cielo, monti che aveano le radici sulle cime d'altissimi monti: là muscose pendici, solcate da uno spumeggiante ruscello, come il corsaletto verde d'una bella, ricamato d'argento: altrove capre spenzolate dalle rupi aeree, o branchi di giovenche e di pecore che sbrucavano l'erbe o giacevano ruminando, mentre il mandriano destava la zampogna a suoni, che per la lontananza si vedeano, non si udivano. Il sole, che era brillato tutto l'jeri, aveva addolcito il tempo, liquefatta la poca neve caduta, che serbatasi ne' seni più riposti e sulle falde ombreggiate, rilevava da quel fondo nero, come il bianco onde si lumeggia un disegno. Sulle creste più sublimi il sole la dardeggiava senza squagliarla, come la pietà sul cuore dell'egoisto e dell'ambizioso.

Io mi soffermava sovente a contemplare; talora sviava per guadagnare un dosso, donde maggior orizzonte abbracciare; talvolta gustava l'arcana voluttà del silenzio; tal altra desiderava d'aver meco alcuno, a cui comunicare i miei sentimenti: — non foss'altri, la Gabriella.

La serenità avea ripopolata quella via; e da per tutto io scontrava file di muli e di cavalli, che coperti

di sargíe a stemmi, lenti lenti, accompagnando ogni mutar di passo col tintinno de' sonagli spenzolanti al sogolo, si trascinavano in su, stracarichi, facendo men erto il declivio col serpeggiare per la strada serpeggiante: mentre i loro condottieri interrompevano frequente le canzoni, per frustarli o lanciare giuraddii.

Traversata la maestà severa de' monti fra cui precipita la Reuss, ti pare un incanto allorchè, sbucando dall'*Urnerloch*, fiedi alla ridente valle d'Orsera, elevata 1500 metri sovra il mare, e tutta verdeggiante di prati, che preparano alle mense lombarde lautezza di caci dolci.

Quell'altura non trovai, come nel venire, deserta di viventi: anzi brulicava d'un popolo di gente operosa. Erano stradajuoli, palajuoli, muratori, che lavorano il nuovo spazioso cammino da sostituire al presente. Un'ampia galleria succederà alla Buca di Uri; larghi ponti agli angusti; uno ne faranno gli uomini più solido e sfogato di quel che fabbricò il diavolo: l'ospizio che, per ristoro de' pochi che affrontavano questi solitarj pericoli, aveano fondato i monaci su questa cima, e che andò, come tant'altre cose, ruinato allorchè i Francesi repubblicani, combattendo contro i Russi, fecero sonare d' armi anche queste convalli rimote, sorgerà novamente a comodo de' viandanti, mentre osterie, magazzini e dogane opportunamente disposte, faranno di questa la più agevole comunicazione fra la Germania ed il Mediterraneo.

Singolare spettacolo è a vedere questa folla d'operai, svizzeri, tedeschi, lombardi, piemontesi, genovesi, con reticelle di vivaci colori in capo, sbracciati in

camicia, poichè il lavorare non lascia sentire il freddo della neve vicina: chi a sfendèr rocce, chi a battere, a mazzarengare, a scavare, a trasportare, con picconi, con zappe, con martini, con benne, con carriuole, con gerle: uno fora mine, uno livella, uno misura, uno mette parate; e tutti fischiando, pippando, mescendo le arie lombarde colle tedesche, il *Ranz des vaches* col *Mamma mia, non mi sgridate;* così sparpagliati, a gruppi, in file, su per quelle due strade, una che si distrugge, una che si forma, accanto questa a quella, come la logora vita d'un padre a fianco alla nuova del figliuolo, viva, popolosa di pensieri, di fiducia, di speranze.

Quanto di vivo restava al giorno lo consumai su per le alture a raccogliere bei minerali, che, oltre le adularie denominate appunto dal vocabolo di questo monte (*Mons Atula*), si trovano in preziosa quantità, e rarissime specie d'erbe alpine, tutte cose che mi riserbo di mostrarti ad agio. Su questo piano ove ora mi trovo, alto sovra il mare 2075 metri, molti laghi vi ha, i quali danno origine al Ticino che scende al lago Maggiore, ed alla Reuss, che va verso il lago de' Quattro Cantoni: nè lontane di qui sono le sorgenti del Rodano e del Reno. La mancanza d'oggetti intermedj ravvicina i più lontani, e singolarmente m'incantò un arcobaleno, dipinto sovra una nuvola rimasta verso oriente, così largo, spiccato e vicino, quale mai non ne vidi, e attraverso a cui mi si mostravano gli alberi, le pecore, le cascatelle, variegate de' suoi colori; magico prisma che mi ricordava quello attraverso a cui vede belle e ridenti tutte le cose la gioventù non ancora disingannata.

Che se tra cotesta gioventù conosci alcuno ingordo di vive sensazioni, e che, per nobile fastidio del vuoto, dei vizj, dell'intolleranza, dell'ipocrisia cittadina, senta bisogno di solitarie meditazioni, lungi dal letargo insieme e dalle tempeste dello spirito, digli che venga su queste Alpi, — venga a contemplarvi la natura sempre bella, sempre generosa d'inesauribili doni a chi li sappia aggradire.

Non mi domandare se sovente, ma più traversando l'*Urnerloch*, mi ricordai della Gabriella. Il nome suo ch'ella aveva tracciato s'una rupe, era stato cancellato dallo squaglio delle nevi. Così a quest'ora ella avrà dimenticato il suo compagno di viaggio.

Addio ancora una volta, Gabriella! Possa tu essere in questo momento al colmo di quella felicità, che è dato gustare in questa povera vita, dove il contento è un'eccezione! Possano i tuoi godimenti non essere uno di que' sogni, cui tiene dietro un terribile svegliarsi!

Il tramonto del sole mi presentò uno de' più pomposi fenomeni, che incontrino fra le Alpi, così feconde di meraviglie. Repente, tutte le cime, canute di neve o luccicanti di ghiaccio, si dipinsero d'un vivace color di rosa, che singolarmente spiccava dalla carica tinta del cielo. Pochi minuti, e dispariva. — Il riso sul volto d'un moribondo, che ricorda una bella azione.

Dismessi allora i lavori, tutti gli stradajuoli raccoglievano gli attrezzi del loro tribolato mestiere, e s'avviavano alle case, ai fenili, alle capanne, in una delle quali anch'io ricoverato, ti sto scrivendo. Prima però vidi dare il volo ad una lunga serie di mine

preparate il giorno, per lacerare i duri fianchi d'un masso. E fu spettacolo stupendo il mirare da lungi il lampo, e udire il successivo rimbombo di tanti scoppj, qual più qual meno gagliardo, il cui bagliore fendeva di tratto l'incerto crepuscolo, mentre lo schianto ripetuto cento volte dall'eco di tutte le vallate, risvegliava il silenzio, che sottentrava alle opere della giornata.

Mi narrarono che, tra quei minatori, due Genovesi eransi innamorati entrambi d'una forosetta di Andermatt, ma con successo differente: e l'uno non riportò che repulse, mentre l'altro gioiva fortunato dell'amore della pastorella. La quale ogni sera, quando appunto mettevasi fuoco alle mine, traeva a confortar con latte e cagli e dolci parole l'amante. Non potè l'altro recarsi in pace la felicità del rivale, e ne pensò un'atroce vendetta. Notò il luogo ove questi, dopo inescate le micce, soleva ripararsi dietro un ceppo curvato a foggia di grotta, per rimanere sicuro dai colpi, e quivi di piatto scavò e celò cautamente una mina. A sera il Genovese fortunato, compito il solito uffizio, si ricoverò, secondo il consueto, dietro al masso. Non vi fu appena, che intese l'odor della polvere, vide la micidiale striscia di fuoco, ma non fu in tempo al riparo, chè l'insidiosa mina scoppiando, lo sbolzonò in aria.

La fanciulla che saliva al giogo, vide questa vampa fuor dell'ordine delle altre; le parve udire uno strillo, che le passò il cuore: accostandosi, dapprima alcune membra, poi rinvenne un cadavere tutto sfracellato; molti accorrevano a vederlo: chi sarà? La sventurata, non sì tosto gli fu dappresso, mise un grido e

tramorti. Avea distinta ai fianchi dell'ucciso la cintura rossa, ch'ella medesima gli aveva tessuta.

Si riversò la colpa sul caso, e nessuno ne fu ricercato. Che il fatto andasse come a me fu raccontato non ardirei asserirlo. Tu vedi però che è atroce quanto basti per ornare l'*Album* d'un'elegante signora.

Luino, 25 settembre.

Dalla cima del San Gottardo, per una rapidissima discesa fra graniti, spati, serpentini e stalattiti, entrasi nella val Tremola, e sempre tirando a mezzodì, si trovano la val Leventina ed Ariolo, ove torna a ricrearti il linguaggio d'Italia. Indi per lo stretto di Stalvedro, munito da torri fabbricate dai Longobardi, càpiti a Dazio, e segui pel calle che antichissimamente s'aperse il Ticino, il quale precipita giù per gli scaglioni con belle e terribili cascate, spumeggiando contro massi enormi e fra strati immensi di gessi, di cristalli, di marne calcari, cui l'eruzione dei graniti trasforma in micascisti, poi in gneis: d'altri fossili singolari, in cui sono scritte le vicende naturali di queste vallate. A Giornico la valle si dilata, le vette si fan meno scabre ed elevate: il fico, il gelso, il noce, la vite t'accertano che sei tornato sotto il bel cielo d'Italia.

A Poleggio abbandonai la strada maestra, prendendo le montagne a manritta, donde sentieri alpini e faticosi mi portarono nella valle Verzasca, e di là

scesi a Locarno in riva al Lago Maggiore. Quivi altra scena piacevole mi si offerse; poichè, essendo giorno di mercato, v'era accorsa quantità di donne dalle molte valli che confluiscono a quella borgata; donne, poichè gli uomini sono tutti lontano, come pajolai e spazzacamini; ed era qualche cosa di grazioso, per chi è avvezzo alla monotonia del vestire civile, quella pittoresca varietà di fogge, di colori sfoggiati, d'acconciature, di fisionomie, di dialetti.

Traversai il Lago Maggiore, che anch'esso è traripato; fiumi e torrenti recarono qui pure guasti e morti, delle quali continuamente mi parlò il barcaruolo, che mi ripose a Luino; dove ancora que' guasti e quelle morti sono il soggetto obbligato di tutti i discorsi.

Como, 26 settembre.

Da Luino, che siede a specchio del Lago Maggiore, venuto per breve valle a Ponte Tresa, posto sul lago di Lugano, su questo m'imbarcai, e salutato da lungi il paesello della Gabriella, a Capolago presi terra, e non senza aver avuto a che dire cogli stradieri di Chiasso, i quali non sapeano persuadersi che la mia carica di ciottoli e di ammoniti non fosse un contrabbando, arrivai in Lombardia e a Como.

Oh, qui il caso è peggiore, se non in fatto, certo in apparenza. Trattasi d'una città, di cui due terzi sono sommersi. Ricordavasi fin qua con paurosa me-

raviglia l'allagamento del 1810: ebbene, il presente levò le acque fin nove once sopra l'altezza di quello, ed oggi ancora, che da cinque giorni la piena va sfogando ed è abbassata di quattro once, tiensi però ancora 75 once e mezzo sopra lo zero dell'idrometro. Che discorrere del porto? che di contrade? Ove un tempo si passeggiava, ora vogano le navi grosse, non che farvi a regata le gondolette, divenute indispensabili per questa nuova Venezia. Le botteghe delle piazze e delle vie più frequentate sono chiuse: ove traeva maggior concorso di carri e di gente, ora silenziosa stagna un'acqua, fetida delle immondezze lavate; agli alberghi ove si smontava a suono di cornetta, ora approdasi in barca; ed il vento, in luogo di frangere contro il molo, alza le ondate a flagellare le officine, le case, i templi spopolati. Il crescere fu repentino e inaspettato, talchè non si ebbe tempo di riparare le merci: onde singolarmente il vino e gli olj vedevansi, ne'primi giorni, colorire la superficie. I poveri, pe' lavori interrotti, si trovano senza pane, e per le case allagate, senza asilo. Dovette dunque il Comune allestir alla meglio alloggi, ove stivare la poveraglia e mantenerla, intanto che le barchette vanno in volta tutto il giorno a portare pane ai poveri, che abitano i piani superiori delle case inondate, ed acqua a tutti, essendo i pozzi contaminati.

Quando rivedrò questa città in secco, mi torneranno sempre a mente due fatti: l'uno, che girando la piazza del Duomo in un navetto, e facendolo alcuno per ispasso barcollare, una signorina ch'era con noi ci raccomandava di star quieti, temendo capovoltare ed affogarsi: l'altro d'una madre con un bambolo al petto,

che da una casa tutta cinta dal lago, veniva chiamando perchè le portassero acqua. Una che temeva annegare in piazza del Duomo; l'altra che in mezzo a tant'acqua implorava da bere!

Per venire, ch'è ben tempo, alcuna volta ad un fine, lascio i minuti particolari, e le devozioni che si fanno da una parte, mentre dall'altra si pongono in campo disegni per prevenire in futuro un simile disastro; disegni ora agitati con calore pari all'importanza; ma scorso il pericolo, l'ardore sbollirà, vi si porrà sopra un sasso, finchè il rinovarsi dell'infortunio non rinovi la memoria loro. Non vorrei essere indovino (1).

Brivio, 1 ottobre.

Le piogge hanno fatto tregua ma non pace, e giorno nessuno trascorre senza che un'acqueruggiola od una scossa delle buone non torni a rinfrescare il fango. E la piena, a seconda del tempo, cresce o dibassa, ondeggiando come l'anima d'un passionato.

Visto contro voglia l'allagamento di tanti paesi, io volli per elezione compirmi lo spettacolo. Partitomi dunque sta mattina da Como verso la Brianza, dalle incantevoli alture di Albese vidi nel Pian d'Erba i laghetti d'Annone e di Pusiano, che gonfiati anch'essi e riboccando, coperte le lingue di terra che li dividono, formavano un lago solo, quale ne' tempi romani doveva ondeggiare qui l'Eupili. Per la

(1) E nol fu.

Val Madrera volsi a Lecco, e qui pure i varj torrenti aveano recato danni assai alle campagne, ai mulini, alle fucine. Costeggiai l'Adda: già non occorre dirti che ogni navigazione è sospesa: chi si vorrebbe avventurare al precipizio di questa piena? e così rivenni a Brivio, dove le ondate arrivano fin sotto le mie finestre a darmi il ben tornato.

Così è compiuto il mio viaggio, e se imperfettamente te lo descrissi, tu sai che v'ha pensieri i quali, come i fiori, hanno bisogno del sole per isbocciare. Nell'orecchio io non ho che friggio d'acque, che romba di torrenti; nella fantasia laghi, piogge, disgrazie. Eppure crederesti? per quanto io n'abbia veduti di casi e abbastanza tristi, pure trovai con istupore, che quelli che si raccontano in distanza superano di gran lunga il vero. Ch'io debba essere contento del mio viaggio, per quanto fortunoso, te ne convincerai se pensi qual sia gusto

narrare altrui
Le novità vedute, e dire, Io fui;

se saprai che raccolsi minerali, anticaglie, rarità, un quinterno di note

Da farne poi con comodo un libretto;

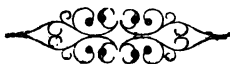
e per giunta una quantità di rimembranze, che mi gioverà ripassare se mai mi troverò in qualche spiacevole situazione, per esempio inchiodato in un letto, o sepolto in una prigione. E a te pure ne farò parte

più larga che non in queste lettere, allorchè, compita la tarda e misera vendemmia, sarò a trovarti. Intanto sta come io te l'auguro.

Poscritta del 2 ottobre. Riapro la lettera, per soggiungerti, come or ora ricevo una gazzetta svizzera, coll'articolo che ti traduco.

— *Altorf, 26 settembre*. Alle disgrazie che raccontammo cagionate dalle pioggie di questi giorni, aggiungiamo che jer sera fu qui ripescato dal lago il cadavere d'una donna in abito maschile. Nessuno ancora la ravvisò, nè essa aveva sopra di sè indizio di sorta: solo nel pugno serrava una polizzina, senza nè indirizzo nè firma, colle seguenti parole in cattivo italiano: — « Non avrei mai pensato che voi aveste « a prendere sul serio un capriccio del momento. « Di cotesto vostro lungo viaggio mi sa male, ma ve « l'ho forse consigliato io? Fate a mio modo: ritornate « al vostro paese: troverete facilmente chi vi farà « dimenticare di me. Vi scrivo cogli sproni in piede; « e con varj amici torno di lungo in patria, dove « mia moglie mi ha fatto padre di un secondo figliuolo. « Addio ».

BONA LOMBARDA.

1829.

Era Pietro Brunoro (1) uno di que' tanti capitani, che, nel secolo XV, vendevano il valor proprio e quel d'un branco di seguaci a chi li pagasse per combattere cause altrui, e nuocere ad amici e nemici. Insieme col Picinnino, altro più famoso capitano di ventura, condusse egli l'esercito de' Visconti in Valtellina nel 1432, per combattervi i Guelfi, che aveano sottratto quella valle alla dominazione viscontea.

Il Brunoro, mentre la presidiava coll'armi ducali, capitato a Sacco, paese d'industre agiatezza, ben piantato sul monte che fiancheggia Morbegno alla sinistra

(1) Qui si riferiscono i due seguenti pezzi, come relativi a paesi o a fatti accennati nelle novelle precedenti, e tolti dalla *Storia della città e diocesi di Como.*

del Bitto, vide uno stuolo di fanciulle in sottane di grossa lana che danno poc' oltre il ginocchio, con ben ricamati bustini, acconce le trecce con un giro di spilloni d'ottone e con intrecciati nastri, come oggi ancor si costuma. Era giorno festivo, e guidava la danzante ilarità delle coetanee una donzella, brunetta anzi che no e di piccola statura, ma gagliarda bene e vivace, con una tale disprezzata leggiadria di adornarsi, un fare magnanimo troppo più che dal suo piccolo stato, che fermò gli occhi del capitano. Chiesto della condizione di lei, egli seppe come un Gabrio Lombardo di colà, militando sotto il duca di Sassonia, avea posto amore in Pellegrina, figliuola d'un mercante di Vestfalia, e di furto sposatala, ne avea avuta quella fanciulla, cui pòse nome la Bona: e come questa, ben presto orfana di parenti, rimase ad uno zio, curato di Sacco; e tosto apparve, se povera di fortune, avventurata però di bei doni della natura. Ne crebbe curiosità e vaghezza al Brunoro quando, accostatosele, la trovò, secondo sua pari, assai costumata e ben parlante, con umile franchezza ed accorta innocenza. La Bona, varcato il terzo lustro, era nel tempo, che con maggior forza vengono le leggi della giovinezza: onde non è meraviglia se affissossi ella pure in lui, volentieri come sogliono le donne nei militari: e ben tosto mosse entrambi un vicendevole impulso d'amore. Venuto adunque il Brunoro poco a poco domestico con lei, tolse un'abitazione là poco discosta, spesso la vedeva, la traeva a sè, e vestita da uomo alla caccia l'addestrava. Gli storici n'assicurano dell' illibatezza di lei. Stia a loro fede; noi sappiamo solo del bron-

tolar che ne faceva lo zio curato, il quale alla fine, per iscampar vergogna alla fanciulla, indusse il Brunoro a sposarla, secretamente però, chè questi non ne patisse disdoro per la diversa condizione.

Vien il tempo di uscire di Valtellina, e la Bona, in arnese da sergente, si offre alla fatica di seguitare il marito, scotendosi dalle cure donnesche per sottentrar alle battagliere; nè per disastri di viaggi, o per travagli in terra ed in mare lo abbandona mai; nè punto gli scema dell' affetto perchè se ne vegga trattata piuttosto da fante che da moglie. Intanto il Brunoro, com'era costume di quei capitani mercanteggiar del loro valore quando con questo quando con quel principe, mutossi ai servigi di Alfonso il Magnanimo di Napoli: ma essendo a questo caduto in sospetto di fellonia, ne venne cacciato in prigione. Dieci anni vi langui, ognuno può facilmente immaginarsi con quanto dolore della Bona, la quale ebbe in questo frangente il destro di attestare al mondo quanto amore la legasse al signor suo. Imperocchè, sempre in abito virile, si diede a correre a tutte le Corti d'Italia, al re di Francia, al duca di Borgogna, ai Veneziani, impetrando da tutti buone attestazioni e preghiere per iscusar innocente e redimere il suo Pietro. Ricca di tante testimonianze, si presentò ad Alfonso invocando la libertà del marito: nè il re, ammirata la costanza della Valtellinese, gliene seppe far niego. Non istette ella però contenta a sciogliere quei ceppi, ove, s'ella non era, avrebb' egli dovuto stentare l'intiera vita; ma tanto ella s'adoperò, che ottenne dai Veneziani conducessero Brunoro al servigio con largo stipendio. Da quel punto, secondo il

merito pagandogliene la mercede, il capitano se la tenne pubblicamente per moglie diletta, e da' consigli di lei non poco utile ritrasse. Con tolleranza e valore nell'armi, da molto trascendere la condizione del suo sesso, compariva ella a capo della milizia, entrava innanzi a tutti negli assalti, faticavasi nelle zuffe, nè lieve incitamento era al valor de' soldati l'esempio d'una donna armata. Per non dire tutto, ricorderemo solo come una volta i Veneziani, campeggiando contro Francesco Sforza, perdettero il castello di Pavone in Bresciana, lasciando prigione lo stesso Brunoro. Poteva la Bona non infiammarsi al danno del suo diletto? Raccoglie le sbandate reliquie della republica: se ne fa guidatrice: più coll'esempio che colla voce le incora: piomba di nuovo sui Milanesi: li fuga: ricupera la perdutà fortezza, e rende alla libertà il caro marito.

Anche nei giuochi, che si bandirono a Venezia nel 1457 per l'elezione del doge, toccò essa la palma per aver preso il gran castello di legno, difeso invano da destri soldati e capitani.

L'alta idea che del valore di lei avea concepito Venezia, fece sì che venisse col marito spedita a difendere Negroponte, allora tentata dal Turco, il quale, con grande spavento dell'Europa, veniva verso Italia inoltrando le sue conquiste. Finchè però ne stettero alla guardia il Brunoro e la sua donna, non fu che quello procedesse. Ma il marito ivi morì, e la Bona si ricondusse a Venezia per ottenere dalla generosità della repubblica la confermazione dello stipendio paterno a pro di due suoi figliuoli già destri nelle armi. Giunta però a Modone estenuata di forze, sconsolata

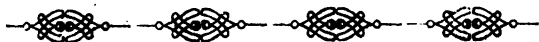
dalla perdita di quel caro capo, dovette sostare, e sentendo avvicinarsi il giorno estremo, si fece preparare un magnifico sepolcro, e colà finì nel 1468.

Se mi indugiai narrando di lei non fatemene colpa; ben sarebbe a compiangere la condizione dello storico, se non gli fosse concesso lasciarsi andare talvolta alla vaghezza d'una gioconda simpatia.

Così il pellegrino affaticato dalla via, si ferma con diletto, e scolpisce il suo nome sulla quercia, che protesse di ombra ospitale il suo riposo. Ben più volte mi meravigliai come, in tempo che entrano di moda i romanzi storici (1), niuno abbia assunto ancora sì bel soggetto, che lo porterebbe a dipingere e la Lombardia, ed il Reame, e quel mare e quelle isole, che tengono ora fisso lo sguardo di tutto il mondo, ove una prode nazione vede finalmente coronati i sanguinosi sforzi, che tant' anni durò per iscuotersi dal collo un intollerabile giogo.

(1) Allora entravano; ora sono già scaduti.

GIANGIACOMO MEDICI.

1829.

Giangiacomo detto il Medeghino, era nato in Milano il 1498 da Bernardo de' Medici e da Cecilia Serbelloni. Suo padre, più ricco di prole che di danaro, adornò coll'umane lettere l'animo del figliuolo, il quale in leggendo le lodi profuse agli assassini romani chiamati eroi, s'invaghì d'imitarli; non prima, non ultima colpa di quelli, che encomiano i distruttori degli uomini. Entrò Giangiacomo nel mondo in un'età « quando (traduco le parole di Enrico del Pozzo) ognuno si facea legge il proprio talento: la gioventù, lieta dell'agitato imperio, operosa di brighe e scapigliata, insolentiva, tumultuava, facea forza: i magistrati, posposto l'amor della patria e della virtù, solo le proprie cose prendevano a cuore, soprusavano nella giustizia, agevoli ai ribaldi, gravi agl' in-

colpati: tutto per chi avesse danaro: la virtù e l'ingegno erano tolti a ludibrio, i buoni in odio, una signoria crudele, empia, intollerabile: ambizione, avarizia, libidine in luogo di legge: in ischerno il diritto: matrone e vergini chieste pubblicamente ad osceno mercato: se ricusassero, la forza » (1).

Aggiungiamo che i nomi di Guelfi e Ghibellini, che una volta aveano indicato i fautori o dell'indipendenza d'Italia anche a scapito della libertà, o della libertà anche a diminuzione dell'indipendenza, or esprimevano fazioni, mutanti colore dalla state al verno, e dedite a bassi interessi e a straniere ambizioni. La indipendenza minacciata, o dirò meglio già perduta, dacchè se la disputavano Francesi, Tedeschi, Spagnuoli, con armi disuguali, ma tutte infestissime, toglieva agl' Italiani l' occasione di utili combattimenti per la patria, ed al valore uno sfogo nobile e generoso. Il Medeghino pertanto, veduto andare il mondo diviso fra oppressori ed oppressi, scelse d'esser fra i primi; e di soli sedici anni *con virile vendetta* (2) trucidò un nemico: tristo preludio a carriera di sangue e di corrucci. Cercato al castigo, rifuggì nel mestiero dell'armi: e non frenato mai dalle difficoltà nè dalla coscienza, in un tempo che sonava tutt'uno audace e buono, acquistò nome.

Gli stabiliti confini e l'imminente servitù, portata dal prevalere degli Spagnuoli ai Francesi, non aveano ricondotto la pace in Lombardia, e meno nelle parti

(1) Henrici Puteani, Hist. cis. L. I.
(2) Parole dello stesso.

comasche. Antonio, detto il Matto da Brinzio, terra del lago di Como, ribaldo d'agreste schiatta e di man pronto, perseguitava con uno stormo di bravi i fautori di Francia, catturava, furfantava, rapiva figliuoli per ostaggi, e dopo riscosse gravi taglie, gli uccideva, raffinando l'ingegno ne' supplizj. Molti laghisti specialmente di Torno e Menaggio, armatisi a quella vendetta che la legge non facea, stimolati sott'acqua anche dal maresciallo Trivulzio, che pretendeva al suo castello di Musso il dominio delle Tre Pievi, come chiamanò l'estreme terre del lago, colsero il Matto e l'ammazzarono; e sei giorni dopo, l'altro capo di ladri, Pelosino da Sala. Ma Giovanni, figlio del Matto, scellerato di professione, che come gregario avea militato sotto i Veneziani, raunata la banda del padre, col nome di vendicarlo, predò per oltre due anni il lago, rinnovando tutti gli eccessi del Matto. Ajutato dalle Leghe Grigioni, si rideva della forza e dell'astuzia usata a pigliarlo, e la cosa correva di male in peggio, finchè dopo molto tempo si riuscì a sterminare que' masnadieri, senza però poterne avere il capo. Il quale, sendogli stati banditi sulla testa quattrocento scudi, per non pagar le sue ribalderie il caro che gli sarebbero costate, andossene a portare sue ruberie sul Trivigiano. Anche un Gisbelo di Val Porlezza, capo di banda che per quindici anni la aveva messa a soqquadro, fu da' Menaggini sorpreso nell'afforzata sua casa ed appiccato. Così perduto ogni spirito pubblico, ogni generosa virtù, sono costretti gli storici a riempiere le pagine loro colle miserie nostre, con futili pompe, coi fiacchi delitti, solo retaggio a noi lasciato dai tristi governi

stranieri. Ed è questo il tempo che chiamasi secol d'oro!

Giangiacomo fu amico e vindice del Matto. Carissimo a quel Girolamo Morone che e senno ed astuzia e perfidie mise in opera per salvare l'indipendenza della Lombardia, coi Ghibellini fervorosamente adoperò in rimettere nel ducato Francesco Maria Sforza, e appostato un corriere francese, lo assassinò, e dalle lettere di esso ricavò notizie opportune. Coi primi soldati di Carlo V entrò in Milano, ove agitò aspre vendette del sofferto esiglio; poi combattendo sulle sponde del Lario, più volte aveva abbattuto i Francesi, ed erasi fatti amici e nemici assai. Avendo quivi battagliato intorno al castello di Musso, anzi per suo principal merito essendo questo tolto di mano ai nemici, parendogli tutto al suo talento, avea fatto disegno d'acquistarne il comando. Dilettatosi di questa speranza, si condusse a Milano a chiederlo, in considerazione dei molti servigi renduti. Ma veniva mandato d'oggi in domani, finchè il duca che, non differente dagli altri signorotti di quell'ora, non si faceva coscienza degli utili tradimenti, gli lasciò intendere che era al tutto in lui l'acquistar quella rócca, sol veramente che togliesse dai vivi Astore Visconte, che chiamavano il Monsignorino, cavaliere milanese di gran nome, la cui parentela, la popolarità ed il turgido ingegno lasciavano a temere non movesse novità per rimettere nella prisca grandezza la propria famiglia. Giangiacomo fece come il duca accennò; ma questi, o piuttosto il Morone che allora aggirava ogni cosa, vedendosi in grand'odio perchè lasciasse impunito l'assassino di Astore, stabilì disfarsene. Inviò dunque

Giangiacomo al castellano di Musso, con ordine manifesto di cedergli il castello, ma secreto di ucciderlo. Come però chi è in difetto è in sospetto, ed egli conoscea troppo bene i tempi, il Morone e sè stesso, il Medici violò la lettera, e v'ebbe letto il pericolo. Nè per questo atterrito, e consigliatosi col fratello che fu poi papa, contraffece un ordine del Morone al castellano, che senza indugio andasse a Milano cedendo in man d'esso Medici la ròcca (1). Sortitogli a desiderio l'inganno, ne venne al possesso; non si diede per inteso delle sinistre intenzioni del duca, il quale del pari trovò del suo conto a chiudere un occhio. Tanta era in quei giorni la lealtà dei principi e dei privati! Macchiavello avea troppi modelli a quel suo ritratto, esecrabile quand'anche se ne guardi l'elevato fine.

Sul ciglio d'uno scosceso promontorio sulla destra del lago di Como, ove in maggiore ampiezza si dilata, a sopraccapo della borgata di Musso, innalzasi quel castello, che dicono di Sant'Eufemia, e che ha per naturale riparo da tre bande inaccessibili balze in precipizio; a spalle un'alpestre scogliera. La torre di mezzo sta da tempi anteriori alla tradizione, e forse è delle antichissime difese de' Galli, o almeno de' Longobardi. Tra quella torre ed il lago i Visconti munirono una ròcca quadrata, per difesa e soggezione

(1) Così narrano; e dicono narrasse lui stesso da vivo. Ma probabile che gli si affidasse uno scritto di tanta importanza? Come poi contraffare la lettera ducale egli che rozzamente scriveva, come io ho veduto dalle sue firme?

dei paesi finittimi. Quando l'ebbe il maresciallo Trivulzio, avendo le artiglierie mutato il modo di guerreggiare, pose presso il lago al cominciare dell' erta un baluardo, ove collocare le bombarde, e attorniò d'un muro le due rôcche. Trovò Giangiàcomo questi lavori imperfetti: li compì; dirupò ove fosse alcun poco d'agevole, scarpellò verso il monte un fossato, il cui fondo seminò di triboli, di lamine e d'aguzzi stecconi, che tristo a chi vi desse dei piedi: dispose merli, vedette, feritoje con tale opportunità e saldezza di lavoro, da fare che quel luogo per natura forte, divenisse inespugnabile, tuttavolta che bastassero l'acqua ed il vitto. Nelle quali opere fin le donne s'affaticavano di forza, animate dall' esempio di Clarina e di Margherita, sorelle del Medici; la prima delle quali sposò poi Wolfango Teodorico Sittich signore di Altemps, l'altra il conte Giberto Borromeo, e divenne madre di san Carlo.

Ivi dunque il Medeghino acciarpò un popolo di truffatori e scampaforche, e quelli d'ogni sorta paesani ed avveniticci, che bramassero ricovero e soldo, pronti a far quello e peggio, ch'egli volesse. Là entro tutto era vita di guerra. In ogni dove rumor d'armi, accordo di piferi e tamburi: chi impara le mosse, chi fa cartucce, chi tondeggia palle, chi trae a mira ferma: e per insegnare a quella bordaglia l'arte difficile e sì necessaria in guerra dell'obbedire, Giangiacomo teneva un consiglio di togati, diretti dall'integerrimo messer Giannantonio da Nava, che alla spiccia rendessero diritto, mentre altre regolavano le finanze. Anche esperti capitani ed artieri avea seco, e mi basti

nominare Agostino Ramelli da Pontetresa, macchinista di gran nome, che per alzar l'acqua, i ponti, i pesi inventò molti ingegni pregevoli assai, e più se fossero più semplici (1).

Qui il Medeghino applicò l'animo a legarsi lo Sforza con qualche importante servigio; e tale fu l'essersi opposto ai Grigioni, che dall'asprezza del nativo suolo s'affrettavano alla primavera del cielo italiano, dove gl'invitava re Francesco I di Francia a prodigare il loro sangue per una causa straniera. Il Medeghino affogò, o trasse in sua forza tutte le navi, sicchè furono essi costretti per montane vie costeggiare il lago, e venire nel Bergamasco, bezzicati senza tregua da quel capitano. Il quale poi, per costringerli a tornare indietro, assalì le Tre Pievi, dove tenea pratiche, e chiamatele alla desiderata libertà, corse per la valle di Chiavenna, portando ruina e strapazzo a quelle terre, dominate allora dai Grigioni. Al pericolo, il governo reto dovette richiamar i suoi guerrieri guidati da Dietegano Salis, i quali frenarono bensì le baldanzose correrie del Medeghino, ma non fu che gli potessero svellere di mano quanto aveva già occupato. Si volsero dunque i Grigioni al duca, che desiderando cessarne le nimicizie, confermò loro tutti que' possedimenti, restituì le barche tolte dal Medici, purchè dessero parola di non osteggiar più il milanese. Il Medici, non curandosi

(1) Stampò in francese ed in italiano *Le diverse ed artificiose macchine* (Parigi, 1588), con 195 belle tavole; opera dedicata ad Enrico III, e nella prefazione accenna i servigi prestati al Medici. Servì poi ai Francesi, e morì all'assedio della Rocella.

più che tanto dell'accordo, si mantenne a viva forza in possesso delle Tre Pievi.

Poco dipoi, re Francesco rinnovò le ostilità contro il ducato; e al primo ridergli della fortuna, i Grigioni, rotta la fede, ripresero l'armi contro il milanese, e con larghe promesse e colla fiducia ne' soccorsi e nel danaro di Francia, procurarono trarre dalla loro il Medeghino. Questi però era stato preoccupato dal duca, che posponendo l'odio al vantaggio, gli assegnò buono stipendio e il perpetuo governo di Musso, del lago, della Valsassina e di Chiavenna, se riuscisse ad impadronirsene.

Fu aggiungere sproni a buon corsiere: ma arduo quanto importante era l'occupare il castello di Chiavenna, il quale dominando le vie che apronsi verso i varchi della Spluga e della Pregalia, sta antemurale contro i Grigioni. Vogliono far rimontare fino ai Galli l'erezione di quel castello, una parte del quale siede al piano, quasi guardia del borgo, l'altra detta il Paradiso, sovra il ciglione di un'erta rupe cinta da doppio muro e dalla Mera, e non accessibile che per uno stretto viottolo, approfondito a punta di picconi e di scalpello nella pietra ollare, indi per una lunga scaliera anch'essa ricavata nel vivo del sasso, ed agevole a guardarsi a mano di pochi. Torlo a forza era dunque impossibile, onde il Medeghino ebbe ricorso all'astuzia, e ne affidò l'impresa a Mattiolo Riccio da Dongo, uno de' suoi più arrisicati. Questi ed una mano di prodi di sperimentata fede si posero occultissimamente entro il primo vallo che cingeva la pensile via, dove per ventura il fiume aveva aperta una breccia; ed ivi stettero attendendo, nello stridore

d'una notte invernale, guazzosi e presso ad intirizzirsi, se non che li ravvivava il coraggio. Era gran pezzo di notte quando Volfio Silvestri, castellano grigione, tornò d'aver goduto un banchetto a Chiavenna. Al quale tosto sono addosso i cagnotti, imponendogli coi coltelli alla gola di dar il solito segno, perchè s'abbassasse il ponte levatojo. Resisteva l'uomo, preferendo la morte al tradire i suoi: ma un figlioletto che seco menava, spaurato dalle minacce e dall'armi, cominciò a gridare, e chiamar la mamma; che fattasi ad uno spaldo, ed inteso il pericolo di que' suoi cari, fece senz'altro levare le saracinesche e calare il ponte. Così penetrati, stettero senza rumore. La mattina seguita essendo giorno festivo, i principali del paese montarono, come solevano, a salutare il castellano: ed uno, e due, e tre, fin a venti entrarono, senza che uom ne uscisse. Taluno alfine ebbe scorto in sugli spaldi gente d'armi diversa dalle consuete, e non sapendo che volessero importare, entrò in sospetto, e tostò si die' nelle campane ed all'armi. I Medicei resistettero da par loro fin tanto che il Medeghino istesso sopraggiunto, valendosi di quegli imprigionati come di ostaggi, ebbe in potere anche Chiavenna, e corse la Pregalia, concedendo la preda ai soldati, nuovo infervoramento alla guerra. La presa di quel borgo costò al Medici una fucilata che gli tolse il potere più divenir padre.

Era stato in quest'impresa soccorso da Gerardo conte d'Areo governatore di Como, col quale concertò di conquistare la Valtellina. E senza por tempo in mezzo, v'entra, occupa Delebio e Morbegno. Ma non appena si fu egli ritirato, Giovanni Travers, engaddino

governatore della valle, colle cerne paesane diede addosso al conte d'Arco, lo ruppe, e costrinse ad abbandonar le conquiste. D'altra parte i Grigioni, benchè nel rigore del gennajo, movevano a ricuperar Chiavenna. Conoscendo però non potere levarsi quello stecco dagli occhi senza truppe regolari, mandarono ordine ai loro che militavano al soldo dei Francesi in Lombardia, perchè ritornassero, stimando prima vittoria il conservar l'acquistato. Fu questo il massimo servigio che il Medeghino potesse prestare allo Sforza: poichè la partenza di que' lancieri, in cui stava allora il nerbo delle battaglie, tanto peggiorò le cose di re Francesco, che nella famosa giornata di Pavia fu sconfitto e preso egli stesso, *perdendo tutto fuorchè l'onore*. Poco dovette dunque rincrescere se la vittoria sorrise ai Grigioni sì in Valtellina, donde snidarono affatto i ducali, e sì a Chiavenna che ricuperarono. Anche il castello, stato assai alla dura, si rese a buoni patti d'armi appunto la vigilia della battaglia di Pavia, e tosto i Grigioni fecero strascinare nella Pregalia i cannoni, e dai terrieri smantellare la rôcca, come pure ogni bicocca e terra murata di Valtellina. Restarono però le Tre Pievi al Medeghino, che tratti a sè nuovi satelliti col largheggiare, si diede al corsaro, predando le navi, imprigionando persone per vantaggiare sul riscatto; e inteso a stendere il proprio dominio, ebbe a sè Porlezza e la Valsassina.

Fra ciò Francesco Sforza era caduto in grave malattia: sicchè temendone la morte, erasi fatto trama, massime per opera del Morone, di trasferire il dominio in suo fratello Massimiliano, perchè non ricadesse il ducato in Carlo V, esoso ai principi pel cre-

scente potere, ai popoli per la sfrenata soldatesca. Ma venutone sentore al falso cuore del marchese di Pescara, occupò Milano a nome dell'imperatore: ed anche a Como, per invito de' terrazzani, pose un presidio spagnuolo, capitanato da Pietro Arias. Così lo Sforza perdette lo Stato, e la Lombardia l'indipendenza.

Giangiacomo Medici non s'era piegato agli Spagnuoli; anzi opere di leone e di volpe usò contro loro, e non era impresa che non gli venisse ben fatta. Si finse una volta partito ad un lungo viaggio, e mandò uno scaltrito, che offerse agli Spagnuoli di metterli in potere della rôcca di Musso. Essi avendo creduto, inviarono alcuni: ed il castellano li prese ed appiccò, col danno e colle beffe. Allora buttata giù la buffa, si pose a sfavorire apertamente la Lega Santa, che erasi ordita per ultima ruina alla lombarda indipendenza; e sfogossi contro Como, amica, o dirò più giusto, serva de' Cesarei. Debolissimi erano i provedimenti contro lui, sicchè su navi sottili correndo con rapine, prigionie ed arsioni il lago tutto, e facendo sua roba della roba di chicchefosse, si affacciò sin al borgo Vico di Como. Da terra poi acquistato il castello di Monguzzo, presso al Pian d'Erba, vi pose a guardia suo fratello Battista, come a Civello uno sbandito di Como, Luigi Borserio, che facevano star la campagna così, che non poteva star peggio. Egli poi a capo di quattromila, cerniti i più da Lugano, Bellinzona e Chiavenna, prese il borgo di Cantù, occupò i luoghi principali della Brianza, tutta sparsa di castellotti dominati da feudatarj, e corse fino ai forti di Brivio e di Trezzo sull'Adda, presidiati a diligenza dagli Spagnuoli. E sebbene,

mentre s'avviava a soccorrere Milano, toccasse dagli Spagnuoli una piena rotta a Carate presso il Lambro, nondimeno conservò tutti i possedimenti.

Nè meno de' nemici nocevano al Comasco i difensori, lupi custodi del gregge, che succhiavano e cittadini e campagnuoli con gravose tolte; ed oltre gli alimenti, in cui spendeva il Comune cento scudi d'oro quotidiani, rubavano grano, liquori, panni; se qualche cosa avanzava, se la portavano i comandanti, esattori violenti delle pubbliche gravezze, onde in satollare le ladre brame degli Ispani, si dovettero vendere alla tromba, non che i beni degli assenti, quelli ancora dei presenti, e molti fin nobili, fin donne, per impotenza a pagar le tasse, furono cacciati in prigione. Dava ombra al debole governo la forza della città di Como, che s' era nelle passate guerre mostrata poco o tanto capace di resistere: sicchè, col pretesto che potessero venire occupati dal Medici, si diroccarono molte fortificazioni; e persino il castel Baradello, ove tenevasi scorta e munizione di cibi e d'armi, fu per ordine del Leyva smantellato, mandando con somma fatica in ruina le parate, i ridotti, le stanze, la cappella di san Nicolò, lasciando appena la torre, che fra quei ruderi rammenta tuttavia in quali tempi quell'edifizio venne ristaurato, in quali distrutto. Impedito poi ogni commercio col lago, chiuso fin il porto per assicurarsi dall'armata medicea guidata da Francesco del Matto, di giorno in giorno si faceva più viva la penuria, cresceano i languenti, chi non piangeva aveva il singhiozzo, e per tutto un contar guai, un cercar pane, una continuità di miseria e di morte.

Un cronista scriveva nel suo zibaldone: « La terra

da soldati et di fame è rovinata, et io ne ho visto che volendo extirpare herba per mangiare, caschare indreto, et così di penuria atenuati morire: sì che pregati il maximo et optimo Dio che ne difenda da tal condizione et dalle mani degli stranieri ».

Volevasi altro che i deboli sforzi de' Cesarei a reprimere il terribile Giangiacomo. Era questi di mezzana statura, ma ben tagliato di tutte le membra, largo il petto, bianca e ridente la faccia, dolce la guardatura e penetrante, persuasivo il discorso; vestiva poco meglio che soldatello; parlava il pretto milanese, il che unito a quella sua maniera alla soldatesca, lo rendeva molto popolare: tenacissimo della disciplina, audace all'immaginare, pronto al compire le imprese: insofferente del riposo, lontano dalla voluttà, fantaccino o capitano secondo occorreva, amato e venerato insieme da' suoi dipendenti; feroce. acerbo, inflessibile lo trovavano i nemici ed i trasgressori de' cenni suoi: chi sel guadagnasse, ne traeva e danaro al bisogno e braccia per ottener la sicurezza propria o minacciare l'altrui.

Campeggiò egli Lecco (1528), e sebbene ne fosse snidato dai sovraggiunti soccorsi, pure quei della Santa Lega, conoscendone per prova il valore, mossero ogni pietra per tirarlo dalla loro. E vi riuscirono: onde mutate le croci bianche in rosse, disertò dal duca all'imperatore, dalla causa nazionale alla straniera; e ne fu ripagato coll'investitura del castel di Musso, da cui prese il titolo di marchese, aggiunto il dominio del lago da Nesso in su, e Lecco di cui si proclamò conte. Per esercitare interi i diritti della sovranità, fece anche battere moneta negli Stati suoi,

in questo nulla più riprovevole dei re e delle repubbliche d'allora, tutti legali falsarj del danaro (1). E siccome il Leyva, sempre mal agiato di moneta, ne chiedeva al Medeghino, questi prometteva gran somme, purchè gli desse Como in pegno: e a poco più l'otteneva.

Per consolidare il suo dominio nelle Tre Pievi, rinforzò la torre d'Olonio, posta allo sbocco della Valtellina, e singolarmente la sua di Musso; poi si diede in corso pel lago, mentre il Borserio guastava la terra ferma. La flotta di lui era numerosa di sette navi grosse, da tre vele e quarantotto remi, e munite di bombarde che scagliavano palle da libbre qua-

(1) Delle monete del Medeghino stampò alcune il Bellati *Dissertazione sopra varie antiche monete*. Milano, 1775. Il Carli ne pubblicò una di rame piccola, con da un lato la testa e l'iscrizione JO. JA. DE MEDICIS. M. MUSI. ✠, dall'altra il Lario, che regge una nave. Nella grida del conte di Lautrech sono nominate le monete di Musso, cioè i testoni da soldi 16 1/2: i grossi da s. 5 1/2. Le monete di Lecco furono stampate dall'Argellati, *De monetis Italiæ, appendix ad par.* 3, pag. 74. V. Carli, *Delle zecche d'Italia*. Un'altra più grande da un lato ha l'arma dell'aquila con una palla e intorno il nome: nel rovescio una croce, e in giro *Marchio Mussi Co. Leuci*. Una d'argento ha la barca a vela col sol nascente, e *Salva Domine Vigilantes*. Un'altra il Medici a cavallo e il nome, e nel rovescio l'arme coll'elmo crestato, e *Marchio Mussi Co. Leuci*. — Quando, per mezzo del Caravacca saputa la parola militare, sorprese a Lecco il Gonzaga, fe coniare una medaglia di rame argentato, ov'è FF., e dall'altra *JO. JA. M. M. LE. OB.* 1531: cioè *fides fracta — Jo. Jacobus Medici Marchio Leuci Obsidio*. Un'altra ha le stesse parole, e un'aquiletta sopra una palla, e a fianco un X, e nel rovescio una croce, su' cui quattro angoli le lettere IN TE.

ranta, oltre un' infinità di legni spediti. Per sè teneva riservato un brigantino di gran capacità, coi migliori remiganti, tramezzati da fucilieri, e con questo dominava il lago, anche quando era maggior travaglio di venti. Là sciorinava lo stendardo dalle palle d'oro in campo rosso, e quel brigantino stesso col motto *Salva, Domine, vigilantes,* era stato da lui tolto per divisa.

E poichè la virtù spesso è ridotta a prostrarsi a piè del delitto ed invocare la permissione d'essergli sostegno, fortunato reputavasi chi acquistasse l'amistà del Medeghino, e guai a chi ne provocasse gli sdegni! Ben se lo seppe Polidoro Boldoni di Bellano, che richiesto delle nozze d'una sua sorella, osò rispondere non voler lega o parentela con ribelli e ladroni: e ne seguì l'eccidio di quasi intera la famiglia (1).

Ai padroni del mondo parlò una volta in cuore alcuna pietà della Lombardia, senza vantaggio sterminata: sicchè finalmente conchiusero la pace (1529), per la quale Carlo V si obbligava a restituire il ducato a Francesco Sforza verso il pagamento di novecentomila ducati d'oro: per sicurtà di essi l'imperatore occuperebbe Como e il castello di Milano.

Il Medeghino, sdegnando ubbidire al duca, e possente d'oro, d'uomini e di delitti, più sempre estendeva gli ambiziosi disegni. Il cognato conte di Altemps gli assolderebbe truppe in Germania; col Borromeo aveva pratica per ottenere Arona, e così porre piede nel Lago Maggiore: già teneva una rócca in Valsolda, barche sul lago di Lugano, intelligenze a Bellinzona, gli

(1) Sigismondi Boldonii, ep. 29.

occhi sulla Leventina: stringerebbe lega difensiva cogli Svizzeri: e poichè si faceva delle cose umane a chi più tirava, nella discordia dei voleri e nel conflitto delle ambizioni, chi sa non riuscisse a buscarsi il ducato di Milano?

Vôlto a dar corpo a queste ombre, e già inorgogliendo della speranza, cominciò dall'impresa della Valtellina, disponendo agli inganni il suo pensiero. Procurò metter vescovo di Coira Giovan Angelo suo fratello, allora arciprete di Mazzo, poi divenuto papa Pio IV: ma avvedersi i Grigioni dell' intenzione e sventarla fu tutt'uno. Mandò allora un suo fidato, che, col sarocchino e il bordone e con devoti atti da pellegrino, si pose alla Rasega, luogo oltre Tirano, ove acconciandosi pie parole in bocca, persuase i popoli alla devozione verso san Rocco, fe gettare le fondamenta, diceva egli, d'una chiesa, che in fatto dovea riuscire una fortezza. Affascinati dalla superstizione, davano i Valtellinesi ed oro e mani per elevar la rôcca: ma scoperto infine, e distrutte l'opere sue, il bugiardo pellegrino n'ebbe assai a campar la testa.

Allora ricorso alla forza aperta, Giangiacomo assoldò Tedeschi e Spagnuoli, e condottieri rimasti senza stipendj per la pace, tutti uomini avvezzi a disprezzar ogni legge per soddisfare ogni voglia: ed armate tante braccia e le sue, sbarca in Valtellina, dove sostenuto da amici, e massime dai frati, s'insignorisce di Morbegno, sparpaglia le truppe raunaticcie de' Grigioni, uccide Giovanni di Marmora governatore della valle, ed i prodi Martin Traverso e Dietegano Salis: ed a tutti i principi annunzia in voce di trionfo una vittoria sì segnalata. E poichè

spargeva di far ciò tutto d'intesa col duca, i Grigioni mandarono a questo un ambasciadore a prender lingua del vero. Ma il Medeghino lo fece in un agguato ammazzare. Rimase pertanto ai Grigioni la convinzione che il marchese dicesse il vero, fin quando un legato dello Sforza, trapelato fra le insidie, narrò ai Reti come l'opera stesse, e che il duca, non che aver mano in quell'impresa, gl'invitava ad ajutarlo da quell'audace ribelle, promettendo loro trentamila renesi se ricuperasse quanto possedeva avanti la guerra. Fece anche impedir gli ausiliarj che venivano al Medici, e richiamare gli Spagnuoli che stavano a suo servigio, i quali vista mal parata la cosa, facilmente obbedirono. Ad essi il Medeghino sostitui dei prodi laghisti, e continuò ostinato, benchè fosse fino bandita una grossa taglia addosso a lui ed a' suoi fratelli.

Ma il cielo s'oscurava. Movevano da una parte diecimila Grigioni, dall'altra i ducali guidati per terra da G. B. Speziano, e per acqua da Lodovico Vestarino: mentre Alessandro Gonzaga, duca di Mantova, marciava sopra Monguzzo e gli altri castelli mediterranei, che con brava battaglia sottomise. Il Medeghino, che non aveva mai creduto volessero i montanari condurre a proprie loro spese la guerra, non fece ancora come sbigottito; e respinto dalla Valtellina, raccozzò i suoi a Mandello, e nell'acqua di Menaggio fe giornata colla flotta ducale; ma benchè combattesse con un valore degno di miglior causa, ne andò colla peggio. Frattanto Grigioni e Svizzeri, superando col numero il valore de' Medici, si avanzarono nelle Tre Pievi, e posero assedio al castel di Musso, trascinate con ineffabile fatica le artiglierie su gli inaccessi rocchi

di quello scoglio. Ma vola al soccorso il Medeghino, cui la trista fortuna non iscoraggia, e con una presa di fortissimi, per vie note solo alle capre ed a lui, si aggrappa sovra la montagna, ruzzola nel lago le bombarde de' Grigioni, sbaraglia gli assedianti, e nell'ardore della vittoria li rincaccia da Bellagio, da Varenna, da Bellano; ridottosi poi a Lecco, non solo manda a vuoto gli sforzi del Gonzaga, ma così ben coglie il suo tempo, che audacissimamente penetratogli di notte nel campo, fa prigioniero lui stesso, ed a Malgrate riporta sui ducali un'insigne vittoria.

Però in battaglia avea perduto Francesco del Matto, avventato garzone; poi il Borserio braccio suo principale, e quel che più al cuore gl'increbbe, il fratello Gabriele: onde disanimato da tante perdite, esausto di danaro, e stanco forse di tempestar fra le speranze e i timori d'una minacciata ambizione, pensò raccorre le vele. Prima si proferse a Francesco di Francia, significandogli esser ad ogni suo comandamento, se mai volesse ritentare la calata in Italia. Ma quegli se ne rese malagevole, benchè molti l'esortassero ad afferrare il ciuffo alla fortuna. Giangiacomo fece dunque gettar parole a Carlo V e a Ferdinando d'Austria, chiedendo buone condizioni, i quali pressarono il duca sì, che stipulò con lui in questi termini. Il marchese restituirebbe le rôcche di Musso e Lecco, ricevendo in compenso trentacinquemila scudi d'oro ed una signoria pel valore di 1000 ducati l'anno: il duca trasporterebbe a proprie spese le artiglierie ed ogni arnese del Medeghino, e procurerebbe la vendita del grano e del sale di lui; ad esso Giangiacomo poi « et a tutti li fratelli e tutti quelli

che li hanno servito, concederà gratia ampla e generale de tutti li loro excessi et delicti commessi, etiam che fossero tali che recercassero speciale et individua mentione, come sarebbe crimen lesæ majestatis, da modo che non saranno vexati directe nè per indirecto, nè se li potrà procedere per alchuno indice, et saranno restituiti li loro beni a tutti » (1).

Nel marzo 1532, quel famoso avventuriere, al cui orgoglio troppo era grave l'obbedire un solo istante là dove era uso governare ad una rivolta d'occhi, salpava dal suo Musso. Ma dato appena dei remi in acqua, volgendosi a guatare il suo ricovero di tanti anni, scorge i Grigioni, che impazienti si precipitano a demolirlo. Non sa frenarsi l'impetuoso, e risortagli in cuore l'antica baldanzosa volontà, fa porsi a terra, sbanda quella ciurma, e dispettoso e torvo impone rispettino il suo nido, fin almeno ch'ei non sia fuori di vista. In quanto appena il disse cessò il martellare, e solo dopo che la punta di Mandello ebbe tolto di veduta il partente suo brigantino, si demolì a picconi e a mine quella rócca. Le ruine, vaste e solide quasi opera romana, rimasero lungo tempo spettacolo di terrore ai naviganti, che da lungi nominandole a dito, narravano i casi ond'erano state teatro. Oggi ancor sopravanzano, e nel mezzo intatta la chiesetta di sant'Eufemia, che tra i disastri durò come l'anima del giusto fra le tempeste della vita.

Quest'avventuriere, che tra per forza d'armi e per arti d'inganno non può essere domato dal duca di

(1) L'originale convenzione fu pubblicata da G. Molini nei *Documenti di storia italiana*. Firenze, 1837.

Milano, dai Grigioni, dal re di Francia, da Carlo V padrone di mezz'Europa e dell'America, rivela la debolezza dei reggimenti d'allora, e ci chiama alla mente Alì bascià di Giannina, che ai giorni nostri resistette invitto a tutto il potere de' Turchi.

Fu questa l'ultima guerra nazionale che si combattesse in Lombardia. Giangiacomo, titolato marchese di Melegnano, ma ormai uomo d'altrui, prese servizio dal duca di Savoja, servendolo a nome di Spagna, ed elevandosi fin mastro di campo, per favore di Anton di Leyva governatore del Milanese. Ma come a questo succedette (1536) il marchese del Vasto che aveva col Medici una ruggine antica, colsegli addosso cagione di perfidia, e, invitatolo a pranzo, dopo un allegro bere il fece arrestare, e lo tenne prigione diciotto mesi. E principi e re scrissero in suo favore tanto, che per ordine espresso di Carlo V fu liberato. Passò allora in Ispagna, ove Carlo V con gran favore l'accolse, e l'invitò a reprimere i cittadini di Gand ribellati, come fece: si condusse poi in Ungheria a soccorso di re Ferdinando, contro la lega protestante, e all'assedio di Landrecy si trovò a combattere contro altri italiani fuorusciti, e sperdenti per altri stranieri il loro valore; fu sino vicerè di Boemia nelle guerre di religione: sempre insomma ministro alla tirannia. Fatto poi generale della lega de' Medici fiorentini, del papa, dell'imperatore contro la toscana libertà, moltiplicò gli orrori di quella guerra; ed è in parte sua colpa se oggi ancora il viaggiatore piange la vasta solitudine, che sterilisce intorno alla florida Siena. Fu allora che s'inventarono genealogie per provarlo d'un

reppo coi duchi di Firenze: ma egli potea dire come Napoleone: — La mia nobiltà comincia con me ».

Dall' Elba e dal Tibisco non dimenticò esso gli antichi suoi disegni: e dopo il 1547 scrisse per indurre Carlo V a conquistar la Valtellina, proponendo suoi avvedimenti guerreschi, ed offrendosi anticipare all'imperatore metà delle spese ed il dieci per cento dell'altra metà, purchè gli venisse in feudo quel territorio. Non gli diedero ascolto.

Sposossi in Milano a Marzia Orsina, figlia del conte di Pitigliano, altro famoso capitano di ventura; e quando ivi morì agli 8 ottobre 1555, il senato vestì il lutto, e fu con gran pompa deposto nella metropolitana, ove si ammira il mausoleo, eretto a lui ed a suo fratello Gabrio, per disegno di Michelangelo e lavoro di Leon Leoni Aretino, e che costò settemila ottocento scudi (1). E chi lo guarda, medita in che miserabili imprese fossero costretti ad esercitarsi il valore e la perseveranza italiana.

(1) Marcantonio Missaglia scrisse la *Vita di Giangiacomo Medici marchese di Marignano valorosissimo ed invitissimo capitano generale*, ecc. (Milano, Locarni e Bordoni, 1605), sopra memorie lasciategli da suo padre segretario di Francesco II Sforza. Ericio Puteano nella sua *Historia cisalpina* vuol mostrarci in esso un eroe: a quella va aggiunto un libro di Galeazzo Capella, *De bello mussiano*. Vedi pure lo Sprecher lib. IV, il Quadrio Diss. 7 § 3, Rebuschini. B. Giovio. Una storia scritta da Gabriello Chiabrera fu edita questi ultimi anni (Genova, Pagano 1826).

LA VALANGA.

1836.

— Vedi? è il racconto di nuovi disastri occorsi in varie parti dell'alta Italia, a cagione di queste nevi esorbitanti. Qui tetti sfondati, là vetture sepolte; nel Friuli intere contrade sprovviste di ogni vivere, e nell'isolamento ridotte a fin di morte; e in Valtellina (povero paese, come fu battuto questi anni dalle sventure!) Girola restò con molti abitanti miseramente coperta. Girola è villaggio posto nella valle del Bitto, la quale da Morbegno s'apre verso il Bergamasco. Pochi anni fa visitandolo, io invidiava la tranquilla vita di que' contenti alpigiani. — Che sono mai le tranquillità del mondo! »

Così io diceva, mostrando alcune lettere all'amico e medico mio, due parole che si vorrebbero sempre

congiunte, e che tanto più sono care quando vi si accoppii molto senno e molto cuore, com'era il caso. Egli attese alla narrazione mia, poi ragionandone, — Chi sa (diceva) che di questi infelici, pianti per sepolti, non abbia alcuno a tornar alla luce? »

— Affè (rispos'io) non sarebbe cosa nuova. E mi ricorda aver letto in san Pier Damiani, che, nelle parti appunto della Valtellina e precisamente vicino di Chiavenna, un masso spuntellato della terra si riversò sopra uno dei profondi cunicoli da cui cavano lo schisto ollare per far laveggi, e si colse sotto uno sciagurato. La moglie, i figli, il vicinato lo piansero per morto. Quand'ecco, dopo un anno, forando d'altra banda, e riusciti nell'antica grotta, o come là dicono, *trona*, rinvennero l'uomo vivo, vegeto, robusto. Richiesto del come fosse campato, narrò che tutti i giorni una colomba era venuta ristorarlo di soavissimo cibo, eccetto un dì, nel quale erasi creduto morire. E si seppe che sua moglie, ogni giorno, da uno in fuori, avea fatto celebrare messa per l' anima di lui, che già credeva fra le purganti »..

E il mio dottore: — Lasciamo stare quel che è disopra ai tetti: ma casi meravigliosi trovansi registrati, chi li cerchi, di persone salvate stupendamente disotto le rovine. Quando la scorsa estate io fui pel coléra a Cuneo.... »

— Bella e generosa azione! » l'interruppi io. « Andar ad incontrare un tremendo e temuto malore per poterne premunire o alleviare i proprj concittadini. È un fatto che la fragorosa superbia umana può dimenticare, ma che i buoni scrivono nel cuore ».

— Ed esser caro ai buoni (ripigliava egli) questo

è il mio desiderio. Ed anche il tuo, non è vero? Or bene: quand'io visitai la misera Cuneo, ove il coléra aveva esercitato in peggior modo la sua fierezza, nei momenti che ne concedeva di riposo l'esame del morbo e l'ambascia dei patimenti altrui, noi procuravamo distrarci col cercar notizie ed informazioni. E come si suole nelle disgrazie passando dal racconto di una a quel d'un'altra per conchiudere come neppure ne' peggiori casi non convenga disperare, l'ostiero presso il quale alloggiavamo, mi raccontò il fatto che sto per dirti, avvenuto in quelle vicinanze (1).

Chi da Demonte s'avvia per la valle superiore della Stura, in mezzo alle Alpi Marittime, quasi a metà della via che conduce al sommo di quei monti trova, sulla sinistra della fiumana, la contrada di Bergemolo, e forse un miglio più in là Bergemoletto, casale, o, come quegli alpigiani dicono, *foresta* di circa cencinquanta anime, dominato da erte scoscese, su per le quali in estate s'arrampicano pecore e capre a sbrucar le scarse erbe, e i più arrisicati cacciatori a tracciarvi i fagiani annidati tra le povere fratte di faggio, di larice, di mortella. Del resto appena qualche prato, miserabili topinaje, e rimesse di vacche ».

— Eppure ci sta gente» diss'io; « e non cerca un clima più clemente, un terreno più grato? »

E il mio dottore: — È la loro patria. Il verno del 1755 era corso nevicosissimo: poi la fiocca ripigliò a

(1) È tratto da un erudito e pesante *ragionamento* di 165 pagine in-4.°, del dott. Ignazio Semis torinese, *sopra il fatto avvenuto in Bergemoletto, in cui*, ec. ec. — Torino, stamp. reale, 1758.

falde sui primi di marzo, e vie peggio dal 16 al 19 di quel mese: talchè gli abitanti di Bergemoletto temevano veder dal peso schiacciate le meschine abitazioni. Perciò Giuseppe Roccia, uomo sui cinquant'anni, col figliuolo Giacomino di quindici, salito la mattina del 19 sul tetto di sua casipola, cominciò a gettarne la neve: quando il piovano di colà, uscendo per andare a dir messa, intese un fragore, al cui suono rivoltosi, avvisò due volute le quali, spiccatesi dai monti sovrastanti, rotolavano a valle, trascinando seco sempre maggior neve, ed ingrossando più, mentre s'avvicinavano alla *foresta*. Diede egli ansiosamente la voce al Roccia perchè scendesse e si salvasse: ed anch'egli si riparò nella canonica. Non esitò il Roccia, e disceso a furia col figliuolo, la diede a gambe, non sapea verso dove, ma come l'istinto il traeva lontano dal luogo donde procedevano le due volute, confusesi poi in una sola. Poco era dilungato, quando rivoltosi, ecco, dove sorgeano la casa sua e dei vicini più non appare nè muro, nè tetto, ma solo un cumulo di neve, come il lenzuolo funerale che si tende sopra il defunto.

Tanta pietà lo prese al considerare il caso di tanti suoi cari, principalmente di Anna Maria Bruni moglie sua, della sorella Anna e di Margherita e Tonino suoi figlioletti, che cadde come morto, ed a gran pena il figliuolo riuscì a riaverlo, e ridurlo alla casa di qualche compare. Ivi il piangere, lo sconsolarsi del padre e del garzoncello sul resto di lor famiglia perduta, voglio lasciarlo a te considerare. Ma le persone che essi deploravano per morte, non erano. Stavano esse sull' uscio della stalla, abituale rico-

vero de' montanari e de' contadini nella rigida stagione, e guardavano Giuseppe a buttar giù la neve, quando dalle grida del prete e dalla romba avvertite, si ritrassero nel tugurio, e rabbatterono l'uscio: ma ahimè! una voluta, e due, e tre si rotolarono su di loro, alzandovi di sopra uno strato, come si misurò dappoi, erto 35 braccia, lungo 215 e largo 50. Perfetto bujo le involse, una delle pareti crollò, e seco il tetto da quella parte. Si diedero spacciate, ma per gran sorte il trave maestro e il muro su cui appogiava uno dei capi, ressero, e tennero in collo tutta quella rovina. Ben tosto un silenzio di sepolcro succedette al fracasso: le misere ascoltano e non odono fiato: gridano, chiamano, nissun risponde: raggio di luce non vi penetra: tentone cercano la porta, ma un muro di neve ne impedisce l'uscita, onde sempre a tastone, trovata la mangiatoja, si acchiocciolano in quella sopra lo strame, finchè arrivi un ajuto che pure speravano.

In quella caverna non aveano nè caldano, nè veggio, nè modo d'accender fuoco; bensì vi restavano non so quante galline, un giumento e due capre, una pregnante, l'altra che il giorno innanzi erasi sgravata di due capretti morti. Nel primo tempo di quel seppellimento, i fanciulli (il maschio era di cinque anni, di undici la bimba) non faceano che piangere, le due donne che consolarli, e promettere che non potrebbero far che arrivare il loro padre, il fratello, gli zii a liberarli. Ma le poverine in cuor loro troppo temevano che anche quelli non fossero rimasi sepolti. E se nessuno venisse? come campare? come mantenere quelle povere creature? Anna si ricordò d'avere, come

sogliono queste massaje, riposto in tasca delle castagne, quindici di numero: due adunque ne mangiò essa, due ne diede all'Anna Maria: i figliuoli aveano di già fatta colezione; alla sete provvidero colla neve. Fatto notte, i due fanciulli s'addormentarono, ma le donne non velarono occhio, passando il tempo a ragionar della loro miseria, a domandare l'una all'altra quel che dovesse fare, per sentirselo, da lì ad un momento, ridomandare dall'altra; a vicenda sperare e disperare; del resto pregare il Signore, chiedere in ajuto i poveri morti, far voti alla Madonna, a san Giuseppe, di cui l'anniversario ricorreva ».

— Oh come vuoi (interruppi io l'amico) che in quel fitto bujo distinguessero la notte dal giorno ».

— Mi ero scordato di dirtelo. Accennai che v'aveva delle galline. Quando le udirono il primo giorno crocchiare tutte insieme, argomentarono fosse sera; e venisse la mattina, quando le intesero garrir di nuovo. Era un'associazione di idee, che non ti so dire quanto esatta: fatto sta che, per due settimane, questo fu l'oriuolo che ne misurò i patimenti: dopo le quali, morte le bestie per mancanza di becchime, più nessun argomento ebbero del mutar dei giorni.

Il domani come dicevo, tre castagne per ciascun figliuolo e il resto per le donne, ebbero esaurito la provvigione. Ma allora sentirono avvicinarsi alla greppia donde mai non uscivano, le due capre delle quali non eransi accorte, e questo fu un tornare alla vita. Le accarezzarono, porsero loro del fieno, e tastando trovata una ciotola da ciò, munsero la capra da latte, e così in quel fosco, in quel rezzo, vissero senza accidenti il quarto ed il quinto dì. Ma il sesto,

nuovo dolore sopraggiunse. Tonino, il fanciullo di cinque anni, cominciò ad accusare atroci doglie di stomaco e di visceri, scontorcersi, divincolarsi, domandar soccorso. Or la madre, or la zia se l'avvicinavano al seno per iscaldarlo, per alitargli addosso, unico possibile conforto; ma i dolori gli si rincrudirono, e... che serve allungarla? morì.

Così, oltre il dolore, l'immagine della morte più fiera s'affacciava a quelle meschine, or che l'aveano presente; e il pensiero di dover per inedia, per gelo, per ispasimi, una dopo l'altra morire. E qual sarebbe la prima? e qual sopravviverebbe sola in mezzo ai cadaveri?

Il latte somministrato dalla capra troppo era scarso; l'incomodissimo star raggricchiate nella mangiatoja, da cui, per un naturale senso di disperata inazione, mai non eransi levate, ne aveva indolenzite le membra: la puzza degli escrementi e del cadavere del bambino, delle galline, del giumento, le ammorbava: l'aria chiusa tante volte respirata erasi corrotta, nè aveva elasticità da dilatarne i polmoni; sicchè a trar il fiato provavano un enorme peso: sentivansi intrizzare, intanto che la neve squagliata, sgocciolando dalla soffitta, miseramente le infradiciava. Con un pajuolo che per sorte trovarono, l'una si coperse il capo: le altre lo ripararono cogli abiti, tolti di dosso al morto Tonino; ma inzuppati anche questi, dovettero gettarli: e l'amorevole madre persuase anche la cognata a cedere il ramajuolo per difesa della Margherita, che, come più tenera, più sentiva i disagi, ed elle rimanersi a mercede di Dio. Era venuto meno lo strame da

LA VALANGA.

1836.

— Anzi, fabbricarono una casipola accanto alla prima diroccata, e colle capre salvatrici vi abitarono quanto vissero. »

— Anche dopo esservi rimaste trentasette giorni sepolte sotto una voluta? »

— Era la patria ».

PARTE TERZA.

VARII.

IL RITORNO.

1836.

— È desso? »

— Ah no! »

— Non si vede ancora nulla di lontano? »

— Ancora nulla! »

— Deh! perchè tarda così? La diligenza avrebbe ad essere giunta fino da mezzodì alla terra vicina: in quattro passi egli poteva esser qui: ed ecco già scende la sera.... Come pajono lunghe lunghe queste ore! »

Così un buon vecchio esclamava, interrogando una leggiadra giovinetta, che con ansietà non certo minore della sua, ad ogni tratto facevasi alla finestra, tendeva l'occhio scorrendo la patente pianura, l'affisava alquanto sul punto più lontano, i cui oggetti si venivano dileguando nell'incerto crepuscolo: indi in

atto di scontenta dimenando il capo, e mettendo un profondo sospiro, se ne ritraeva per dire al vecchio, impensierito anch'egli: — Nol si vede ancora ». Poi un momento appresso, tornava ad affacciarsi, a guardare, a scuotere il capo e sospirare.

Finalmente una volta mette uno strillo di consolazione, batte palma a palma, e tripudiando: — È qui, è lui! » e porgendo la mano al vecchio, che parso le sarebbe lento a seguirla quand' anche avesse avuto l'ale, s'avvia incontro a Giulio che ritorna.

— O figliuol mio! — O cugino mio! » esclamarono il vecchio e la fanciulla, appena gli si furono avvicinati: ed il padre si gettò al collo di esso, stringendolo, carezzandolo — Quanto aspettarti, mio Giulio! Quanto invocarti! Due anni interi! Ah! ma è finito: ora non ti partir più da noi, no, più: rimani con noi a consolare i vecchi miei giorni. Anche la Felicia, oh come ti desiderò! » E additava la fanciulla, che fatta ancor più bella dall'esuberanza del contento, coll'una mano stringeva la destra del cugino, coll'altra gli si appoggiava alla spalla; e sebbene la presenza dello zio la rattenesse dal tutta mostrargli la vivezza del suo affetto, gliene dava però segno fissandolo con due occhi, ove imperlavasi la stilla della consolazione, che tratto tratto scendeva silenziosa per la guancia imporporata.

Giulio però a quelle carezze rimaneva quasi trasognato: ingegnavasi di ricambiar tanto amore, ma l'occhio suo si fissava incantato: scontrafatti aveva i lineamenti; l' abito scomposto e insudiciato: e il riso, a cui egli procurava comporre le labbra, somigliava piuttosto ad un ringhio feroce.

— O mio Dio! che hai, Giulio? » lo richiese il padre, tosto che la gioja lasciò luogo alla riflessione. « T'è occorso nulla di male? sei dato ne' malandrini? Vieni... entra... siedi... raccontami ».

Giulio faceva opera d'acquetarne l'ansietà; che non era nulla; ed alla Felicia, che avea vôlto al pianto il viso dianzi così angelico e sereno, — Felicia (diceva) non turbatevi: rimanete tranquilla: non è nulla, nulla affatto: » e faceva forza d'accordare l'atto del volto alla cortesia delle parole.

— Ella (ripigliava il padre) ti vuol bene ancora, oh sì davvero: non aveva che te nel cuore, te sulle labbra: contava i giorni, fin le ore che mancavano al tuo tornare, ed ora sarete contenti. Vi ricorda quando, bambini di dieci anni, io ed il mio povero fratello vi abbiam fatti impromettere l'uno all'altro? con che tripudio faceste le simulate nozze? Ora le compirete da vero: vi sposerete, e vivremo tutti insieme nel colmo d'ogni felicità ».

Giulio ascoltava col mento proteso, la bocca semiaperta, gli occhi sporgenti e stravolti, da cui gocciavano grosse lacrime ardenti: ed anelando sporgeva ad ora ad ora la lingua come per umettare le arse labbra, o per raccorre il refrigerio dell'aria. E Felicia: — Voi sarete riscaldato dalla via, n'è vero? Ch'io vi porga una tazza d'acqua fresca? »

E senza aspettarne l'assenso, correva attingerla di sua mano, e gliela presentava. Giulio balzò di scatto in piedi sbuffante, infuriato; d'un pugno rovesciò l'offertagli bevanda, e a precipizio lanciandosi fuor della porta, corse nel giardino, e si cacciò in un folto boschetto.

Tra meraviglia e spavento rimasero il padre e la cugina, mirandosi un l'altro senza far motto: poi d'accordo mossero verso il giardino anch'essi, guardando, cercando, chiamando — Giulio! Giulio! » Nessuno rispondeva: ma una ventata portò verso loro un urlo, un urlo che li fece entrambi raccapricciare.

— Cos'è, Felicia? Hai tu sentito? »

— Sì: pare un cane che latri ».

— In questi calori ne vanno attorno di rabbiosi, e se n'è veduto ne' contorni. Che ne fosse qualcuno qui allato? »

Ma la ragazza non dava nè risposta nè ascolto, assorta com'era nel pensiero di Giulio, e non sapendo spiegarne a sè stessa lo strano contegno.

Poco dopo egli ricomparve, in vista più pacato: strinse la mano di suo padre: fece atto di volersela accostare alla bocca, poi ritraendola, se la premette sul cuore, e l'inondò di molte lacrime. — O padre (diceva), scusate: v'ho causato disturbo, eh? perdonatemi. Non è niente, sapete. Ho qualche cosa pel capo: non mi sento affatto bene ».

— Non ti senti bene, eh? me n'accòrsi ben io. Sai che? buttati a letto: domattina tutto sarà passato ».

— Volete (soggiungeva la ragazza) che mandiamo pel medico? »

— Pel medico? » replicava il giovane fissandola con una convulsione delle labbra che pareva un sorriso; « pel medico? povera Felicia!... grazie; no.... Il medico? non serve.... Non è male che il medico

guarisca », e sospirava, e le lanciava un'occhiata, ove all'affetto mesceasi qualcosa di feroce, di disperato.

— Ebbene, va e ti corica », seguitava il padre; « e domani, oh quante cose a dirti, quante ad udirne! Tu mi racconterai le avventure di questi due anni. Te ne saranno pure successe, eh? Avrai così vedute delle novità! Ah, l'Italia! è pur bella, pur deliziosa a vedersi! E tu l'hai trascorsa tutta tutta. Sei arrivato mai anche in Sicilia? »

— Sì, caro padre, sì, anche in Sicilia ».

— E il mare? che cosa stupenda deve essere il mare! Quella interminata pianura di acque, come palpitanti, e d'un colore così tra l'azzurro e il verde... »

— Padre, padre » l'interrompeva il giovane con voce simile al grido d'un atterrito. « A domani queste cose ».

— Sì, bene, a domani. E allora ti condurrò a mostrarti le opere che ho terminate nelle nostre campagne. Ho ridotto un bellissimo novale: spianai una vasta prateria: da un lato un eterno filare di pioppi, dall'altro i salici che ombreggiano il più ricco corso d'acqua, che si veda a molte miglia qui presso... »

— O padre! Addio, addio! » saltava su il giovane; e stringendogli ancora con violenza la mano, a furia spingevasi su per la scala, imboccava l'andito verso la camera sua.... Ma prima che vi giungesse, ecco una gentil voce sommessa: — Giulio! Giulio! »

Si rivolge; è la cugina, che lesta come un cavriuolo corre verso di lui, nè più rattenuta nell' effusione dell'amore, — Ingrato (gli dice), ti basterebbe l'animo di metterti a letto prima d'avermi salutata in disparte? » Ed abbracciandolo, — O Giulio (continuava), non sei

tu il mio cuore? non son io la tua Felicia? Dì, sei tu ancora quel desso? Oh! io mi sono sempre conservata per te...; per te solo il mio amore. Ti sovvieni? a quel cipresso, laggiù in fondo al giardino, la sera avanti il tuo partire..., una sera bella come questa, così serena, così ventilata. Tu sedevi su quel cespo, ed io — io sulle tue ginocchia; ed il tuo braccio mi cingeva il collo così. Che mi giurasti tu allora? — Dì, te ne ricorda? »

— Sì, Felicia, sì, me ne ricorda » rispondeva il giovane con caldi e rotti sospiri.

E la fanciulla, nel pieno della contentezza, la contentezza d'un giovane cuore, che dopo lunga assenza ritrova alfine quel altro cuore che l'intende, che gli risponde, seguitava: — In questi due anni, che mi parvero un' eternità, non volse giorno, qualunque tempo facesse, che a quella pianta io non tornassi: e là, seduta, assorta, mi figuravo sempre quella sera, quella sera beata: ma tu non v'eri più. Pure colà io pensava al mio Giulio.... Sebbene! ah tutto il dì, tutta la notte, dappertutto io non faceva che pensare a te, che sospirare il tuo ritorno, che immaginarmi la consolazione di questo giorno. Oh questo giorno, quest'ora val bene due anni di spasimi, di vedovanza. E le lettere che mi scrivesti — quelle lettere, espressione dell'anima tua candida e infervorata, sai dove sono? guarda ». E spostandosi il gorgierino d'in sul petto, le traeva baciandole ed esclamando: — Oh care quelle parole! ». Indi riponendole continuava: — Qui sono, qui sempre sono state, a sentire uno ad uno tutti i palpiti del mio cuore: nè le tolsi mai se non quando le leggeva e rileggeva, baciava e riba-

ciava, e le inondava con lacrime di dolore, di desiderio, di speranza. E tu, Giulio, e tu ti rammentavi di me? »

— Se me ne rammentava? Oh quanto! ». Così il garzone, alzando al cielo le pupille.

— Ebbene » proseguiva l'amorosa, lieta di effondere una volta la piena degli affetti da due anni contenuta. « Ebbene, ora saremo beati ».

— Beati! » ripeteva egli in cupo tono.

— Sì, beati! » riprendeva essa. « Che mancherà più a noi? Lo zio non vede quell' ora che ci sposiamo: tante volte me lo ripetè. Tu, oh tu sarai il mio Giulio, io sarò la tua Felicia, tua per sempre, per sempre; e potrò dire a tutti quanto t' amo; e potrò mostrare alle mie compagne qual bene possiedo. E quando avremo de' figliuoli, che somiglieranno a te.... Ma perchè tu mi fissi così? O Giulio, che hai? t'ho io forse oltraggiato? In che ti spiacqui? ma se non pensai, non bramai che d' esser degna di te. Dì, mi ami? mi ami proprio come prima? »

— E come non ti amerei, angelo de' miei giorni? » prorompeva l' infelice; poi coprendosi il volto colle mani: « Povera Felicia! »

— Dunque (soggiungeva essa) perchè mi chiami povera? Se mi vuoi bene tu, non son io la più fortunata delle creature? Perchè non m'abbracci? perchè non mi baci? Un bacio, Giulio, alla tua cugina; un bacio.... »

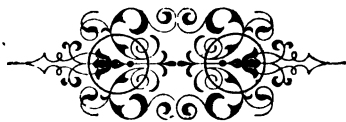
Ed avvinghiandosi al collo di lui, alzavasi sulla punta de' piedi per raggiungere colle sue le labbra dell'amato. Ma egli interponendo la mano fra il suo

volto e la bocca della donzella, si svelse da quegli amplessi, e respingendola da sè, cacciossi in camera impetuosamente, e vi si rinserrò.

Ributtata a quel modo, la povera Felicia, tutta confusa, nè comprendendone la ragione, scoppiò in un dirotto pianto, appoggiandosi alla parete, e rimanendovi a lungo, costernata e come tolta di sè. La riscosse una voce, un rumore: pian piano accostossi, ed all' uscio dell' amato stette in ascolto; intese un gemito, un urlo, ma fioco, lontano, come d'alcuno che avesse il capo sepolto sotto lo stramazzo. Impaurita, e raccomandando al Cielo sè stessa e lui, tornossi alla sua camera, ed avendo messo ogni pensiero in quel ch' era accaduto, per tutta notte non velò gli occhi.

Colla prima alba fu in piedi, fu nel corridojo, ma non osando entrar nella camera di Giulio, origliava alla serratura, nè udendo uno zitto, consolavasi pensando — Egli dorme ». Voleva togliersi di là per badare alle casalinghe faccende, ma non le dava il cuore, e tornava a mettersi in orecchi a quell' uscio: poi guardava dalla finestra, tardandole che crescesse il giorno, e così venisse l'ora di riveder quello, in cui e per cui solo viveva da tanto tempo; quello che dovea coronare colla maggior felicità i sospiri di lei.

Intanto sorse anche il padre, chiese di Giulio, ma non s'era visto ancora. Il sole avanzavasi, nè Giulio compariva. In pensiero essi traggono alla camera di lui, chiamano e non hanno risposta: aprono, non c'è alcuno: ma il letto, ma i mobili in iscompiglio, qua e là dispersi i vestimenti, le lenzuola sbranate. Oh Dio,

che mai sarà? Si mettono alla cerca: e là, in fondo al giardino, a piè del conscio cipresso, trovano il giovane disteso seminudo, tutto coperto di lividure e di sangue, che stringeva accanitamente le proprie dita fra i denti aspersi d'atra bava. Una morsicatura scopertagli nella coscia destra fece chiaro come egli fosse morto rabbioso.

TECLA.

1836.

— Tecla! Tecla! » Ode il grido, dal letto
Balza Tecla, al verone s'affaccia,
È l'oggetto — d'adultero affetto
Cui promise fra l'armi seguir.
— Vieni, o bella, d'amor fra le braccia;
Vieni e godi del lungo desir ».

Sciagurata! al marito le ciglia
Volge; ei dorme nel talamo in calma.
Un bambino, una tenera figlia
Nella cuna baciò, ribaciò.
Move, ondeggia, ristà; nella palma
Cela il viso che il pianto inondò.

— Tecla! Tecla! » Si spicca: la porta
Zitta schiude: un saluto, un amplesso
Di novello vigor la conforta;
Addio tutti! a cavallo salì.
Egli sprona, ella il segue d'appresso;
Mezzanotte in quel punto s'udì.

Via per campi, per ville galoppa,
Ma ai lasciati suoi cari sospira.
Sta su lieta: d'amore la coppa
Lene obblio ti difonda nel sen:
Dell'amor nell'ebbrezza delira,
Ti prometti un perpetuo seren.

S'apre l'alba. — In quest'ora la mano
Il marito a cercarmi protende,
Nè mi trova: i miei pargoli invano
Mi chiamàr ». Sgombra l'ansia dal cor:
Non se' in grembo al guerrier che t'accende?
Sta su lieta, e t'inebria d'amor.

Mezzo un anno varcò. Dall'amante
Ripudiata, confusa, avvilita,
Tecla, fuor d'una tenda festante,
Lagrimando, ululando si sta;
Dal guerrier, traditrice tradita,
Invan chiede — mercede, pietà.

Senti, senti un urtar di bicchieri,
Gavazzare un tripudio d'evviva.
Senti; un brindisi ai fausti piaceri
D'un'amica novella si fe.
Dall'ambascia cascò semiviva;
Mezzanotte in quel punto battè.

Scarna, attrita, cenciosa, al soggiorno
De' suoi primi innocenti — contenti
Sconosciuta fa Tecla ritorno,
Là seduta rimpetto — a soffrir
Di mendica in aspetto — i tormenti
D'un atroce ma tardo pentir.

Chi rimira la squallida, avvolta
D'irto vel, la sovviene d'un tozzo,
Ma addoppiare i suoi gemiti ascolta.
Non è pane che all'egra falli:
Non di fame è il profondo singhiozzo;
D'altro cibo sostenta i suoi dì.

Ferve un denso tumulto di genti,
È un volar di cavalli, di cocchi;
Tutt'intorno festive, gementi
Squille, trombe le alternano il suon.
Nulla ascolta la misera; gli occhi
Sempre intesa — all'offesa magion.

Note voci là dentro ha sentito,
Ma nessuna più suona per lei.
Mesto uscir dalla casa il marito,
Mesto il vede rivolgervi il piè.
Del suo core l'ambascia tu sei,
Alla gioja egli è morto per te.

Fra i cancelli una bimba, un fanciullo
Folleggiar nel giardino ha veduti,
Che sospeso l'ingenuo trastullo,
Vispi incontro del padre si fan;
A lui baci e carezze e saluti;
Per te vezzi o lusinghe non han.

Come trista del verno la sera
Piove il gel dalle stelle serene!
Insistente — un algente bufera
Fischia a Tecla fra l'ispido crin,
Chi disfoga le acerbe sue pene
Gemebonda sul trito cammin.

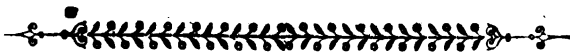
Al suo guardo fra i vetri scintilla
Una vampa di fuoco vivace
Dalla sala, ove cara, tranquilla
Collo sposo, tra i figli sedè.
— O bei giorni! o miei gaudj, o mia pace!
Più per me — quel contento non è ».

Ecco un lume alla stanza procede,
Stanza un tempo al sereno riposo.
È il marito: gli sguardi lo vede
Verso il ciel, sopra i figli girar,
Poi sul vedovo letto pensoso
Affissarli, e dal cor sospirar.

Tutti dormon. Soave bambina
Rompe il sonno, esclamando fra i pianti
— Mamma! mamma! » L'udì la tapina,
— O mia figlia, o mia figlia! » gridò.
Sorse; cadde alla soglia davanti;
Mezzanotte in quel punto sonò.

Al mattin, di traverso alla soglia
Mercenaria pietade ritolse
D'un'ignota l'esanime spoglia
Che la fame, che il freddo sfinîr:
Indistinta una fossa l'accolse
Senza un pianto, un suffragio, un sospir.

UNA BUONA FAMIGLIA.

1835.

Hai tu ancora a mente quel Baldassare, nostro compagno di scuola, insieme col quale, nei giorni sì belli e sì mal conosciuti dell'adolescenza, noi discorrevamo spesso, spesso passeggiavamo? Era pur buono! ma ci conveniva dissimulare il bene che gli si voleva, perchè l'amicizia riusciva sospetta ai superiori; sospetta quell'affezione ch'è il ristoro migliore fra i travagli della vita, ed alla quale io debbo tutto quel poco di dolce che si mescolò fra l'assenzio onde fui satollo. Particolarmente con questo mal gradivano essi di vederci uniti, perchè lo giudicavano un perditempo, stante che era debole nel latino, non sapeva figgersi a mente la prosodia, non faceva i periodi sonori, e non mescolava bene negli esametri i dattili cogli spondei.

Dopo quel tempo, balestrato lontano di qua, io non l'avevo più veduto, e neppur mai intesone notizie, benchè assai me lo ricordassi, come ricordo quelli tutti che una volta ebbero poco assai del mio affetto. Or son pochi giorni, mentre andava, come soglio, scorrendo pedestre nuovi paesi, una mattina capitai a ***, e fermatomi un tratto sul piazzuolo a guardar certi devoti dipinti antichi della chiesa e cert' altri moderni strillanti e vani, ecco venirmi incontro uno, abbracciarmi, baciarmi: era Baldassare.

Io paragonava le sue cortesie alle gelate accoglienze che mi usarono tant'altri condiscepoli dopo che si trovarono più elevati di me: tanto più gelate quando la sventura mi gettò più di sotto. Mi domandò de' casi miei; glieli esposi in poche parole: — sono così semplici quelli che posso narrare, come sono lunghi e complicati quelli che si ascondono, che debbono ascondersi, e rodermi dentro, ed accelerarmi la tomba, ove saranno sepolti con me. E quando seppe che io andava così girellone per cercare divagamento ed obblio, — Dunque oggi almeno devi restare con me: sì, se mi ami »: ed aggiunse parole di tale spontanea cortesia, che non seppi ricusare l'invito. E deh se me ne trovai soddisfatto! Quando Dio volle premiare il buon figliuolo d'un buon padre, che cosa gli mandò? un fedele amico pel viaggio, che lo condusse ad ospitare presso una buona famiglia.

Ed una buona famiglia veramente era quella del nostro Baldassare. — Appena mio padre (dicevami egli) s'accorse ch'io non era fatto per gli studj, persuaso che, anche senza di questi, uno possa riu-

scire galantuomo, mi tenne in casa, e m' avviò negli affari, dove trovandomi nel mio elemento, non gli cagionai più que' disgusti che provava egli qualora, addomandandone i nostri precettori, udiva rispondersi che non profittavo, che scaldavo le panche e nulla più. Eppure a me pareva di valere quanto altri, se non nel loro latino, almeno in altre cose. Menai moglie, accudii alle campagne, ed il Signore mi prosperò ».

Entravamo, fra questo parlare, in casa: una casa di quella semplice pulitezza che si usa in campagna; il primo aspetto che mi si offerse fu la moglie di lui con un bambino al seno.

Cittadine, i vostri adorni gabinetti, ove su comodi lettucci, tutte linde e profumate, svolgete libri d' eleganti vanità o di profumata corruzione, ovvero intendete ad opere oziose, mentre date ascolto agli studiati nonnulla di chi strascina la sua noja di visita in visita, porgono essi veruna cosa tanto bella, quanto la vista d' una madre che allatta il proprio bambino? Tanto bella, che quando la religione vuol esporre alle orazioni l' immagine di Colei che è più presso a Dio, ed ispirarcene amore e confidenza, non sa meglio rappresentarla che in questo atto.

Come l' amico a lei mi nominò, ella sorse al mio incontro tutta festosa, e — L' ho inteso ricordare delle volte assai dal mio Baldassare, siccome un giovane studioso. . . . »

— E non un giovane buono? » la interruppi io.

— Si, anche questo » ella soggiungeva.

Ed io: — Or bene: questa è la lode, che più mi lusinga ».

Una bimba in sui cinque anni, che trescava giuliva per casa, mi fece la festa più ingenua, facilmente allettata da qualche zuccherino onde la regalai. Ma come, avviandomi a veder la casa, passai nello stanzone vicino, ecco la fanciulletta, che era corsa a far parte del dono a suo fratello, garzonetto sugli otto anni, il quale aveva interrotto lo scrivere per dar ascolto alla sua sorella.

Visitammo un orto non così piccolo, che l'amico mio coltiva di propria mano, e vi fa i suoi esperimenti prima di proporli ai contadini, a ragione cautissimi in quel che non hanno provato, e che riguarda la propria sussistenza. Le camere erano da campagna, ma pulitamente addobbate, le più con mobili vecchi, una o due con nuovi, che al loro tempo cederanno il luogo ad altri più nuovi d'un'altra coppia di sposi. Uno scaffale custodiva pochi libri, ch' esso mi mostrò con compiacenza: dicendo — Che tu non creda ch' io abbia fatto voto d'ignoranza ». Erano pochi ma buoni, come si vorrebbero gli amici, ed oltre la Bibbia e diversi di religione, vi notai le opere di Franklin, Robinson, Paolo e Virginia, i Promessi Sposi, qualche giornale di cognizioni utili, alcune storie ed alcune novelle, e qualche composizione d'amici suoi.

Mi portò quindi a salutare sua madre, vecchierella rubizza sulla cui fronte leggeasi la serenità di chi passò bene la gioventù. Colla schietta cordialità che rimane soffocata fra le convenienze ed i garbi cittadineschi, ella accolse il vecchio camerata del suo Baldassare, poi cominciò le lodi di questo . . . Ah! le lodi in bocca de' proprj genitori vagliono bene

qualunque incenso che la vanità sappia tributare. Ma poichè la modestia di lui l'interruppe, ella si volse ad encomiare la nuora, così caritativa, così amorevole, così rispettosa, così casalinga, che fa tutti contenti, perchè ella è contenta di sè stessa. Baldassare se ne mostrava commosso, e le stringeva la mano colla schiettezza d'affetto che traspira dagli atti, non suona nelle parole.

— Se io verrò da te (così egli), tu mi mostrerai libri, edizioni, stampe, lavori tuoi: io, vuole ragione che ti mostri quelle che sono faccende mie ».

E così mi trasse ai campi, dove, colla compiacenza d'un autore che rilegge l'ultima sua composizione, mi designava qua prati ridotti, là fossi cavati, più lungi migliaja di pioppi; d'altra parte gelsi, filari di viti, novali. Indi, condottici là dove una brigata di contadini stava mietendo, sotto la ferza del sole eppur cantando allegra, ci sedemmo al rezzo, badando ai lavoratori, e rincorrendo i primi nostri anni, la spensierata contentezza d'allora, i condiscepoli che poi la fortuna balzò uno qua, uno là, chi al bene, chi al male; i maestri, gli studj. — Or dimmi in tua fede (così esso), da quegli studj come fosti tu avvantaggiato? Al pensar mio, al pensar d'un uomo che s'intende di grano e di fieni, e non punto dei vostri Ciceroni, gli studj dovrebbero versare su cose che importano poi nella vita. Cappita! Sono gli anni più belli, è un campo allor allora dissodato; non farei io stranezza col seminarvi soltanto erbe, che poi debba svellere quando ne vorrò frutti degni! Or che monta per la vita il sapere le regole da parlar bene come parlavasi duemila anni fa, da gente

che non c'è più? Ci mettevano poi a mente tanti nomi di paesi, di monti, di fiumi, tanta geografia che in molti anni io non ne ho mai compreso tanto, quanto un bel giorno che salii in cima di quella montagna là, e stetti a vedervi il sole dal nascere al tramontare. Veniva poi la storia a contarci quel che fece il tal re, poi il tal imperatore e il tal capitano; le guerre, le paci, la politica, come se noi fossimo stoffa da farne ministri o sovrani o generali: erano Pelopidi, Epaminonda, Timoleoni, che uccidono o cacciano i signori della patria loro, quasi fossero esempi a poter imitare. Da quella storia poi, da que' loro autori mi veniva una certa morale che non so come accordarla col vangelo e colla pratica società. Que' loro eroi, famosi per uccidere gente, non li chiameremmo noi a buona ragione assassini? Ed ecco qua Spartani, per cui sono un obbrobrio le arti e l' industria; che non hanno contanti; vanno a vedere le fanciulle a combattere ignude; si ricambiano le mogli, e per divertimento od esercizio danno la caccia agli Iloti. Ecco un continuo declamar contro l'oro; i poeti venirci a dire che bisogna buttarlo giù nel mare; che fu sacrilegio l' inventare la navigazione; che è un depravamento il vedere che i ragazzi imparino a far di conto... Ma sono queste massime d'accordo collo stato della società presente, cui base è la proprietà? e qual pro faranno a chi ha da vivere nella società qual è adesso, che certo non è peggiore di quel che fosse allora? Non dico altro dei precetti che ci davano per fare i periodi o per legarli in bel discorso. Ed era il guajo perchè io scriveva giù naturale, e come mi veniva alla penna. —

Ma guardate zucca! mi dicevano. Cotesto non si direbbe nè più nè manco parlando: è triviale: non v' è dignità. — Io per contentarli m' ingegnavo di far diverso, ma allora sbagliavo le concordanze, storpiava il senso, azzoppava il periodo, e tra quelle ambiziose vanità dicevo più o meno di quello che avevo in cuore. Lascio a parte che i soggetti di quegli esercizj erano ancora i soliti: guerre, arringhe di persone le quali chi sa come la pensavano diverso da noi? mentre a noi toccava di lambiccare il cervello per indovinare come avrebbe ragionato Veturia per dissuadere Coriolano dal devastare la patria, o Annibale per esortar i suoi soldati a venire a depredar il paese delle uve e degli aranci. Io, che di studj non mi son più impacciato, qualunque volta ora m' occorre di parlare per interessi miei o del nostro comune, nel mio studio o nel convocato, credi mi manchino in bocca le parole? o che commetta nello scrivere que' peccatacci da staffile? Ma qui conosco la materia che ho fra le mani, possiedo a fondo questi affari, mi formo in capo un' idea chiara di quello che ho ad esporre. E però ti confesso ingenuamente, e se non senza rossore, almeno senza rimorsi, che di quanto imparai con tanta fatica in otto anni di scuola, se togli il leggere e lo scrivere, mi son dimenticato di tutto, nè m' è fin qua accaduta occasione dove io mi compiangessi d'avere disimparato. E tu, che n' hai tu ritratto? »

— Io? » gli rispondeva. « Oh! quanto a me la cosa andò d'altro passo; e dopo essere stato una dozzina d'anni su per le scuole imparando quanto te, mi dovetti rifare da capo a studiarle, come non

ne avessi mai inteso parlare, affine di potermene buscare pane prima, e poi dispiaceri ».

E sospiravo. Egli mi comprese, strinsemi la mano, s' attese un poco, indi continuò: — Ma dimmi in verità: ti ricorda che mai si curassero que' gran maestri nostri d' ispirare, onoratezza, lealtà, quel franco obbedire che non avvilisce, quella cortesia che non fiacca l'anima? (1) di farci conoscere il mondo fra il quale dovevamo vivere un giorno? d' insegnarci quel che è l' uomo, donde viene, ove va? come è veramente questo garbuglio della società? e che non si trova bene se non a far il bene?

(1) M. Gasparin, protestante, scriveva testè qualcosa di simile. « Sarà una delle meraviglie dell'avvenire il sentir che una società che dicevasi cristiana, dedicò i sei o sette anni più belli della giovinezza de' figli suoi allo studio d' autori pagani: ch' essa gli ha unicamente nodriti delle false idee, delle false virtù, della falsa gloria di quelli; che gli allevò nel culto della patria, dell' onore, della rinomanza che sopravvive alla tomba, e che non pagasi mai troppo cara: che lentamente e laboriosamente ispirò loro gl' insegnamenti più contrarj al vangelo; che questo vangelo fu relegato a un posto talmente subordinato ed infimo, da potèr ben di rado bilanciare l' influsso di quelle detestabili dottrine, sì ben adatte alle nostre inclinazioni naturali: e che in nome di Cristo si fece forza per acquistar molti discepoli a Socrate e a Zenone. Che cristiani si formassero così, noi lo vedemmo alle feste della Ragione: che Francesi, le vedemmo a questa spaventosa perpetua parodia della Grecia e di Roma, espressa nei nomi, nel linguaggio, e ancor più ne' sentimenti di tutti... io mi ricordo di quando uscii di quest' educazione nazionale: mi ricordo cos' erano tutti i miei camerata coi quali aveva relazione. Eramo noi buoni cittadini? nol so: certo non eramo buoni cristiani, non avevamo tampoco i più deboli principj della fede evangelica. *Intérêts généraux du protestantisme français*, 1844.

E senza ciò, cos' è l' educazione? Cos' è ella, se, quando si passa alla educazione sociale, devesi, per lo meno, disfare tutta quella ricevuta nelle scuole? Ora qui nei campi, come vedi, spendo meglio il tempo ed il denaro. Pativo di salute, e adesso non so che sia male: dallo studiar me stesso e quei pochi che mi sono dattorno, parmi ritrarre assai più che dalla conoscenza degli eroi di Cornelio e di Plutarco ».

Di questo e d'altro discorrendo, ci eramo rivolti verso casa, dove c' invitavano le squille del mezzogiorno, e mentre approvavo il suo dire colle riserve che dee sempre fare chi vive di lettere, senza riserve lodavo in cuor mio i genitori di esso, che non si fossero, come tant'altri, ostinati a voler torcere a studj liberali chi era nato per le arti d' industria. N' avrebbero avuto un tristo legulejo od un letterato dappoco, o un basso aspirante a impieghi affollati, quando così ne trassero un vero ed assennato galantuomo.

Vedendo il fanciulletto correrci festivo all' incontro, — E questo fanciullo (gli chiesi io) come l'educherai tu? »

— I suoi primi anni (rispose) sono commessi a persona che non potrà se non ispargervi semi eccellenti: sua madre. Oh, le ginocchia d' una madre! non v' è pedagogica finezza che agguagli gl' insegnamenti ottenuti su quelle. Quanto sarà da me, l'educherò alla vita, alla probità, all' amor de' suoi simili. L' abitare in campagna mi agevola il modo di farlo trovare più spesso con coloro ai quali potrà giovare,

che non con quelli da cui egli aspetti giovamento e puntelli, e di fare che nessun'altra ambizione in lui si sviluppi, se non quella della bontà che fece nominare mio padre e mio nonno. L'istruzione poi non gli costi una lacrima. Quando saprà leggere, scrivere, far di conto, parlar la lingua della nostra nazione, imparerà le altre che sempre giovano, imparerà le matematiche, la fisica e quelle cognizioni che tornano utili in qualunque stato, finchè potrà da sè determinarsi ad una via, per la quale dirigerà un' educazione speciale. Ma ti dico il cuore, non ho premura di metterlo sotto maestri, perchè mi pare che i primi anni siano da abbandonare allo sviluppo del corpo, senza la cui sanità, che può mai una mente colta? imparerà poi, non ne temo, imparerà di voglia in un anno quello che avrebbe appena in tre imparato con noja. Intanto il tempo che egli passa fra noi non lo credo perduto ».

E di questo m' ebbi a convincere per alcune sensate risposte che il fanciulletto fece a domande, postegli da me innanzi come a caso.

Entrati nel salotto, noi discorrevamo ancora, quando fummo interrotti da un canto semplice, affettuoso, di voci infantili. Erano i due fanciulletti, che sopra un' aria popolare modulavano una canzonetta, composta da una loro amica, e diceva così:

Da chi nacqui? e il nutrimento
Chi mi diede col suo petto?
Fu la mamma. Oh quanto affetto
Alla mamma porterò!

Chi mi fa carezze e baci?
Chi mi stringe sul suo cuore?
È la mamma. Oh quanto amore
Alla mamma sempre avrò!
Chi per me tanto s'affanna?
Chi per me veglia e lavora?
È la mamma. Quanto ognora
Grato, o mamma, a te sarò!
Chi sospesa sta fra il sonno,
Ed accorre al pianto mio?
È la mamma. Oh un giorno anch'io
Il tuo pianto asciugherò.
Quando grande io sarò fatto,
Tu dagli anni indebolita
Già sarai; ma a te la vita,
Cara mamma, io sosterrò.
Non fia mai che in abbandono
Io ti lasci e a te sia ingrato;
E così d'essere amato
Dal mio Dio meriterò.

Intenerito sin al fondo dell'anima, io baciai con immenso affetto quei due bambini, invidiando i genitori, nel cui amore crescono alla benevolenza fraterna.

In tale compagnia ben puoi credere che il minor piacere furono le vivande imbanditeci dalla buona nonna, la quale esultava nel ridirmi come fossero frutti questo della sua bassa corte, quello del suo orto, ma il cui condimento più squisito erano gl'ingenui ragionamenti e gli atti di schietta bontà.

Avevo, tra il desinare, osservato che il fanciullo

riponeva una parte di sua pietanza, senza che i genitori mostrassero farvi mente. Poi quando si fu allo sparecchio, egli si levò, susurrò non sapevo che all' orecchio della madre; ond' ella — Se il signore lo permette, va pure ». E come io glielo consentii, involse nel tovagliuolo quel che aveva risparmiato del suo mangiare, ed andossene saltellando.

— Ove va? » chiesi io alla madre. « Forse ai trastulli? ad una merendina co' camerati? »

— Non già » mi rispos' ella. « Abbiamo qui daccanto una povera vedova inferma, per la quale esso avanza ogni dì alcuna cosa del suo piatto, ed ogni sabato il vino ».

Ed ecco fra poco egli ritornò tutto gajo, tutto vivace, come un angelo che riporta al cielo l' anima stata commessa alla sua tutela nel pellegrinaggio della vita.

Io sentiva di diventar migliore fra tanta bontà: abbracciai l' amico, e — Te beato! ma lo meriti ».

Se quella fu una delle liete giornate, non me lo domandare. Ed ho voluto serbarne memoria, e mandartela, perchè tu la riponga fra le altre che conserviamo a vicenda delle semplici avventure, il cui ricordo ci consoli in anni più tardi e forse più desolati. Al leggere questa, ti correrà per avventura al labbro la domanda, se io trovai solamente dei buoni? Oh se de' cattivi ho pur trovato! e tanti, e tali, che qualche volta, nell' amarezza dell' anima mia, discredetti la bontà dell' uomo, e correvo ad esclamare: — No: l' uomo è veramente la peggior fattura del Creatore; superbo insieme e vigliacco, raggirato e fraudolente, invidioso e calunniatore, razza d' odio, d' egoismo, di perfidia ».

Se non che allora io mi richiamava a mente le tante anime benefiche, amorose, sante, scontrate sul cammino di mia vita, e la bestemmia convertivasi in un inno al Creatore, di cui tutte le opere sono buone. Di questo ben ti posso accertare, che i cattivi non gli ho trovati mai fra coloro che stàvano lungi dalle irrequiete ambizioni, dagli avidi interessi, dalle arroganti vanità; mai fra i poveri, fra i laboriosi, mai fra coloro che patiscono.

Dunque benedetto Iddio nella povertà, benedetto nella sventura!

Al soggetto della precedente novella si riferisce il seguente brano di un lungo lavoro sull' educazione.

LA MADRE.

... Deh! che non ho io potente ispirazione quanta basti a dipingere una madre quale la conobbi e la conosco!

Ai bambini suoi non soffrì che un seno venale porgesse il primo nutrimento; gelosa che una mercenaria vigilanza non dovesse usurpare qualche parte della tenerezza materna e dell' amor filiale. E perchè io l' ammirava del suo abbandonare, così giovane, così bella, gli spassi e le pompe del mondo, per badare al suo lattante — Non fo nulla più che il mio dovere » mi rispondeva con semplicità: « la natura mi avvisò del voler suo col colmarmi il seno, e colle malattie che, altrimenti, mi potrebbero sopravvenire. Quand' anche poi fosse vero che costasse noje l' adempiere le intenzioni della Provvidenza, ed il nutrire da noi stesse quella vita che noi

abbiamo data, oh quanti compensi non le alleggeriscono! quante dolcezze! Può trovare la donna diporto migliore che l'osservare la tenera innocente gioja del suo bambino? v'ha gusti preferibili alle sue carezze? o musiche più soavi che il primo suo cianciugliare? o fantasie più lusinghevoli delle speranze che danzano attorno alla culla d'un fantolino? Le tenerezze che insieme prodighiamo al frutto del nostro amore, crescono il reciproco affetto e la stima fra me e lo sposo, riempono que' momenti di vacuo che lascia l' amore anche più sentito. I figlioletti già cresciuti s'adunano intorno al nuovo fratellino con sollecita cura, avvezzandosi, già così piccini, ad avvincersi un l'altro col legame del benefizio, de' reciproci bisogni e sussidj, e aprendo il cuore a quell' amicizia franca e sincera, che crescendo cogli anni, sarà loro di tanto ristoro ne' casi avversi, e che mostrandoli buoni fratelli, sarà un pegno alla società com'eglino riusciranno pure buoni cittadini (1). E poi, e poi, — oh voi non sapete tutte le tempeste che passano qui, dentro il cuore d'una donna. E allora, oh allora, stringersi al seno un suo bambolino, è il sorriso dell' angelo che calma ogni procella, che sostenta e raddoppia la virtù ».

Non la vidi mai, questa buona madre, indispettirsi pel tafferuglio de' suoi pargoletti, pel disordine chiassoso de' loro trastulli: anzi li guarda come altrettante prove dello sviluppo successivo di loro forze, un

(1) « Vuoi sapere qual uno è? bada come si comporta co' suoi fratelli », disse un antico, non di quegli antichi che si spiegano nelle scuole.

elemento di quella età così vitale; e tanto le parrebbe strano il pretendere dal bimbo la tranquillità matura, come il cercar in un vecchio l' irrequieta agitazione del fanciullo. Contenta dunque di dirigere e vegliare questa vivacità, ben si guarda dal comprimerla coll'insistenza di uggiosi rimproveri, nè con gravi precetti, i quali fomentano l'ipocrisia, come tutto ciò che contrasta all' ordine della natura.

Conformandosi dunque a ciò che conviene a ciascuna età, rimove i pericoli, ma più la paura de' pericoli; reprime gli eccessi, abitua a vita frugale e, se non disagiata, non dilicata però, e quale torna bene a rinforzar la costituzione, a prevenire i tanti mali cagionati dalla mollezza, a rendere più libero perchè con meno bisogni. L' ho sovente sorpresa mentre pigliava parte ai giocherelli de' suoi bambini collo spasso dell' innocenza, a guidarli col proprio esempio a fruttuosi trastulli, come educare un par di tortore, nutrire un canarino, coltivare fiori, seminare un quadro del giardino, piantar anche un albero che crescerà con essi; arte eccellente, ella diceva, per avvezzarli a non attendere domani il frutto della fatica d' oggi, ad avere pazienza nell' aspettare il meglio.

Tanto maggior cura essa pone a formar l' intelletto ed il cuore di que' suoi bambini, in ognun de' quali non vede un balocco de' genitori, ma rispetta un membro della società, destinato a divenire cittadino, sposo, padre, magistrato; a camminare, per la via delle prove, ad una sublime destinazione. Sarà illustre od oscuro? sarà tra i felici o tra gli sventurati? Questo, ella dice, sta nelle mani della provvidenza: dover mio è formarne un galantuomo.

Conseguentemente si farebbe coscienza di dire ai figlioletti la più leggiera, la più innocente bugia, se bugia e innocente ponno mai concordarsi. Chi sa se quell'errore non possa diventar seme di torti giudizj nella ricerca del vero, nella pratica della vita? Bisognoso di tutto sapere, il fanciullo vorrebbe saper tutto; ma incapace insieme d'apprendere per sè quanto vorrebbe, è agitato da un'insaziabile curiosità, è pieno di memoria, quanto scarso in raziocinio; e ne' primi cinque anni apprende, chi ben vi guardi, più di quello che imparerà poi in tutta la vita. Uopo è dunque coltivarne molto la memoria (1), sobriamente il giudizio. Quante volte io mi trattenni con diletto e con frutto a udir la madre di cui parlo appagare le domande de' suoi bamboli in modi semplici, piani; osservare con loro, far da idea germogliare idea, sollecitarne i giudizj, cui applaudire poi se conformi al retto senso, raddrizzare se difettivi, interrogare precisamente, rispondere, ma lasciando pur sempre alcuna cosa a desiderare, per aver sempre alcuna cosa da insegnare! Quel bisogno di conoscer la verità sa essa dirigere in modo, che, senza soverchiamente stancarli colle discussioni, ne eserciti quanto basti il buon giudizio, qualità essenziale in qualun-

(1) Madama Campan, nella sua opera *De l'éducation*, che pure va raccomandata alle madri, comincia il libro III con queste parole: *La mémoire ne se développe qu'á l'âge de trois ans*. O non intendo, o non è vero. Quante cose non sa, non ricorda già il bambino a tre anni, fino a saper parlare? E poco dopo: *A trois ans l'enfant entend et commence à comprendre le sens des mots.* Ma qual madre non s'è sentita a dire di bellissime cose da qualche caro fanciullino non ancora trienne?

que stato, in qualunque occorrenza della vita. La curiosità portò più d'una volta quei cari bamboli a questioni che li toccano ben da vicino, ma che non è opportuno il soddisfare (1). Ben si guarda però essa dal rinviarli con ciance, nelle quali il fanciullo, che ragiona più che di quel che crediamo, ravvisa la bugia, e quindi è stimolato a cercare il vero di cui gli si fa mistero. Semplicemente ella risponde: « Queste le sono cose che tu non potresti ora intendere, e le capirai quando, cresciuto, profitterai negli studj ». (2) Il fanciullo pago d'una soddisfazione datagli da colei che ama e stima, ritorna a' balocchi suoi, alle sue occupazioni, portandovi inoltre il desiderio di crescere e di profittar negli studj, per essere in grado di scoprire queste verità bramate.

Quanto però è meglio un uom dabbene che un uomo di ingegno, tanto più importa il coltivare il

(1) È noto il modo che consiglia Rousseau: caso per altro particolare. Madama Campan, alla cui esperienza conviene aver venerazione, dice che, qualora le occorressero de' fanciulli curiosi di quel che sono generalmente, *j'ai toujours répondu avec succès à cette question, en disant que l'accouchement était une operation chirurgical très-douloreuse, et que presque toutes les mères risquent de perdre la vie en la donnant à leurs enfans. Ce mot chirurgical les effraie, et calme leur imagination. . . ils m'en demandent pas davantage, et l'idée que leur naissance a mis les jours de leur mère en danger, les attendrit, et la leur rend encore plus chère.* Veggano le madri quanto l'espediente possa valere.

(2) La citata Campan vorrebbe data tale risposta quando il fanciullo domanda perchè le ricchezze non sono egualmente distribuite sulla terra. Ad una madre religiosa non è così difficile la risposta.

cuore che l' intelletto. E chi a ciò più opportuno della madre, la quale sin dai primi momenti avendo avuto sott'occhio il proprio pargoletto, ne conosce il carattere, e sa quindi eccitarne le virtù che più proprie gli sono, ovviare i vizj a cui lo vede inclinato? Quella di ch' io parlo, intenta a conoscere le gradazioni del carattere di ciascun suo figliuolo, non lasciasi entrare la pretensione di cangiarlo, il che suole e non riuscire e far perdere, nel carattere fittizio, tutti i vantaggi del naturale; atteso che nessuno rappresenta bene un personaggio se non è il suo proprio. Col contraddire ai gusti, nel che alcuni genitori sembrano riporre la teorica di tutta l' educazione, a che altro si riesce se non a stancare e sviar il genio, porre ostacoli all' ingegno ed alla virtù, fare d' uno che poteva elevarsi grande, un mediocre al più?

Per dare poi a conoscere al fanciullo i suoi doveri, in ogni azione essa lo abitua a ragionare del perchè, delle convenienze con sè, con altrui, singolarmente poi coi precetti del supremo legislatore. L' idea di Dio viene associata a tutta la vita, naturata, direi quasi, col cuore e collo spirito, in modo da non abbandonar più quell' uomo. L' ho intesa alcune volte, allorchè la sera aduna attorno a sè i bambini per sollevare la preghiera a quel padre che è ne' cieli. Già qualche discorso precedente, o lo spettacolo additato del firmamento, o il ricordo d' una bella azione dispose que' teneri cuori ad innalzarsi al sommo vero, al sommo bello. La preghiera è breve, è semplice, è tutta unzione, aumentandone l' effetto la pietà onde si mostra compresa la madre; ma in quella preghiera non manca mai una commemorazione

delle persone più care, dei cari estinti, dei cari lontani e della cara patria; de' soffrenti, de' poveri che sono i fratelli prediletti di Cristo. Oh! queste prime idee, questi primi religiosi sentimenti possono ben essere soffocati dal frastuono del mondo, dal cozzo delle passioni, dal viluppo degli interessi, dall' ebbrezza della fortuna, ma spenti non mai. E traverso le vicende della vita, e ne' momenti della sventura, e quando l' anima trova necessario il rientrare in sè stessa, parlano altamente, affidano il buono alla virtù, risvegliano i rimorsi nel traviato.

Sui primi momenti ch' io la conosceva, volli sfoggiare alquanto della presunzione, che ispirano la lettura e il crederci di sapere; e le ragionai sulla poca convenienza del parlar di Dio a fanciulli teneri ancora, i quali non possono formarsi se non un'idea materiale dell'esser suo, falsa ed incompleta de' suoi attributi. « Non fo questo » mi rispose ella: « a' miei bambini insegno amar Dio più che a conoscerlo; e a farlo amare serve ogni cosa che hanno intorno; serve il dono della vita ch' ei diede, ch' ei conserva loro; serve la tenerezza dei parenti. Quando amino Dio, sono ben certa che potrò senza errori guidarli facilmente a conoscerlo ». E poichè io voleva rinfiancar il mio sentimento con quell'appoggio, che non manca neppure alle più assurde dottrine, l' autorità; e parlavo dell' *Emilio*, e ne citava qualche passo, ella tolse d'in su la tavola un libriccino dove suol notare quel che di più la tocca nelle letture, e mi additò queste parole d'un autore, come diceva essa, amicissimo degli uomini, e perciò degno d' esser amato: « Sono i casi personali di nostra infanzia accompagnati dalle ma-

terne lezioni, che più profondamente si scolpiscono nella memoria, perchè penetrano fino nel nostro cuore; son le lezioni delle madri che danno tanto vigore alle nostre operazioni religiose durante tutta la vita. Istillate col latte, si perfezionano colla nostra ragione; e dopo aver giovato intorno alla cuna nell'età dell'innocenza, ci sostengono nell'età delle passioni. Per ciò vorrei che il sentimento della divinità, innato nell'uomo, vi fosse sviluppato prima non da un precettore, ma da una madre. Il Dio d'una madre è sempre indulgente e buono come quello « della natura: un precettore insegna, una madre fa « amare. E vorrei che questa porgesse le sue lezioni non in una città, ma alla campagna, non in una chiesa, ma sotto la volta del cielo, non sopra libri, ma sopra i fiori e i frutti (1) ».

Mal s'apporrebbe chi in una madre tale temesse quella rigidezza, che nasce dall'intolleranza, e dall'aspirare alla perfezione; e che il volgo crede propria della virtù, mentre invece è miserabile retaggio di chi vuole affettarne le apparenze. Reprime ella i vizj, compatisce ai difetti; sa che la perfezione non è dell'uomo, meno ancora del fanciullo. In quell'età, che il simulare è affatto ignoto, agevole cresce a tutti, tanto più ad una madre, il conoscer al vero le torte inclinazioni de' bambini; quindi prontezza ad accorrere al rimedio, con fermezza disposta a rompere i capricci del fanciullo, senza neppur lasciargli balenare la possibilità che l'ostinazione soggioghi il materno volere fondato sulla giustizia. Ai castighi tardi ri-

(1) Bernardino di Saint-Pierre, *Harmonies de la nature*.

corre e pacatamente: non la tema della punizione, ma sì l'amore della virtù deve formar l'uomo onesto. Questo solo potrà perfezionare l'educazione, mentre l'altro rende pusillanime, simulato, irrita e scoraggia, e lascia senza freno il giovane, non sì tosto uscì di soggezione.

Un punto però ove la sua austerità è irremovibile si è la veracità. Il suo trattare franco ed aperto coi figliuoli, gli avvezza a considerarla come una confidente, un'amica, agevolandole così il modo di dar loro de' consigli; ad un fallo confessato mai non manca il perdono, come non manca mai il castigo ad una menzogna. Il castigo, l'ammonizione però non recano mai sembianza di escandescenza, di rabbia: è la ragione che illumina, è l'amicizia che persuade. Il secreto vi presiede sempre, sollecita troppo di non abituare il fanciullo allo svergognamento, col vituperarlo in faccia ai parenti, ai visitanti. Una parola di disapprovazione, un escludere il tristanzuolo dall'ascoltare un racconto, un collocarlo ad un deschetto appartato, sono castighi che a lei pajono più opportuni che non il negare l'abitino nuovo, od il privar d'un lachezzo: questi possono essere fomenti dell'ambizione e della leccornia; quelli stimolano l'onore, e riescono all'effetto perchè la madre è amata, è stimata. Applicato il castigo, la madre è la prima a dimenticarlo: troppo premendole d'accorciar que' momenti terribili, in cui per un ragazzo sono sospese le amorose cure materne.

Le prime amicizie, così candide e verginali, eppure così strette e decisive dell'avvenire, sono attentamente invigilate da essa; sebbene il tenore di sua educazione ha fatto sì, che ciascun de' suoi figliuoli

prescegliesse per amici quelli che natura stessa esibì, voglio dire i fratelli, co' quali si hanno comuni gli affetti, i desiderj, le speranze, le vicende. O madri, o madri, stringete, rassodate al più possibile questi domestici affetti, chè, come la famiglia è il nocciolo della politica convivenza, così le casalinghe affezioni sono la fonte, il suggello delle cittadine virtù. Ma per questo è duopo sbandir le predilezioni, stabilire una perfetta uguaglianza, sulla quale soltanto può fondarsi il reciproco amore, uno studio reciproco di meritare la tenerezza de' genitori, un coraggio ad operare di conserva. Sciagurata quella che predilige un de' figliuoli; che a quell' uno perdona ogni cosa, ogni cosa concede, a differenza e scapito degli altri! Gli altri nel caro della mamma non vedono che un emulo; il malavvezzo già fantastica una distinzione indipendente dai meriti, una ingiustizia che giova; e così finisce odiato dagli altri, vano, capriccioso, indolente, presuntuoso, ostinato e quindi infallibilmente infelice.

Non è forse, dice bene Tommaseo (1), non è forse uffizio al mondo più delicato e più difficile dell'educazione del cuore di una donna. Chiunque per istinto e per obbligo vi si accinge, dovrebbe tremare di sè stesso; e, considerando la buona riuscita come un vero miracolo, non la sperare che da Dio. Per ben educare una donna converrebbe poter comandare a tutte quelle circostanze che possono operare sull'animo di lei, molle a riceverle, e a conservarle tenace: circostanze innumerabili, non previsibili, mi-

(1) *Educazione delle donne.*

nutissime e sempre varie. Chi giungerà a calcolare gli effetti che una parola, uno sguardo, un cenno, una conoscenza, un'abitudine posson fare sull' animo femminile ? Egli è un piccolo mondo, dove le lontane e menome cagioni, in modo invisibile concatenate, producono sempre nuovi effetti, come gli elementi stessi, in varia proporzione uniti, diventano o l'aria animatrice del fiore nascente, o l' acqua che scende con impeto a corromperne la bellezza.

Non domandatemi dunque se la madre ond' io parlo abbia un solo momento affidata altrui una cura sì dilicata, ove il minimo errore può strascinar il disordine ed il disonore su chi trascurò di prevenirlo; se, buona ella stessa e d' incolpato esempio, e quindi sempre consentanea con sè stessa, coll'esperienza propria sappia avvertire le sue fanciullette dei lacciuoli preparati al sesso, che noi chiamiamo debole per discolparlo in anticipazione del suo soccombere; avvertirle, dico, con quel modo che solo in mano alle imprudenti può divenire un pericolo, può sfiorare la timidezza del pudore, mentre intende a conservarla; e come le passioni più sfrenate e ribalde nascano sovente da nulla più che da un impeto di immaginazione, dall'amor delle inezie, dal prurito di piacere e di primeggiare; se attenda ai discorsi degli estrani e dei domestici, alle confidenze dell' amicizia; se calcoli sull'impressione che fanno nel giovane cuore la novità, lo spettacolo. A teatri non conduce mai nè maschi nè bambine, non perchè essa creda il teatro cattivo in sè, ma lo crede cattivo nel modo che ora si fa. E perchè io mi meravigliavo di non sentire da essa quello ch' è un luogo comune nell' educazione

materna, cioè il dipinger alle figliuole il mondo siccome una tristizia, siccome un continuo inganno; gli uomini come pessime creature, nei quali non possono le fanciulle trovare che perfidi, che ingrati, che mostri. — « Il così operare, (mi disse ella) equivarrebbe al modo di chi, temendo l'indigestione, parlasse male a' suoi figliuoli de' cibi in generale. Lasciamo là i sentimenti che s'ispirano così alle fanciulle contro questo mondo fra il quale son pur destinate a vivere. Giunge l'età delle passioni: un uomo, e voglio supporre un uomo non cattivo, avvicina l'inesperta, già da natura inclinata a non trovar in esso che bello e bene; se veramente è persuasa che tutti gli altri siano ribaldi, guarderà quest'uno come un'eccezione, come un non so che di mirabile, di straordinario, una fortuna, un privilegio donatole dal Cielo: ovvie sono le conseguenze ».

Opportuno adunque le sembra, anzi che ispirar alle fanciulle paura degli uomini, educarle a diffidar di sè stesse, pensare all'avvilimento cui può condurle un istante solo di obbliata modestia; alla poca fede che gli uomini hanno della femminile virtù, ed allo studio con che osservano l'impressione che la loro presenza produce sulle donne, per trarne partito.

Avendo ella accostumato i suoi figliuoli sino dalla prima età a tenere cura ciascuno del proprio armadiuolo e della pulitezza degli abiti, ed assistere alle compre, informarsi del domestico avviamento, non domandate se crescono all'amor dell'ordine, della lindura, dell' economia.

Qualora poi, angelo di consolazione, ella scende al tugurio del poveretto, a risparmiare alla vedova sca-

duta la vergogna del chiedere, ad asciugar le madide gote dell' agonia, a ristorare di pane gli orfani abbandonati, a mescere il vino alla sfinita nutrice, chi potrebbe altri venirle compagno e testimonio migliore che i suoi figliuoletti? *Meglio è andare alla casa del lutto che non a quella dell' esultazione*, lo dice la Sapienza istessa. Oh! quando que' bambini hanno veduto serenarsi una fronte desolata; la mano della benefattrice stretta in silenzio ed in silenzio baciata dal ristorato poverello; sopra una pupilla ove il pianto era inaridito, ricomparir la stilla, ma simile alla pioggia sugli arsi campi in agosto; e quell'occhio, dapprima sbattuto e nella calma della disperazione, chinato a terra, volgersi ravvivato al cielo, benedicendolo d'aver eletta la donna a ministra di sua bontà; quando ciò avranno veduto che altro sarà mestieri per infonder nei loro teneri cuori la soavità dell' amore, la dolcezza della generosità, il desiderio delle incomparabili gioje del consolare altrui?

« Sa abbastanza quella donna che sa contare le camicie di suo marito ». È un pezzo che tali massime sono invecchiate, e si è compreso quanto giovi che sia colta la donna, sì per occupare vie più e contentare di sè lo sposo, sì per dirigere l'istruzione dei proprj bambini, e non arrossire in faccia ad essi. Quella di ch' io ragiono, educata sufficientemente in sua casa, ma più educatasi da sè stessa, è la maestra unica de' fanciulli sinchè piccini; ne è la direttrice quando deve pure sottometterli ai maestri. E qui conviene che confessi d' aver per lei sentito più che mai un vuoto nella nostra letteratura. Perchè, richiesto più volte a suggerirle libri adatti alla tenera

età, libri di morale sana e di facile intelligenza, che piacessero all' intelletto e migliorassero il cuore di fanciulli, di giovinette, pur troppo a stento ne trovava, e tanto meno in quei che si professano scritti per la gioventù: pur troppo in quei pochi che mi parevano da ciò, essa, che non darebbe mai un libro a suoi figliuoli senza averlo dapprima scandagliato, ritrovava in abbondanza cose superiori alla capacità, o vane, o storte. La letteratura italiana ha altro a fare che occuparsi di preparare al bene coloro che per altre vie adempiranno le speranze, ch'essa forse sa seminare, ma non educare.

L'associare ai giuochi l'istruzione è sua pratica (1); giocando insegnò loro a leggere, a numerare, le prime linee del disegno, i primi passi di geografia. Veramente a poco più in là si spinge l'istruzione ch' essa fu in grado di dare da sè ai figliuoli, nel che vi prego, o colte signore, a non volerla troppo agevolmente disistimare.

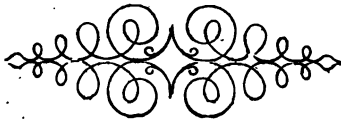
Ella si agevola anche la fatica col fare che i suoi bambini s' istruiscano un coll' altro, i maggiorelli insegnino ai minori, saldando così meglio ne' primi le cognizioni acquistate, giovando a' secondi col dar loro maestri, i quali conoscano quel linguaggio più opportuno all' età puerile, che nell' ingrandire si disimpara; in fine collegando gli uni cogli altri per via del benefizio e dell' utile reciproco. Que' figliuoletti,

(1) Dunque è ben lontano dall' esser d' accordo con M. Campan, ove scrive, lib. IV, cap. 2: *N'accordez jamais aux enfans ce qui peut jeter quelque attrait sur l'étude; serrez donc avec soin le crayon, la plume et les jetons aussitôt que vos leçons seront terminées.* E perchè ?

non avendo migliori amici che i proprj fratelli, miglior confidente che la madre, potrebbero crescere altrimenti che a dolci e retti sentimenti? E perchè si amano, essi sono tutta cura di fuggire ciascuno quel che possa all'altro dispiacere, e la docilità nasce dalla tenerezza. Oh se una madre riesce a dare alla società i suoi figliuoli buoni, quanto bene ha compita la sua missione!

Una madre così fatta, perchè non poss'io nominarla all'ammirazione de' suoi concittadini?

Sebbene... no, è inutile: il mondo non bada, non applaude che alle virtù rumorose, quand'anche tornino a suo disastro: le tranquille e modeste debbono crescere inosservate; lontane da ogni pompa di trionfo, paghe di sè e d'un Dio che vede e premia. Il mondo ha dato un nome ai torrenti e ai fiumi, che in loro piena recano il guasto alle fertili campagne e alle popolose borgate: ignora il ruscelletto che lambisce ed educa i fiori sul suo margine, e diffonde sui campi la fertilità e la vita. Tutt'altra che la donna politica, tutt'altra che la donna libera de' filosofi, che la donna emancipata di coloro che vogliono associarla alla sovranità maschile per farle perdere l'impero che ora possiede, la donna ch'io dico è signora soltanto nel sacrario domestico: il marito la onora quanto la ama, la consulta ne' casi difficili; i figliuoli la guardano con amorevole sommessione: concilia pace tra i vicini; colle limosine e le consolazioni sparge avvisi salutari; da pochi è conosciuta, da pochissimi nominata. Ma fortunati i figliuoli che incontrano una madre tale, degna che le cure sue vengano benedette dalla provvidenza, senza di cui è nulla qualunque fatica dell'uomo. In

verità io vi dico che una nazione dove sieno frequenti tali madri, non è bene che non possa promettere a sè stessa. Ma perchè dunque la società nulla adopera per formarne? dirò di più, perchè adopera ogni modo a formarle affatto differenti?

LA SERA DEL 30 OTTOBRE

A ROMA.

1840.

L'ottobre, se in ogni paese suole dedicarsi ai passeggi, alle cacce, alle campagnate, è per Roma un secondo carnevale, un sicuro vestigio di quell'antica esultanza baccanale che in tanti vasi ed urne antiche ivi si trova riprodotta. Lentata la fatica dei dicasteri, chiuse biblioteche e gallerie, la gente civile esce a far compagnevoli *vignate;* il volgo si sciopera e va a darsi aria anch' esso; e massime le artigiane che chiamano le *minenti*, a nove, a dodici per carrozza, traversano la città, canticchiando allegramente e battendo il tamburello basco, con isfoggio di bellezza e d'ornamenti, sinchè ricapitano a qualche bettola suburbana; tutto che ricorda la discendenza di quelli che ai Cesari chiedeano pane e giuochi.

Giocondissimo fra i divertimenti è il passeggio nella villa Borghese, la quale, sovra gli orti confiscati alla bella e sciagurata Beatrice Cenci, s'apre appena fuori di porta Popolo, alle falde di quel monte Pincio, che ricorda le imprese e le sventure di Bellisario. Ivi in un recinto di molte miglia, ove boschi e praterie e campagne s'avvicendano coi palagi, coi cippi, colle statue, sparsi o raccolti in musei, e gli edifizj antichi con nuovi che gl'imitano, accorre ogni domenica ed ogni giovedì folla di cocchi e di pedoni, indistinto il principe dal treccone, il paesano dal forestiero di ogni favella, senza nulla di quella cortesia superba che in altre città di decantate franchigie esclude il povero dal partecipare agli opulenti passatempi. Colà godono l'incomparabile amenità del luogo e l'ospitalità generosa del principe Borghese, che non pago di schiudere ogni accesso di quel parco agli avveniticci, lo avviva con nuova letizia di trastulli popolari, e cocagne, e palloni areostatici, e cori che dall'isola d'Esculapio col canto accompagnano il lento vogare delle navicelle sul lago, ed ilari bande che in un circo erboso eccitano il volgo al *salterello* e ad altre danze tanto più vivaci quanto meno artifiziose.

Dopo che lo straniero ammirò una scena cosi diversa da quanto egli si aspetta sovra il cadavere di due smisurate grandezze, va al palazzo Borghese a trar nuovi motivi di meraviglie dal contemplare le tavole di Rafaello, di Garofolo, di Domenichino; e tanti capolavori, un solo dei quali, altrove che a Roma, basterebbe a far insigne una galleria.

Io pure vi recava il tributo della mia ammirazione: ed indagatore più degli uomini ancora che delle cose,

addomandavo quali fossero poi i signori di tante magnificenze, e se non da altro che dalle offerte ricreazioni traessero la popolarità che sovra le altre principesche gode quella famiglia tra i Romani. Unanime voce rispondeva ben altro; e singolarmente accordavansi nel levare a cielo Caterina Guendalina Talbot, nata da lord Shrewsbury pari d'Inghilterra, che dopo avere di sua fanciullezza ornato la nativa Bretagna, era venuta sul fiore dei diciott'anni sposa al principe Marcantonio Borghese, e l'avea fatto padre di tre bambini e d'una fanciullina, e beato di quelle domestiche gioje pacate, che può l'uomo meglio augurare a sè stesso, o alla persona più caramente diletta. Adorata in famiglia, venerata fuori, risparmiata per fino dall'invidia, inaccessibile alla maldicenza ch'è tanto sottile nel trovare, se non altro, secondi fini alle belle azioni, nella giocondissima età di ventidue anni e nell'inarrivabile bellezza del corpo essa rivelava un'anima di angelo.

Oh, perchè la mia penna, parca dispensiera di lodi, or prodiga queste, che, date alla beltà e alla opulenza, potrebbero sì facilmente dai lontani scambiarsi per adulazione?

Perchè io non fo che esprimere il sentimento comune; perchè la bella ch'io lodo è già nel luogo ove più non arrivano lusinghe; perchè parlo al cospetto d'un sepolcro.

Tre soli giorni passavano, e quella galleria io rivedeva tesa a gramaglie; dei quadri più non rimaneva scoperto se non alcuno di quelli ove Sanzio o il beato Angelico aveano ritratto la più soave delle immagini

e il più confortante de' pensieri, l'amore materno unito al divino, e la madre d'un Dio fatta interceditrice per l'uomo; e colà, fra la monotona salmodia dei monaci, giaceva esanime la principessa Borghese.

Tutta Roma se ne risentì; la Roma che dicono del popolo inerte, de' ricchi distratti, de' curiosi forestieri, della poveraglia parassita, rimase sgomentata al sentire così a precipizio — La principessa è indisposta — è aggravata »; alla mattina si racconsolò udendola migliorata, e supplicava per essa a' più devoti santuarj, e l'uno ne chiedea nuove all'altro, per ripeterle al sovraggiunto; e facilmente credeano il miglioramento perchè lo desideravano... ma al mezzogiorno era morta!

Bisognerebbe conoscer Roma per comprendere quanto esprima l' universalità di dolore che dal superbo Quirinale alle casipole de' Monti, dai palagi dei duchi alle bettole dell' Isola Tiberina, facea che una sola fosse la parola, un solo l' annunzio; il rammarico per la morte della Borghese; e la ridicevano ad ogni forestiero, non trovando sconvenevole il pretendere che, chi veniva sui magnifici ruderi del Colosseo e delle Terme a deplorare le rovine di tante generazioni e d' un sì grande impero, dovesse partecipare alla recente mestizia, e compassionare con tutti la povera Borghese.

Il popolo, che ne' divertimenti reca la passione onde un tempo nel circo si uccideva pei Verdi e per gli Azzurri, con ispontanea abnegazione s'astenne quei giorni dal concorrere alle ricreazioni del Pincio o della Villa; poi la sera null'altra cura fu che d' assistere

al trasporto di quella, dianzi ammirata da tutti, or da tutti compianta. La carrozza che recava la benedetta, non assistita più che dai sacerdoti di quella religione senza cui è orribile la tomba, vollero tirarla molti signori del vicinato, indotti a quell'uffizio dal bisogno di esternare il rammarico loro ed il comune.

Lenta avanzavasi essa tra le fiaceole e tra un corteo di staffieri e di cocchi a bruno: ma se questi rammentavano la mondana altezza dell'estinta, le virtù n'erano attestate dalla folla, che avanti e dietro s'accalcava; per modo che l'immensa via del Corso, poi tutte le altre che dritte e spaziose svoltano ver santa Maria Maggiore, stavano gremite di popolo, dimentico delle occupazioni, degli affetti, degli spassi, del riposo, per venire a compiangere, a suffragare. All'accostarsi del funereo convoglio faceasi fra quell'incomposta turba un religioso silenzio, interrotto da singulti; poi tratto tratto cadeva dalle finestre od era gettata entro al carro funereo una pioggia di fiori, simbolo della immacolata bellezza di lei e della breve sua durata.

Il forestiero giunge a Roma coll'idea di non ritrovare per tutto che contrasti fra la passata magnificenza e la presente abjezione del popolo re, fra l'operosità antica e l'accidia odierna; nè le prime impressioni sono tali da emendare questo giudizio. Poteva egli dunque facilmente null'altro vedere in ciò che una piacenteria alla famiglia più cara, o un concorso di gente oziosa, che trae alle novità colla smania onde un tempo accorreva, o rallegrata al ritorno di Cicerone, o atterrita alla malattia di Germa-

nico, o atrocemente allegra a vedere gli orti di Nerone illuminati co' supplizj de' Nazareni.

Ma ben altro concetto dovea formarsi chi si mettesse quella sera fra il popolo, e l'intendesse, e l'interrogasse. Era caso affatto nuovo a ricordo dei più vecchi, che Roma prendesse tanta parte al lutto d'una famiglia; Roma avvezza a scontrare per le vie tanti principi secolari ed ecclesiastici, nazionali e forestieri; ad assistere alle non infrequenti esequie de' pontefici; ad ospitare i grandi esuli ed i signori decaduti di tutto il mondo. Ed ora, in commovente assenso di dolore indecretato, conveniva udire come, nell'animato linguaggio della plebe al pari che nel composto de' ricchi, si traducesse per cento variazioni il motivo medesimo; ed ognuno avesse a ripetere le eguali virtù della Borghese, e aggiungervi qualche nuovo fatto di particolare sua conoscenza. Poichè le tante opere che l'umiltà avea fin allora celate, or credeasi dovere il metterle al giorno; or rivelavansi le beneficenze cui aveano prestato la mano segreta i medici e i sacerdoti, sentinelle della provvidenza presso il tugurio della miseria. Osservatori, che sapeano da lei sceverare il lustro del grado, ripetevano le domestiche qualità di questo modello delle nuore, delle spose, delle madri; la costanza serena con cui soffrì le spine che nascono anche sotto i passi dei beati del mondo, e l'arte di non solo nasconderle agli occhi altrui, ma fin dissimularle a sè stessa, o convertirle in occasione d'amore. Altri cresceva la commozione raccontando come industriosa fosse nella carità, non solo erogandovi il lauto assegno del suo spillatico,

ma ricorrendo per ripetuti supplimenti alla condiscendenza dello sposo; poi ella stessa usciva a comprare lino e canapa, e lo dava a filare, poi a rivendere, o a tesserne tele, e del ricavo faceva elemosine nuove, dopo avere così insinuato le tanto preziose abitudini del lavoro, e del non accattare un tozzo qualora si possa guadagnarlo. Al qual uopo apriva botteguece ove collocare qualche vecchia, qualche sciancato; e poichè essi ci aveano vivuto sopra, col civanzo sovveniva ad altri poverelli.

Ben intendendo quanto mal s'apponga chi crede il danaro rimedio ad ogni male, ed esservi un balsamo che la carità soltanto può versare sulle piaghe dell'umanità, ella in persona usciva, visitando casa per casa l'inferma o la vergognosa poveraglia, accorrendo a qualche innocenza pericolante, a qualche virtù insidiata. Casolari schifosi furono più d'una volta direzzolati e rigovernati dalla mano che riceveva il bacio de' principi e scriveva a regnanti. L'anno così funesto pei guasti del coléra, l'ha veduta andare di porta in porta mendicando soccorsi per le famiglie percosse; e gli orfani di cui allora ella si fece madre, ben aveano di che empire di ululato le vie per le quali ora ella passava cadavere.

— Ma voi la conoscevi? » chies'io ad una vecchia che dirotto piangeva nella folla tra la quale io mi lasciava quella sera trascinare.

— Oh s'io la conobbi! » mi rispose la grata dolente. « Da due giorni io stava allettata senza vitto, quando la principessa venne al mio tugurio, là nelle cave del teatro di Marcello, e udito lo stato mio, uscì

e ricomparve, ella stessa sotto lo scialle portando pane e carne da ristorarmi; nè d'allora più mi mancò il bisognevole ».

Quelle pie fratellanze che il secolo deride, e la miseria benedice, e Dio scrive sul suo libro, l'aveano sempre a capo, fervorosa per soccorrere, consolare, istruire. Come suora della carità aveva per amica (tenero nome quando lega la doviziosa colla miserabile!) una vecchierella di queste che spesso all'indigenza associano l'orgoglio e la stravaganza: la quale, infermiccia, negava uscir dal letto, benchè il medico gliel'ordinasse, se non avesse una vesta d'una tale stoffa. Il domani la Borghese gliela portava, gliela metteva indosso ella stessa; ma poichè la dispettosa querelavasene ancora, e la trovava troppo lunga al suo taglio, la principessa le s'inginocchiò davanti, cucendole un ritreppio tutt'in giro alla sottana.

Dotta superbia, che col nome di filantropia ammanti l'indifferenza, o vuoi sostituire i calcoli della legale limosina agl'impeti della carità, ridine pure; ma noi ci confortiamo pensando che tali virtù non può suggerirle se non quella religione, di cui è posta in Roma l'irremovibile pietra. E questa religione faceva la Borghese esempio ed edificazione universale quando nella chiesa adempiva con fervorosa devozione le pratiche devote; questa le ispirava una pacata serenità nel compiere semplicemente atti eroici, come di nulla più si trattasse che d'un dovere; sicchè, mentre s'affaccendava ad altrui pro come l'angelo del consiglio, al par di questo non era sentita se non da quelli cui giovava; e nessuno attorno a lei se ne trovava disconcio; anzi

la vedeva alle sollecitudini de' suoi bambini, alla cura della suocera e del marito, come alla vivacità dei signorili convegni ed allo sfarzo delle feste di cui era l'ornamento. Poichè la virtù mai non avea scelto un ammanto più bello, tanto da primeggiare in una città così ricca di leggiadre donne; e l'estranio fermavasi a domandare chi costei fosse; tanto le forme sue di ingenua e corretta vaghezza erano serenate dal raggio dell'interna virtù, dall'abitudine de' pensieri amorevoli, dalle caste gioje della beneficenza.

E se si pensasse che costei più non era; che moriva a ventitrè anni (1); che in lei cadeva la tutela di tanti innocenti, il refugio di tante ravvedute, la madre di tanti pargoletti, ben si comprendeva perchè così soverchiasse la poesia del dolore. Poesia vera io dico: giacchè di mezzo alle sudicie apparenze e ai ruvidi modi che troppo spesso distinguono i successori de' Suburrani e degli Esquilini antichi, io colsi allora certe finezze di sentimenti che spiegano come l'Italia sia patria perpetua alle arti d'immaginazione. — La sua bambina (dicevami una donna) sta malata di rosolia, e domanderà ogni tratto la mamma; e non sa che la sua mamma è in paradiso (2) ».

E là sull'altura de' Monti, nel quartiere men educato della città, un fabbro m'additava lontano verso la deliziosa collina di Frascati, e diceva: — Il principe è colà; poveretto! forse a quest'ora s'affaccerà

(1) Era nata in Londra il 3 dicembre 1817: maritata in Roma agli 11 maggio 1835, morta il 17 ottobre 1840.

(2) Anche questa bambina ed un altro dei figli morivano pochi giorno dopo la madre.

al balcone, e vedrà ascendere pei colli di Roma la fila dei lumi che accompagnano al sepolcro la sua delizia ». E qui animandosi, chi una cosa narrava, chi l'altra, del dolore di quel vedovo e dei modi onde l'avrebbe espresso — infelice! ed io ne tacerò per non esacerbare il suo crepacuore coll' indovinarne tutta l' acerbità.

Intento a questa unanime varietà, io seguiva la turba: e dagli occhi m'erano scomparse le magnificenze de' fori e dei palagi, e le memorie ad ogni passo ricorrenti, non restandomi più se non sensi per raccogliere quei discorsi, e cuore per palpitare alla universal commozione. Così proseguiva il funebre corteo tra le arroganti architetture del Corso, e rasente la colonna Antonina, poi al mutato palagio di Venezia; e d'accosto al Foro Trajano, ascendeva pei bagni di Paolo sul maestoso Quirinale; nè alle sentinelle svizzere, vigilanti al sacro palazzo, nè ai cantici delle *perpetue adoratrici del Sacramento* nessun poneva mente più che ai colossi di Monte Cavallo o alla stupenda veduta delle Quattro Fontane. Poi quando si fu arrivati a Santa Maria Maggiore, la più bella delle basiliche antiche, disegnata da un angelo sulla neve, come narra la poetica tradizione, e ornata col primo oro che d'America venisse; quando la splendidissima cappella patrizia accolse questa preda intempestiva, e i sacerdoti le dissero l' estremo addio raccomandandola agli angeli che la candida anima ne aveano raccolta; e un cameriere usci alla porta annunziando al cocchiere che « la signora più non avea bisogno di lui », allora fu un raddoppiare di

singhiozzi; e lo spegnersi dei lumi parve rappresentare la vedovanza in cui restava, non una casa principesca, ma la grande famiglia de' poveri. La quale diffondendosi pel colle Viminale e fra i due Esquilini, negli orti di Sallustio e per la valle di Quirino, alternava i singhiozzi e gli encomj; mentre altri, sotto i portici della basilica Liberiana, o a piè della Fontana e della Colonna, furono raggiunti dalla mattina recitando suffragi, ultimo tributo di gratitudine ispirato da una fede, che oltre la tomba prolunga gli affetti e li consacra.

E a chi la conobbe, l' amò, la possedette e la perdè, quale consolazione potrebbe mai darsi in tanto lutto, se quella fede stessa non gli s' accostasse, e sollevandone gli occhi dal cadavere al cielo, non gliela mostrasse compensata di perenni godimenti, in grembo a Colui che eterna ciò che gli somiglia?

Ed io, spinto dalla piena del sentimento a dettare queste parole, m' è testimonio il cielo che nulla inventai, nulla ingrandii, solo ripetendo quel che raccolsi dai motti volgari come dalla severa riflessione, dalle labbra più gentili come da eminenti personaggi. Ed ora che queste pagine rileggo, sotto l'incantevole cielo e fra le incessanti meraviglie di Napoli, qual mistura vi ritrovo di divertimenti, d'amarezze, di memorie, di rimpianti! Ma la vita che è mai se non appunto una mistura così fatta? e dove più che in Roma sentesi quest' unione e questo contrasto del passato col presente, della grandezza collo scadimento, della superba magnificenza colla sublime umiltà? Ma fra la rinascente ammirazione onde ogni uomo che

abbia intelletto e sentimento dee restare compreso nella città degli Scipioni, d'Ildebrando e di Pio VII, trovasi luogo ancora allo sfogo di sentimenti privati eppur comuni, attuali eppur grandi, allorchè la tomba si schiude improvvisa sotto i piedi della bellezza e della felicità; allorchè una città come questa, obblia gli spassi, le pompe, l'ambizioso anfanarsi, le sceniche devozioni, per accorrere d'un solo cuore a gettare fiori sull'avello della principessa Borghese (1).

(1) Questa necrologia che venne seguita da un' infinità di imitazioni, fu pubblicata pochi giorni dopo il fatto, a Napoli sull'*Omnibus*, con questa nota:

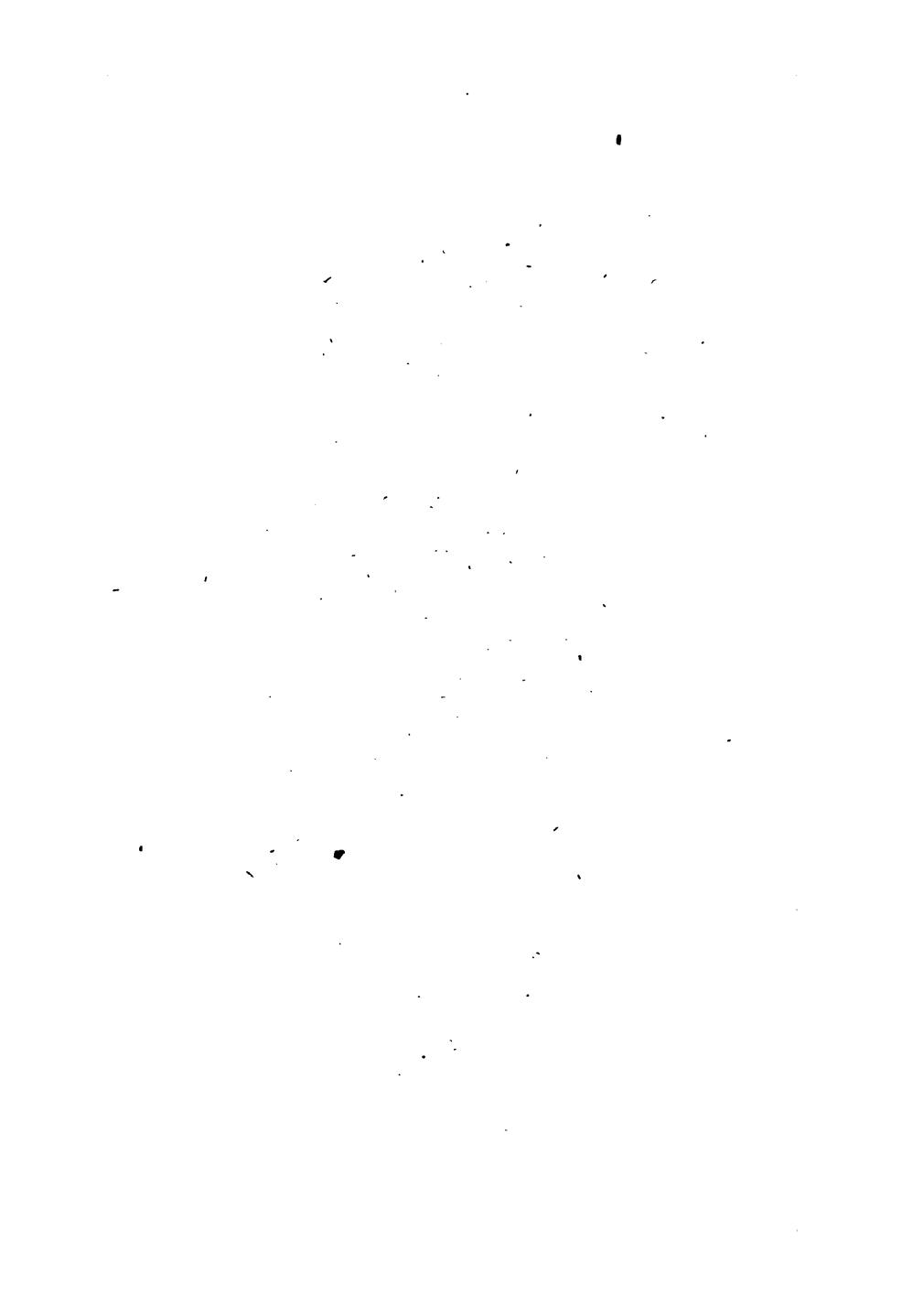
« È tra noi da pochi giorni il cavaliere Cesare Cantù, il cui ingegno peregrino e la gloriosa audacia d'imprender opere sostenibili appena da un' assemblea di dotti, qual è la *Storia Universale*, son troppo cari alle lettere perchè avessimo qui bisogno di promover con parole la pubblica gioja di averlo tra noi. Quando ricordiamo la sua età di non oltre i trentacinque anni, e vogliam paragonarla alle cose fatte, e a quelle che col tempo può fare, possiam ben credere che egli sarà il Muratori del nostro secolo. A vederlo sì modesto e cortese, ad udirlo nei suoi placidi ragionamenti, tu diresti ch' egli non ebbe mai il tempo d' invanire, cioè di oscurare la gloria acquistata pe' libri, colla presenza e veduta della persona. Questo difetto, in coloro che son viziati dalle lodi, sin meritate, è quasi generale, e generale è il fastidio che producono, e però rarissima la gioja dal trovar alcuni di quella macchia liberi. Egli è tutto dato a guardare ed esaminare le mille meraviglie della città nostra e sue circostanze. Gli dimandammo se avrebbe scritto qualche cosa di Napoli, e specialmente di Pompei che andava a vedere, e disse: Oh ogni cosa qui bisognerebbe scrivere, ma la mia *Storia* mi prende tutta la vita, non solamente tutto il tempo ». Egli neppur come viaggiatore cangia il suo sistema di studj: si leva tre ore prima di

giorno .... Oh certo *Chi non suda, non gela e non si estolle Dalle vie del piacer, là non perviene.* Per altro, s' egli viaggia per raccogliere notizie e ispirazioni per la sua *Storia*, sappiamo che deporrà alcune considerazioni in un diario che intitola: *Sentimento e ragione sopra gli uomini e le cose d' Italia*, del quale è una giornata l' articolo che si pubblica, ecc. »

Del lavoro qui accennato, e che, per quanto sappiamo, non fu mai compito, formano parte i due pezzi che diamo qui appresso relativi a Venezia.

Gli Editori.

VENEZIA

NEL 1201 — NEL 1826 — NEL 1846.

Venezia, 1826.

Mi chiedete qual sia la migliore storia d'Italia? Non cercatela fra quelle che o compilarono sonnolenti autori, o dettò la passione o la viltà: andate a leggerla ove natura la scrisse con caratteri che nè il tempo, nè la spada de' conquistatori, nè la ruggine della pace non potranno cancellare. Il luogo degli avvenimenti, quella è la pagina ove più vera, più viva n'è scolpita la storia. Oh patria! io ho interrogato i tuoi sassi, mi sono seduto sui superbi tuoi monumenti, ho fantasticato sopra gli avanzi delle tue glorie, ho bagnato di pianto i luoghi del tuo disonore o delle tue sventure: e qualvolta i presenti mi nauseavano colla calunniatrice intolleranza, colla ostentata inerzia, colla generosità tutta di ciance, colla nimicizia ad ogni operosità, ad ogni vera franchezza...,

mi svelsi da questo brago puzzolento, e tornai sulle tracce de' passati, vissi con questi, a questi richiesi lezioni per l'avvenire, conforti contro i fratelli, e speranze.

Solenne silenzio dominava le aurate vôlte del San Marco di Venezia; nessun rumore di viventi dalla già clamorosa piazza veniva a romperne la quiete: solo tratto tratto udivasi il pispigliare d'alcuna devota, che, in una lingua da lei non intesa, pregava dal cuore a quel Dio che accoglie il voto e la lagrima del poveretto. Ed io, assiso meditabondo fra i monumenti, che l'arte in diversi tempi, con diverso carattere v'innalzò, riandava il passato, e ridesti mi evocava innanzi i bei tempi di Venezia. Su quelle isolette vedeva rifuggirsi gl' Italiani, sdegnosi del barbarico servaggio, e dalla natura cercare un riparo contro gli oltraggi dell' uomo. Poi il Barbarossa venirvi a chieder mercè, ed impetrare pace dalle repubbliche italiane, che voleva oppresse, e che or doveva confermare libere. Indi a tempi più recenti, un tripudio, un accorrere incontro ad un figlio trionfante: era Morosini, il Peloponnesiaco, che tornava dall'avere fiaccato la potenza de' Turchi, e serbata la Germania e l'Italia al culto della croce ed alla civiltà.

Ma che folla è cotesta che ansiosa tanto s' avvia verso San Marco? Chi sono quegli stranieri di nobile portamento, di ricco addobbo, eppure in atto di chi prega? — Udite.

Gerusalemme, la città consacrata dai più augusti misteri di nostra religione, dopo che a prezzo d'infinito sangue era stata tolta all'imperio degli infedeli, ricadde di nuovo nelle vergognose catene di costoro.

Allora fu tutta Europa in lutto, chi per devozione, chi per onore, al vedere vilipese le armi ed il nome cristiano. E sorgeva in ogni cuore una brama di ricingere le spade, rivarcare i mari, e combatter di nuovo coi nemici di Cristo.

Ma i desiderj, per quanto ingranditi nel cuore, rimangono inoperosi, fin quando una voce potente non sappia dare impulso alle volontà.

E tale fu allora quella di Folco di Neuilly, uomo in sua gioventù fazioso e dissoluto, ma che poi tocco da Dio, per ridurre a salvezza tante anime quante n'avea traviate, pellegrinava di città in città, con gran voce esortando a penitenza, a penitenza. Nuovo Pietro Eremita, nuovo Bernardo da Chiaravalle, confortava i fedeli perchè togliessero la croce, e volassero a ricuperar Terra Santa. Singolarmente condottosi in un torneo al castello di Ecry sull'Aisne, ai baroni di Francia, di Fiandra e d'Alemagna, ivi congregati per far mostra di valore in quelle finte battaglie, persuase che a causa santa brandissero le spade e gareggiassero di bravura; e fu contento di vederli a gara segnare colla croce rossa i baltei e le cotte di maglia. Allora Innocenzo III, quel grande che pose il colmo alla grandezza de' pontefici romani, bandì la crociata; benedetto chi cingesse per quella le armi, o l'ajutasse di danaro.

Per religione e per cavalleria deliberati adunque i Crociati d'assalire il nemico della cristianità, intesero quanto importasse al buon successo dell'impresa l'amicarsi Venezia, ed impetrare che la regina dei mari li fornisse di navi pel tragitto. Venezia, sopra l'emule sue possente e fortunata, veleggiava

dominatrice il mare, di cui un pontefice l'avea benedetta sposa; dettava la pace od intimava la guerra ai monarchi di Costantinopoli: pe' suoi banchi, pel suo commercio, per la dignità sua combatteva, vinceva; con cento galere dominava l'Istria e la Dalmazia, teneva in freno Saracini e Normanni, raccoglieva in tributo le ricchezze dell'Asia, e le diffondeva sovra tutta Europa; e stava in gelosa guardia della libertà sua, che le dava il mezzo di acquistar senza ostacolo, possedere senza pericolo.

Alla Cibele del mare vennero adunque gli ambasciadori francesi domandando soccorso. Il doge, poichè n'ebbe inteso i voti col senato che lo frenava e lo sosteneva, prefisse un giorno, in cui i Francesi esponessero la loro domanda innanzi al popolo sovrano. In quel dì (1) avresti veduto d'ogni parte affollarsi gondole dietro alle infinite, che sboccavano da' minori canali nel grande verso la piazzetta; non ancora così meravigliosa: peotte rapide come frecce scivolavano via via sulle onde verdastre, salutandosi a vicenda, ammonendosi col grido convenuto: e se mai stiravansi le nere cortine del *ferso*, avvisavi belle donne col sendado sul capo e con un mazzolino di novelli fiori, le quali rideano incontro al giovin sole ed alle balsamich'aure della mattina: vedevi uomini nel grave abito del nobile alla greca, o nello svelto del plebeo alla schiavona. In quel solenne giorno, nessuno rimase a casa: non fu pescatore, che non concedesse tregua ai muti abitatori delle lagune: non navalestro, che dirigesse il suo *ferro* altrove che a san

(1) 4 aprile 1201.

Marco: il battelliere di Chioggia, di Murano, delle trecento isolette accorrevano a sentire la domanda dei baroni di Francia, ad esaudirla o rigettarla.

E già erano piene le navate di san Marco, affollate le logge, rigurgitanti i *cali* e le *mercerie*, stivata la piazza: dalle finestre, dalle cupole, dalla torre, non vedevi che teste di curiosi: i piccioni, usati a svolazzar là intorno, non trovavano un vuoto ove scendessero a pascolare, e appollajavansi sui tetti, guardando anch' essi meravigliati. Ed ecco spuntare dal palazzo del doge gli stendardi della Repubblica, effigiati del leone alato, che posa la zampa sul vangelo aperto: dietro ad essi, vestiti a rosso i tubatori, colle trombe d' argento sorrette da fanciulli in bell' arnese, indi attorniato dalla famiglia, preceduto dai sergenti in divisa turchina, colle mazze alla mano, dagli scudieri in velluto nero, dai paggi che recavano la sedia, il guanciale, l' ombrello, la spada, incedeva il doge in lunga toga, col bavero d' ermellino e il cornetto sul capo.

Era questi Enrico Dandolo, salito al primo onore della patria quando Orio Mastropiero ne scese per dedicarsi a Dio tra i frati di Santa Croce. Venerabile per più che nonagenaria età, meglio venerabile ancora per amor di patria, zelo di gloria, di giustizia, di libertà, chiamato il prudente dei prudenti, grave procedeva Enrico, e lo seguitavano i legati francesi colle giubbe di velluto, trapuntate a gigli d' oro, coi berretti pur di velluto foderati di martoro. Se alcuno chiedeva chi fossero, altri meglio informato rispondeva: — Quei due che camminano innanzi, sono il maresciallo Giufredi di Villehardovino, e

Milesio di Brabante, inviati dal valoroso Tibaldo conte di Sciampagna, parente coi re di Francia e d'Inghilterra, al quale duemila cavalieri, tutti prodi nell'armi, prestano omaggio e servigi militari. Monsignor Luigi conte di Blois, nelle cui vene scorre il sangue d'uno dei più valenti compagni di Goffredo Buglione, manda quest'altri due, che sono Giovanni di Friaise e Gualtieri di Goudonville. Seguitano Conone di Bethune ed Alardo di Maqueriaux, spediti da Baldovino conte di Fiandra ».

Così diceva: e se ad uomo fosse concesso penetrar nell'avvenire, avrebbe potuto soggiungere che quel Villehardovino tra breve dominerebbe l'Acaja, e tramanderebbe ai posteri la rozza ed ingenua storia di quella spedizione: che quel Tibaldo, tanto glorioso, tanto amato, morrebbe prima di cominciar l'impresa, trovando (come fu scritto) la Gerusalemme verace mentre cercava la terrestre: che Baldovino sederebbe fra poco sul trono di Costantinopoli.

Ma dagli atti e dal sembiante de'nunzj appariva la meraviglia ond'erano presi. Già nei dì precedenti aveano contemplato il miracolo d'una città sorgente fra le acque, e in questa città di mercadanti, prodigi di arte sconosciuti affatto alle reggie dei loro monarchi, e le ricchezze abbondare in premio dell'operosità. Ma più ancora formava loro un incanto il vedere sì gran folla: — tanta folla, quanta ne' loro paesi soleva neppur accorrerne a contemplar la coronazione d'un re, od il supplizio d'un gran malfattore venir qui a decidere de' proprj interessi. Usati a veder nelle loro patrie i pubblici affari discussi, o dirò meglio decretati nelle corti de' baroni e de' feudatarj,

ora per la prima volta trovavano in Venezia l'esempio d'un governo popolare, d' una gente che si raduna tutta per deliberare ciò che a tutti importa.

Come dunque furono congregati, con grave pompa il patriarca cantò la messa del Santo Spirito, ed il popolo rispose in coro all' inno, che lo invocava a visitare ed illuminare le menti. La cui armonia appena cessò di far echeggiare le auree arcate del tempio, Dandolo in atto dignitoso voltosi agli ambasciadori: — Parlate » disse: « il doge e il popolo di Venezia vi ascoltano ».

Levaronsi allora in piedi i sei messaggieri, ed a nome di tutti il maresciallo Villehardovino così favellò:

— Signori! dai più potenti baroni di Francia fummo spediti a pregarvi in nome di Dio, che abbiate mercè di Gerusalemme, caduta di nuovo in servitù della genía di Maometto. Conosce il mondo la vostra potenza e la pietà: sono pochi anni che la fama divulgò dappertutto, e come ajutaste possentemente Boemondo d' Antiochia, e quanto con settanta vele soccorreste Baldovino re di Gerusalemme; e l'assedio messo a Tiro, dopo che con duecento navi dissipata aveste la flotta di Babilonia. I signori nostri ci dissero: — *Ite a' Veneziani, prostratevi al loro piede, nè sorgete fintanto che il popolo più poderoso sul mare non vi assenta la domanda.* Deh! ritrovi grazia presso voi la loro preghiera; piacciavi accompagnarli nel passaggio in Terra Santa, e per onor di Dio, dare ad essi favore, sicchè sia vendicata la vergogna di Gesù Cristo ».

E qui, poichè niuna cosa umilia quando si tratta della causa di Cristo, i sei messaggieri piegavano il

ginocchio, e piangevano molto: — gli ambasciadori francesi piangevano in ginocchio davanti al popolo di Venezia.

Il qual popolo commovevasi a quelle parole, a quelle lagrime; e queste arcate oggi silenziose, rispondevano al grido, onde dieci migliaja di voci replicavano: — Si faccia, si faccia; Iddio lo vuole, Iddio lo vuole ».

Il maestoso doge montò allora sulla tribuna, e in ricambio offizioso si fece a lodare la lealtà e sincerità dei baroni francesi, e che, siccome questi sono sovrattutti potenti in terra, così i Veneti in mare: santa essere l'impresa di riscattare Gerusalemme: grand' opera voler Iddio compiere per loro mano: ma certo da Dio essere venuto ad essi il consiglio di scegliere tali compagni all'impresa, perchè i più sperti marinai cooperassero ai più valorosi guerrieri. — Trasse quindi fuori, e svolse le pergamene, dov'era stato prima disteso il contratto, ed un cancelliere lo bandì al popolo in questo tenore.

— Gerusalemme, ove il corpo di Cristo riposò, con quasi tutte le altre città e le castella di Terra Santa, è tornata in mano de' cani; non per iniquo giudizio di colui che punisce, ma per la malvagità di chi lo oltraggiò. Qualvolta Israele si convertiva al Signore, bastava contro i mille, e due uomini respingevano dieci migliaja. Ma ne' profondi giudizj suoi volle Dio vendicare le ingiurie, metterci al crogiuolo, acciocchè, chiunque sa cogliere il momento del Signore, assuma le armi e lo scudo, e corra a difesa del suo Dio. Già molti hanno accinta la spada della fortezza per redimere Terra Santa: ma discordi

non riuscirono a sodo fine. Ora i monsignori Baldovino di Fiandra, Tibaldo palatino di Troja, Lodovico di Blois e di Chiaramonte assunsero la divisa della croce, e vollero tentar di conserva la santa impresa. Mandarono a tal fine voi, nobili uomini, con istanza pregandoci, mercè la divina misericordia, perchè vi ajutassimo di consiglio e di forza, non volendo voi nulla imprendere senza nostro concorso.

Lo perchè noi Arrigo Dandolo, per la Dio grazia, duca di Vinegia, Dalmazia e Carintia, ascoltate le suppliche vostre, di viva gioja fummo inondati, e ci tornarono a mente i predecessori nostri, che con lustro e vantaggio soccorsero al regno di Gerusalemme. Per questa cosa adunque, ed anche per fare secondo le esortazioni del sommo pontefice, ricevemmo le suppliche vostre con amore e cordialità. Quindi secondo ne avete richiesti, per onor di Dio e del beato Marco evangelista suo, vi concedemmo palandre quante bastino a trasportare quattromila e cinquecento cavalli con novemila scudieri: vascelli per quattromila cinquecento cavalieri e ventimila fanti; e provvigioni per un anno: oltre cinquecento galee armate, che vi facciano scorta in sulle coste, ove Dio vi chiama. In compenso di che voi pagherete ottantacinquemila marchi d'argento (1): e se, ajutante Dio, faremo alcun acquisto per forza d'armi, ne cederete a noi la metà ».

Finita la lettura, il doge pregò il popolo volesse, nelle consuete forme, assentire al trattato: e il popolo sovrano di Venezia, stendendo le mani verso i

(1) Il marco si ragguaglia a cinquanta franchi.

messi, a mille voci in una ripeteva: — Si faccia, si faccia; Iddio lo vuole »; e tant'alto saliva il frastuono, che avresti creduto (dice il cronista, da cui togliamo questo racconto) fosse la terra per sobbissarli. I legati, sull'anima propria, sulla propria coscienza giurarono di star al trattato: tornati in patria, lo farebbero anche giurare ai loro principi, ai baroni ed al signor re di Francia, e sottoscrivere pure del santo padre, affinchè, se una delle parti fallisse alla promessa, egli imponesse la pena, egli che ha podestà sovra le podestà.

Poscia il doge, ragionando di quel che meglio convenisse al buon proseguimento dell'impresa, — Io sono cadente » soggiunse; « e l'età mia e le fatiche durate fin qua, e le malattie che mi avvertono del vicino fine, richiedono imperiosamente riposo. Pure la gloria proposta, l'utile della repubblica, il bene della cristianità più imperiosamente ancora mi favellano. Onde, se a voi pare veramente, o popolo di Venezia, che niuno meglio di colui che sceglieste a vostro doge possa guidarvi all'impresa, concedetemi di prendere l'insegna della croce, ed io verrò a vivere e morir con voi, e co' pellegrini nel santo passaggio ».

— Sì, sì », gridarono tutti, commossi, piangenti: « sì, sì; Dio lo vuole, lo vuole il popolo: in nome di Dio pigliate la croce, e venite con noi ».

E tutti, paesani e forestieri, sentivano meraviglia e compassione d'uomo sì prode, che vecchio e ormai cieco, pure mostrava sì gran cuore, a sommo vituperio di coloro, che per viltà od accidia schivavano d'esporsi a pericoli per Dio. E quando il ve-

nerabile vecchiardo, calato dalla ringhiera, s' avviò all' altare, e bagnato di lagrime, si pose in ginocchio, e gli fu cucita sul berretto di cotone la croce, si alzò un plauso di entusiasmo inenarrabile.

Il vivace Francese e l'altero Veneziano, quegli chiedente, questi concedente, ma tutti in eguale reciproca confidenza, mescevansi in abbracci; in proteste d'amicizia eterna, e ragionavano insieme delle glorie vicine. I messaggieri tornarono ad annunziare ai Crocesignati l' esito di loro missione, e che Venezia assentiva.

La fama divulgò il fatto, e d' ogni parte d'Italia, di Francia, d'Alemagna, a voler la croce, a correre sotto lo spiegato stendardo. Venezia fu piena di quei forti devoti: Venezia che, fra lo spensierato ardore onde l'Europa si precipitava sull' Asia, con prudenza calcolava i proprj interessi, guadagnava nei trasporti, profittava sulle navigazioni, stabiliva scali e magazzini dovunque s'accostasse a sbarcare i soldati della croce.

Io non dirò le feste, onde fu piena la città: non i contrasti, inseparabili da quelle imprese, più precipitate da zelo, che regolate da riflessione. Voi sapete l' esito di quel passaggio, sapete le arme dei Crociati ritorte a danno d' altri cristiani, e il trono de' Comneni rovesciato, ed il vecchio doge portato primo da' suoi remiganti per l' aperta breccia in Costantinopoli, e l' impero greco venuto in dominio dei Latini, e spianata la via agli Ottomani, perchè venissero a piantare, quieta e trionfante, la mezza luna nel più ridente paese d' Europa.

Questi fatti, come veri, passavano dinanzi a me, assorto e diviso dal presente, e si mescevano con altri a noi più vicini. A Venezia, la quale stende

la mano fornita del remo, per istringer la mano armata di ferro della Francia, onde correre concordi a gravi imprese, ecco succede un'invecchiata Venezia, che l'appassito albero di sua libertà commette da rinverdire ai Francesi; e i Francesi lo schiantano, il calpestano, e sputacchiano: e l'ultimo dei successori d'Arrigo Dandolo si querela di non poter dormire tranquillo i suoi sonni. La piazza e le arcate di San Marco suonano a folli inni, poi a vili giuramenti; e i cavalli che allora da Costantinopoli venivano, premio della vittoria, ad abbellire la stupenda mole, partono prigionieri, avvinti al carro di chi li vinse per tradimento. — Oh mie illusioni! dove son quegli uomini, che testè empivano San Marco? nella tomba. E la loro memoria? la cancellano ogni giorno i nostri passi, sfregandone il nome dai sepolcri.

Uscii confuso. Tra un crocchio oziante davanti uno de' garruli caffè delle procuratie, una elegante damina, ripetendosi annojatissima di questo soggiorno, non agognava che l'istante di salpar sulla *Carolina*, per rendersi alla vita in Trieste. Attraversai i portici, ove pochi scioperati non pensavano se non come far tardi; montai una gondola delle molte, che passavano e ripassavano tra l'inoperosa dogana e il povero giardino, e dal sestiere di San Marco vogavano a cercare l'aria marina: e mi rivolsi al Lido.

Il sole coloriva d'oro e porpora l'increspata laguna, e salutava le memori ruine della magica città: il gondoliero cantava *Erminia intanto:* io piangeva.

Trieste, 4 giugno 1846.

Bella rividi questi giorni Venezia come ne' tripudj di quel suo passato, che non fu senza macchie e non sarà mai senza lagrime: bella non di festa adulatrice, non di gaudio decretato, ma della libera esultanza di fratelli a fratelli; festa che il generoso può applaudire, che può descriversi da una penna « vergine di servo encomio ».

Quella Compagnia del Lloyd di Trieste, che con senno pari alla perseveranza ingrandì la sua navigazione e preoccupò le vie mano mano che vedeva aprirne di nuove l'insolita importanza ricuperata dall'Adriatico, consacrando a Trieste, or fa due anni, un nuovo battello a vapore, aveva invitato i Veneziani per una corsa, festeggiata su quello. In ricambio i negozianti veneziani or chiamavano i loro fratelli di Trieste a vedere le meraviglie della loro resuscitante città, e quella tombola e quelle regate che il patrio zelo ha fatte rivivere; e i nuovi portenti della strada ferrata che, emulando le dighe e i murazzi, congiunge Venezia al continente.

Il démone necessario del secolo passato disse che la grandezza d' un paese dev' essere peggioramento de' vicini; che non può uno guadagnare senza scapito dell' altro (1).

La verità, meno pregiudicata e più umana, del secol nostro, e più diritta anche quando all' arida logica surroga le ispirazioni del sentimento, oggi crede che inesaurabili sono le dovizie della natura; che condanna, e vanto dell'uomo è il soggiogare questa, e nobiltà di lui l' adòperarvi le forze accomunate degli uomini e delle nazioni.

Un sole qual lo straniéro non può tampoco immaginare (31 maggio) splendeva traverso un' aria limpidissima, che rifletteva il bruno cupo della laguna, commossa quanto basta per mostrare la vita e attestare la potenza. Il piroscafo (il *Mitrowski*), su cui i Veneziani andavano incontro a quello che a noi portava i Triestini (l' *Arciduca Federico*), metteasi in moto al tocco, con eletta compagnia di negozianti e pochi che l' ospitalità chiamava a parte del gaudio. Un' ilarità immemore e vivace ispiravano le allegre sinfonie diffondentisi per la laguna, le cortesie che sono seconda natura a que' cittadini, e il fiore di quelle Veneziane, di cui la bellezza è immortalata da Paolo e da Tiziano, e lo spirito da Byron e dall' intemerato Pindemonti.

(1) Telle est la condition humaine, que souhaiter la grandeur de son pays, c' est souhaiter du mal à ses voisins.... Il est clair qu' un pays ne peut gagner sans qu' un autre ne perde. *Voltaire*, *Dict. philos.* Patrie.

Venezia vista dalla laguna, sia inondata dalla magnificenza del sole, sia rischiarata dai silenzj della luna, mostra ancor tutta la maestà di quando ergevasi regina d'un mare, ch'era tutela e fonte delle sue ricchezze. Fra centinaja di gondole che al remo del battelliere guizzano docili come un pensiero sotto la penna d'esperto scrittore; fra le navi straniere che ripopolano il destantesi estuario, moveva il battello colla padronanza della forza, salutando quelle chiese che attestano i patimenti e la potenza degli avi; quelle darsene che riceveano tributi dal Nilo, dal Gange, dall'Oronte; quel tempio che fu passaggio tra l'arte antica e la si falsamente sprezzata per barbara; quel palazzo ducale, quelle procuratie, quell'incomparabile piazzetta, cui rimase il bello anche dopo perduto il resto.

Via via salutando le popolose isole della Grazia, di Sant'Elena, di San Servolo, e l'operosa Murano, e l'ammirato e inerme forte del Sammicheli, spaziava il battello nel mare.

Oh il mare! Chi lo vede senza sentirsi palpitare il cuore come all'aspetto della patria o dell'amica? A quell'ampiezza sconfinata, così spaventosa e così allettatrice, così benefica e così micidiale, chi non sente elevarsi l'anima nella contemplazione dell'infinito?

E colà, in mezzo al mare, si scontrarono i due legni; e nell'applauso esultante, e nello sventolare di sciarpe e fazzoletti, parve che, sul flutto, grandezza e speranza comune, si abbracciassero fratellevolmente il porto della vecchia Italia e quello della Slavia rinnovantesi, le due dominatrici di quell'A-

driatico che or torna a diventare il mar dell'Europa, e che ricambiandosi i doni della natura e della civiltà, attesteranno la potenza dell' unione.

Quasi presaga dei futuri suoi fati, fremeva l' adriaca onda sotto le prore che la dominavano, volte di conserva al ritorno, e che rientrate pel varco di San Nicolò, sommovevano la pescosa laguna, non ancor dimentica delle barcaruole del gondoliere, e vedevano emergere dall' onde, quasi spettacolo di teatro, i campanili, poi le guglie, poi i palazzi allineati e la dogana e le chiese della calunniata Venezia; e trasvolando al ridente giardino e all' ammutito arsenale, approdavano alla Piazzetta.

Come al ribattere delle due ore, i colombi inviolati da San Marco e dalle procuratie volano a stormo al pascolo consueto, siffatto il popolo, tanto vivace e tanto tranquillo, dimenticava le devozioni e la fame per accorrere su tutti gli approdi e salutare d'applausi un arrivo, che per nessuno era senza speranza.

Oh! le feste non fanno dimenticare i dolori, come l' oro di San Marco non dissimula le miserie, nè il sorriso del mare a specchio non illude sulla fierezza de' suoi naufragi. Ma dovrà il gemito accompagnar continuo questo breve varco dalla culla alla tomba, ingrato a chi di tanti fiori lo mitigò?

Non eran, no, i vantati giorni del leone alato, quelle storiche feste, sopravvissute solo nei libri, che lo straniero frantende e i nazionali non curano. Non era la dovizia privilegiata de' pochi, che da un palazzo più magnifico d' ogni reggia, sovra un bucintoro qual nessun re possedette, venisse alle sponsalizie del mare. Era la festa dell' industria, questo

diploma moderno, che dal telajo e dalla bottega eleva noi popolo a sedere da pari a pari colla centenaria nobiltà; che ai sacri ma sterili vanti d'un passato poetico, surroga le feconde speranze.

E d'avvenire pareano carichi a tutti i due battelli che recavano il fiore delle due città; un avvenire sentito per istinto più che per ragionamento, ed espresso nell'esultanza di tutti, e in quelle trenta migliaja di persone che la sera s'affollavano all'innocente trastullo della tombola, sulla più bella piazza del mondo.

Il domani (1 giugno) si spargevano i Triestini a vedere, se non ad esaminare, le rarità della donna dell'Adriatico, e confrontare quelle grandezze di tanto passato colle novità d'una patria, tutta avvenire.

Sul basso del giorno, il canal grande, cioè un tratto di due miglia tutto orlato de' palazzi più belli che le varie età sollevassero, e ridente di tappeti, di fiori, di spettatori, era corso da migliaja di gondole in quella semplicità che al patrizio avvicina il men dovizioso, e da *bissone* che nella varietà dei colori e delle fogge rammentavano i più gai carnevali. E quando al podestà Correr, che passava in una di esse, udivansi dalle due rive risonare applausi, mondi di adulazione come di speranza, io domandava se v'abbia trionfo più bello che la concittadina riconoscenza.

Chi non ha udito vantar le regate di Venezia? quelle gare in un'arte che dava fortuna e gloria, quando l'amica porgeva ella stessa all'amato la cintura e il remo, ch'egli poi vincitore trasmetteva morendo a' suoi figli come prezioso retaggio o sospendeva all'altare da cui avea supplicato la vittoria?

Dimenticate un pezzo, come tropp' altre usanze, sacre e temute perchè storiche ed esprimenti la vita, rinacquero testè, e non è possibile che un forestiere assista a tale spettacolo senza portarne un' impressione che gli anni non cancellano, e che la penna non può riprodurre.

Dopo il *fresco*, s' adunava poi la turba festante sulla piazza, che una sfarzosa illuminazione a gas rende simile ad una sala disposta a ballo; ma sala immensa e avente per pareti quelle centinaja di archi e di finestre, e una facciata di oro e di musaici, e i memori pili, e per coperchio la vôlta stellata.

Così alle rimembranze associavansi le nuove comodità; il che meglio apparve il domani (2 giugno), quando la strada ferrata trasportò, in un' ora e mezzo, seicento persone alla così elegante e così simpatica Vicenza. Passar un braccio di laguna sovra un solido ponte di tremila e seicento metri, indi traversar a volo campagne ubertose, colline ridenti, messi e vendemmie preparate, villaggi ammirati e le vicinanze della dotta Padova, dovea parere un sogno magico agl' inavvezzi. Tutta Vicenza era, con universale ospitalità, uscita incontro a noi arrivanti, che trovammo, nel ricco Casino, splendida colazione, rallegrata di sinceri evviva, esprimenti il desiderio e la promessa della fraternità; poi pel giardino Salvi ci diffondemmo a que' sereni colloquj, che l' improvviso delle conoscenze e l' inaspettato de' rincontri scevera della monotonia di complimenti convenzionali.

Una festa da ballo a Venezia pose fine alla giornata, ma non ancora alle accoglienze. Perocchè il mattino seguente le vivaci bissone trasportavano i Triestini

a bordo dell' *Arciduca Federico*, e d' applausi risonava ancora la riva, forse siccome allora che, carchi di ricchezze, di belle arti, di vittorie, tornavano i Dandoli, i Pisani, i Morosini.

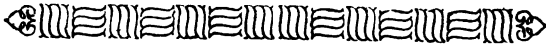
Ed io, straniero per nascita alle città che questi giorni si festeggiavano, ma non per cuore a nessuna di quelle che partecipano alle memorie e alle speranze della mia; io che poteva, fra quelle letizie, esprimere la fiducia di veder fra non molto la mia Milano associarsi in questi rapidi ravvicinamenti dei popoli, che rappresentano nell' ordine morale quella scossa che, nell' ordine fisico, è data dall' accoppiamento voltaico de' metalli; io era ospitato su quel battello per visitare quest' altra riva dell' Adriatico. Non gratitudine, ma parrebbe vanità se ricordassi le accoglienze che, da essi Italiani, ebbi io italiano. Basti ch' io accenni il tragitto più piacevole che uom possa immaginare, fra una comitiva di belle e cortesi signore, e i colloquj fecondi di negozianti che sanno uscire dal gretto egoismo del momento per calcolar eventualità più generose; e di magistrati che comprendono come primo interesse de' governi siano la prosperità, l' educazione e la contentezza de' popoli. La voce delle muse, senza cui non v' è gioja intera, non mancò ai brindisi; e per bocca d' una gentile giovinetta e di candidi letterati sonarono applausi a quella direzione del Lloyd che col proprio vantaggio tanto vantaggio reca a Trieste; a quelle dignità municipali, che in un solo intento sembrano accordarsi, il rigeneramento della patria; a quella congiunzione fra le due rive dell' Adriatico, che ridonerà e importanza e gloria a questa patria comune, alla quale nessuna speranza è soverchia.

Oh! abbastanza le nazioni s' odiarono, perchè abbastanza si offesero. Comprendano ormai che il bene dell' una è bene di tutte; che fra tutte è legame il commercio, il quale agli sprovvisti reca le abbondanze degli altri; affratella in gara di concorrenza e in associamento di forze e di capitali. Ed alito suo è la pace; pace non indecorosa e servile, ma con opere e con dignità.

Chè se, tra gli amplessi fraterni, insidie e sospetti interponesse ancora il vile, calunniator del generoso; egli che conosce unico eroismo il fremito, unica magnanimità la bestemmia; che invoca le nubi sul nostro cielo perchè il sorriso suo non allevii gli spasimi de' sofferenti; che denunzia l' affetto come piacenteria, la popolarità come traffico, e così congiura coi forti e coi gaudenti per iscoraggiare ed indurre la servile inazione, — maledetto....

Ma no! fratello è anch'esso; e finchè si ravveda, auguriamo ai generosi il coraggio di soffrirlo, e di perseverare nel credere che soltanto l' amore può essere fecondo; l'amore soltanto può proferire sul caos quella parola, al cui suono sia fatta la luce.

I FRATI PACIERI.

1832.

Io vo gridando pace, pace, pace.
PETRARCA.

Siccome nel primitivo caos una confusione di contrarj elementi lottavano fra loro, informi e discordi aspettando il potente soffio dell' amore che gli ordinasse all' utilità, alla bellezza, alla propagazione: tale nel medio evo, in questa cara patria nostra, i diversi elementi d' antico o di moderno, di popoli dell' Oriente e del Settentrione, di civiltà scaduta e di nascente, di coltura e di barbarie, di cristianesimo e d' idolatria, non combinati ancora, cozzavano senza tregua. Quinci guerre parziali, minute ma continue, nelle quali tu avvisi l' impeto di violente ed irrefrenate passioni, l' indisciplina dei grandi, l' indipendenza dell'individuo, che, col pugno sulla spada, si tiene per sovrano di sè e delle azioni proprie,

e vede in quella il diritto di acquistare quanto gli torna e gli piace. Spente o soffocate le leggi e la giustizia, non conosciuto altro diritto che la forza, fra lo schiamazzo di quegli impetuosi, fra il cozzo delle membra colossali, fra l' urtar degli stocchi, qual voce avrebbe potuto alzarsi con parole di composizione e di pace?

La religione.

Unica forza morale di quei secoli, unico centro della disunita società, supplendo al difetto dell' amministrazione e della giustizia, tra le risse private, tra le file de' combattenti, inviava l' inerme sua milizia, perchè, in nome del Signore, imponesse fine agli eccidj fraterni.

Chi non conosce la *tregua di Dio*? Uomini pii diedero voce che il Signore avesse parlato, ed ingiunto loro che, spargendosi per la cristianità, intimassero dover ogni zuffa sospendersi tre giorni per settimana, o maledetto chi violasse tal legge.

Gli uomini usati al racconto di miracoli, creduli perchè ignoranti, perchè soffrenti, perchè cattivi, prestarono fede: ed ogni settimana quando il giovedì tramontava, i soperchiatori, i prepotenti riponeano la daga o il coltello nel fodero: i tementi respiravano; l' insidiato usciva dagli asili o dai nascondigli, per tornar a vedere la donna, i figliuoli, il padre: poteva il tapino ardirsi d' alzare gli occhi sul suo signore, senza vederlo schizzar sangue e vendetta: le colombe s' accostavano sicure al nibbio, finchè non tornasse a ricacciarle l' alba del lunedì.

A mezzo poi del secolo XIII, vennero i *Battuti*, grosse torme d' uomini, di donne, di fanciulli, che

scalzi i piedi, coperta appena la nudità da un rozzo sacco, in lunghe disordinate file, seguitando un crocifisso, battendosi a sangue, cantando lo *Stabat Mater*, e così mutandosi di città in città, di regno in regno, intimavano penitenza, e concordavano paci.

A questa clamorosa divozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, senza che alcuno ne sapesse il come e il perchè, diffusa rapidamente da un capo all' altro dell' Europa, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, colla quale Dio fosse per riasciacquare le iniquità della terra. Tacquero le danze e le canzoni d' amore per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene: usurieri e ladri restituivano il mal tolto: peccatori inveterati nella colpa si confessavano e ricredevano: le súbite ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra.

In quel tempo istesso cominciarono due nuovi ordini religiosi, milizia potente a sostenere i diritti della santa sede, minacciati dallo svegliarsi dell' umano pensiero. Erano questi i Domenicani e i Francescani; i primi specialmente intesi a svellere la zizzania di mezzo al frumento, e punire i fratelli di Gesù Cristo, che non credevano e non adoravano come loro: gli altri, tutti popolari, tutta povertà, si diffondevano per mezzo al volgo, accattando un tozzo per Dio, predicando il vangelo e i santi loro e le pratiche della devozione, mitigando i cuori iracondi. Ne' quali uffizj non erano però così distinti, che talvolta non si vedesse il Domenicano predicare non lo sterminio, ma l' amore; ed il Francescano accostare la face al rogo che doveva ardere un riprovato

e vede in quella il diritto di acquistare quanto gli torna e gli piace. Spente o soffocate le leggi e la giustizia, non conosciuto altro diritto che la forza, fra lo schiamazzo di quegli impetuosi, fra il cozzo delle membra colossali, fra l' urtar degli stocchi, qual voce avrebbe potuto alzarsi con parole di composizione e di pace?

La religione.

Unica forza morale di quei secoli, unico centro della disunita società, supplendo al difetto dell' amministrazione e della giustizia, tra le risse private, tra le file de' combattenti, inviava l' inerme sua milizia, perchè, in nome del Signore, imponesse fine agli eccidj fraterni.

Chi non conosce la *tregua di Dio*? Uomini pii diedero voce che il Signore avesse parlato, ed ingiunto loro che, spargendosi per la cristianità, intimassero dover ogni zuffa sospendersi tre giorni per settimana, o maledetto chi violasse tal legge.

Gli uomini usati al racconto di miracoli, creduli perchè ignoranti, perchè soffrenti, perchè cattivi, prestarono fede: ed ogni settimana quando il giovedì tramontava, i soperchiatori, i prepotenti riponeano la daga o il coltello nel fodero: i tementi respiravano; l' insidiato usciva dagli asili o dai nascondigli, per tornar a vedere la donna, i figliuoli, il padre: poteva il tapino ardirsi d' alzare gli occhi sul suo signore, senza vederlo schizzar sangue e vendetta: le colombe s' accostavano sicure al nibbio, finchè non tornasse a ricacciarle l' alba del lunedì.

A mezzo poi del secolo XIII, vennero i *Battuti*, grosse torme d' uomini, di donne, di fanciulli, che

scalzi i piedi, coperta appena la nudità da un rozzo sacco, in lunghe disordinate file, seguitando un crocifisso, battendosi a sangue, cantando lo *Stabat Mater*, e così mutandosi di città in città, di regno in regno, intimavano penitenza, e concordavano paci.

A questa clamorosa divozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, senza che alcuno ne sapesse il come e il perchè, diffusa rapidamente da un capo all' altro dell' Europa, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, colla quale Dio fosse per riasciacquare le iniquità della terra. Tacquero le danze e le canzoni d' amore per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene: usurieri e ladri restituivano il mal tolto: peccatori inveterati nella colpa si confessavano e ricredevano: le súbite ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra.

In quel tempo istesso cominciarono due nuovi ordini religiosi, milizia potente a sostenere i diritti della santa sede, minacciati dallo svegliarsi dell' umano pensiero. Erano questi i Domenicani e i Francescani; i primi specialmente intesi a svellere la zizzania di mezzo al frumento, e punire i fratelli di Gesù Cristo, che non credevano e non adoravano come loro: gli altri, tutti popolari, tutta povertà, si diffondevano per mezzo al volgo, accattando un tozzo per Dio, predicando il vangelo e i santi loro e le pratiche della devozione, mitigando i cuori iracondi. Ne' quali uffizj non erano però così distinti, che talvolta non si vedesse il Domenicano predicare non lo sterminio, ma l' amore; ed il Francescano accostare la face al rogo che doveva ardere un riprovato

Sentivi tu (caso quotidiano a quei tempi), sentivi un ricambiare di bestemmie, di vituperi, un tempestare di colpi? eri sicuro di scorgere ben tosto fra gli azzuffati interporsi il frate; col rozzo sajone, nudo il raso capo, tendendo di mezzo ai colpi la croce di legno che gli pendeva pel rosario alla cintura.

Due fratelli si cercavano a morte? una famiglia, un corpo aveva giurato vendetta di qualche insulto? l'oltraggio aveva aguzzato il coltello, nascosto sotto la casacca d'un violento? Ebbene: il frate s'affacciava alla porta con un *Deo gratias* sommesso, prendeva a ragionar del Signore, d'un Uomo Dio, che patì prima di noi, più di noi, per noi e senza colpa; rammentava l'amarezza degli odj, la giocondità dell'abitare i fratelli in uno; poi un momento estremo, nel quale riuscirà così dolce il ricordarsi d'una buona azione; un altro giudizio, dove chi perdonò sarà perdonato. Quei cuori feroci, cui non avrebbe frenato impero di legge o possanza di magistrati, aprivansi alla benevolenza, fondevansi in lagrime, e correvano ad abbracciare il nemico, fra le benedizioni del frate paciere.

Che se voi siete di quelli che investigano l'antichità, non fra diruti e reliquie inanimate, ma ne' costumi discesi fino a questa pomposa nostra civiltà che tanto vantiamo, e che pure non è se non una posata di mezzo fra il bene ed il male, avrete potuto trovare avanzi di quelle antiche instituzioni, od in Toscana nella compagnia della misericordia, che ad ogni caso di rissa o di pericolo accorre per impedire o rimediare il male, recare pace o medicina; oppure in Roma, ove, pei trivj e nelle ta-

verne, quando l'uomo, non educato dalle buone istituzioni, tra il furor delle risse o l'ebbrezza del giuoco prorompe all'orrendo bestemmiare, gli si para dinanzi un Saccone, uomo ravviluppato sino la faccia nella cocolla, il quale, senza far motto, s' inginocchia davanti al bestemmiatore tendendo le mani giunte. Il bestemmiatore intende quel muto linguaggio, cessa l'imprecazione, e non di rado caduto anch' egli in ginocchio, la converte in preghiera d'espiazione. Sotto quel cilicio è forse celato uno dei primi signori, un prelato, un cardinale: belle istituzioni se non ne discordassero troppo le carabine, inarcate al tempo stesso per punire il bestemmiatore.

Nè solamente a ricomporre private nimistà davano opera i frati: spesso ancora s' intromettevano alle discordie fra città e città, fra gente e gente nemica. Imperocchè le repubbliche italiane, senza sperienza di storie, non che sodar l'unione, tendevano a più sempre disgregarsi: ogni città, ogni villaggio, che più? ogni famiglia voleva formarsi centro, appartato da ogni altro: talchè fra que' ringhiosi non era pace mai, di rado tregua. Divisa l' Italia in repubbliche, queste in comunità, le comunità in corpi e maestranze, e tutti in fazioni, una l' altra contrariava ne' consigli, preparava secrete congiure, aperte sedizioni; correva alle armi, occupava le castella, cacciava di contrada in contrada, di vicinanza in vicinanza gli avversarj. I vinti, cercato soccorso di fuori, comparivano di nuovo, battevano e ricacciavano i già vincitori: ammazzamenti, guasti, rube, incendj, questa è la storia delle città d' allora.

Miseri Italiani! Nessuna nazione al par di voi corse ingorda a queste battaglie; nessuno al par di voi scontò con tanto pianto quel sangue: e il pianto di tre secoli non ne ha per anco lavata la macchia... Giudizio e preparazione di Dio!

Fra tanto cozzar di parti, grand'opera rimaneva ai frati. Già al tempo delle crociate molti si davano attorno a calmare le risse, persuadendo a volgere piuttosto contro il comune inimico questo bisogno d'azione. Nel che Iddio prosperò con mirabili effetti di paci san Bernardo di Chiaravalle, che mentre bandiva la cacciata de' Saraceni, venne a comporre in concordia Milano, Genova, Pavia, Cremona. Il beato Alberto mise in accordo i paesani delle due sponde dell'Adda, fra Brivio e la val San Martino, quand'erano già per venire ai ferri. Il qual beato Alberto aveva fondato il convento in Pontida, ove poi, ad insinuazione di frati, venne conchiusa la Lega Lombarda, formidabile al Barbarossa; e donde alla guida di un frate (frà Jacobo) si mossero le città per ricostruire la distrutta Milano, e liberare la patria dagli stranieri.

In Genova ferveano le contese fra' nobili, e un figlio di Rolando Avvocato era stato ucciso dagli arcieri di Marchese di Volta; Marchese di Volta fu trucidato poco poi; sangue, per sangue, nè fu il solo. Invano i consoli si adoprarono per rappattumar i feroci, onde finsero di voler risolvere il litigio con sei duelli. Accorsero le madri e le spose dei trascelti per impedir quel sangue; il che già disponeva a una pace ch'essi dissimulavano di desiderare. Perchè fosse più solenne il giudizio di Dio, invitarono l'arcivescovo;

nel mezzo dell' adunanza le reliquie del Battista; attorno il clero in pontificale; alle porte le croci della città: tutto che incuteva un insolito rispetto. Allora l'arcivescovo parlò di Dio e del precetto suo nuovo, la carità; cavò le lacrime; quei ch' erano venuti per uccidere, si confusero in un abbraccio di fratellanza; e uno scampanío universale e un fragor di *Te deum* annunziò la pace (1169).

Grandi concordie conchiuse Francesco d'Assisi: e udito essere risse fra i magistrati e il vescovo della città sua mandò i suoi fratelli a cantare al vescovado il suo *Cantico del sole*, al quale aggiunse allora questi versetti: *Lodato sia il Signore in quelli che perdonano per amor suo, e sopportano patimenti e tribolazioni.*

Beati quelli che perseverano nella pace, perchè saranno coronati dall' Altissimo.

Tanto bastò per mitigare gli sdegni. « Il dì dell' assunta del 1222 (scrive Tommaso arcidiacono di Spalatro) stando io agli studj a Bologna, vidi Francesco predicare sulla piazza davanti al pubblico, dove tutta quasi la città era raccolta. E fu esordio al suo predicare il parlar degli angeli, degli uomini e dei demonj: intorno ai quali spiriti tanto bene propose, che a molti letterati ivi presenti recò non poca meraviglia un parlare sì giusto di persona idiota. Ma tutta la materia del suo ragionare tendeva ad estinguere le nimicizie, e stabilir patti di pace. Sordido d'abiti, spregevole d'aspetto, di faccia abbietta, pure Iddio aggiunse tanta efficacia alle parole di lui, che molte tribù di nobili, fra cui inumana rabbia d'inveterate inimicizie aveva con molta effusione di sangue infuriato, vennero ridotte a consiglio di pace ».

D' altre paci fu autore il seguace suo sant'Antonio da Padova, che non rifuggì l'orrido ceffo di Ezellino *immanissimo tiranno*, per campar dalle costui zanne i vinti Camposampiero. Sull' esempio loro Ugolino cardinale d' Ostia pacificò Genova con Pisa (1217) nel tempo stesso che altri religiosi riconciliavano Milano, Piacenza, Tortona ed Alessandria. Poco poi (1229) il vescovo di Reggio rimetteva in concordia i Bolognesi coi Modenesi; il cardinal Giacomo, vescovo di Preneste (1232), accordava in Verona i Montecchi e i Capuleti, fazioni troppo note per la compianta avventura di Giulietta e Romeo: frà Gherardo da Modena acquietò i suoi concittadini: i Vicentini il beato Giordano da Forzatè: frà Leone da Perego (1233) riconciliava i nobili co' plebei milanesi: frà Latino de' Predicatori (1278) i Geremei co' Lambertazzi in Bologna: in Faenza gli Acarisj coi Manfredi: in Ravenna i Polenta co' Traversari: frà Guala bergamasco riamicò i Bolognesi co' Modenesi nel 1229: e nel 1233 i Trevisani coi Bellunesi, dopo divenuto vescovo di Brescia. Anzi frà Bartolomeo da Vicenza istituì l'ordine militare di Santa Maria Gloriosa, intento a mantenere in armonia le città italiane.

In Milano, quando si contrastavano, nel 1237, le fazioni de' nobili e de' popolani, vennero compromesse le differenze in quattro frati, e tutti si stettero al lodo di loro: poi novamente essendo scoppiate, i discordi si raccolsero a Parabiago, ove due frati dettarono le condizioni della pace. Più tardi qui venne a predicare la legge d' amore il beato Amedeo, cavaliere portoghese mutato in francescano, che fabbricò di limosine la chiesa di Santa Maria della Pace,

nuovo titolo pietoso, aggiunto ai tanti onde il medio evò incoronò la regina del dolore e dell' amore.

Molte risse contumaci nel Milanese, in Valtellina, pel Comasco, aggiustò pure frà Venturino da Bergamo, che giunse ad indurre oltre diecimila Lombardi a pellegrinare fino a Roma per la perdonanza. Vestiti in cotta bianca e mantello cilestro e perso, e sovra al mantelletto una colomba bianca con tre foglie d' ulivo in becco, a schiere di venticinque o trenta, colla croce innanzi, procedevano di città in città gridando *pace e misericordia*, e venuti nelle chiese, nudavansi dalla cintola in su, e si flagellavano. Giovanni Villani li vide arrivare a Firenze, e mangiare fin cinquecento alla volta in piazza di Santa Maria Novella, provisti per carità. Anche sull' uscire di quel secolo operò a quest' intento la compagnia dei Bianchi a Firenze, a Pistoja, a Genova, altrove.

Siena ricorda sempre con pia tenerezza la sua Caterina, la sposata da Cristo, che con questo divino nome cominciava e finiva tutte le lettere da essa dirette a re, a papi, a condottieri; da essa povera fanciulla del popolo, per ispirare concordia e mitezza. I Fiorentini, cui un tratto era parsa più preziosa la libertà che la religione, tosto ravveduti pregarono Caterina a riconciliarli col pontefice. E la pia, fattasi apostolo di misericordia, scriveva a Gregorio IX: — Pace, la pace, la pace per amor di Cristo crocifisso, e non ponete mente all' ignoranza, all' accecamento, all' orgoglio de' vostri figliuoli. La pace sospenderà la guerra, distruggerà l' ira ne' cuori e la scissura, riunirà tutti gl' interessi ».

Nelle provincie milanesi profittò assai quel Bernardino da Siena che veneriamo sugli altari. Più

ancora frà Silvestro da Siena minor osservante, cui i magistrati di Milano avevano chiamato perchè attutisse i dissidj fra cittadini, al che, Dio ajutante, riuscì. Più clamoroso fu il componimento, a cui egli indusse i Comaschi. All' invito de' loro capi condottosi sulle rive di quel lago, tolse a predicare con molto fervore e gran frutto, incominciando la riforma delle leggi, come ognora si dovrebbe, dalla riforma dei costumi. Indi piovendo sugli animi preparati la parola del vangelo cioè della carità, fece abolire i maledetti nomi di Guelfi e Ghibellini, sotto i quali gli Italiani si straziarono lungo tempo, favorendo chi la Chiesa, chi gl' imperatori, dimenticando intanto la patria e la libertà. Poi ad un giorno deliberato (fu il 13 dicembre 1439) impose che tutti, dalla città e dai contorni, convenissero sullo spazzo che si dilata dinanzi alla porta Torre. Ivi con parole piene di spirito e di carità infervorò gli animi così, che fra tutta la folla accorsa era un piangere, un singhiozzare, un picchiar di petti, e deporre i rancori in fratellevoli abbracciamenti. I nomi di tutti furono iscritti sul libro della *Santa Unione*, e pronunziato l'anatema del cielo ed il castigo degli uomini a chi violasse le pacifiche promesse.

Non vi sarà meraviglia che uomini così fatti, strascinando a loro arbitrio le popolari volontà, facessero e disfacessero a talento, riordinassero le leggi e gli statuti: essi in più luoghi riscossori delle gabelle, essi talvolta podestà e gonfalonieri. Nè pur sempre a mettere pace ponevano l'ingegno: ma qualora il meglio paresse, ricordavansi che Cristo ha portata in terra la spada.

A chi è ignoto frà Giacomo de' Bussolari di Pavia? Uscito, al superiore comando, fuor del romitaggio che s' era eletto per servire a Dio, e condottosi in patria a predicare la pace, cominciò ad inveire contro i vizj onde erano lordi i suoi compatrioti e più i più ricchi: nè perdonandola a stato o grado o fortuna, rinfacciava la viltà alla plebe, la tirannide ai potenti. Accadde in quei giorni che i Visconti, tiranni di Milano, volevano sommettere al loro comando Pavia, togliendola al dominio dei signori Beccaria. Il popolo, per un fiacco sentimento che sovente si onesta col nome di amor dell' ordine, scoraggiato porgeva il collo al giogo, allorquando il frate, coll' impeto di sua eloquenza, lo scosse, e ne ravvivò l' amor di pátria sopito. Facendosi egli medesimo a capo dei cittadini, li condusse a rompere gli avversarj, che invano forti nel numero, cessero al valore inspirato dei Pavesi. Nè ristette: ma deliberató di tornare l' antica virtù in cuore de' suoi, fomentava in questi l' odio ai tiranni, cioè all' ingiustizia; fece cacciare anche i Beccaria, armò il popolo, indusse i cittadini a frenare il lusso, e col superfluo risanguare il pubblico erario. Le donne, prime sempre negli esempj di disinteresse e di sacrifizio, recarono gli abiti loro di maggior valuta ed i giojelli, restando contente a poco più che un mantello nero ed uno zendado. Gli uomini esultanti avventaronsi fra pericoli, a cui era proposto per guiderdone il cielo e la libertà della patria.

Ma anche allora la forza materiale prevalse, ed il frate, scorgendo il precipizio delle patrie fortune, entrò mediatore di pace. Nella quale, onorate con-

e vede in quella il diritto di acquistare quanto gli torna e gli piace. Spente o soffocate le leggi e la giustizia, non conosciuto altro diritto che la forza, fra lo schiamazzo di quegli impetuosi, fra il cozzo delle membra colossali, fra l' urtar degli stocchi, qual voce avrebbe potuto alzarsi con parole di composizione e di pace?

La religione.

Unica forza morale di quei secoli, unico centro della disunita società, supplendo al difetto dell' amministrazione e della giustizia, tra le risse private, tra le file de' combattenti, inviava l' inerme sua milizia, perchè, in nome del Signore, imponesse fine agli eccidj fraterni.

Chi non conosce la *tregua di Dio*? Uomini pii diedero voce che il Signore avesse parlato, ed ingiunto loro che, spargendosi per la cristianità, intimassero dover ogni zuffa sospendersi tre giorni per settimana, o maledetto chi violasse tal legge.

Gli uomini usati al racconto di miracoli, creduli perchè ignoranti, perchè soffrenti, perchè cattivi, prestarono fede: ed ogni settimana quando il giovedì tramontava, i soperchiatori, i prepotenti riponeano la daga o il coltello nel fodero: i tementi respiravano; l' insidiato usciva dagli asili o dai nascondigli, per tornar a vedere la donna, i figliuoli, il padre: poteva il tapino ardirsi d' alzare gli occhi sul suo signore, senza vederlo schizzar sangue e vendetta: le colombe s' accostavano sicure al nibbio, finchè non tornasse a ricacciarle l' alba del lunedì.

A mezzo poi del secolo XIII, vennero i *Battuti*, grosse torme d' uomini, di donne, di fanciulli, che

scalzi i piedi, coperta appena la nudità da un rozzo sacco, in lunghe disordinate file, seguitando un crocifisso, battendosi a sangue, cantando lo *Stabat Mater*, e così mutandosi di città in città, di regno in regno, intimavano penitenza, e concordavano paci.

A questa clamorosa divozione, non promulgata da predicatori, non istituita dal pontefice, senza che alcuno ne sapesse il come e il perchè, diffusa rapidamente da un capo all' altro dell' Europa, entrava negli animi la persuasione d'alcuna grave sventura, colla quale Dio fosse per riasciacquare le iniquità della terra. Tacquero le danze e le canzoni d' amore per far luogo a pellegrinaggi e a devote cantilene: usurieri e ladri restituivano il mal tolto: peccatori inveterati nella colpa si confessavano e ricredevano: le súbite ire ammorzavansi, come un incendio sotto un mucchio di terra.

In quel tempo istesso cominciarono due nuovi ordini religiosi, milizia potente a sostenere i diritti della santa sede, minacciati dallo svegliarsi dell' umano pensiero. Erano questi i Domenicani e i Francescani; i primi specialmente intesi a svellere la zizzania di mezzo al frumento, e punire i fratelli di Gesù Cristo, che non credevano e non adoravano come loro: gli altri, tutti popolari, tutta povertà, si diffondevano per mezzo al volgo, accattando un tozzo per Dio, predicando il vangelo e i santi loro e le pratiche della devozione, mitigando i cuori iracondi. Ne' quali uffizj non erano però così distinti, che talvolta non si vedesse il Domenicano predicare non lo sterminio, ma l' amore; ed il Francescano accostare la face al rogo che doveva ardere un riprovato

vendetta, — Ed ora venivano insieme; venivano alla voce di un povero frate; venivano a giurarsi perdono ed amicizia!

Il qual frate, salito sopra altissimo pulpito, esordendo da quelle parole del Vangelo: *La pace mia vi do, la pace mia vi lascio*, pronunziò un'esortazione alla moltitudine perchè ritornasse alla concordia del Signore. La voce sua, ne assicurano i cronisti, sonava quel giorno più che mortale; sicchè era intesa perfettamente da un popolo immenso, mormorante a guisa di fiotti marini. Ma non erano mestieri miracoli; giacchè, in que' solenni casi, se l'orecchio non ode, l'animo intende: intende al modo onde i soldati capiscono le arringhe de' loro capitani. Nè gli stupendi prodigi di commozione, che i simili mai non ottennero Demostene e Cicerone, e che sappiamo aver seguito alle parole di Pietro eremita, di Bernardo da Chiaravalle, de' due santi d'Assisi e di Padova, non erano già effetto di ben accordate parole o d'invincibili ragioni. Rustici parlatori, in un latino tralignato od in un volgare ancora imparaticcio, con argomenti e distinzioni sofistiche, ne porgono la miglior riprova come l'eloquenza non consista tanto in chi parla, quanto in chi ascolta. L'opinione della bontà, intesa da tutti anche quando le idee di giustizia e di dovere sono stravolte, d'una bontà semplice a segno da sottrarsi all'invidia, amata, perchè propizia e tutrice, venerata perchè impressa dal marchio della religione, disponeva gli ascoltatori in favore del predicante.

Traevano essi, coll' entusiasmo proprio dei secoli duri, per essere commossi: non udivano, ma vede-

vano: ed ogni gesto dell'oratore, interpretato da ciascuno a suo modo, ed offerto al libero volo dell'immaginazione, veniva a dire assai più che non avrebbero potuto le parole. E come il pio contadino, qualora devoto recita orazioni in lingua ignota, pure sa che sono preghiere, e crede, in quel linguaggio ed in quell'unica formola, esprimere qualunque bisogno al suo Padre che è ne' cieli, così coloro, sapendo che il frate predicava la pace, vi faceva ciascuno i commenti che al suo caso meglio convenivano, credeva sentirsi chiamare il proprio nome, rinfacciare il proprio peccato. Che dirò poi di quando il frate rompeva in lagrime e singhiozzi, e si prostrava a terra, e scintosi il cordone dalla cintura, cominciava a battersi in penitenza? Allora più nulla non ratteneva quell'elettrica possa che da uno in uno si propaga nelle moltitudini, e fa divenire di tutti quel che era impeto, curiosità, convincimento d'un solo.

Poichè dunque frà Giovanni ebbe commossi gli animi colle dottrine generali della pace, della carità, scese a casi parziali, dalle idee agl' individui: ed ai campioni che gli stavano attorno, impose le leggi, secondo cui voleva si ponessero in accordo; questi rilascerebbe i prigioni, quegli rimanderebbe gli ostaggi, l' altro darebbe sua figlia in isposa al figliuolo dell' emulo.

Indi, valendosi dell' autorità senza limite concessagli dal sommo pastore, nel nome di Cristo e del suo vicario, pronunziò benedizioni ed anatemi sovra chi osservasse o no que' patti: e -- Benedetto (esclamava) benedetto chi conserverà questa pace: benedetto chi la farà conservare: benedetto chi toglierà

di mezzo le discordie: benedetto chi amerà il prossimo suo come si deve i fratelli! »

E migliaja, migliaja di voci rispondevano — Benedetto! »

Indi pronunziava: — Oh maledetto e rubello a Cristo ed alla Chiesa chi seminerà zizzania fra gli amici: maledetto chi primo infrangerà i patti giurati: maledetto chi primo sguainerà la spada contro il fratello: maledetto e rubello a Cristo ed alla Chiesa chi inviterà le armi straniere fra le dissensioui della patria! »

E migliaja, migliaja di voci echeggiavano: — Maledetto! »

Tale dovette apparire la vallea palestina fra l'Ebal ed il Garizim, quando a tutto Israele raccolto vi si promulgò la legge; ed un alterno coro di sacerdoti dalle due opposte montagne acclamava benedetto chi ne adempisse i precetti, maledetto chi vi fallisse; ed un mondo di popolo rispondeva: — Così sia ».

Fra que' gridi, fra le lagrime, si correvano al collo l'un dell'altro; baciavansi; confondevano i palpiti due cuori, che si erano odiati a morte. Il popolo, vedendo i magnati abbracciarsi, e dimenticando che è proprietà dell'uomo poter piangere anche mentre il cuore si conserva di ferro, comporre al bacio le labbra mentre il cuore medita il tradimento, il popolo credeva, sperava; — vicenda del popolo, credere, sperare, trovarsi deluso.

Perocchè, credereste dovessero a lungo durar quelle paci? Erano frutto di momentaneo commovimento; sfrondavano i rampolli, anzichè svellere le radici de' mutui scontenti. Appena il paciero se n'era ito,

ecco rinfocarsi peggio che prima gli sdegni, le vendette, le battaglie, le ambizioni: ecco sonare ancora d'armi il paese. Nè a diverso fine riuscì la riconciliazione che testè narrammo di frà Giovanni. Erano corsi pochi giorni da quei solenni abbracciamenti, e tutta la Marca ardeva d'incendio di guerra. E frà Giovanni? Dopo che ebbe in tre dì fatto bruciare da sessanta ragguardevoli Vicentini, come sozzi d'eresia, ruppe all'ambizione, e si tolse il dominio di Vicenza. Ma ben presto dovette scontentarsi del non essere rimasto pago al dominio dell'opinione e della parola: giacchè vinto, imprigionato, indi espulso, vide, pochi giorni appresso, il trionfo di Paquara risolversi in sua vergogna e quella pace in nuove sanguinose battaglie.

Così soavissimo è il lume dell'iride succedente alla burrasca: ma un lieve soffio d'aura dissipa la nube da cui era rifranto.

INDICE.

Parte Prima. — BRIANZA.

Parte Seconda. — MONTI e LAGHI.

Parte Terza. — VARJ.

ERRATA-CORRIGE.

Pag. 104, linea 11, *leggi* Teco all'ombria m'assido.